

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA TUSCIA DI VITERBO

**DIPARTIMENTO DI STORIA E CULTURA DEL TESTO E DEL
DOCUMENTO**

Corso di Dottorato di Ricerca

**Storia d'Europa: società, politica, istituzioni (XIX e XX sec.)
XXIV ciclo**

*L'Associazionismo internazionale delle donne
tra diritti, democrazia, politiche di pace
1888-1939
M-STO/04*

Dottoranda: Elda Guerra

Tutor: Prof. Leonardo Rapone

Coordinatrice: Prof.ssa Gabriella Ciampi

Indice

Introduzione	3
I.L'Associazionismo internazionale delle donne nel passaggio di secolo	12
1. La tessitura della rete	12
2. Tra vecchio e nuovo mondo	16
3. Alla vigilia del nuovo secolo: Londra 1899	22
4. Pace e arbitrato internazionale	27
5. Un problema aperto: il voto politico	33
6. La nascita dell'International Woman Suffrage Alliance	36
7. Di fronte alla guerra: posizioni differenti	46
8. Alle origini del femminismo pacifista: percorsi teorici e azione politica	55
II.Un nuovo scenario per un'agenda politica transnazionale	64
1. Il contesto post-bellico: il voto e non solo	64
2. Ritessere la rete: un nuovo internazionalismo	68
3. Due percorsi	75
4. Da Zurigo a Vienna: l'internazionalismo femminile pacifista	83
5. Alla ricerca di politiche per gli anni Venti tra innovazione e continuità	94
6. Il dialogo con la Società delle Nazioni: convergenze e limiti	105
III.Un movimento per la pace	114
1. Un problema di analisi storica e lessico storiografico	114
2. L'avvio di un processo: la conferenza su "The Prevention of the Causes of War"	116
3. Differenze e convergenze nel discorso sulla pace	132
4. Un complesso percorso di cambiamento	139
5. «What is the Alliance?»	145
6. Gli antecedenti di una grande campagna	153
7. Sulla scena mondiale: «an impressive manifestation»	162
8. Verso il fallimento della Conferenza per la limitazione e la riduzione degli armamenti	170
IV.Gli anni Trenta e la crisi europea: tensioni e dilemmi nell'associazionismo internazionale delle donne	175
1. Un <i>turning point</i> : l'affermazione del Nazismo e la questione dello schieramento	175
2. Contro la guerra, contro il fascismo	184
3. La vicenda del movimento politico delle donne in Italia: uno sguardo retrospettivo	192

4. Di fronte alla guerra	201
5. Di fronte al fascismo	206
6. Suffragismo, fascismo e immagine internazionale dell'Italia : una vicenda esemplare	
7. Istanbul: tra sguardo mondiale e crisi europea	226
8. Come perseguire la pace? Come difendere la democrazia	232
Fonti	247
Bibliografia	252

Introduzione

Oggetto della tesi sono le vicende dell'associazionismo internazionale delle donne dalla sua nascita - negli anni Ottanta dell'Ottocento- fino alla vigilia del Secondo conflitto mondiale. In particolare, il lavoro riguarda l'associazionismo politico autonomo, vale dire le associazioni nate, per iniziativa di singole e gruppi, programmaticamente al di fuori dei partiti o delle organizzazioni miste, con la finalità principale di ridefinire la gerarchia delle relazioni tra i sessi e rendere visibili, sulla scena pubblica, esperienza e soggettività femminili.

All'origine della ricerca vi è stata l'ipotesi, maturata nel corso di lavori precedenti sui femminismi degli anni Settanta e Ottanta del Novecento, che la dimensione internazionale, più precisamente europea e transatlantica, fosse uno dei caratteri principali dei movimenti politici delle donne per l'intera età contemporanea: un carattere cruciale rimasto in ombra nella prima, importantissima, fase degli studi, in cui erano stati privilegiati contesti nazionali o aree specifiche, come quella anglosassone. Certamente la fondamentale antologia documentaria curata da Karen Offen e Susan Bell, pubblicata nel 1983, forniva un panorama ricchissimo del dibattito sulla "questione femminile" nei differenti paesi e testimonianze preziose sullo stesso associazionismo internazionale¹. Mancava, tuttavia, un *frame* interpretativo che mettesse in rilievo le reti, gli scambi, le interlocuzioni con altri movimenti internazionali o soggetti sovranazionali. Soltanto molti anni dopo, Karen Offen avrebbe pienamente sviluppato tale prospettiva nel fondamentale volume *European Feminisms*, dedicato alle esplorazione delle sfide «to male egemony»² nell'intera Europa continentale, attraverso due secoli e mezzo di storia. Anche in Italia, a metà degli anni Ottanta, Franca Pieroni Bortolotti nel suo ultimo libro, *La donna, la pace, l'Europa*, richiamava l'attenzione sull'importanza di un orizzonte internazionale e sulla rilevanza del tema della pace nel femminismo ottocentesco. Così la storica fiorentina sintetizzava le sue ricerche, aprendo un percorso originale e fecondo:

[...] quel primo movimento femminista popolare, naturalmente nei limiti della partecipazione alla vita politica dell'epoca, era soltanto una parte di un più ampio e complesso movimento, i cui fini peculiari erano la difesa della pace e l'unità politica dell'Europa [...]. Tre motivi, in conclusione, risultavano [...] organicamente congiunti, nella medesima matrice storica, almeno nell'Europa del secondo Ottocento: il femminismo, il pacifismo, l'uropeismo.³

Purtroppo, quelle indicazioni non ebbero un seguito significativo nella storiografia italiana. La svolta negli studi si produsse in ambito anglosassone soprattutto a partire dagli anni Novanta, quando ricerche già avviate sul rapporto tra femminismo e pacifismo s'incontrarono con un nuovo interesse per il movimento inter/transnazionale delle donne. Fondamentale, da questo punto di vista, fu il dibattito sulla crisi della categoria di "universal sisterhood", provocato dalla dura critica al femminismo bianco da parte di donne differenti per appartenenza sociale e

¹Cfr., Susan G. Bell, Karen M. Offen (eds.), *Women, the family, and freedom : the debate in documents* Stanford, Stanford University Press, 1983,voll.2.

² Karen Offen, *European Feminisms:1700-1950. A Political History*, Stanford, Stanford University Press, 2002, p.xi.

³ Franca Pieroni Bortolotti, *La donna, la pace, l'Europa. L'Associazione internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1985, p.7.

razziale e per scelte sessuali. Esso, infatti, pose anche alle storiche nuove domande sulle molteplici espressioni di *agency* femminili nei differenti contesti. Il questionario si andò poi ulteriormente arricchendo in seguito agli interrogativi scaturiti dall'esperienza del decennio delle donne, promosso dalle Nazioni Unite con le grandi Conferenze di Città del Messico, Nairobi e Pechino. Questo evento mondiale sollevò tre ordini di questioni: la storia delle reti internazionali femminili, la relazione tra diritti delle donne e diritti umani e quella tra i movimenti e le grandi istituzioni sovranazionali, sollecitata anche dalla nascita dell'Unione Europea e dalla fine della divisione dell'Europa⁴.

Sul piano storiografico, relativamente al periodo preso in considerazione, la nuova attenzione alle reti e alle dimensioni internazionali ebbe un primo esito negli studi di Leila G. Rupp. Dal primo articolo apparso sull' "American Historical Review"⁵, al volume seminale *Worlds of Women. The Making of an International Women's Movement*⁶, la storica statunitense portò per la prima volta compiutamente alla luce la vicenda delle associazioni internazionali femminili ottonecentesche. Come la stessa Rupp scrive nell'introduzione al libro, il desiderio di meglio conoscere tale vicenda nacque in lei da una duplice motivazione: la scoperta dell'impegno transnazionale di protagoniste del movimento statunitense e la risonanza dell'onda del Decennio delle donne proclamato dalle Nazioni Unite. Proprio in quell'occasione si rese conto quanto poco fosse stato scritto sul movimento internazionale delle donne, non solo per l'usuale scarsa attenzione riservata a questo soggetto, ma anche perché «the historians seem to have clung so tenaciously to topics defined by the nation-state that international organisations of any kind have been left to the political scientists.»⁷.

Anche per questa considerazione il lavoro di Rupp ha costituito, per me, un punto di riferimento essenziale. Affrontare, infatti, la dimensione internazionale del movimento delle donne apriva di necessità lo sguardo su altri movimenti internazionali, in primis i movimenti per la pace, un campo di studi per un lungo periodo marginale, che soltanto a partire dagli anni Ottanta ha conosciuto una nuova, importante stagione con il consolidamento scientifico del filone della "peace history". A tale consolidamento contribuirono – come già si è accennato - una serie di ricerche che misero in rilievo l'intreccio tra storia delle donne e storia della pace. Jo Vellacott, Linda Schott, Jane Bethke Elshtain, per citare solo alcune nomi, iniziarono a dissodare il terreno, approfondendo l'elaborazione intellettuale femminile intorno a questo tema e ricostruendo le pratiche che ne erano conseguite. Ne emerse una visione più complessa del movimento per la conquista della cittadinanza politica. In particolare, l'inglese Jo Vellacott sottolineò l'esistenza di un femminismo pacifista, che andava oltre la pura richiesta di

⁴ Cfr. Judith Zinsser, *From Mexico City to Copenhagen to Nairobi: The United Nation Decade for Women, 1975-1985*, "Journal of Women's History", Vol. 13, n. 1, 2002, pp. 143-164 e Silvia Salvatici, "Sounds like an Interesting Conference". *La Conferenza di Città del Messico e il movimento internazionale delle donne*, "Ricerche di storia politica", n. 2, 2009, pp. 241-252.

⁵ Leila J. Rupp, *Constructing internationalism: The case of transnational women's organizations, 1888-1945*, "American Historical Review", 99, 1994, pp.1571-1600.

⁶ Leila J. Rupp, *Worlds of Women. The Making of an International Women's Movement*, Princeton, Princeton University Press, 1997.

⁷ Ivi, p. 4.

ammissione al sistema liberal-democratico mediante il voto, e poneva in questione un più generale cambiamento dei valori etici e politici⁸.

Da allora, soprattutto negli ultimi anni, vi è stata una crescita considerevole degli studi, ed oggi fortunatamente, ci troviamo davanti un panorama molto più ricco di quello in cui questo stesso progetto di ricerca è stato concepito.

Numeri monografici delle più importanti riviste di storia delle donne sono stati dedicati agli aspetti inter/transnazionali dei movimenti: da “Journal of Women History”, che nel 2008 fece uscire un numero sul tema *National/Transnational Politics*, alla “Women’s History Review”, che nel 2010 ha pubblicato gli esiti di un progetto comparato di ricerca su *International Feminisms*, fino a “Genesis”, la rivista della Società italiana delle storiche, che nel giro di pochi anni è tornata due volte su queste problematiche, prima con *Femminismi oltre l’Europa*, poi recentemente con *Femminismi senza frontiere*⁹. Contemporaneamente, anche in Italia si sono avviati studi sulla storia dei movimenti per la pace, e si è cominciata a profilare una ripresa della questione dell’internazionalismo nelle sue molteplici e plurali forme di espressione¹⁰.

Il lavoro che ho inteso compiere s’innesta, dunque, in questo dibattito con una sua peculiarità. Essa riguarda il tentativo di delineare il profilo di una cultura politica, quella prodotta dai movimenti delle donne, intesa come espressione di un soggetto sociale e politico autonomo. Elaborata dalle generazioni femminili del mondo occidentale, appartenenti alle classi medie e medio-alte, per superare le asimmetrie nelle relazioni tra i sessi e costruire una diversa rappresentazione del femminile, questa cultura si è misurata con le grandi questioni che hanno attraversato la storia dei primi decenni del nuovo secolo: patriottismo e pacifismo di fronte alla prima guerra mondiale; organizzazione istituzionale di una convivenza pacifica tra gli anni Venti e gli anni Trenta; infine il confronto tra democrazia e totalitarismi nella crisi degli anni Trenta. Ciò che ho tentato di dimostrare è stata la complessità e l’articolazione di elaborazioni e pratiche che, a partire dal nodo fondamentale dei diritti negati ad un intero sesso, si sono andate sviluppando intorno al significato dell’irruzione di un nuovo soggetto sulla scena politica. Mi sono mossa, avendo alle spalle la lezione di Anna Rossi-Doria, per ricostruire in che modo le generazioni del femminismo, immediatamente successive alla generazione delle fondatrici abbiano interpretato uno dei nodi di lungo periodo della storia politica delle donne: quello del difficile rapporto tra uguaglianza e differenza. Secondo Rossi-Doria, infatti, il tentativo

⁸Cfr. Jo Vellacott, *Women, Peace, and Internationalism, 1914-1920: “Finding New Words and Creating New methods”*, in C. Chatfield and P. van den Dungen (eds.), *Peace Movements and Political Cultures* Tennessee, 1988, pp. 106-124.

⁹Ai numeri monografici citati, si devono aggiungere importanti volumi collettanei come quello curato da Bonnie Smith, *Global feminisms since 1945: a survey of issue and controversies*, London- NewYork, Routledge, 2000 e, soprattutto, il più recente *Global Feminisms*, uscito sempre da Routledge nel 2010, con la cura di Karen Offen. Assai importanti sono stati, inoltre, alcuni appuntamenti seminariali. Mi limito a citare il Seminario permanente sui femminismi globali, costituitosi presso il Dipartimento di Studi Storici, Geografici e Antropologici dell’Università di Roma 3.

¹⁰ Mi riferisco, in particolare, all’importante incontro su *The History of XX th Century Internationalism*, organizzato nel febbraio 2011 all’Università di Bologna da Patrizia Dogliani e Glenda Sluga. Così, infatti, le due storiche hanno motivato, nell’introduzione, l’organizzazione del convegno: « The history of internationalism, to the extent that it exists, has long been written in terms of the historiography of socialism and pacifism and as a late 19th century phenomenon. The aim of this collaboration is to turn historical attention to the twentieth century as the ‘age of internationalism’, by drawing on historians with broad experience in the cultural, political, intellectual, and social history of specific aspects of internationalism.»

ricorrente di ridefinire questo rapporto costituisce uno dei tratti caratterizzanti la vicenda ormai bisecolare del movimento:

Da Mary Wollstonecraft alle attuali battaglie per i diritti umani, pur nella grandissima varietà dei linguaggi e dei contesti, quei tentativi si sviluppano e si articolano sempre di più basandosi sostanzialmente sul rifiuto della contrapposizione tra le due idee e sullo sforzo di ridefinirle in modo che uguaglianza non significhi uniformità e differenza non equivalga a gerarchia.¹¹

Come è emerso dalla ricerca, per gran parte delle protagoniste la lotta finalizzata alla conquista della cittadinanza civile, sociale e politica ha significato interrogarsi e cercare risposte, dal punto di vista dell'esperienza storica femminile, sul funzionamento della democrazia, sulla salvaguardia della pace, sul carattere dei regimi fascisti, sui modi in cui potevano avvenire mutamenti negli assetti sociali. Inoltre, la dimensione internazionale privilegiata dal movimento, anche in termini di valore, ha comportato di volta in volta la ricerca di un confronto anche con donne di altre culture e con la grande questione dei diritti di ogni essere umano. Le soluzioni di volta in volta proposte, le contraddizioni, i limiti e gli scacchi che hanno caratterizzato questo lungo percorso rappresentano il fuoco della tesi e costituiscono le ragioni della periodizzazione. La scelta della prospettiva internazionale mi ha condotto a ridefinire la visione, largamente diffusa, dell' "andamento carsico", per ondate e inabissamenti successivi, del movimento delle donne. Originatasi nei paesi di lingua anglosassone, la metafora delle ondate presupponeva una periodizzazione che vedeva la prima emergere tra gli ultimi decenni dell'Ottocento fino alla conquista del voto in alcuni rilevanti paesi, e la seconda imporsi, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, con il neofemminismo contemporaneo. In realtà gli anni Venti videro una continuità della presenza politica del movimento delle donne che si manifestò soprattutto sul piano internazionale nelle grandi campagne per il disarmo e nell'interlocuzione con la Società delle Nazioni. La cesura, se di cesura si può parlare, riguarda piuttosto gli ultimi anni Trenta, quando la visione di un'unità identitaria fra le donne si scontrò con le differenti appartenenze politiche e con la messa in gioco di valori essenziali, come la difesa della democrazia di fronte all'aggressione nazista e fascista. Ad accentuarla intervenne poi un mancato ricambio generazionale. Le generazioni lunghe del femminismo novecentesco uscirono progressivamente dalla scena, mentre le donne più giovani, nate nel nuovo secolo, si formarono alla politica nel corso della guerra e delle resistenze insieme ai loro coetanei nelle organizzazioni miste. In altre parole, un movimento autonomo scomparve e il "vecchio" associazionismo divenne marginale. Ciò non significò, tuttavia, il venir meno di una presenza femminile sulla scena pubblica e politica, ma il suo manifestarsi in altre forme: nei sindacati, nei partiti, nell'associazionismo di massa femminile legato a questi ultimi. Un terreno interessante di ricerca potrebbe essere uno studio analitico sui modi in cui fu raccolta l'eredità del movimento otto-novecentesco, su come fu reinterpretata e rielaborata in relazione alle altre culture politiche che si affermarono nel dopoguerra nei singoli contesti nazionali e su come tale eredità si trasferì nelle Nazioni Unite, nate dalle ceneri della Società delle Nazioni.

Se la Seconda guerra mondiale costituisce il termine ad quem, è necessario spendere qualche parola sul termine a quo per dare conto dell'ampiezza del periodo trattato.

¹¹ Anna Rossi-Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007, p. xviii.

Il progetto originale prevedeva un arco di tempo minore, limitato agli anni tra le due guerre mondiali. Nel corso della ricerca mi sono però resa conto che, data la relativa novità dell'argomento (in particolare per la storiografia italiana) era opportuno procedere alla ricostruzione di un quadro temporale più ampio, per meglio inserire la specificità di un attore, quale il movimento politico delle donne, nel contesto degli altri movimenti internazionali formatisi, pressoché contemporaneamente, a partire dal pieno Ottocento. Inoltre, la vicenda stessa di questo associazionismo, con la nascita in tempi successivi, per divisioni e ri-articolazioni interne, delle tre maggiori organizzazioni - l'International Women's Council, l'International Woman Alliance e la Women's International League for Peace and Freedom - mi ha spinto ad affrontare, in termini ravvicinati, le ragioni delle loro rispettive origini per meglio comprendere, da una parte, le caratteristiche di ciascuna; dall'altra le persistenze e i mutamenti intervenuti nel corso di un intero periodo della loro storia. Due grandi questioni hanno segnato questo andamento: il voto e il dilemma tra patriottismo e pacifismo di fronte alla guerra mondiale. Dal corpo originario dell'International Women's Council, nato a Washington nel 1888 con l'obiettivo ampio di sostenere gli interessi femminili in tutti i campi della vita associata, si è infatti distaccata, nei primi anni del Novecento, l'International Woman Suffrage Alliance, che ha posto al centro l'ottenimento dei diritti delle donne e la giustizia tra i sessi. Il 1914, poi, ha fatto emergere la tensione tra appartenenze nazionali e «mondo comune delle donne»¹² per usare le parole di Adrienne Rich. Da questa tensione si è originata, nel corso della guerra, la Women's League for Peace and Freedom, che ha intrecciato nel suo programma rivendicazione dei diritti e perseguimento della pace. Il primo capitolo è stato così dedicato ad una sorta di progressiva presentazione sulla scena delle protagoniste, nel tentativo di dare conto del comune background e, contemporaneamente, dei differenti profili di una costellazione articolata e complessa. Dopo il primo capitolo, il secondo è stato dedicato alla ridefinizione delle reti internazionali e delle politiche delle donne negli anni Venti in relazione ai nuovi scenari aperti dopo la guerra mondiale e la nascita di un ente sovranazionale, la Società delle Nazioni, interlocutore fondamentale dell'associazionismo internazionale femminile. Questa interlocuzione e la nascita di un significativo movimento per la pace intorno alla questione del disarmo e alla Conferenza per la riduzione e limitazione degli armamenti sono stati al centro del terzo capitolo. L'ultimo è stato dedicato alla svolta rappresentata dall'affermazione del nazismo e dall'aprirsi del dibattito intorno al problema di posizionamento delle associazioni femminili nei confronti degli Stati totalitari da un lato, e delle culture antifasciste dall'altro. In questo quadro è stata aperta una finestra sul caso italiano e sulle vicende dell'associazionismo femminile del nostro paese di fronte alla nascita e al consolidamento del fascismo. In particolare, sono state analizzati i complessi rapporti con l'associazionismo internazionale, le vicende delle singole associazioni e gli interventi del regime volti al loro disciplinamento nell'intento di costruire l'immagine della "nuova Italia" nel consesso delle nazioni. Nelle ultime pagine ho cercato di affrontare le ragioni della crisi del movimento politico delle donne con il precipitare della crisi europea e con il fallimento delle visioni alternative di convivenza pacifica ed uguali diritti per tutti gli esseri umani, visioni che costituivano un tratto essenziale della sua cultura politica.

¹² Le parole riprendono il titolo di un testo della poetessa e critica letteraria contemporanea Adrienne Rich, contenuto in Eadem, *Segreti, silenzi, bugie*, Milano, La Tartaruga, 1982.

Data questa impostazione le fonti privilegiate sono state gli atti dei congressi, i verbali degli incontri, i periodici delle diverse associazioni. E' un vasto patrimonio documentario, conservato per una parte consistente nelle principali biblioteche delle donne europee e nei loro archivi: dalla Women's Library londinese, alla Bibliothèque Marguerite Durand di Parigi, all'International Women's Archive di Amsterdam divenuto oggi Aletta Institute for Women's History, dal nome di Aletta Jacobs, figura cardine del movimento femminile internazionale. Si può dire che la storia di questi luoghi è stata, implicitamente, parte integrante della ricerca stessa, in quanto i più importanti sono nati proprio tra la metà degli anni Venti e i primissimi anni Trenta. Voluti da singole e gruppi, essi sono di per sé una testimonianza importante della persistenza in quel periodo di una presenza organizzata delle donne sulla scena pubblica¹³. La loro prima funzione fu, infatti, di centri di informazione e documentazione, funzione a cui si accompagnò la *mission*, assai chiara nella mente delle fondatrici, di lasciare traccia del loro movimento. Alle voci ufficiali e pubbliche si è poi accompagnata la lettura di alcune corrispondenze, di appunti o memorie, parte delle quali sono state successivamente pubblicate. Questo scandaglio mi ha consentito di meglio comprendere la forza delle reti di relazioni stabilite tra le protagoniste ed anche le tensioni e i contrasti di visione politica che hanno contrassegnato l'intera vicenda. Per il caso italiano fondamentale è stata la possibilità di esaminare il fondo di Ada Sacchi conservato presso l'Unione nazionale femminile, fondata nei primi anni del Novecento a Milano e tuttora esistente nella sua forma associativa. Una considerazione a parte meritano le carte della Women's International League for Peace and Freedom. Il primo nucleo documentario si formò infatti intorno al lascito della sua prima presidente Jane Addams presso l'Università di Swarthmore in Pennsylvania. In seguito allo scoppio della Seconda guerra mondiale, l'intero archivio dell'ufficio internazionale dell'organizzazione, che si era costituito a Ginevra dopo la Prima, fu trasferito per salvaguardarlo nella stessa sede. Arricchitosi con donazione successive, l'intero corpus entrò a far parte della Swarthmore Peace Collection, la più ampia raccolta documentaria esistente sui movimenti per la pace. Oggi la documentazione originale è stata trasferita presso l'Università di Boulder nel Colorado per unificare gli archivi della prima parte della vita della Women's International League for Peace and Freedom, con quelli formati nei decenni successivi. Tuttavia a Swarthmore è rimasta una parte degli originali, assieme alla corrispondenza di Jane Addams e alla riproduzione microfilmata di tutto il fondo. Per questa ricerca sono state visionate alcune delle serie contenute in quest'ultima.

La centralità assunta dal tema del pace nel corso del lavoro, mi ha poi portato a Ginevra, presso gli Archivi della Società delle Nazioni. In quella sede, rispetto alla vastità e allo straordinario interesse della documentazione, mi sono limitata a consultare la collezione dell' Official Journal in relazione alle questioni relative alla condizione delle donne e ai rapporti con l'associazionismo femminile, gli atti della prima sessione della Conferenza per la riduzione e limitazione degli armamenti e la corrispondenza indirizzata dallo stesso associazionismo al Presidente della

¹³La Women's Library londinese nacque nel 1926 su impulso della London Women's Suffrage Organisation, l'associazione per lungo tempo diretta da Millicent Garret Fawcett; a Parigi la Bibliothèque Marguerite Durand si sviluppò intorno al nucleo documentario costituito dal lascito della stessa Durand, giornalista femminista scomparsa nel 1936; infine, ad Amsterdam, l'International Archive of Women's Movement, dovuto al costante lavoro di Rosa Manus fu inaugurato nel 1935. Purtroppo durante l'occupazione nazista dell'Olanda molto materiale venne disperso e soltanto oggi esso è stato assai parzialmente reintegrato. L'occupazione nazista provocò anche la deportazione della stessa Manus. Il suo nome appare tra quelli che morirono a Ravensbrück, ma molte testimonianze dicono che venne portata, gravemente ammalata, ad Auschwitz dove trovò la morte.

Conferenza e ai membri del segretariato¹⁴. Purtroppo la necessità di porre un limite, mi ha costretto a trascurare due aspetti che mi auguro possano essere ripresi da altri ricercatori e ricercatrici: il dibattito, le campagne e le azioni intorno al traffico delle donne e dei bambini, grande questione transnazionale posta dal primo movimento delle donne fin dalle sue stesse origini, e il tema delle leggi protettive sul lavoro delle donne.

Per gli aspetti relativi al rapporto con i movimenti antifascisti e al dibattito su questo tema all'interno dell'associazionismo internazionale delle donne, essenziale è stata la consultazione della parte relativa agli anni Venti e Trenta dei fondi contenenti le carte di Gabrielle Duchêne, conservati presso la Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine di Nanterre.

D'obbligo, poi, per il caso italiano è stata l'esplorazione di alcuni fondi presso l'Archivio Centrale dello Stato. In primo luogo, è stato consultato l'Archivio del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, depositato in questa istituzione. E' stata poi compiuta una ricerca nominativa sulle principali esponenti dell'associazionismo femminile all'interno del Casellario politico centrale, ricerca che ha portato al rinvenimento di un solo fascicolo, quello su Rosa Genoni. La ricerca è stata poi allargata anche alle figure maschili legate alle singole protagoniste, per meglio comprendere i contesti familiari ed amicali in cui agivano. Infine di grande utilità, è stata la consultazione della categoria Associazioni, all'interno delle fonti di pubblica sicurezza del Ministero degli Interni. E' stata questa, infatti, la via maestra per comprendere tempi e ragioni dello scioglimento o della convivenza con il regime delle associazioni italiane legate alle organizzazioni internazionali prese in esame: il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, *branch* dell'International Council of Women; la Sezione Italiana della Women's International League for Peace and Freedom e la Federazione Nazionale Pro- Suffragio (poi Federazione Italiana per il Suffragio e i Diritti delle Donne), legata all'International Woman Alliance.

Infine qualche parola sulle collezioni digitali. Ho avuto la possibilità di accedere on-line, attraverso l'account dell'Aletta Institute for Women's History a cui sono associata, alle due maggiori raccolte digitalizzate delle fonti per la storia delle donne. La prima è la "storica" Gerritsen Collection che comprende l'intera biblioteca (libri, periodici, opuscoli a stampa, lettere e diari) di Aletta Jacobs e del marito e compagno di vita, Carel Victor Gerritsen, arricchita fino al 1945 dai loro successori. In essa ho potuto trovare, oltre all'intera collezione del periodico dell'International Alliance, "Jus Suffragii" che avevo già esaminato alla British Library, altri periodici difficilmente accessibili come "The Woman Citizen". La seconda riguarda invece un progetto recente, il data base *Women and Social Movements, International—1840 to Present* che contiene in forma digitale migliaia di documenti (congressi, conferenze, opuscoli, lettere, fotografie) conservati in oltre cento biblioteche e archivi nelle diverse parti del mondo. Curato da Kathrin Kish Sklar e da Thomas Dublin, il data-base, tuttora in corso di formazione, ha rappresentato per molti aspetti una straordinaria risorsa, in particolare per la questione del disarmo.

¹⁴ La parte di ricerca sui documenti della Società delle Nazioni è stata condotta in una prima fase presso la biblioteca romana della SIOI (Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale), la seconda, come si è detto, presso gli Archivi della Società delle Nazioni. Nella prima tutta la documentazione conservata è nella versione in lingua francese, nella seconda è stata invece consultata la versione in lingua inglese: di qui l'alternanza della lingua nelle citazioni.

Un'ultima considerazione riguarda una precisazione terminologica. La complessità della cultura politica delle donne, a cui ho già fatto riferimento, con la compresenza dell'aspetto legato al superamento di una condizione subordinata e di quello connesso all'affermazione di una differente soggettività, si è tradotta anche in molteplici denominazioni, spesso confuse e sovrapposte in un quadro reso ancora più intricato dai diversi contesti linguistici. Parole come emancipazionismo, suffragismo, femminismo si trovano così ad essere usate alternativamente, spesso senza chiarirne l'ambito temporale e storico di riferimento. Nel corso del lavoro ho cercato, per quanto mi è stato possibile, di circoscrivere i singoli ambiti semantici. Intanto, come definizione generale, ho preferito ricorrere alla traduzione dell'espressione anglosassone *women's movement*, vale a dire movimento delle donne con l'aggiunta dell'aggettivo politico al fine di definirne in modo più netto la caratteristica di azione per il cambiamento dell'insieme della società. Ho scelto il singolare per rendere l'idea di un soggetto dotato una propria fisionomia, pur nella consapevolezza delle sue molteplici, diverse e a volte conflittuali espressioni. Ho utilizzato emancipazionismo quando ho inteso sottolineare la volontà di uscire da una condizione subordinata, e suffragismo per indicare un aspetto specifico di tale movimento. Più complicato è stato il percorso che mi ha indotto ad introdurre anche le parole femminismo o femminista. Il termine femminismo, nato in Francia nell'Ottocento, è entrato nel lessico politico con il Novecento, estendendosi in ambito anglosassone e in altri paesi europei. In questo passaggio, l'originario significato di lotta per l'uguaglianza tra i sessi, ha assunto una coloritura più ampia giungendo ad esprimere un corpus di idee e di pratiche legato all'esperienza e alla visione delle donne nei diversi campi della vita associata. "Femminismo" è venuto, così, a comprendere sia gli aspetti più strettamente ugualitari ed emancipazionisti, sia quelli inerenti alla manifestazione di una differenza, intesa come valore, per il miglioramento complessivo della convivenza tra gli esseri umani. La presenza diffusa di queste parole nelle fonti del tempo mi ha permesso di superare il timore di possibili fraintendimenti anacronistici e di usarle, con una certa libertà, chiarendo di volta in volta il significato ad esse attribuito dalle donne che, anche nei primi decenni del Novecento, si autorappresentarono come femministe.

Capitolo I

L'associazionismo internazionale delle donne nel passaggio di secolo

1. La tessitura della rete

Aujourd'hui s'ouvre, pour la première fois, un Congrès international et mixte, c'est-à-dire composé d'individus des deux sexes et des toutes les nations. Ce Congrès a pour objet d'étudier au triple point de vue de la conscience, de la science et de la raison, la question du Droit des Femmes. Je dit Droit, car obtenir le Droit est le but que nous poursuivons.¹⁵

Con queste parole Maria Deraismes (1828-1894), saggista e giornalista, oratrice appassionata, repubblicana e fondatrice con Leo Richer di una delle prime associazioni femministe francesi, l'Association pour le Droit de la Femme, apriva il Congrès International de Droit des Femmes organizzato a Parigi nel 1878 in concomitanza con la grande esposizione di quell'anno. Secondo la ricostruzione di Laurence Klejman e Christine Rochefort nel loro testo ormai classico, *L'Égalité en marche. Le féminisme sous la Troisième République*¹⁶, quell'evento segna il passaggio dai singoli movimenti nazionali per l'uguaglianza civile e giuridica delle donne ad un movimento internazionale. Non casualmente la presidenza fu affidata alla statunitense Julia Ward Howe (1819-1910), abolizionista e suffragista, figura simbolo del movimento emancipazionista del tempo.

Per Franca Pieroni Bortolotti che pure attribuisce grande importanza al congresso parigino, l'atto iniziale dell'associazionismo internazionale femminile va invece collocato qualche anno prima, alla vigilia della guerra franco-prussiana, nell'assemblea di fondazione dell'Associazione internazionale delle donne nata per impulso della svizzera Maria Goegg nell'ambito della ginevrina Lega per la pace e la libertà¹⁷. Molti, d'altra parte, furono i nessi tra i due eventi e tra le figure che ne furono protagoniste, e comune fu il loro background politico e ideale: l'emancipazione e i diritti delle donne visti come eredità incompiuta dei principi democratici della rivoluzione francese, con un'accentuazione, per quanto riguarda il congresso del 1878, dei diritti civili piuttosto che di quelli politici¹⁸.

¹⁵ *Congrès International du Droit des Femmes. Ouvert a Paris le 25 Juillet 1878 clos le 9 Août suivant. Actes. Compte- Rendu des Séances Plénières*, Paris, Auguste Ghio Editeur, 1878, p. 14. Al congresso parteciparono rappresentanti in gran parte donne, ma anche uomini, di associazioni statunitensi, inglesi, italiane, svizzere, svedesi, olandesi, belghe, rumene, russe. Anna Maria Mozzoni, inviata dal governo italiano intervenne immediatamente dopo Maria Deraismes con un discorso sulla condizione giuridica delle donne. Salvatore Morelli inviò una lettera. D'altra parte l'emancipazionismo italiano giocò un ruolo importante nella realizzazione del congresso, che venne sostenuto da un'attività di raccolta fondi di cui fu attiva protagonista Maria Malliani Traversari. Figura importante dell'emancipazionismo italiano, traduttrice di testi sui diritti delle donne e autrice di numerosi articoli per "La Donna", Maria Malliani Traversari si suicidò alla vigilia della partenza per Parigi.

¹⁶ Laurence Klejman, Christine Rochefort, *L'Égalité en marche. Le féminisme sous la Troisième République*, Paris, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, 1989.

¹⁷ Maria Goegg (1826-1899) fu una pioniera dell'intreccio così importante per gli sviluppi futuri tra movimenti per la pace e movimenti emancipazionisti. Per la ricostruzione analitica della vicenda cfr., Franca Pieroni Bortolotti, *La donna, la pace, L'Europa. L'Associazione internazionale delle donne dalle origini alla Prima guerra mondiale*, cit. Il conflitto franco-prussiano ostacolò gli sviluppi successivi dell'Associazione. Per un approfondimento dei legami internazionali cfr. anche Alessandra Anteghini, *Parità, pace, libertà: Maria Goegg e André Léo nell'associazionismo femminile del secondo Ottocento*, Genova, Name, 1998.

¹⁸ In quell'occasione non si giunse a prendere una posizione sul diritto di voto: Maria Deraismes e soprattutto Leon Richer fondatore del periodico "Le Droit de Femmes" scelsero una linea di prudenza, di ricerca di rapporti con il governo repubblicano nel contesto di una Terza Repubblica appena uscita dalla crisi provocata dal tentativo di

L'indicazione di un terzo inizio si ritrova, infine, nella storiografia statunitense. La data in questo caso è spostata a dieci anni dopo, al 1888, quando venne convocato assieme al congresso della National Woman's Suffrage Association¹⁹ un incontro che, come si vedrà in seguito, sancì la nascita dell'International Council of Women (IWC), prima associazione internazionale femminile. Per le storiche americane fu questo l'avvio di un vero e proprio movimento internazionale in quanto da quella data ebbero luogo incontri continuativi, scanditi da un coordinamento e da un'agenda politica strutturati²⁰.

Al di là di ogni discussione sulla primogenitura, il succedersi degli appuntamenti evidenzia il progressivo delinearci, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, di un internazionalismo femminile basato sulla consapevolezza della necessità di stabilire legami tra le associazioni e i movimenti che nei differenti contesti nazionali erano impegnati sul terreno del mutamento delle relazioni tra i sessi. Questo internazionalismo s'inserisce a pieno titolo nella più generale tendenza di crescita di una società civile internazionale propria di quel periodo. Legato ai processi economici di espansione del mercato e allo straordinario sviluppo delle comunicazioni, l'internazionalismo ottocentesco rispose a una volontà di confronto delle élites, delle classi medie, dei lavoratori sulle grandi questioni sociali e politiche che attraversavano quel mondo, nonché ai processi concreti di spostamento di centinaia di migliaia di esseri umani che dall'Europa si dirigevano verso il nuovo mondo. Cooperazione economica e scientifica, confronto sull'emancipazione del lavoro e dei lavoratori, movimenti religiosi e umanitari assunsero così una declinazione internazionale, dando vita a decine di associazioni istituzionali e non-governative. Le grandi esposizioni mondiali costituirono poi la cornice non solo di conoscenza e scambi commerciali, ma anche di incontri e convegni di carattere politico e culturale.

Nel corso di un secolo, tra il Congresso di Vienna e la Prima guerra mondiale, sono state contate 466 associazioni non governative oltre a trentasette di carattere istituzionale, di cui più della metà nate nel primo decennio del '900²¹. Si tratta di un fenomeno di dimensione essenzialmente

restaurazione del Presidente Mac Mahon. A questo atteggiamento prudentiale rispose la più giovane Hubertine Auclert (1848-1914) pubblicando la comunicazione sul diritto di voto che non aveva potuto svolgere al congresso. Per questa vicenda e per le divisioni tra femminismo riformista e femminismo radicale, cfr. Laurence Klejman, Florence Rochefort, *L'Égalité en marche. Le féminisme sous la Troisième République*, cit. pp. 54 e segg.

¹⁹ La National Woman's Suffrage Association fu fondata da Elizabeth Cady Stanton e Susan B. Anthony nel 1869 in seguito al conflitto sulla decisione del partito repubblicano di privilegiare, dopo la conclusione della guerra civile, il voto ai neri. A loro volta le suffragiste abolizioniste che accettarono questa priorità fondarono l'American Woman Suffrage Association. In seguito le due associazioni si fusero dando vita nel 1890 alla National American Woman's Suffrage Association.

²⁰ Fin dagli anni Novanta le storiche anglosassoni hanno mostrato grande interesse per gli aspetti internazionali del movimento delle donne e a loro si devo le prime ricostruzioni sistematiche dell'associazionismo internazionale femminile. Si vedano in proposito i lavori di Deborah Stienstra, *Women's Movements and International Organizations*, London, Macmillan, 1999, di Patricia Ward D'Itri, *Cross Currents in the International Women's Movement, 1848-1948*, Bowling Green, Bowling Green State University Popular Press, 1999 e soprattutto di Leila J. Rupp, *Worlds of Women The making of an International Women's Movement*, Princeton, cit.

²¹ Sono i dati riportati da Francis S.L. Lyons in una tabella che mostra la dinamica della crescita delle associazioni tra il 1815 e il 1914. Alla tabella segue questo commento: «It is clear that the crucial period of trial and testing fell between 1860 and 1880 and that, with the success of the organizations which were set up, the habit of co-operation in a growing variety of fields became so firmly established that the number of private international bodies substantially increased in every succeeding decade, reaching the astonishing figure of 192 for the period 1900 to 1909, while the figure for the five years period 1910-1914, 112 organizations suggests that had the war not intervened the impetus would have continued and might even have been accelerated.». Cfr. Francis S.L. Lyons, *Internationalism in Europe 1815-1914*, Leyden, A. W. Sythoff, 1963, p. 14.

europea e transatlantica anche se, soprattutto a partire dal nuovo secolo, non mancarono relazioni con altre parti del mondo, un mondo che si era andato in gran parte riconfigurando attraverso la costituzione di nuovi imperi coloniali, l'altra faccia dell'allargamento mentale e materiale dei confini.

In questo contesto, fondamentali per la nascita di un movimento organizzato delle donne furono gli scambi e le relazioni politiche e personali che s'instaurarono attraverso la partecipazione ad altri movimenti già pienamente insediati sulla scena internazionale.

Il più noto e studiato di questi intrecci fu quello con il movimento per l'abolizione della schiavitù. La lotta alla schiavitù costituì, infatti, un elemento catalizzatore per i movimenti delle donne, per le analogie che evocava il nesso oppressione/libertà e per le contraddizioni che si aprivano nei processi di modernità politica con la permanenza, da una parte, di un istituto come la schiavitù e l'esclusione, dall'altra, di un intero sesso dalle forme di cittadinanza a cui quella stessa modernità aveva dato origine²².

Altri antecedenti furono quelli dei movimenti di riforma morale, di lotta all'alcolismo e soprattutto di abolizione dei regolamenti di Stato che legittimavano prostituzione e doppio standard della morale tra uomini e donne. La "crociata", come fu definita nelle cronache del tempo, di Josephine Butler, i suoi viaggi attraverso il continente, le innumerevoli conferenze, l'organizzazione di convegni internazionali rappresentano un esempio quanto mai indicativo della circolazione delle idee e delle persone. Per limitarmi a una sola citazione, proprio in occasione del congresso di Parigi del 1878 richiamato in apertura, Anna Maria Mozzoni, nel suo appello alle donne del nuovo Stato italiano a partecipare numerose, prefigura sulle pagine de "La Donna" una continuità ideale tra l'appuntamento parigino sui diritti civili e politici e «l'apostolato di Giuseppina Butler contro il regolamento della polizia dei costumi» che «aveva intanto invaso il continente», dando luogo tra l'altro ad un convegno internazionale svoltosi a Ginevra proprio alla fine dell'anno precedente²³.

Altre reti si formarono nell'ambito del proto-socialismo e dei movimenti utopistici e in quelle comunità legate all'esilio politico, che tanta parte ebbero nella circolazione e formazione delle culture politiche otto - novecentesche e che ora cominciano a essere oggetto di un'importante storiografia²⁴. Fondamentale infine, come ha messo in evidenza Franca Pieroni Bortolotti, fu la presenza femminile, con le sue rivendicazioni specifiche, nei movimenti per la pace di matrice laica o religiosa che dalla fine delle guerre napoleoniche si svilupparono sul continente europeo²⁵.

²² Per un approfondimento di questi legami si veda la ricca raccolta di saggi contenuta in Kathryn Kish Sklar, James Brewer Stewart (eds.), *Women's Rights and Transatlantic Antislavery in the Era of Emancipation*, New Haven and London, Yale University Press, 2007.

²³ Anna Maria Mozzoni, *Il Congresso Internazionale per i diritti delle donne in Parigi*, "La Donna", Anno X, Serie II, n. 18, 1878, p.275.

⁹ Si vedano e recenti lavori di Agostino Bistarelli, *Esilio e identità nazionale italiana*, "Parolechiave", 41, 2009 e Maurizio Isabella, *Risorgimento in Exile. Italian Emigres and the Liberal International in the Post-napoleonic Era*, Oxford, Oxford University Press, 2009.

²⁵ Sulla storia di questi movimenti cfr. in particolare: Martin Ceadel, *Pacifism in Britain. The Defining of a Faith*, Oxford, Clarendon Press, 1980; Sandi E. Cooper, *Patriotic Pacifism: Waging War on War in Europe 1815-1940*, Oxford, Oxford University Press, 1991; Martin Ceadel, *Semidetached Idealists. The British Peace Movement and International Relations: 1854-1945*, Oxford, Oxford University Press, 2000 e Giovanni Aldobrandini, *The wishful thinking. Storia del pacifismo inglese nell'Ottocento*, Roma, Luiss University Press, 2009.

Ci troviamo davanti, insomma, alla tessitura di una rete ancora non strutturata, destinata tuttavia crescere fino a rappresentare nel nuovo secolo un attore significativo sulla scena internazionale con il salto ad un associazionismo esplicitamente basato su appartenenze e leadership femminili nonché su politiche prioritariamente legate al mutamento delle relazioni tra i sessi nella sfera pubblica come in quella privata.

A questo proposito la storica statunitense Margaret Mc Fadden, nella sua vasta ricerca sui prodromi dell'internazionalismo dei movimenti delle donne, utilizza per darne conto la metafora della "matrix" e individua una serie di fattori che ne sarebbero stati all'origine²⁶. Oltre a quelli già ricordati, Mc Fadden si sofferma su alcuni aspetti particolarmente interessanti poiché intrecciano il piano della storia politica e quello della storia sociale e culturale.

Il primo riguarda l'importanza dello sviluppo del turismo e della storia dei viaggi nel contesto della rivoluzione delle comunicazioni: nel corso dell'Ottocento, il viaggio in cui la visita ai luoghi d'interesse paesaggistico o artistico si univa all'incontro con associazioni e singole personalità, venne percepito dalle protagoniste del movimento come uno dei fattori più importanti di diffusione delle idee emancipazioniste. Le donne delle classi medio-alte colsero questa occasione, cominciarono a viaggiare sole o in coppia, intrecciando loisir e impegno.

Il secondo aspetto, non pienamente sviluppato nel testo in questione, ma ricco di suggestioni, riguarda la circolazione di opere letterarie considerata sul piano della ricezione e della costituzione di una comunità di lettori/lettrici costituita da veri e propri fans. Secondo Mc Fadden due scrittrici, Harriet Beecher Stowe, con il best-seller *Uncle Tom's Cabin or Life Among the Lowly* pubblicato nel 1852 e George Sand, con romanzi come *Consuelo* (1842-43) o *Indiana* (1832) diedero un forte contributo: «to the fostering of international exchange, friendship, recognition, and identification [...]»²⁷ e simboleggiarono per ragioni differenti la possibilità di costituire connessioni tra donne al di là dei confini nazionali. La libertà individuale nelle scelte di vita e nella rappresentazione delle relazioni tra i sessi in Georges Sand, il messaggio cristiano di liberazione da ogni forma di schiavitù per Harriet Beecher Stowe, furono alla base di queste connessioni. L'analisi di Mc Fadden coglie senza dubbio un fenomeno di grande rilevanza, anche se la scelta in qualche misura iconica delle due autrici non rende ragione della loro complessità e della molteplicità della circolazione delle letture che contribuirono a sedimentare idee e rappresentazioni. Basti citare la *Vindication of the Women Rights* di Mary Wollstonecraft uscita ancora negli anni della rivoluzione francese, o il grande successo del saggio del 1867, *The subjection of women*, scritto da John Stuart Mill in collaborazione con la moglie Harriett Taylor, oppure su un altro piano i romanzi di George Eliot e di tante altre. Sintomatica, comunque, è la scelta di un'autrice statunitense e di un'autrice francese.

²⁶Margaret H. Mc Fadden, *Golden Cables of Sympathy. The Transatlantic Sources of Nineteenth-Century Feminism*, Lexington, The University Press of Kentucky, 1999. Mc Fadden individua inoltre una serie di figure che definisce madri della matrix, essenzialmente per l'azione consapevole promossa nel costruire legami tra donne sui due versanti dell'Oceano Atlantico. Esse appartengono alle prime due generazioni del movimento delle donne otto/novecentesco e sono l'irlandese Anna Doyle Wheeler (1785-1848), le statunitensi Lucretia Mott (1793-1880) e Elizabeth Cady Stanton (1815-1902), l'inglese Frances Power Cobbe (1822-1904) e la svedese Frederika Bremer (1801-1865).

²⁷Ivi, pp.67-68. McFadden definisce le due scrittrici "Unwitting Allies", in quanto, pur essendo personalmente non coinvolte o addirittura contrarie alla causa delle donne contribuirono attraverso la loro celebrità alla costruzione di legami al di là dei confini nazionali.

Due percorsi, infatti, originatisi l'uno in Francia, l'altro negli Stati Uniti appaiono presiedere, attraverso una triangolazione con l'Inghilterra, al salto verso quell' associazionismo femminile internazionale ricordato precedentemente.

Nei paragrafi successivi si cercherà di darne conto tentando di evidenziare, da una parte, i legami ideali derivati dalle due grandi rivoluzioni politiche settecentesche tra “those sister Republics, the United States of the New World and France of the Old.”²⁸, per usare le parole di May Wright Sewall, una delle grandi pioniere del movimento statunitense; dall'altra le culture e le differenti tradizioni e visioni che intervennero nella delineazione delle caratteristiche del movimento, pesarono nella sua ricerca identitaria, agirono nei conflitti che ne segnarono storia e sviluppi.

2. Tra nuovo e vecchio mondo

Elizabeth Cady Stanton, fondatrice dell'americana National Woman's Suffrage Association, nella sua autobiografia fa risalire l'idea di dare vita ad una associazione internazionale permanente ad un incontro avvenuto a Liverpool nel 1883 nel corso di uno dei suoi viaggi sul continente europeo alla vigilia della partenza sua e di Susan Anthony per gli Stati Uniti. Precisa, poi, che dovettero passare alcuni anni prima che l'idea «of the intellectual co-operation of women to secure equal rights and opportunities for their sex» prendesse corpo²⁹.

Un anniversario particolarmente importante come il quarantennale della Dichiarazione dei sentimenti presentata a Seneca Falls nel 1848 e considerata l'atto di nascita del movimento statunitense³⁰ costituì l'occasione per la sua realizzazione, portando la National Woman's Suffrage Association ad accollarsi l'enorme lavoro di scambio, relazioni, accoglienza che sarebbe sfociato in un altro simbolico atto di nascita: il primo congresso dell'International Council of Women, svoltosi a Washington D.C. tra il 25 marzo e il primo aprile del 1888. Nel *call* diffuso dal gruppo dirigente vennero indicati i principi su cui basare il nuovo internazionalismo delle donne: la ricerca di metodi efficaci per assicurare uguaglianza e giustizia, nella consapevolezza che «the position of women anywhere affect their position everywhere», ed insieme un sentimento di sorellanza differente da quello degli uomini:

²⁸ Queste parole sono riprese dal discorso svolto da May Wright Sewall, nella sua qualità di vicepresidente, all'apertura del meeting londinese dell'IWC nel 1899. May Wright Sewall (1844-1920), statunitense, appartenente alla seconda generazione politica delle “women workers”, insegnante e fondatrice assieme al marito della Girl's Classical School di Indianapolis, fu una delle principali fondatrici dell'International Council of Women di cui fu vicepresidente dal 1893 al 1899 e presidente dal 1899 al 1903: *The International Congress of Women July 1899. Report of Transactions of The Second Quinquennial Meeting held in London, July 1899*, London T. F. Unwin, 1900, Vol. I, p. 52.

²⁹ Elizabeth Cady Stanton (1815-1902), Theodore Stanton, Harriot Blatch Stanton, *Elizabeth Cady Stanton as revealed in her letters, diary and reminiscences*, New York, Harper and Brothers, 1922. Il volume costituisce l'ultima revisione dell'autobiografia *Eighty Years And More: Reminiscences 1815-1897*, New York, T. Fisher Unwin, 1898.

³⁰ Per una ricostruzione dell'evento cfr. Raffaella Baritono (a cura di), *Il sentimento delle libertà. La Dichiarazione di Seneca Falls e il dibattito sui diritti delle donne negli Stati Uniti di metà Ottocento*, Torino, La Rosa Editrice, 2001.

Much is said of universal brotherhood, but for weal or for woe, more subtle and more binding is universal sisterhood.³¹

Nel momento in cui veniva prefigurato questo nuovo internazionalismo emergeva il problema delle diverse anime che componevano lo stesso movimento: da una parte l'associazionismo che privilegiava una visione delle donne in quanto genere dotato di specifiche virtù, legato ai movimenti di "moral reform" e filantropismo sociale, secondo il quale i compiti propri della "women's sphere" dovevano essere riconosciuti, dando ad essi valore sul piano pubblico; dall'altra l'associazionismo suffragista che aveva la sua ascendenza nell'eredità dell'universalismo illuministico e che metteva in primo piano il riconoscimento alla donna dello status di individuo, soggetto di diritti e responsabilità eguali a quelli maschili in tutti gli ambiti della vita umana.

La scelta compiuta dopo un'ampia discussione dalle statunitensi, particolarmente legate alla seconda tendenza, fu di creare, con l'obiettivo di rafforzare l'insieme del movimento, un'associazione ampia, aperta a tutte le organizzazioni significative di donne, e non soltanto a quelle suffragiste, dando a tutte uguali diritti di rappresentanza:

Literary clubs, Art and temperance Unions, Labour Leagues, Missionary, Peace and Moral Purity Societies, Charitable, Professional, Educational and Industrial Associations will be offered equal opportunity with Suffrage Societies to be represented in what should be the ablest and most imposing body of women even assembled.³²

Con questa scelta che aprì la via all'emergere successivo dei conflitti, si cercò di superare la contraddizione ampiamente sottolineata dalla storiografia sul pensiero politico delle donne tra la rivendicazione di diritti universali e la valorizzazione di una differenza, confinata dalla concezione patriarcale della cittadinanza nella sfera privata e stigmatizzata come inferiore³³. Prevalse così l'idea di un movimento organizzato intorno al sostegno e alla valorizzazione della "womanhood" come elemento comune all'intero universo femminile al di là di delle appartenenze nazionali sociali, religiose, politiche: una cifra destinata a segnare nel tempo la fisionomia della nascente associazione. Di qui derivarono la scelta della denominazione - International Council of Women, con la sua declinazione plurale - e l'individuazione della forma del *council* vale dire il coordinamento sotto una sorta di copertura ad ombrello di singole e differenti organizzazioni: forma prescelta sia per l'associazione sovranazionale, sia per la formazione di *councils* nazionali ciascuno dei quali avrebbe assunto nelle differenti lingue la

³¹*Report of the International Council of Women assembled by Woman Suffrage Association, Washington D.C., U.S.America, March 25 to April 1, 1888 condensed from stenographic report made by Mary E. Seymour and Assistants for The Women's Tribune published daily during the Council, Washington, R.H. Darby, 1888, p.10. Il Call datato 1 giugno 1887, fu firmato da Elizabeth Cady Stanton, Susan B. Anthony, Matilda Joslyn Cage, May Wright Sewall, Ellen H. Sheldon, Jane H. Spofford e Rachel G. Foster.*

³²Ivi, p.11.

³³ Il primo riferimento d'obbligo è a Carole Pateman, *The Disorder of Women: Democracy, Feminism and Political Theory*, Cambridge, Polity Press, 1989. Si vedano poi Nancy Cott, *The Grounding of Modern Feminism* e per quanto riguarda il confronto tra Stati Uniti e Europa, Karen Offen, *European Feminism, 1700-1950: a Political History*, Stanford, Stanford University Press, 2000. In Italia la questione del rapporto tra uguaglianza e differenza come nodo interpretativo fondamentale per la storia politica delle donne è stata affrontata, come è stato detto nell'introduzione, da Anna Rossi-Doria; cfr., Anna Rossi-Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, cit.

denominazione di *national council*³⁴. Si intendeva avviare, infatti, attraverso sollecitazioni da parte del gruppo internazionale e grazie alla vasta rete di relazioni personali delle stesse promotrici, la formazione dei *councils* locali che avrebbero dovuto costituire la base stessa dell'IWC. Simbolicamente il primo fu quello delle statunitensi. Lo Statuto lo si volle essenziale, condensato in pochi articoli, preceduto da un preambolo che fissava la cornice della nuova associazione:

We Women of All Nations sincerely believing that the best good of Humanity will be advanced by greatest unity of thought, sympathy and purpose and that an organized movement of women will best conserve the highest good of the family and of the State, do hereby band ourselves together in a confederation of workers committed to the overthrow of all form of ignorance and injustice, and to application of the Golden Rule to society, custom and law.³⁵

L'unità al di là dei confini nazionali in nome dell'umanità, la continuità tra la famiglia e lo Stato, che presupponeva la necessità di estendere a quest'ultimo le competenze delle donne nella "women's sphere", la lotta contro ogni forma di ingiustizia e infine l'indicazione della Golden rule, vale a dire del principio etico e religioso che affermava « Do unto others as ye would that they should do unto you »³⁶, furono gli elementi chiave di questa cornice.

Negli articoli statutari grande attenzione fu riservata a due aspetti: il rigetto di ogni forma di propaganda o schieramento che potesse essere controverso, compreso (anche se non detto esplicitamente) il voto, e il bilanciamento attentissimo tra le due dimensioni nazionale e internazionale. L'autonomia dei singoli *council* doveva essere salvaguardata e non vi potevano essere interferenze né da parte di un *council* rispetto ad un altro, né tanto meno da parte dell'Associazione internazionale³⁷.

In questa prospettiva si precisavano successivamente gli obiettivi di carattere più generale dell'IWC, aggiunti al primo articolo, dopo l'indicazione del nome:

(a) To provide a means of communication between women's organizations in all countries.

³⁴ In italiano assunse il nome di Consiglio Nazionale delle Donne Italiane e venne fondato nel 1903 con la Presidenza della contessa Gabriella Rasponi Spalletti; in Francia assunse il nome di Conseil National des Femmes Françaises e venne fondato nel 1901; in Germania assunse il nome di Bund Deutscher Frauenvereine e fu fondato nel 1893.

³⁵ *Report of the International Council of Women assembled by Woman Suffrage Association, Washington D.C., U.S.America, March 25 to April 1, 1888 condensed from stenographic report made by Mary E. Seymour and Assistants for The Women's Tribune published daily during the Council*, cit., p. 458.

³⁶ Negli ultimi decenni dell'Ottocento negli Stati Uniti si diffuse il movimento a sostegno della "Golden rule", già presente nella sua versione inglese nella Bibbia di Thomas Jefferson e punto fondamentale di riferimento dell'etica statunitense. Per una storia della "Golden Rule" e del suo significato nella cultura politica americana cfr. Jeffrey Wattles, *The Golden Rule*, Oxford University Press, 1996.

³⁷ Gli altri articoli dello Statuto (sei in tutto) prevedevano: la composizione del Committee (Presidente, Vicepresidente, Corresponding Secretary, Recording Secretary e Tesoriera. La designazione delle presidenti dei council nazionali a vicepresidenti con diritto di partecipazione alle riunioni quinquennali del Committee; la quota di partecipazione (100 dollari ogni cinque anni) delle ausiliarie; la convocazione dei meeting periodici e infine le regole per l'emendamento dello Statuto. Successivamente con la crescita dell'associazione il Committee verrà definito Executive Committee, composto da cinque rappresentanti elette nel corso dei meeting quinquennali. Con la crescita dell'associazione si aggiunsero poi sul piano organizzativo una serie di Committee su questioni specifiche anch'essi, con una composizione internazionale.

(b) To provide opportunities for women to meet together from all parts of world to confer upon questions relating to the welfare of the commonwealth and the family.³⁸

Al congresso del 1888 parteciparono più di cinquanta organizzazioni e furono presenti oltre a molte americane provenienti da tutti gli Stati, delegate inglesi, francesi, canadesi, tedesche, norvegesi, finlandesi e danesi ed una rappresentante dell'India. Le italiane mandarono un report redatto in inglese da Fanny Zampini Salazar³⁹ sulla condizione delle donne nel nostro Paese. Nel report si sottolineavano l'ancora recente unificazione italiana, le condizioni di arretratezza rispetto agli altri paesi relativamente alle leggi e ai costumi, l'opera di alcuni uomini che nel Parlamento avevano contribuito ai piccoli progressi ottenuti, e si insisteva sull'importanza della stampa per diffondere la consapevolezza della questione. La geografia comunque era tracciata dai legami transatlantici, dalla prevalenza anglosassone e nordica e dalla predominanza, sempre messa in discussione, ma mai eliminata, della lingua inglese.

Il report istantaneo pubblicato giornalmente su "The Women's Tribune" rimanda, nell'immediatezza dello stile stenografico, l'atmosfera carica di entusiasmo e speranza in cui, all'interno di un'accurata coreografia, si svolse il battesimo della nuova organizzazione. Aperto da inni e preghiere celebrate anche da donne esponenti del movimento e recentemente consacrate come ministri del culto della chiesa metodista, il congresso fu inaugurato e concluso da Elizabeth Cady Stanton. Le sue parole si alternarono non solo a quelle delle delegate, ma anche a quelle dei "pionieri", donne e uomini che avevano portato avanti il messaggio profondo di uguaglianza universale della rivoluzione americana. Tra questi, a testimoniare il legame con il movimento per l'abolizione della schiavitù, intervenne Frederick Douglass, lo schiavo sfuggito alla sua condizione e divenuto uno dei principali esponenti della lotta per l'acquisizione della libertà e dei pieni diritti civili e politici della popolazione nera. Bandiere e canti, secondo i rituali delle nuove religioni civili, contribuirono a rafforzare la nascente identità collettiva di un movimento internazionale, al di là delle controversie già presenti a Washington, che ne segnarono la storia successiva.

Nella seduta conclusiva parlò in rappresentanza della Francia Isabelle Bogelot⁴⁰ che, superando come lei stessa disse le difficoltà ad esprimersi in inglese per sentirsi parte anche attraverso la lingua della nuova famiglia, ancora una volta sottolineò il legame di sorellanza tra Francia e Stati Uniti.

L'anno successivo rappresentanti statunitensi parteciparono a loro volta ai congressi che si tennero a Parigi in occasione di un altro grande anniversario, il centenario della Rivoluzione

³⁸ *The International Congress of Women, July 1899 Report of Transactions of The Second Quinquennial Meeting held in London, July 1899*, cit. pp.325-326.

³⁹Fanny Zampini Salazar (1853-?), figlia di Demetrio Salazar esiliato dopo il 1848, nacque a Bruxelles. Dotata di un'educazione cosmopolita divenne insegnante di letteratura inglese, scrittrice e giornalista. Fondò la rivista "Rassegna degli interessi femminili" di cui fu direttrice; partecipò inoltre al successivo congresso dell'IWC svoltosi in occasione delle manifestazioni colombiane a Chicago nel 1893. La formazione di un council italiano avvenne però soltanto due decenni dopo, quando nacque nel 1903 il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane. Per quest'ultimo si veda soprattutto Fiorenza Taricone, *L'associazionismo femminile in Italia dall'Unità al Fascismo*, Milano, Unicopli, 1996.

⁴⁰ Isabelle Bogelot (1838-1923), orfana, fu allevata dalla famiglia di Maria Deraismes e partecipò alla Ligue Française du Droit des femmes e alla rete di scambi internazionali con le statunitensi che si era andata formando negli ultimi trent'anni dell'Ottocento. Impegnata nel movimento contro la regolamentazione di stato della prostituzione, si occupò delle prigioni femminili e partecipò al Conseil Supérieur d'Assistance e d'Hygiène Publique. Fu tra le fondatrici del Conseil National des Femmes Françaises.

Francese, che si celebrò con moltissime iniziative nazionali e internazionali e con la grande esposizione dominata dalla Tour Eiffel, inaugurata per l'occasione⁴¹.

Se nel nuovo mondo le controversie e le diverse anime del femminismo nascente sembrarono almeno per una fase poter convivere, nel vecchio mondo il quadro appare più complicato.

Il panorama francese si presentava alla vigilia delle celebrazioni del centenario della grande rivoluzione diviso tra un femminismo più radicale, che metteva in primo piano il diritto di voto e un femminismo riformista, rappresentato da Maria Deraismes e Leon Richer, fortemente legato all'idea di Repubblica, che poneva l'accento in primo luogo sui diritti civili, l'uguaglianza giuridica e considerava i diritti politici un obiettivo da conseguire attraverso un percorso di mediazione basato sull'azione parlamentare. I governi della Terza Repubblica non molto avevano fatto in questa direzione, anche se la legge Sée, voluta nel quadro della riforma dell'istruzione per sottrarre alle istituzioni religiose l'educazione delle ragazze, avrebbe aperto negli anni avvenire la strada alla crescita dell'istruzione femminile, a percorsi educativi forti e alla formazione di una classe significativa di insegnanti donne. Altre iniziative sui diritti civili avevano però incontrato ostacoli e resistenze. Del rapporto complesso tra iniziativa internazionale e dimensione nazionale, nonché tra femminismo, anche nelle sue correnti meno radicali, e iniziativa dei governi furono testimonianza i due congressi organizzati nel 1889.

I cento anni della Rivoluzione francese, «étant la célébration de la proclamation du Droit et de la Liberté dans le monde», furono considerati da due delle più importanti associazioni femministe - la Société pour l'amélioration du sort de la Femme e la revendication de ses droits e La Ligue Française du Droit des femmes - la grande occasione «pour organiser a Paris une grande manifestation féminine.»⁴².

Nella circolare di convocazione emerge immediatamente una scelta diversa da quella compiuta dalle statunitensi. Alla manifestazione vennero infatti chiamate «toutes les Sociétés des deux Mondes dont le but est le même que le notre [...]»⁴³, vale a dire quelle associazioni che avevano il loro obiettivo principale nell'affermazione dei diritti e delle libertà delle donne e che si ponevano come eredi dei principi della Rivoluzione.

Inequivocabile anche la scelta del titolo dell'iniziativa, “Congrès Français et International du Droit des Femmes”, considerato dagli organizzatori come secondo dopo quello del 1878 ed aperto ancora una volta da Maria Deraismes.

Questo congresso, che si svolse in giugno nella Sala della Geografia, non fu però il solo. Nel luglio successivo, in coincidenza con il 14 luglio, si aprì il Congresso Internazionale dedicato alle opere e alle istituzioni femminili, promosso dal Ministero del commercio, dell'industria e delle colonie.

Congresso libero il primo, congresso ufficiale dell'Esposizione il secondo, essi non rappresentano solo la diversità dei soggetti che ne furono promotori, ma sono testimonianza anche delle divergenze esistenti e della difficoltà di affrontare la questione della presenza sociale e politica delle donne. Lo scontro tra il principio del riconoscimento dei diritti rivendicato dall'associazionismo e una visione legata alla tutela e alla protezione delle donne da parte governativa aveva infatti portato alla duplice convocazione.

⁴¹ Nell'1889 si svolsero a Parigi anche il primo Congresso Internazionale della Pace e quello costitutivo della Seconda Internazionale.

⁴² *Congrès Français et Internationale de Droit des Femmes*, Paris, E. Dentu, 1889, p. viii.

⁴³ Ivi, p. ix.

La questione delle donne è una questione di giustizia. Questo secolo non può finire senza averla risolta. La rivoluzione del 1789 proclamò l'uguaglianza degli uomini; appartiene alla Repubblica del 1889 di proclamare l'uguaglianza dell'uomo e della donna.⁴⁴

Così recita l'appello per la convocazione del congresso libero. Assai diversi sono i toni dell'appello del Congresso ufficiale:

Il Congresso del 1889 deve avere per effetto di mostrare di mostrare che le donne diedero buone prove della loro capacità intellettuale e morale, e che esse hanno diritto a quella fiducia e protezione che furono loro negate fino ad oggi. [...]

E' dunque giusto che nel nostro Congresso accanto all'esposizione delle opere compiute, trovino il loro posto i voti e i progetti delle riforme miranti all'effettuazione di un avvenire migliore; però su questo terreno noi intendiamo d'agire con calma, con ragione e con prudenza, restando sempre nei limiti dei miglioramenti pratici e possibili.

Facendo appello alle donne delle nazioni straniere e notando con ammirazione tutto ciò che esse fecero per il progresso umanitario, noi tuttavia faremo conto delle differenze, dei mezzi, e dei caratteri. Desiderando la Francia attingere a tutte le sorgenti e ispirarsi a tutti gli ideali, apporterà frattanto nei suoi studi e nel seguire tutte le riforme necessarie il metodo che conviene tanto al suo carattere quanto al suo genio nazionale.⁴⁵

E' evidente alla sensibilità nostra, ma dovette esserlo anche per le femministe del tempo l'idea di una qualche concessione che poteva essere fatta in nome delle capacità dimostrate dalle donne, delle opere compiute, e non sulla base del riconoscimento della loro piena capacità giuridica: idea che si mostrerà tenace fino a Novecento inoltrato. Protezione prima che diritti dunque; prudenza estrema nelle concessioni e, per quanto qui interessa maggiormente, l'evocazione di un confronto internazionale che, lungi dal porsi l'obiettivo dell'avvio di un movimento, prende le distanze dalle situazioni più avanzate per appellarsi al carattere e al genio nazionale.

Il congresso ufficiale fu aperto a tutte le associazioni (laiche e religiose) di carattere filantropico, carattere che ne fu la cifra dominante, e la discussione si svolse su terreni congeniali a questa prospettiva: filantropia morale, pedagogia, arti scienze e lettere, cui si unì anche una sessione sulla legislazione civile che costituì il ponte più evidente con il congresso libero diviso a sua volta in quattro sessioni: quella storica dedicata alla ricostruzione di figure e momenti significativi della presenza delle donne nello sviluppo della società; la sezione economica dedicata al confronto tra i salari e alla questione dell'apertura delle professioni liberali; la sezione sulla morale e infine quella sulla legislazione, volta esplicitamente a rimuovere le leggi che sancivano l'inferiorità femminile.

Nei fatti la distanza tra i due congressi fu meno marcata di quanto non apparisse nelle rispettive convocazioni. Donne ed anche uomini francesi e stranieri parteciparono all'uno e all'altro: Isabelle Bogelot, che abbiamo già visto a Washington, intervenne in entrambi così come fece, per

⁴⁴La citazione è in italiano in quanto, come la seguente, è ripresa dalla traduzione che dei documenti dei due congressi apparve su "La donna". Cfr. "La donna. Propugna i diritti femminili", n. 4, 1889, p.51.

⁴⁵Ivi, p.53.

fare un altro esempio la belga Marie Popelin, portando nelle due tribune la vicenda della sua esclusione dall'esercizio dell'avvocatura dopo averne conseguito il titolo.

Ciò che appare ad uno sguardo storico, e fu percepito anche dai contemporanei è il rilievo assunto dal protagonismo femminile nel contesto di un mondo che, in nome di una sintonia tra progresso civile e progresso economico, celebrava contemporaneamente l'espansione delle industrie e dei commerci e i principi che stavano all'origine della convivenza civile e politica.

La ricerca delle forme di questo protagonismo, delle radici culturali e politiche a cui fare riferimento, delle argomentazioni per sostenerlo era, come si è visto, del tutto aperta, nella continua oscillazione tra la preminenza data alla presenza e all'azione delle donne nelle opere di filantropia sociale, di riforma morale e nelle molteplici iniziative di sostegno alle donne più svantaggiate, e la preminenza posta sul tema del riconoscimento a ciascuna dello status di individuo libero e responsabile.

Dare forma al silenzio è il titolo emblematico scelto da Anna Rossi-Doria per la raccolta dei suoi scritti sulla storia politica delle donne⁴⁶. Il passaggio dal silenzio alla "voice"⁴⁷ è in effetti lo scatto soggettivo che sta alle spalle dei congressi, dei viaggi, della costruzione di una rete che si estese da una parte all'altra dell'Oceano Atlantico, coinvolgendo sempre più l'Europa continentale: dai Paesi del Nord Europa, ai nuovi Stati nazionali ai territori compresi negli antichi imperi austro-ungarico e ottomano.

Dal punto di vista sociale la sua precondizione stava nella nascita delle classi medie, nell'apparire sulla scena di generazioni femminili per le quali cominciavano ad aprirsi, grazie anche alle loro lotte, nuove possibilità di indipendenza economica e di crescita intellettuale. Sul piano della storia culturale si affermava, intanto, una nuova idea delle relazioni intime tra donne e uomini, in cui le inclinazioni personali prevalevano sulle ragioni di opportunità sociale ed economica. La costruzione normativa dei codici civili assieme alle leggi non scritte della tradizioni e dei costumi erano ormai per molte una gabbia e una rappresentazione inaccettabile. Il rapporto con la politica, l'ingresso nei parlamenti, la partecipazione diretta all'attività legislativa costituivano un altro aspetto del problema che sarebbe assunto a protagonista assoluto nell'area anglosassone a partire dal nuovo secolo.

3. Alla vigilia del nuovo secolo: Londra 1899

I due decenni che separano i primi congressi internazionali dall'inizio della guerra mondiale sono considerati in tutti gli studi quelli di più intensa crescita, diffusione, visibilità dei movimenti delle donne: una crescita e una visibilità che generano a loro volta resistenze ai cambiamenti così radicalmente portati sulla scena e suscitano correnti antifemministe destinate a diventare parte integrante delle culture politiche nazionaliste e autoritarie del nuovo secolo⁴⁸.

⁴⁶ Anna Rossi-Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, cit.

⁴⁷ Il termine è ripreso da Albert Hirschman, *Exit, voice and loyalty: responses to decline in firms, organizations and states*, Cambridge, Harvard University Press, 1970.

⁴⁸ Per questi aspetti cfr. Christine Bard, *Un siècle d'antiféminisme*, Paris, Fayard, 1999; sul rapporto tra sessualità e regimi autoritari il rinvio d'obbligo è a George Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino, Einaudi, 1997 e *Sessualità e nazionalismo*, Bari, Laterza, 1996; si veda anche Sandro Bellasai, *La mascolinità contemporanea*, Roma, Carocci, 2004 e dello stesso autore il recente, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2011.

La “nuova donna” diviene anch’essa una delle figure della modernità. Oggetto di costruzioni letterarie a volte complesse, altre più semplicemente satiriche la sua rappresentazione circola nei teatri, si diffonde negli articoli dei giornali, nei manifesti pubblicitari ed anche, con il Novecento, nel nuovo medium che comincia ad appassionare il pubblico: il cinematografo. Dietro a queste rappresentazioni vi è la ricerca concreta da parte di singole e di gruppi sempre più larghi di allargare l’orizzonte delle possibilità, prefigurare nuovi destini e contribuire ad innalzare il livello della “civilizzazione” nel senso di più elevati rapporti di convivenza tra gli esseri umani, per usare una parola largamente presente nelle fonti del tempo.

La consapevolezza di una comune appartenenza di sesso, assieme alla critica di istituzioni volute e costruite solo dalla parte maschile dell’umanità, costituisce il background condiviso; tuttavia molteplici, come si è detto, furono le declinazioni di questa appartenenza e le idee intorno a diritti e responsabilità delle donne di fronte ai processi di modernizzazione e modernità e molti, di conseguenza, i conflitti che ne derivarono. Il secondo meeting quinquennale del giovanissimo International Council of Women e il Congresso che lo accompagnò costituiscono un esempio significativo delle fratture e dei passaggi legati al transito nel nuovo secolo.

Molti fattori giustificano l’importanza ad esso attribuita in queste pagine. Convocato a Londra tra gli ultimi giorni di giugno e la prima settimana di luglio del 1899, rappresenta il primo incontro sul territorio europeo, per quanto nella sua parte insulare, “semidetached”, come la definisce Martin Ceadel nella sua storia del pacifismo inglese⁴⁹. E’ anche la prova della strutturazione ormai assunta dal movimento internazionale delle donne grazie soprattutto allo sforzo fatto dalle statunitensi, che al Congresso di Washington avevano fatto seguire a cinque anni di distanza l’incontro di Chicago nell’ambito della grande esposizione per le celebrazioni colombiane. A Chicago venne eletto l’Executive Committee che avrebbe condotto all’incontro londinese con la Presidenza di Ishbel Aberdeen, aristocratica britannica appartenente agli ambienti liberali, moglie di Lord Aberdeen, in quel periodo governatore del Canada⁵⁰. La sua duplice veste di meeting dell’International Council per le appartenenti all’associazione e di grande Congresso internazionale aperto a diversi contributi ed articolato in sedute dedicate alle questioni più importanti relative alla presenza femminile in un mondo in rapido cambiamento costituisce, inoltre, la sintesi dei percorsi avviatisi precedentemente tra Stati Uniti e Francia e introduce il ruolo fondamentale delle rappresentanti della Gran Bretagna, oltre che delle delegate di altri importanti paesi europei, come la Germania, l’Olanda e l’Austria⁵¹. Infine, nel corso di esso furono discusse due fondamentali questioni. La prima riguardò il rapporto tra movimento delle donne e movimento per la pace, anch’esso ormai diffuso largamente in Europa e negli Stati Uniti con diverse anime al suo interno. La seconda fu quella del diritto di voto che divenne, nel

⁴⁹Cfr. Martin Ceadel, *Semi-detached Idealists. The British Peace Movement and International Relations, 1854-1945*, cit.

⁵⁰ Ishbel Aberdeen (1857-1939), responsabile delle donne liberali ed eletta senza avere prima partecipato alle vicende dell’IWC, investì nella crescita dell’organizzazione grandi energie di impegno personale, di relazioni e di fund raising. La sua presidenza, con soltanto due interruzioni (dal 1899 al 1903 e dal 1921 al 1922) continuò fino al 1935. Per una ricostruzione documentaria della vicenda dell’IWC fatta dall’interno dell’organizzazione cfr. *Women in changing world: the dynamic history of the International Council of Women*, London, Routledge, 1966.

⁵¹Gli atti del Meeting e del Congresso furono pubblicati con la cura di Lady Aberdeen a pochi mesi di distanza nel 1900. Consistono di sette volumi: il primo dedicato al *Second Quinquennial Meeting dell’IWC*, gli altri sei alle tematiche affrontate al Congresso Internazionale e precisamente *Women in Education*, *Women in Professions*, *Women in Politics*, *Women in Social life*: cfr. *International Congress of Women July 1899*, London, T. F. Unwin, 1900, 7 voll.

paese del più forte movimento europeo per i diritti femminili, oggetto di un complesso e travagliato dibattito con le associazioni esplicitamente suffragiste.

Il tema dell'associazionismo internazionale delle donne tornava nella sua terra d'origine dopo molti anni. Era infatti assai lontano quel 1883 in cui, in seguito agli scambi avuti nel loro viaggio in Inghilterra e in Francia, Elizabeth Cady Stanton e Susan B. Anthony avevano avviato il percorso che avrebbe portato alla nascita dell'IWC. In realtà malgrado l'adesione al progetto di esponenti importanti del movimento britannico, come le sorelle Bright⁵², altre si erano tenute in disparte dal processo. Millicent Garrett Fawcett (1847-1929), di famiglia borghese e liberale, convinta assertrice fin dalla sua giovinezza del diritto di voto e membro della London Society for Women Suffrage non fu presente a Washington e rifiutò la presidenza offertale *in absentia* al termine del Congresso in nome del suo impegno prioritario nella lotta suffragista nel suo paese. Al successivo congresso di Chicago la presidenza fu affidata, come si è detto, a Ishbel Gordon contessa di Aberdeen.

Per quanto è stato possibile ricostruire, le inglesi non avevano sostenuto con forza lo sviluppo dell'associazione internazionale voluta dalle statunitensi che avevano trovato le loro partners sul continente. Londra costituì da questo punto di vista un cambiamento significativo. Intanto anche in Gran Bretagna - come era già avvenuto negli Stati Uniti, in Canada, Germania, Danimarca, Olanda, Svezia, Nuova Zelanda, Tasmania e New South Wales⁵³ - si era formato un *council* nazionale e le aderenti avevano sostenuto l'enorme carico organizzativo dell'evento. Ma soprattutto quel congresso fu determinante per gli sviluppi futuri.

Anche in questo caso l'apertura nella Town Hall di Westminster fu solenne. Meeting e congresso si svolsero in una cornice ufficiale contrassegnata oltre che dalla intensità delle sedute, da grandi ricevimenti compreso il ricevimento di una delegazione del Congresso da parte della Regina Vittoria. Il servizio religioso principale si svolse nell'Abbazia di Westminster ed altri ne furono organizzati nel corso del convegno da chiese diverse da quella anglicana e presso la sinagoga di Londra a testimonianza del rispetto delle differenti appartenenze religiose. Vi parteciparono rappresentanti di ventisette nazioni (compresi i *dominions* britannici e le colonie) e di

⁵²Priscilla Bright Mac Laren (1815-1906) e Margaret Bright Lucas (1818-1890) si impegnarono in particolare nel movimento per l'abolizione Contagious Diseases Acts. Figlie di Jacob Bright e di Martha Wood appartennero a una delle più importanti famiglie di origine quacchera del radicalismo liberale. Il loro fratello John Bright legato al movimento di Cobden e poi eletto al Parlamento fu una delle figure più significative del radicalismo liberale del tempo. La stessa Stanton nella sua autobiografia ricorda con rammarico le difficoltà incontrate con le più importanti esponenti del movimento inglese per l'invio di rappresentanti a Washington e la sollecitazione fatta nei confronti delle sorelle Bright affinché quell'appuntamento non vedesse la macroscopica assenza delle inglesi. Cfr. Elizabeth Cady Stanton (1815-1902), Theodore Stanton, Harriot Blatch Stanton, *Elizabeth Cady Stanton as revealed in her letters, diary and reminiscences*, cit., p. 315.

⁵³In molti altri paesi anche grazie al lavoro di tessitura svolto da Teresa Wilson segretaria di Lady Aberdeen attraverso viaggi e corrispondenze l'idea di Council nazionali stava prendendo forma: tra questi vi erano Italia, Austria, Russia, Norvegia, Svizzera, la colonia del Capo, Victoria. Vi erano poi le rappresentanze di paesi che avevano contribuito alla fondazione del Council anche se il lavoro nazionale non aveva ancora preso una forma compiuta ed avevano incarichi nell'executive committee, vale a dire Francia e Norvegia e Belgio. Legami significativi e onorarie vicepresidenze erano poi tenute da grandi e lontani paesi: come India e Cina legate in forma diversa al sistema imperiale britannico, Palestina, Argentina, Persia fino alla piccola Islanda. Cfr. l'elenco delle associazioni rappresentate in *The International Congress of Women of 1899. International Council of Women, Report of Transactions of The Second Quinquennial Meeting held in London, July 1899*, cit., pp.11-13.

associazioni volontarie e vicine al Council tra cui il Bureau International Permanent de la Paix⁵⁴; moltissimi, infine furono donne e uomini competenti in diversi campi invitati come *speakers* al Congresso. Tra questi vi fu Maria Montessori che portò in una delle sedute pubbliche i saluti del governo italiano ed intervenne nella sessioni tematiche⁵⁵.

Il discorso di apertura di Ishbel Aberdeen tracciò le linee dell'organizzazione che si erano andate definendo nei dieci anni che separavano questo incontro dal suo atto di nascita. Rispetto a quello appassionato e radicale pronunciato a Washington da Elizabeth Cady Stanton, il discorso dell'aristocratica britannica si presenta più prudente, politicamente attento e legato, almeno in parte, ad una visione più conservatrice del rapporto tra i sessi. Costruito retoricamente in termini di risposta a possibili obiezioni, affronta punto per punto la visione propria del Council e la sua fisionomia. Tre i passaggi di maggiore rilievo.

Il primo riguarda le caratteristiche basilari dell'associazione. Alla domanda retorica su come sia possibile unire per un unico fine tante donne e così diverse per appartenenza nazionale e religiosa, Aberdeen risponde che proprio le differenze costituiscono la ragion d'essere dell'associazione in una visione dell'unità che non risiede:

in identity of organization or in identity of dogma, but in a common consecration to the service of humanity in the spirit of that love which we hail as the greatest thing in the world.⁵⁶

L'adesione alla Golden Rule è l'unica condizione, una condizione estremamente larga anche se, come verrà specificato più avanti, le donne proprio attraverso il loro movimento avrebbero dovuto apprendere la distinzione politica tra principi dispotici e principi democratici.

La conseguenza di questa prima affermazione è di grande importanza per la storia del congresso londinese e dell'intera evoluzione dell'IWC: riguarda il rifiuto, già previsto nello Statuto, di ogni forma di propaganda rispetto a questioni che si presentassero controverse. Tra queste ultime ve ne erano due sul tappeto: l'adesione al movimento per l'arbitrato internazionale, ampiamente citata nel discorso di Aberdeen e che riceverà risposta positiva e quella del voto, in particolare, del voto politico – fantasma inevitabilmente presente in un grande incontro di donne che si apriva a Londra- mai esplicitamente nominato nelle parole di Aberdeen. Nel discorso di benvenuto con forza viene riaffermato il principio che lo scopo dell'International Council è:

to provide a common centre for women workers of every race, faith, class and party who are associating themselves together in the endeavour to leave the world better and more beautiful than they have found it.⁵⁷

Il secondo punto riguarda la risposta alla critica di separatezza che circolava largamente da parte degli oppositori. Su questo la Presidente dell'International Council è estremamente chiara e

⁵⁴Le altre associazioni furono: Fédération Abolitionniste Général, la General Federation of Women's Clubs, L'Union International des Amis des Jeunes Filles, World's Women's Christian Temperance, la World's Young Women Christian Association, l'International Union of Press Clubs e l'International Order of King's Daughters.

⁵⁵ Su Maria Montessori, cfr., Valeria Babini, Luisa Lama, *Una "donna nuova". Il femminismo scientifico di Maria Montessori*, Milano, FrancoAngeli, 2000.

⁵⁶*The International Congress of Women of 1899. International Council of Women, Report of Transactions of The Second Quinquennial Meeting held in London, July 1899*, cit., p. 47.

⁵⁷Ivi, p. 48.

ancora una volta aperta alla mediazione. Quello che sta aprendo – afferma Aberdeen - è un “Women’s International Congress” in cui sono benvenuti la presenza e soprattutto il sostegno degli uomini. Le organizzazioni separate di donne, sostiene, sono state e sono necessarie per superare tutte quelle barriere con cui le “pioniere” del movimento cominciarono a scontrarsi. Esse, però, devono essere viste come un mezzo e non come un fine in quanto « the redemption of the race can only be compassed by men and women joining hands and making common cause in every department of life [...]»⁵⁸.

Queste considerazioni rimandano all’ultimo punto: l’immagine di appartenenza di genere e di relazione tra i sessi che viene prefigurata. Si tratta di un’immagine elaborata nella quale, in un intreccio peculiare, sono presenti conservazione e innovazione. La contessa di Aberdeen non mette in discussione la missione domestica e familiare della donna, ma allo stesso tempo chiede, proprio in nome della collaborazione tra i sessi che, come le donne assumono la loro responsabilità nella vita sociale, così gli uomini le assumano nell’ambito domestico. La “home” e la patria costituiscono nella sua visione un nesso inscindibile. La passione del patriottismo è particolarmente forte per le donne, ed anche in un incontro internazionale sostenuto dai legami di riconoscimento di una comune umanità, la sua convinzione è che «our heart’s first and truest devotion» sia per il proprio paese.

Su questo passaggio s’innesta l’ultima domanda retorica: « [...] do we not all dream of even better country , which means in other words a land of better, happier, truer, holier homes?», cui segue la delineazione di un mondo futuro reso migliore da una vita domestica e familiare capace di educare migliori cittadini e uomini e donne migliori:

As PARENTS, - Of wiser understanding, more loving patience. As CITIZENS, - Of higher ideals of patriotism, of wider charity, and deeper personal responsibility. As MEN and WOMEN, -More enthusiastic for the service of humanity, more grateful for the beauty and joy of life, more resolute to face its trials and sorrows, of deeper reverence and more steadfast faith in those things which are eternal. That is the future for which we are met here to work. May God be with us.⁵⁹

Sono queste le parole conclusive. Il perimetro era stato tracciato. Il Council si presentava su una scena internazionale attentamente costruita come un’organizzazione che voleva rappresentare tutte le donne, la cui mission era essenzialmente di carattere etico-morale con una visione in cui i principi cristiani si univano, in termini moderati, a quelli del riconoscimento a tutti dei naturali diritti di nascita, e lo spirito internazionale si bilanciava assai attentamente con il sentimento “patriottico”.

Pur rivolgendosi a tutte le donne senza distinzione di credo, di razza o di classe nei fatti e nella pratica organizzativa, l’IWC trovò accoglienza sul territorio europeo soprattutto tra quelle che erano definite “prominent women” per posizione sociale e relazioni familiari od anche per propria collocazione professionale⁶⁰. Questi caratteri si accentuarono in seguito con la nascita delle altre associazioni internazionali femminili: a Londra questa associazione costituiva ancora

⁵⁸Ivi, p.51.

⁵⁹Ivi, pp.52-53.

⁶⁰Cfr. per l’analisi di queste caratteristiche, Leila J. Rupp, *Worlds of women. . The Making of an International Women’s Movement*, cit. p.35 e segg.

l'unico punto di riferimento per cui atteggiamenti moderati si trovarono a convivere con espressioni di più radicale emancipazione.

Ne fu testimonianza il ricco dibattito che apre uno squarcio sui mutamenti intervenuti alla fine del secolo nelle traiettorie di vita femminile. Sintomatica fu l'ampiezza della sessione dedicata alle professioni, che dovette essere duplicata con l'apporto di molte di coloro che stavano sperimentando i nuovi campi aperti dalla crescita dell'istruzione. Dalle scienze, alla medicina, dalle arti al giornalismo, con un' enfasi sui giornali voluti e condotti da redazioni femminili, dalle nuove funzioni di ispezione a quelle impiegatizie, dai più consolidati ruoli di infermiere o insegnanti a quelli più moderni legati allo sviluppo di centri e biblioteche, dall'artigianato a forme professionalizzate di agricoltura, orticoltura e giardinaggio lo spettro si presenta amplissimo e diversificato, in sintonia con i mutamenti che l'articolazione e la crescente complessità sociale avevano portato con sé. Oltre alle professioni anche il lavoro femminile fu esaminato nei suoi diversi aspetti in una sessione apposita, con due focalizzazioni forti dedicate l'una al lavoro domestico e alle sue trasformazioni, l'altra al lavoro industriale. La legislazione sulla tutela del lavoro femminile, le prime forme di previdenza sociale, l'opportunità del lavoro per le donne sposate, la concorrenzialità sul mercato del lavoro rispetto alla fondamentale figura del *breadwinner*, lo sviluppo del sindacalismo femminile dentro e fuori le associazioni dei lavoratori maschi così come quello della cooperazione costituirono altri oggetti di una discussione lunga e intensa. Tematiche più consuete negli incontri internazionali organizzati fino ad allora, come l'educazione o l'attività femminile rispetto alle questioni sociali emergenti, si aprirono ad aspetti nuovi che riguardarono, sul primo versante, la presenza delle donne nelle università, le sperimentazioni pedagogiche, la formazione degli insegnanti ed affrontarono, sul secondo, l'emigrazione ed il movimento dei *settlements*.

Certamente la monumentalità e la completezza degli atti che permarranno come un *unicum* rispetto a tutti i congressi⁶¹, assieme alla fiducia che li pervade nel progresso verso un futuro migliore, fiducia accentuata dalla coincidenza cronologica con il passaggio di secolo, possono costituire uno specchio in qualche misura deformante dell'importanza dei cambiamenti intervenuti; tuttavia in essi possiamo leggere la percezione e l'autorappresentazione che le élites femminili impegnate nel movimento consegnavano al Novecento: un'autorappresentazione insieme di forza e di responsabilità, di presenza molecolare e crescente nei diversi ambiti della vita associata, contrassegnata dalla ricerca di un nuovo modo di interpretare ruoli femminili accettati da alcune in una prospettiva di necessario e complementare equilibrio tra i sessi, messi in discussione da altre in vista di una completa uguaglianza delle opportunità. Un elemento nuovo e l'evidenziarsi di un conflitto più antico intervennero poi a caratterizzarla ulteriormente.

4.Pace e arbitrato internazionale

L'elemento nuovo fu costituito dalla scelta di porsi anche come movimento delle donne sul terreno della politica internazionale. Il congresso londinese si svolse a poco più di un mese di

⁶¹La pubblicazione degli atti fu fatta dalla casa editrice di Thomas Fisher Unwin, impegnata nella pubblicazione di opere nuove di carattere sociale. Anche in questo caso ci troviamo in un ambito politicamente impegnato nel liberalissimo anglossassone: Thomas Unwin fu infatti sostenitore dell'emancipazione femminile e sposò la figlia di Richard Cobden, Jane, che fu attivamente presente nel movimento delle donne inglesi e nell'organizzazione del congresso.

distanza dalla convocazione della prima Conferenza dell'Aja, mentre i lavori di quest'ultima erano ancora in corso. Originatasi in seguito all'invito inviato a tutte le nazioni dallo Czar Nicola II per discutere il progressivo incremento degli armamenti e i mezzi migliori per realizzare una pace durevole, la Conferenza convocata nella capitale olandese fu sostenuta in modo molto forte dal movimento pacifista attraverso un'opera di pressione sulle diplomazie europee. Sandi E. Cooper nel suo volume sulla storia del pacifismo europeo attribuisce all'imprevista iniziativa dello Czar la ripresa di un movimento che aveva subito i contraccolpi della guerra anglo-boera e soprattutto di quella ispano-americana⁶².

Il movimento per la pace aveva già alle spalle una storia significativa come movimento internazionale. Anche in questo caso le celebrazioni del centenario della rivoluzione francese e la grande esposizione parigina del 1889 avevano costituito l'occasione per un grande congresso. Promosso dall'iniziativa parlamentare di rappresentanti franco-britannici e dall'associazionismo già esistente, il Congresso Universale della Pace dell'89 aveva prodotto frutti più maturi dei due convegni femminili. Esso era stato, infatti, all'origine della Conferenza interparlamentare, tuttora esistente e del Bureau International Permanent de la Paix stabilito a Berna nel 1891, ed era stato il primo dei 21 congressi che si sarebbero svolti fino al 1914. Negli anni successivi la proposta dell'arbitrato come metodo privilegiato di soluzione dei conflitti internazionali era divenuta il punto di convergenza delle diverse anime del pacifismo europeo e aveva contrassegnato una fase della sua storia, quella che nelle parole di Cooper viene definita « the search for persuasive propaganda »⁶³.

La Conferenza dell'Aja sembrava a buona parte del movimento pacifista, e particolarmente a coloro che si erano mossi nell'ambito della ricerca di strumenti possibili per prevenire le guerre, il raggiungimento di un obiettivo di lunga lena, pur nelle difficoltà legate al fatto che l'iniziativa era partita dalla figura simbolo del dispotismo europeo. Diverso fu l'atteggiamento dei socialisti, e netta la condanna dell'iniziativa da parte della Seconda Internazionale⁶⁴. Delegazioni, presentazioni di documenti, petizioni accompagnate dalla raccolta di centinaia di migliaia di firme scandirono i mesi intercorsi tra l'appello e l'apertura della Conferenza il 18 maggio del 1899. Diverse donne, tra cui alcune impegnate anche nell'associazionismo femminile, furono parte attiva di queste iniziative e il grande incontro londinese non solo costituì un'occasione di risonanza per quanto era stato fatto, ma rappresentò esso stesso un momento di grande significato politico. Tra gli eventi venne organizzato un pubblico *meeting* dedicato all'arbitrato internazionale⁶⁵. Affidato alla stessa presidente dell'International Council per sottolinearne il peso, questo *meeting* costituì la risposta alle sollecitazioni giunte da due *Council* nazionali, quello statunitense e quello canadese, per l'approvazione di una risoluzione in favore dell'arbitrato.

⁶² Cfr. Sandi E. Cooper, *Patriotic Pacifism: Waging War on War in Europe, 1815-1914*, cit., p.95 e segg.

⁶³ La citazione è tratta dal titolo del capitolo: "Arbitration: the Search of Persuasive Propaganda", ivi, p.91

⁶⁴ Sulla Conferenza dell'Aja, cfr. Sandi Cooper, ivi, pp. 94 e segg.; Giovanni Aldobrandini, *The wishful thinking. Storia del pacifismo inglese nell'Ottocento*, cit. pp. 299 e segg.; Geoffrey Best, *Peace Conferences and the Century of total war: The 1899 Hague Conference and what came after*, "International Affairs", Vol. 75, N.3, pp. 629-646.

⁶⁵ Come apprendiamo dal programma e dal report successivo il meeting fu organizzato nella serata del 27 giugno nella Queen's Hall in una affollatissima Queen's Hall che vide la presenza di moltissime donne e molti uomini Cfr. *The International Congress of Women. International Council of Women, Report of Transactions of The Second Quinquennial Meeting held in London, July 1899*, cit. p. 15 e p. 213.

L'atmosfera fu quella degli eventi solenni, con l'alternarsi ai discorsi di inni e di cori per sottolineare i momenti più significativi. Nella sua breve introduzione lady Aberdeen affrontò, in primo luogo, la questione della possibilità da parte dell'International Council, che aveva iscritto nella sua genesi il rifiuto di ogni forma di propaganda, di aderire esplicitamente ad un movimento. Le regole dell'associazione imponevano un contraddittorio, con l'espressione delle posizioni favorevoli e di quelle contrarie. Nel caso della risoluzione sull'arbitrato già tutte le associazioni avevano espresso il loro parere positivo e lo stadio della controversia poteva essere considerato superato sicché la Presidente poté annunciare l'ingresso, per la prima volta, di un'organizzazione femminile nel campo delle relazioni internazionali con una sua posizione specifica⁶⁶.

Ishbel Aberdeen sottolineò, poi, le sofferenze patite dalle donne durante le guerre come motivazione della scelta compiuta, ma il punto forte della sua argomentazione fu la specificazione del significato di quel patriottismo che già aveva evocato nel discorso di apertura del Congresso. Nella sua visione il superamento degli antichi regimi aristocratici e guerrieri nella direzione di sistemi liberali e democratici portava anche le donne ad esercitare una nuova forma di patriottismo che lasciava da parte gli odi nazionali per tradursi nell'emulazione dei diversi paesi per il bene dell'intero mondo. L'affezione alla patria, valore forte della cultura liberale e democratica ottocentesca nutritosi attraverso le lotte di indipendenza nazionale, non veniva messo in discussione, ma veniva declinato all'interno di una prospettiva politica di possibile convivenza pacifica secondo una prospettiva largamente diffusa nell'internazionalismo liberale del tempo:

A brighter day has dawned for us. We women of this day are learning a new kind of patriotism, we are learning to covet for our countries that they shall emulate one another as to which can do the most for the good of the world, and as to which can do the most to maintain the peace of the world. Our ambition for our soldier sons is that their existence and their efficiency should effectually maintain this peace until ultimately the need for their presence may have disappeared.⁶⁷

Lettere di sostegno da parte di rappresentanti di chiese cattoliche e protestanti, una lettera di Frédéric Passy l'esponente più rilevante della corrente per il perseguimento della pace attraverso regole e procedure⁶⁸, assieme ai molti messaggi di associazioni femminili danno la dimensione della larga adesione ricevuta dall'iniziativa. Tra questi ultimi vi fu un lungo e articolato messaggio di donne italiane, partecipi della crescita del pacifismo nel nostro paese ad opera soprattutto di Ernesto Teodoro Moneta, patriota risorgimentale, legato al mazzinianesimo, fondatore della Società per la pace e la giustizia internazionale e dell'importante periodico "La vita internazionale"⁶⁹. Proprio su quest'ultimo, a testimonianza della circolazione di idee e

⁶⁶Il lavoro di Maria Goegg e l'associazione internazionale delle donne da lei fondata non venne ricordato in nessuno degli interventi: sintomo certo della difficoltà di costruzione di una tradizione politica femminile ma anche del fatto che solo alla fine dell'Ottocento il movimento si struttura in forma stabile e continuativa.

⁶⁷*The International Congress of Women. International Council of Women, Report of Transactions of The Second Quinquennial Meeting held in London, July 1899*, cit., p. 217.

⁶⁸Frédéric Passy fu tra i promotori del primo Congresso della Pace del 1889, fondò la Société française pour l'arbitrage entre nations e nel 1901 fu insignito, assieme ad Henri Dunant, fondatore della Croce Rossa, del primo premio Nobel per la pace.

⁶⁹Sul messaggio delle donne italiane, cfr. infra, cap. IV. Per un approfondimento sulla figura e il pensiero di Ernesto Teodoro Moneta, cfr. Giuliano Procacci, *Premi Nobel per la pace e guerre mondiali*, Milano, 1989 e il recentissimo

persone tra emancipazionismo femminile e quelle forme di pacifismo moderato e umanitario che contraddistinsero l'opera di Moneta, troviamo articoli di Rina Pierangeli Faccio, la futura Sibilla Aleramo, sul contributo delle donne alla riuscita dei lavori dell'Aja e sullo stesso grande convegno londinese che così viene presentato:

un vero, solenne avvenimento appare a chiunque possiede naturale acume e senso di giustizia, questa assemblea mondiale di donne, tenutasi non solo per legittimo conforto [...] ma ancora e soprattutto per ferma volontà di un'azione sempre più illuminante, sempre più concorde, sempre più vasta e pratica e feconda: feconda più che per l'idea e per il sesso, per l'umanità.⁷⁰

Il momento chiave del *meeting* fu costituito dal discorso di Bertha Von Suttner e dalla discussione di adesione alla risoluzione da lei stessa presentata⁷¹. La baronessa Von Suttner non poté essere direttamente presente: di ritorno dall'Aja si era ammalata, e i medici le avevano impedito un nuovo faticoso viaggio. L'intervento preparato per l'occasione fu letto da Felix Moscheles, presidente dell'inglese International Arbitrate and Peace Society. La pacifista austriaca, divenuta una figura simbolo del discorso femminile sulla guerra attraverso la scrittura del bestseller *Die Waffen nieder*, non toccò il nesso tra essere donne ed essere contro la guerra, ma affrontò il tema in termini direttamente politici, difendendo il diritto delle donne ad occuparsi di una materia che a detta di molti era fuori dalla loro possibilità di comprensione⁷². Al centro del suo intervento pose l'analisi dell'enorme distruttività delle guerre future, causata dalle stesse innovazioni tecnologiche. Von Suttner riprese l'opera, all'epoca molto famosa, di Jan de Bloch⁷³, che in termini scientifici prefigurava le caratteristiche delle guerre moderne sia sul piano militare, sia soprattutto su quello delle loro disastrose conseguenze economiche. Proprio per lo stato di miseria che avrebbe inevitabilmente coinvolto tutti i contendenti, la guerra si presentava nelle parole di Von Suttner come «a kind of double suicide», «a mad Utopia», «a

saggio di Beatrice Pisa, *Ernesto Teodoro Moneta: storia di un pacifista "con le armi in mano"*, "Giornale di storia contemporanea", n. 2, Dicembre 2009, pp. 21- 56.

⁷⁰ Rina Pierangeli Faccio, *Il congresso internazionale delle donne*, "La vita internazionale", anno II, n.15, p.71. Pochi anni dopo Rina Pierangeli Faccio diverrà famosa a livello internazionale con il romanzo autobiografico *Una donna*, scritto tra il 1901 e il 1904 e uscito a Milano nel 1907 con lo pseudonimo di Sibilla Aleramo.

⁷¹ Bertha Von Suttner (Praga 1843-1914) fu una delle figure più rilevanti del pacifismo europeo. Fondatrice dell'austriaca Österreichische Friedensgesellschaft e del periodico "Die Waffen Nieder" ispirò ad Alfred Nobel l'idea di lasciare nel suo testamento una donazione per l'istituzione di premi a chi si fosse distinto in opere per il bene dell'umanità tra cui uno destinato a chi si fosse impegnato per "la fraternizzazione dell'umanità, la diminuzione degli eserciti e la creazione di congressi della pace". La stessa Von Suttner fu la prima donna ad essere insignita di tale riconoscimento nel 1905.

⁷²Bertha Von Suttner collocò la sua allocuzione nel contesto di un congresso di donne che si svolgeva sul suolo inglese. In riferimento al primo aspetto pose il tema del rapporto tra donne e politica sottolineando il fatto che proveniva da e si trovava in due paesi governati entrambi da due donne: la giovane regina Guglielmina d'Olanda e l'ormai anziana regina Vittoria. Sul secondo aspetto si soffermò sul ruolo della diplomazia inglese e sul piano di arbitrato proposto dal delegato britannico. Cfr., *The International Congress of Women. International Council of Women, Report of Transactions of The Second Quinquennial Meeting held in London, July 1899*, cit., pp. 228 e segg.

⁷³Jan De Bloch industriale e banchiere polacco, scrisse una delle opere più importanti e preveggenti sulle caratteristiche e le conseguenze della guerra moderna: *The future of war in its technical, political and economic relations*, pubblicato in inglese nel 1899. Per l'impatto della sua analisi nel pacifismo europeo cfr. Sandi E. Cooper, *Patriotic pacifism: waging war on war in Europe, 1815-1914*, cit., pp.150 e segg.

gigantic crime»⁷⁴. L'analisi scientifica della guerra imponeva agli Stati come ai movimenti di cercare metodi alternativi di soluzione delle controversie internazionali. Di qui l'urgenza di condurre a buon fine la conferenza dell'Aja e il dovere

of the adherents of peace cause and those who possess some influence , to exercise that influence in order to help, within the fifteen days remaining, to bring about a happy solution of the vital questions under discussion.⁷⁵

In effetti la Conferenza dell'Aja non stava producendo gli effetti sperati, e assai forte era il clima di scetticismo che si rifletteva nelle preoccupazioni espresse dalla baronessa austriaca. In questo contesto diveniva tanto più importante il sostegno di un grande convegno femminile internazionale alle politiche dell'arbitrato e della mediazione. Tali politiche, secondo Von Suttner, avrebbero avuto inevitabilmente conseguenze positive anche sul rallentamento della crescita degli armamenti, giustificata dalla grandi potenze in termini di salvaguardia della sicurezza nazionale. L'arbitrato fu dunque la parola chiave della risoluzione proposta al congresso:

that the International Council of Women do take steps in every country to further and advance, by every means in their power, the movement towards International Arbitration.⁷⁶

La risoluzione fu sostenuta da una serie di interventi delle delegate, in primis dalla vicepresidente May Wright Sewall, che in quella sede espresse la condanna da parte dell'associazionismo femminile statunitense alla guerra mossa dal suo paese contro la Spagna. La delegata tedesca Margarethe Lenore Selenka⁷⁷ descrisse la grande manifestazione realizzata il 15 maggio precedente in occasione dell'apertura della Conferenza dell'Aja attraverso centinaia di meeting contemporanei a livello mondiale, definendo tale manifestazione «the first truly international act among women and their resolute entering into the domain of International politics.»⁷⁸.

La delegata francese parlò del lavoro svolto dalla neonata Ligue des femmes pour le désarmement international. Intervenne anche la pacifista britannica Ellen Robinson in rappresentanza del Bureau International de la Paix: insomma il consenso apparve unanime ed entusiastico con la sola nota critica della delegata norvegese che volle evocare la questione della Finlandia con una chiara allusione alla politica di espansione zarista.

⁷⁴ *The International Congress of Women. International Council of Women, Report of Transactions of The Second Quinquennial Meeting held in London, July 1899*, cit., p. 231.

⁷⁵ Ivi, p. 228.

⁷⁶ Ivi, p. 232.

⁷⁷ Zoologa e antropologa Margarethe Lenore Selenka (1860-1922) s'impegnò nel movimento suffragista tedesco e fu tra le principali organizzatrici delle manifestazioni delle donne che segnarono l'apertura della Conferenza dell'Aja. Cfr. Ute Katznel, *A Radical Women's Rights and Peace Activist: Margarethe Lenore Selenka, Initiator of the First Worldwide Women's Peace Demonstration in 1899*, "Journal of Women's History", Vol. 13, 3, 2001, pp. 46-70.

⁷⁸ Ivi, p. 240. Secondo i dati riportati dalla rappresentante tedesca vi furono 562 meeting con una presenza complessiva di 200.000 donne in rappresentanza di 3.000.000.

Il meeting fu concluso con un voto *for thanks* sotto la presidenza di Lord Aberdeen a sua volta appartenente all'ala liberale legata al pensiero di Richard Cobden e favorevole a politiche che consentissero il mantenimento della pace.

«How lovely are the messengers that preach us the Gospel of peace!» cantata sulle note di Mendelssohn e l'invocazione a «The Golden Age» furono le parole che risuonarono nei cori della fase finale, a sottolineare la solennità del momento con la creazione di emozioni condivise, ed insieme con il sentimento razionale di fiducia nella possibilità concreta di prevenire le guerre avvertito, da un'assemblea di donne colte, abituate a viaggiare attraverso i confini nazionali, a frequentare comunità cosmopolite ed impegnate nelle varie declinazioni dell'associazionismo progressivo del tempo.

A Londra cominciò a profilarsi il rapporto tra associazionismo femminile e movimenti per la pace, un rapporto destinato a costituire una cifra dominante nella storia dei movimenti politici delle donne novecenteschi. In questa fase tale rapporto non s'inscrisse nella cornice di un'opposizione radicale alla guerra da parte delle donne in quanto genere femminile. Il richiamo al nesso donne/pace fu piuttosto giocato in termini retorici per giustificare la scelta di intervenire in quell'ambito delle politiche internazionali apparentemente così lontano dalle vite femminili e così nettamente connotato in termini di genere maschile.

La stessa molteplicità delle appartenenze di singole e di gruppi che avevano aderito all'IWC e la fisionomia complessiva di quest'ultimo condussero, infatti, ad un incontro sul piano delle politiche di arbitrato e di mediazione portate avanti da una delle più importanti correnti dei movimenti per la pace del tempo, una corrente che aveva raccolto le istanze del pacifismo liberale ed anche quelle democratiche più legate all'idea della connessione tra pace e miglioramento delle condizioni sociali. Lontani rimasero gli influssi sia delle visioni proprie del pacifismo socialista, sia quelli delle correnti del pacifismo assoluto di ascendenza religiosa.

Secondo il modello interpretativo messo a punto dallo storico inglese Martin Ceadel con la distinzione tra “pacifism” come fede, basato su un'etica dei fini ultimi, e “pacificism” come “political idea” basata su un'etica delle responsabilità, l'associazionismo internazionale femminile venne a collocarsi, come la grande maggioranza del pacifismo europeo, su questo secondo versante⁷⁹.

I *pacificist*, termine presente nel lessico inglese del tempo, erano appunto coloro che volevano perseguire politiche tendenti ad assicurare la pace. Nella loro visione la condanna della guerra non implicava il rifiuto assoluto ad esercitare qualsiasi forma di violenza, rifiuto che sarebbe stato alla base dell'importante movimento degli obiettori di coscienza, ma rifletteva la convinzione che la guerra fosse da evitarsi per i suoi connotati di distruttività e contrapposizione nei confronti della civilizzazione che i tempi moderni avevano portato con sé. Si trattava, dunque, di un pacifismo razionale, che risentiva dell'eredità kantiana e delle correnti del pensiero utilitaristico liberale: un pacifismo che non escludeva la presa delle armi quando valori

⁷⁹ Per richiamare le parole di Ceadel : « Pacifism is the personal conviction that it is wrong to take part in war or even, in extreme version , to resist evil in any way. [...] it is not primarily a political idea, but, rather a moral creed. Where pacifism must, thus, to be seen, in Weber's celebrated distinction, as a *san* 'ethic of ultimate ends, pacificism is closer to being an ethic of responsibility. It sees the prevention of war as its main duty and accepts that [...] the controlled use of armed force may be necessary to achieve this. Essentially, it is a political idea since it believes that implementing reform at the political level [...] offers the only realistic way of limiting the use of force and the curbing warfare as a human institution. », cfr. Martin Ceadel, *Pacifism in Britain. 1914-1945: the Defining of a Faith*, cit. p. 5. Martin Ceadel, *Pacifism in Britain. The Defining of a Faith*, Oxford, Clarendon Press, 1980, p. 5.

fondamentali per la convivenza civile fossero messi in discussione o quando non fosse rispettata l'autodeterminazione dei popoli. In altre parole, "la guerra giusta" era considerata possibile e necessaria.

L'associazionismo internazionale delle donne fu attraversato dalle diverse declinazioni di questa tendenza e fu posto, come il pacifismo nel suo insieme, davanti ai grandi dilemmi che dopo un quarto di secolo si sarebbero presentati con la Prima guerra mondiale. Ma di questo si parlerà nei prossimi paragrafi. Per il momento basti dire che il congresso londinese segnò l'ingresso dell'associazionismo femminile nell'ambito articolato e complesso dei movimenti per la pace che, nati anch'essi nel corso dell'Ottocento, si ponevano come interlocutori nei confronti degli Stati e dei governi cercando di immettere nel discorso della politica una visione pacifica delle relazioni internazionali. Da questo punto di vista, per continuare ad usare le categorie proposte da Ceadel⁸⁰, l'elaborazione e le azioni del movimento delle donne non si configurarono come espressione di un movimento sociale, ma si presentarono come il prodotto delle concezioni di un soggetto che voleva collocarsi a pieno titolo sulla scena internazionale. Perché ciò avvenisse, esso doveva tuttavia attraversare la durissima prova della guerra mondiale.

5. Un problema aperto: il voto politico.

Più complesso fu l'andamento del dibattito intorno alla seconda questione considerata controversa e passibile di divenire oggetto di propaganda: la conquista del voto politico. Come si è visto, obiettivo dell'IWC fin dalla sua origine era stato quello di raccogliere il maggior numero di associazioni possibili senza distinzione tra quelle suffragiste e quelle legate più in generale alla presenza delle donne nei diversi aspetti della vita sociale. Tuttavia la questione del voto, ed essenzialmente del voto politico rimase aperta. Nel congresso londinese furono previsti due momenti: un'intera sessione dedicata al tema "Women in Politics" e un pubblico meeting equivalente a quello sull'arbitrato, dedicato esplicitamente al problema del voto. Entrambi dovevano essere organizzati da un unico sottocomitato, presieduto da Kathleen Lyttelton, convinta suffragista ed appartenente alla National Union Woman Suffrage Societies (NUWSS)⁸¹. L'intervento di Lady Aberdeen sulla necessità statutaria di invitare a prendere la parola anche rappresentanti delle associazioni anti-suffragiste portò alle dimissioni della Lyttelton e all'affidamento dell'organizzazione del meeting pubblico direttamente alla NUWSS, con la presidenza di Millicent Garrett Fawcett.

Gli scarni resoconti che di questa vicenda si possono leggere nelle pagine degli atti fanno comprendere quanto la questione di una presa di posizione netta da parte dell'IWC a favore della richiesta del voto politico fosse spinosa e quanto risultasse complesso superare l'interdetto reale e simbolico di una presenza femminile nei parlamenti nazionali anche nel momento in cui, paradossalmente, venivano auspicati un'azione delle donne a favore della pace ed un loro intervento nelle relazioni internazionali tra gli Stati

⁸⁰ Martin Ceadel considera quello ideologico l'approccio più efficace per interpretare i movimenti per la pace rispetto a quelli in termini di movimenti sociali o gruppi di pressione proposti in altre ricostruzioni. Si veda l'introduzione a Martin Ceadel, *Semi-detached Idealists*, cit. p. 6.

⁸¹ Kathleen Lyttelton (nèe Clive 1856-1907), sposata con il rev. Arthur Lyttelton, si dedicò con grande impegno alla causa suffragista e fu presidente della National Union of Women Workers.

Molte erano le ragioni dell'atteggiamento prudentiale dell'IWC. Pesavano certamente la scelta originaria di un fondamento identitario costruito sulla "womanhood" piuttosto che sui diritti individuali, la considerazione che l'azione femminile si dovesse esercitare sul piano sociale per rispondere attraverso la filantropia ai problemi emergenti nelle società industriali, il rilievo attribuito alla funzione educativa e materna, la costruzione di un'immagine di non contrapposizione rispetto agli uomini ed anche le resistenze ad entrare nel dominio politico con il suo linguaggio, i suoi conflitti, le sue specifiche mediazioni. A tutto questo si aggiungeva la questione, gravida di possibili divisioni, del rapporto con le differenti forze politiche, in un momento in cui in molti paesi - in primis nella stessa Inghilterra - era in corso un dibattito sull'estensione del diritto elettorale anche agli uomini che ne erano esclusi per ragioni di censo. Tuttavia il problema di una presa di posizione in un paese come l'Inghilterra, patria di John Stuart Mill (più volte citato negli interventi) e luogo di origine del più forte movimento suffragista continentale, non poteva essere risolto in termini di mediazione.

Sintomatiche sono le pagine introduttive alla sessione *Women in Politics* negli atti del congresso internazionale⁸². La curatrice, dopo la precisazione che per politica si intendono tutte le forme di impegno e responsabilità nelle pubbliche istituzioni, dai consigli scolastici, alle amministrazioni locali «and also the great question of Political Enfranchisement» cerca di mantenere un difficile equilibrio tra la sua evidente adesione alla rivendicazione del voto e la sottolineatura del significato da attribuire al femminismo proprio dell'IWC, un femminismo responsabile e, soprattutto, estraneo a qualsiasi volontà di concorrenza con l'altro sesso:

Anyone who attended the meetings must have observed that after all the interests of home-life were first and foremost, and that the speakers in this Section were not "feminist" in the sense of magnifying their own virtues as compared with those of men, [...]. They did not seek for "gallantry" and if they looked for justice, it was for a justice that should enable them more fully and freely to serve the community.⁸³

Commentando poi il fatto che nessun elemento di propaganda era stato introdotto e che, secondo le regole statutarie, erano state espresse opinioni «on the both sides», aggiunge:

for larger power, for fuller trust from men, for a deeper sense of responsibility among women, and for an high standard of work among the women who in any country or place, should offer themselves to serve their community or their country in any public position of trust.⁸⁴

In questa concezione della piena partecipazione politica come servizio nei confronti della comunità, il voto rappresentava, dunque, il giusto compimento dell'assunzione di responsabilità da parte delle donne.

Molti discorsi si avvicendarono nel corso della sessione, prospettando la situazione in diversi paesi e sostenendo la richiesta del voto in quanto diritto inalienabile legato ai processi di democratizzazione, avviatisi con le grandi rivoluzioni politiche. La decana del suffragismo statunitense, Susan B. Anthony, concludendo il suo discorso sui tanti progressi ottenuti a

⁸² Cfr. C.H. Lidgett, *Introduction*, in *The International Congress of Women, July 1899. Women in Politics*, Vol. V, pp. 1 e segg.

⁸³ *Ivi*, p. 2.

⁸⁴ *Ibidem*.

distanza di mezzo secolo dalla prima riunione di Seneca Falls, sottolineò che fino a quando «that right protective of all other rights- the ballot» non fosse stato ottenuto, il tempo e l'energia delle donne migliori sarebbero state dedicate a questa lotta. Solo allora

will there be the perfect comradeship, the ideal union between the sexes, that shall result the highest development of the race.⁸⁵

Le tedesche Anita Augsborg⁸⁶ e Marie Stritt⁸⁷ portarono un deciso contributo a favore, e così molte altre, tra cui olandesi e norvegesi. A testimonianza del clima della discussione, l'intervento imposto da Aberdeen della Women's anti-suffrage society of the State of New York in cui, secondo la tradizione di questo pensiero, si sosteneva la necessità di non violare i confini delle differenze tra i sessi volute dalla natura stessa, venne letto da una delegata inglese dopo qualche difficoltà per le proteste del pubblico. Insomma fu evidente il delinarsi all'interno del congresso di posizioni dissidenti nei confronti delle scelte operate dalla Presidenza dell'IWC.

Diverso ovviamente il clima del pubblico meeting interamente coordinato dalla NUWSS. Anche in questo caso, come era avvenuto per quello sull'arbitrato internazionale, venne presentata una risoluzione scritta da Leonard Courtney, allora membro della Camera dei Comuni ed esponente assieme alla moglie Katherine dei circoli del liberalismo radicale. La posizione fu netta nel richiamo all'eredità politica del pensiero liberale e democratico:

We feel that it lies with the United Kingdom and her Colonies , and the United States of America, to carry forward and complete the principle of representing institutions and to demonstrate to the world that the representation of the people means representation of the whole people, and is manifestly incomplete as long as a whole sex is excluded.⁸⁸

La risoluzione venne approvata, ma diversamente da quanto era accaduto con quella presentata da Bertha Von Suttner non fu accolta dall'IWC e rimase un atto del meeting organizzato dalla NUWSS.

Nel congresso di Londra, dunque, non solo si delineò la complessità delle argomentazioni che sostenevano la legittimità della piena cittadinanza femminile tra diritti e responsabilità, tra significato dell'apporto della "womanhood" alla comunità e diritto di nascita alla libertà individuale, ma le due strade, quella dei pieni diritti politici e quella di una presenza come soggetto sul piano internazionale, rimasero in quella circostanza separate.

⁸⁵*The International Congress of Women, July 1899. Women in Politics*, cit. , p. 8.

⁸⁶ Anita Augsborg (1857- 1953), proveniente da una famiglia di avvocati, fu la prima donna tedesca laureata in legge, anche se per i divieti esistenti non poté esercitare l'avvocatura. Trale maggiori esponenti del movimento tedesco partecipò alle lotte suffragiste e pacifiste. Con l'avvento del nazismo scelse la strada dell'esilio, assieme alla sua compagna, Lyda Gustava Heymann.

⁸⁷ Marie Stritt (1855-1928) anche Marie Stritt fu tra le fondatrici del movimento delle donne tedesco ed impegnata, come Anita Augsborg, nelle organizzazioni suffragiste nazionali e internazionali.

⁸⁸ *Political Enfranchisement of Women*, in *The International Congress of Women, July 1899. Women in Politics*, cit., p.120.

6. La nascita dell'International Woman Suffrage Alliance

L'ultimo capitolo della monumentale *History of Woman Suffrage*, voluta da Elizabeth Cady Stanton e Susan B. Anthony, fu dedicato alla nascita dell'International Woman Suffrage Alliance (IWSA)⁸⁹. E' una scelta significativa. Come già si è visto furono proprio le due pioniere americane a proporre l'idea di un'associazione internazionale delle donne. Il corso degli eventi poi ne fece un'organizzazione non espressamente suffragista, ma il problema rimase aperto:

The woman suffrage leaders in the United States did not abandon the idea of an affiliation of the societies which were forming in many lands for the specific purpose of obtaining the franchise but not further steps toward it were taken.

From the time Mrs. Carrie Chapman Catt became officially connected with the National Association [...] a dominant thought with her was that there should be an international suffrage association. [...]. She presented her idea to Miss Anthony who told her of the early efforts and encouraged her to apply her great organizing ability to the undertaking, feeling that she was fitted for it above all others.⁹⁰

Dobbiamo, dunque, ritornare dall'altra parte dell'Atlantico per la nascita della seconda associazione internazionale femminile, nascita accompagnata dal passaggio del testimone ad una nuova generazione. Pur nella sua assoluta essenzialità, il resoconto mostra, infatti, la scena dell'incontro tra Susan Anthony, ormai ultraottantenne, e una donna più giovane ed energica, Carrie Chapman Catt (1859-1947) che, come molte delle protagoniste della fondazione dell'IWSA, appartiene alla seconda generazione delle "women's workers".

Per la piena realizzazione dell'associazione occorsero alcuni anni. Il primo passaggio fu costituito dal meeting convocato a Washington nel 1902, in concomitanza con la Convention annuale della National American Woman's Suffrage Association, la cui presidenza era passata da Susan Anthony a Carrie Chapman Catt nel 1902. Per l'occasione vennero invitate le rappresentanti di tutte le associazioni suffragiste nazionali e venne inviato a tutti i paesi un questionario che richiedeva di approfondire una serie di items: educazione, lavoro, diritti di proprietà, diritti civili, condizioni di fronte alla legge penale, presenza nella vita pubblica, mettendo in evidenza differenze e problemi connessi ai processi di emancipazione nelle diverse aree geografiche e nelle diverse culture. I report pervenuti furono alla base della conferenza stessa, a cui parteciparono rappresentanti provenienti, oltre che dal Nord America, anche dal Sud America, dall'Europa, compresa la Russia, dal continente australiano e dalla Turchia.

Pochi e chiari principi raccolti nella forma della Dichiarazione in una continuità sostanziale di linguaggio e di contenuti con la Dichiarazione di Seneca Falls furono posti alla base della nuova

⁸⁹L'opera consiste in sei volumi per oltre 5000 pagine e raccoglie tutta la documentazione sia a livello federale che per ogni singolo Stato sulla storia del suffragio negli Stati Uniti con l'obiettivo, come scrivono le due iniziatrici nell'introduzione, "to put into a permanent shape the few scattered reports of the Woman Suffrage Movement still be found, and to make it an arsenal of facts for those who are beginning to inquire into the demands and arguments of the leaders of this reform." La pubblicazione dei singoli volumi avvenne tra il 1881 e il 1922. I primi tre volumi furono curati da Elizabeth Cady Stanton, Susan B. Anthony e Matilda Joslyn Cage, il quarto dalla stessa Anthony e Ida Husted Harper, gli ultimi due da Ida Husted Harper. Per la parte dedicata all'International Woman Suffrage Alliance cfr. Ida Husted Harper (ed.), *History of Woman Suffrage*, Vol. VI, New York, J.J. Little & Ives Company, 1922, pp. 805 e segg.

⁹⁰Ivi, pp. 805,806.

associazione: il riconoscimento del fatto che uomini e donne erano nati «equally free and independent members of the human race», erano ugualmente dotati di intelligenza e capacità ed egualmente abilitati al pieno esercizio dei diritti individuali e delle libertà; il riconoscimento dell'interdipendenza dei sessi ed il fatto che l'ingiusto trattamento nei confronti di uno non poteva che nuocere all'altro ed all'intera umanità; il riconoscimento che tutte le leggi, le credenze e i costumi che in ogni parte della terra avevano teso a confinare le donne in una posizione di dipendenza erano basati su teorie false e avevano condotto ad un'artificiale e ingiusta relazione tra i sessi nelle società moderne; infine, l'affermazione che le nuove opportunità raggiunte dalle donne nell'educazione e la rilevanza della loro presenza nel lavoro indotta dalle recenti trasformazioni sociali ed economiche imponevano a tutte le nazioni del mondo di assumere nella giusta considerazione l'estensione del voto alle donne, vale a dire dell'unico e permanente mezzo legale per difendere

the Rights 'to life, liberty and pursuit of happiness' pronounced inalienable by the American Declaration of Independence, and accepted as inalienable by all civilized nations [...].⁹¹

Alle origini dell'IWSA vi furono dunque l'affermazione dell'individualità femminile e la convinzione, espressa nel suo intervento al congresso di Londra da Susan Anthony, che il diritto di voto era la fonte di tutti gli altri diritti. Sul piano più complessivo vi era alle spalle una concezione democratica che coinvolgeva profondamente il principio della giustizia. Sempre nella Dichiarazione di principi si afferma infatti che il «self-government in the home and in the State» è un diritto inalienabile di ogni uomo adulto e che una grande ingiustizia è stata perpetrata nell'averlo negato alle donne. La giustizia in questo caso riguardava il riscatto di un sesso e si poneva in diretta relazione con l'esercizio delle libertà; tuttavia la nuova associazione sarebbe stata attraversata da correnti di pensiero attente anche alla sua applicazione sul piano sociale e su quello del sistema delle relazioni internazionali. In altre parole, al di là dei singoli orientamenti in senso liberale, radicale o laburista delle sue appartenenti, con la nascita di questa seconda associazione il nesso femminismo/democrazia sarebbe divenuto cruciale per l'evoluzione stessa dell'associazionismo femminile internazionale nel contesto novecentesco.

Assieme alle statunitensi, le inglesi, le tedesche e le olandesi formarono il “core group” della nascente organizzazione, per la quale dopo il meeting in terra americana fu costituito un comitato temporaneo composto da Susan B. Anthony, Carrie Chapman Catt e da Anita Augsborg, con il compito di raccogliere adesioni e trasformare il progetto appena avviato nella seconda grande associazione internazionale femminile.

⁹¹ The International Woman Suffrage Alliance, *First International Woman Suffrage Alliance Conference held in the First Presbyterian Church, Washington D.C., February, 1902*, New York, 1902, p. 4. La dichiarazione fu sottoscritta dalle più rilevanti esponenti del movimento suffragista presenti a Washington. Alla firma di Susan B. Anthony, collocata per il suo rilievo simbolico al primo posto, seguono quelle di Vida Goldstein, figura fondamentale del movimento nel continente australiano, Florence Fenwick Miller esponente del suffragismo inglese, Antonie Stolle, rappresentante del forte nucleo delle donne tedesche, Emmy Ewald per la Svezia e Gudrun Drewsen per la Norvegia, Carolina Huidoborro per il Cile ed altre statunitensi: il reverendo Anna Shaw, anch'essa compagna di lungo corso di Susan Anthony e prima donna abilitata all'esercizio del culto nella Chiesa Metodista, Rachel Foster Avery (1858- 1919), che già aveva contribuito alla fondazione dell' IWC e naturalmente Carrie Chapman Catt. A queste firme si aggiunsero quelle di Sophia Friedland per la Russia e di Miss Fensham per la Turchia.

Il secondo passaggio si situò in Europa, a Berlino nel 1904, in concomitanza con il meeting quinquennale dell'IWC. In quella sede avvenne il vero e proprio atto di nascita, con l'approvazione dello Statuto e l'elezione degli organismi dirigenti. Fu sancito il nome-International Woman Suffrage Alliance- e ne vennero definiti gli scopi oltre che le regole di funzionamento interno.

The object of this Alliance shall be to secure the enfranchisement of the women of all nations, and to unite the friends of women suffrage throughout the world in organized co-operation and fraternal helpfulness.⁹²

Recita il secondo articolo dello Statuto, in una formulazione che implicava l'adesione soltanto di quelle associazioni che avessero il suffragio come loro primo e fondamentale obiettivo.

Per il resto le regole furono simili a quelle dell'IWC: la struttura fu composta dalle singole società suffragiste nazionali e particolare attenzione venne riservata al fatto che si trattava di un movimento in costruzione. Anche qui ritroviamo un Executive Committee come elemento di continuità tra un appuntamento e l'altro⁹³ e un International Committee formato dalle componenti dell'Executive e dalle Presidenti delle singole associazioni nazionali. Il sostegno finanziario fu indicato nelle quote e nelle donazioni. In questa prima fase non venne posto il problema dell'interferenza tra livello internazionale e livello nazionale, dando per scontata una sintonia d'intenti, ma successivamente già a partire dal congresso che si tenne ad Amsterdam nel 1908 fu aggiunta, in appendice allo statuto, una formula "by law" secondo la quale

by mutual consent of its auxiliaries stands pledged to observe absolute neutrality on all questions that are strictly National; to respect the independence of each affiliated association and to leave it entirely free to act on all matters within its own country.⁹⁴

La distinzione, quindi, tra i due livelli fu un tratto anche dell'Alliance, così come lo era stato per l'IWC: l'accettazione di questo principio sarebbe stata carica di conseguenze sia di fronte alla Prima guerra mondiale, sia in modo ancora più cogente di fronte all'affermazione del fascismo in Italia e del Nazismo in Germania.

Tornando alle origini dell'IWSA, la discussione sullo Statuto, la formalizzazione dell'adesione delle singole associazioni nazionali e l'elezione dei gruppi dirigenti esaurirono nell'incontro di Berlino tutto il tempo disponibile. Presidente fu eletta Carrie Chapman Catt, mentre Susan Anthony rimase la Presidente onoraria fino alla sua morte avvenuta nel 1906. Vice presidenti furono elette Millicent Garrett Fawcett, che scelse di impegnarsi nella nuova Alliance e Anita Augsborg, laureata in legge, che già a Londra nella sessione "Women in Politics" aveva pronunciato un importante discorso sul diritto di voto delle donne tedesche, sottolineando il fondamento militaristico della cittadinanza nel Reich. L'olandese Martina Kramers (1863-1935),

⁹² *Constitution of the International Woman Suffrage Alliance adopted in Berlin, Germany, June 3 and 4, 1904* in *The International Woman Suffrage Alliance, Report Second and Third Conferences of the International Woman Alliance*, Copenhagen, Bianco Luno, 1906, p. 116.

⁹³ Previsti all'inizio come quinquennali, essi divennero immediatamente biennali, con l'intervallo della Prima guerra mondiale.

⁹⁴ *International Woman Suffrage Alliance Report of Fourth Conference of the International Woman Suffrage Alliance*, Amsterdam, F. Van Rossen, 1908, p. 233.

proveniente dal paese dove si sarebbe sviluppata sotto la guida di Aletta Jacobs (1854-1929), una delle società nazionali più importanti, pilastro dell'International Alliance, fu nominata segretaria. Due anni dopo a Copenhagen, dove venne convocata una nuova conferenza, l'IWSA si poté presentare con una sua autonoma organizzazione ormai saldamente costituita. Nella città danese intervennero rappresentanti di dieci paesi⁹⁵, e l'IWC mandò una delegazione coordinata da una delle sue storiche fondatrici la baronessa finlandese Alexandra Gripenberg, proveniente dal paese dove era stato appena ottenuto il diritto di voto.

Altri due aspetti fortemente significativi dell'identità dell'IWSA furono approvati in quell'occasione. Il primo riguardò il simbolo, che nella forma di badge doveva essere indossato come riconoscimento delle appartenenti al movimento internazionale per il voto alle donne.

In bronzo, di forma rotonda, con al centro la figura allegorica della giustizia a simboleggiare il senso attribuito alla rivendicazione dei diritti, portava la scritta *Jus Suffragii* in quella lingua latina considerata ancora, se pure soltanto sul piano simbolico, strumento internazionale di comunicazione. Il secondo fu costituito dalla decisione di dare vita a un giornale mensile, anch'esso intitolato "*Jus suffragii*", il cui primo numero uscì nel settembre successivo. Il periodico avrebbe rappresentato un punto di riferimento continuativo, consentendo di mantenere contatti e collegamenti attraverso le notizie delle associazioni ausiliarie, editoriali sugli eventi principali relativi al movimento, in primo luogo sulle vittorie ottenute nei diversi paesi, ed articoli di approfondimento. A Copenhagen, infine, si delineò la politica dell'associazione.

Al centro furono posti il voto nelle sue diverse articolazioni e i mezzi per ottenerlo. Il discorso di apertura di Carrie Chapman Catt rappresenta, nello stile sintetico e pragmatico che le fu proprio, una sorta di modello che si ripeterà nel corso della sua lunga presidenza durata fino al 1923, quando al congresso di Roma il testimone passò nelle mani dell'inglese Margery Corbett Ashby. Dopo una rapida introduzione sulle origini dell'Alliance, Catt si soffermò a considerare lo stato del movimento nel mondo e i risultati raggiunti in termini di adesione all'associazione. Il suo sguardo indugiò soprattutto sull'Europa continentale e su quei paesi in cui associazioni suffragiste nazionali erano in corso di formazione. Tra questi l'Italia, considerata «the cradle in which all modern civilization had its beginnings», dove dopo secoli di oppressione le donne stavano di nuovo chiedendo quella libertà che le loro antenate avevano posseduto e la Russia. Pur senza nominarla esplicitamente, nelle parole della statunitense si avverte l'eco della rivoluzione del 1905, l'entusiasmo per una nuova Russia, in cui il dispotismo sembrava essere venuto meno e dove anche la formazione di un'unione per il suffragio femminile era divenuta possibile. Nell'ultima parte venne posta direttamente la questione del suffragio⁹⁶.

Se sul versante interno al movimento delle donne il lato spinoso era costituito soprattutto dalla collocazione del voto nella gerarchia delle richieste e dalla scelta di concentrare l'azione su questo unico e privilegiato obiettivo, sul versante esterno, nei confronti delle forze politiche, il

⁹⁵ I paesi in questione in cui o già esistevano associazioni nazionali o erano in via di formazione furono: Australia, Canada, Danimarca, Germania, Gran Bretagna, Ungheria, Italia, Norvegia, Paesi Bassi, Svezia, Russia e Stati Uniti. Per l'Italia dove l'associazione in senso proprio sarebbe nata come Comitato Nazionale pro-suffragio nello stesso 1906, partecipò Teresa Labriola (1873-1941), figlia del filosofo Antonio, laureata in legge e convinta sostenitrice della parità giuridica femminile. Labriola fu una delle dirigenti del Consiglio nazionale delle donne italiane (CNDI). Per un approfondimento della sua figura, cfr. Fiorenza Taricone, *Teresa Labriola. Biografia politica di un'intellettuale tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 1994.

⁹⁶International Woman Suffrage Alliance, *Report of the Second and Third Conferences of the International Woman Suffrage Alliance*, cit., 1906, pp.42-50.

nodo riguardava il rapporto tra rivendicazione del suffragio femminile e rivendicazione del suffragio universale maschile. La questione della riforma delle leggi elettorali nei paesi dove ancora vigeva un sistema di voto censitario si ripropose nel primo decennio del nuovo secolo sulla spinta dei movimenti socialisti e laburisti. I dibattiti parlamentari costituirono l'occasione per il movimento suffragista femminile per campagne di mobilitazione e pressione che raggiunsero il loro apice in Inghilterra. In questo contesto emerse immediatamente per il movimento politico delle donne il dilemma tra l'abolizione di tutte le barriere legate alle condizioni sociali e all'appartenenza di sesso e il riconoscimento del voto alle stesse condizioni degli uomini. L'opzione dell'IWSA fu quella di privilegiare il punto di vista di sesso, nella convinzione che ogni passo andava fatto in quella direzione. Chapman Catt, infatti, dopo aver sottolineato l'opportunità rappresentata dal movimento "one man, one vote", concluse il suo discorso dicendo che:

The enfranchisement of women upon the *same terms as a men* is as certain to come as the sun is sure to rise tomorrow. The time must depend upon political conditions, and the energy and intelligence with which the movement is conducted. The future belongs to us.⁹⁷

Due anni dopo ad Amsterdam, sede del quarto incontro dell'IWSA e del primo che assunse il nome di congresso⁹⁸, venne approvata una risoluzione che, riprendendo l'espressione chiave «on the same terms as a men», prefigurava invece l'ottenimento di un suffragio autenticamente universale:

the plain duty of women at the present hour is to secure the support and co-operation of all forces favorable to woman suffrage, without question as their political or religious affiliations; to avoid any entanglement with outside matters; to ask for the franchise on the same terms as it now may be exercised by men, leaving any required extension to be decided by men and women together when both have equal voice, vote and power.⁹⁹

La priorità attribuita, nella lotta per il voto, all'appartenenza di sesso prima che a quella sociale, non era dovuta ad una contrarietà delle donne dell'Alliance all'allargamento complessivo di tale diritto, ma alla convinzione che anche una decisione in questa direzione doveva essere presa insieme, da donne e uomini posti su un piano di uguaglianza. Comunque, fu questo uno dei nodi che rese assai complesso il rapporto con il movimento socialista.

Un altro problema destinato ad attraversare la storia dei movimenti politici delle donne emerge con chiarezza nella risoluzione votata nella città olandese: l'alleanza con i partiti. Per mantenere il massimo dell'unità al suo interno, l'associazionismo femminista, ed in particolare quello internazionale si pose, infatti, come una forza del tutto indipendente dagli schieramenti, con l'unica barra di navigazione costituita dal miglioramento delle condizioni delle donne. Ciò comportò una scelta forte di autonomia ed anche di elaborazione di una propria cultura politica,

⁹⁷ Ivi, p. 50. Corsivo mio.

⁹⁸La conferenza venne organizzata dalla associazione olandese divenuta ormai uno dei pilastri dell'IWSA. Lo stesso "Jus Suffragii" fu affidato per la redazione a Martina Kramers che la tenne fino al 1913 quando passò nelle mani dell'inglese Mary Sheepshanks.

⁹⁹The International Woman Suffrage Alliance, *Report of Fourth Conference of the International Woman Suffrage Alliance*, cit. p. 7.

ma non risolse le contraddizioni che si presentarono quando il nesso tra mutamento delle relazioni tra i sessi e contesto più complessivo si configurò, nel corso della storia successiva, in modo stringente e drammatico di fronte alle guerre e alla nascita dei regimi autoritari e totalitari. Ancora nel primo decennio del Novecento, nel clima ottimistico sul futuro dell'umanità di quel periodo, la scelta poteva presentarsi assai netta, come nella risoluzione in questione, e assumere la veste di un'alleanza puramente strumentale in vista del raggiungimento di un unico obiettivo, per l'appunto il voto alle donne.

D'altra parte proprio in quel decennio il voto si poneva come una questione cogente ed urgente. Ad appena un anno di distanza dalla conferenza olandese venne convocato un altro incontro internazionale a Londra dove dieci anni prima era iniziato il percorso che avrebbe portato alla scissione: la ragione di questa ravvicinata convocazione fu il sostegno alla più importante e dura lotta suffragista allora in corso nel continente europeo.

In quella sede il congresso dovette affrontare la divisione intervenuta nel movimento suffragista britannico tra le "constitutionals" raccolte e nella NUWSS e le "militants" che per impulso di Emmeline Panckhurst avevano fondato nel 1903 la più radicale Women Social and Political Union" (WSPU). Il reportage pubblicato su "Jus Suffragii" mostra una grande solidarietà nei confronti delle "militants". Negli stessi giorni Emmeline Pethick-Lawrence¹⁰⁰ venne rilasciata dalla prigione di Holloway e venne organizzata una lunga marcia attraverso Londra in una grande coreografia aperta da una Giovanna d'Arco a cavallo assunta a simbolo della piena capacità delle donne di agire sulla scena politica. La pratica di solidarietà tra le diverse associazioni per rendere più forte il movimento, mentre si andava discutendo nel Parlamento britannico un testo di mediazione tra le varie forze politiche¹⁰¹, non impedì, tuttavia, di stabilire la regola che solo un'associazione nazionale per paese poteva essere rappresentata nell'Alleanza. Di conseguenza la WSPU rimase nel rango di Fraternal Association, rango che non comportava il diritto di voto.

Alla fine del decennio il processo di strutturazione dell'IWSA si poteva dire concluso. Aderivano ormai 21 associazioni: tra queste quelle dei singoli paesi componenti l'Impero Austro-ungarico, per il quale era stato previsto uno speciale emendamento in quanto la legislazione vietava la costituzione di associazioni femminili esplicitamente politiche. Anche la costruzione simbolica fu portata a compimento con la bandiera bianca e oro e l'inno il cui refrain suonava come un inno alla libertà:

Forward, forward sisters/Onward ever more!/Bondage is behind you/Freedom is beyond you.¹⁰²

¹⁰⁰ Emmeline Pethick-Lawrence (1867-1954) di famiglia metodista e per sua scelta sensibile nella prima fase della sua vita al socialismo cristiano evangelico, partecipò al movimento dei settlements dove conobbe il marito Lawrence con cui costituì una coppia impegnata politicamente e socialmente. Entrambi convinti della parità tra i sessi assunsero ciascuno il cognome dell'altro. Dopo l'incontro con le Panckhurst, Emmeline fece parte dell'ala radicale del suffragismo e con il marito fu editrice di "Votes for women". Critica con i metodi violenti praticati dalla WSPU ed in contrasto personale con Emmeline e Christabel Panckhurst, promosse il gruppo United Suffragist come possibile ponte con le constitutionals. Ritroveremo Emmeline Pethick-Lawrence tra le pacifiste inglesi allo scoppio della Prima guerra mondiale e tra le promotrici del Congresso Internazionale dell'Aja. Membro della WILPF, ne rimase tesoriere fino al 1922.

¹⁰¹ Il riferimento è al Conciliation Committee composto dai deputati suffragisti di ogni partito per mettere a punto un progetto di legge.

¹⁰² "Jus Suffragii. Monthly Organ of the International Woman Suffrage Alliance", Vol.3, n.10, June 1, 1909, p.10.

Il superamento di tutti gli aspetti che sancivano l'inferiorità delle donne rispetto ad un'idea di piena cittadinanza fu l'obiettivo iscritto nel nome stesso dell'International Woman Suffrage Alliance. Anche se nel corso del suo sviluppo non mancarono riferimenti ad altri aspetti della vita politica, per tutta la fase precedente la guerra la si potrebbe definire un'organizzazione *single-issue*, un' *Alliance* appunto, il cui aspetto internazionale era legato al sostegno e alla diffusione della "causa" nei diversi paesi. L'attenzione al badge, alla bandiera, ai simboli, così come il grande investimento compiuto su un periodico mensile che uscì con straordinaria regolarità fino alla Seconda guerra mondiale mostrano come la comunicazione più larga possibile e la mobilitazione fossero al centro di una pratica volta alla riparazione di un'ingiustizia ormai insostenibile. Di questa pratica facevano parte sia le frequenti missioni per far nascere movimenti là dove la situazione appariva arretrata o problematica, sia la scelta delle sedi dei congressi, compiuta di volta in volta nella prospettiva di sostenere le associazioni suffragiste dei paesi dove la situazione appariva matura e sensibilizzare l'opinione pubblica più complessiva. Così dopo Copenhagen, Amsterdam, Londra e Stoccolma l'ultimo congresso dell'anteguerra si tenne a Budapest, dove Vilma Glucklich (1872-1927) e Rosika Schwimmer (1877-1948) avevano dato vita ad un primo significativo movimento nell'Europa orientale e fondato l' Hungarian Feminist Association.

I rapporti con l'IWC, grazie anche alle mediazioni condotte a Berlino da May Wright Sewall, rimasero di collaborazione e le due associazioni si definirono reciprocamente "Fraternal" con la presenza costante di delegazioni ai rispettivi congressi. Molte furono le sovrapposizioni e l'appartenenza ad una non escluse quella all'altra. Tuttavia l'IWSA esprimeva, soprattutto sul versante europeo, in modo più netto dell'IWC, con la sua dimensione ancora in parte aristocratica, l'impronta liberale, l'accento posto sulla funzione familiare e materna, i cambiamenti intervenuti nel transito al nuovo secolo con il protagonismo delle donne colte ed istruite del ceto medio.

Al suo centro troviamo due generazioni sociali e politiche: la prima, composta dalle nate tra gli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento, come Carrie Chapman Catt o Millicent Garrett Fawcett, era la generazione che, sull'onda delle lotte condotte dalle "pioniere", aveva cominciato ad incrinare le barriere legate all'istruzione, all'accesso alle professioni, aprendo la strada alle donne della terza ed ultima generazione del primo femminismo, composta dalle nate intorno agli Settanta/Ottanta dello stesso secolo.

In molte appartenevano per nascita ad ambienti liberali e/o democratici in cui forte era l'eredità del pensiero politico progressista ottocentesco. Dal punto di vista religioso ancora profonda era l'influenza in area anglosassone di posizioni non conformiste, legate al cristianesimo evangelico mentre non poche di queste attiviste avevano alle spalle famiglie di borghesia ebraica anche se, come nel caso di Aletta Jacobs, prevaleva la vicinanza ai movimenti di libero pensiero piuttosto che il sentimento di appartenenza religiosa.

Figlie e sorelle degli uomini colti – per usare l'espressione di Virginia Woolf – ed inserite in un sistema di relazioni familiari in cui frequente era l'impegno nella vita politica e pubblica da parte degli appartenenti al sesso maschile, avevano vissuto le une fin dalla loro prima giovinezza, le altre dalla loro stessa nascita la crescita dell'importanza della società civile, lo sviluppo dei movimenti nazionali e transnazionali che avevano caratterizzato la seconda metà dell'Ottocento, e tra essi il movimento politico delle donne nelle sue diverse sfaccettature. Provenienti da classi

sociali medio- alte avevano inoltre potuto accedere, a volte sostenute dall'educazione familiare, a volte dopo il superamento di qualche ostacolo, ai livelli più alti dell'istruzione e ad una conoscenza delle lingue che rappresentava assieme ad altri talenti un requisito fondamentale per la leadership di organizzazioni internazionali.

Le memorie che si sono potute consultare si soffermano nella descrizione della prima giovinezza, su questa spinta soggettiva profonda a sperimentare campi prima interdetti.

Aletta Jacobs (1854-1929), ad esempio, appartenente alla borghesia professionale ebraica, presidente dell'associazioni suffragista olandese e protagonista- come vedremo- dell'incontro che avrebbe dato vita alla terza grande associazione femminile internazionale, la Women's International League for Peace and Freedom, volle seguire la strada del padre e del fratello e divenire la prima laureata in medicina del suo paese, esercitando poi la professione nei quartieri più diseredati di Amsterdam. La sua scelta la portò ad affrontare il problema del controllo delle nascite e la condizione di vita e di lavoro di gruppi di lavoratrici, consapevole -come lei stessa ci dice- che una volta divenuta una studentessa era anche divenuta un esempio per altre donne e non poteva avere «alternative but to follow my chosen path.»¹⁰³.

Emblematico dei cambiamenti avvenuti nei destini femminili è, poi, il racconto dell'inglese Helena Swanwick (1864-1939) suffragista e pacifista, sul suo ingresso al "Girton College", lo storico college fondato all'Università di Cambridge da Emily Davies e divenuto simbolo dell'apertura alle giovani donne dei più alti gradi dell'istruzione. In quell'occasione fu accompagnata dalla madre, legata ai tradizionali modelli femminili che aveva ostacolato questa scelta. Rievocando il momento dell'apertura della porta del suo nuovo studio, Swanwick scrive:

when the door of my study was opened and I saw my own fire, my own desk, my own easy chair and reading lamp – may, even my own kettle, I was speechless with delight. Imagine my dismay when my mother turned to me with open arms and tears in her eyes, saying: 'You can come home again with me Nell, if you like.' It was horrible.¹⁰⁴

In questo breve passaggio autobiografico la felicità della figlia nel vedere il luogo dove poteva stare da sola senza essere disturbata dalle incombenze della vita quotidiana, si rifrange nello sconcerto della madre che, invece aveva fatto della vita familiare il centro dell'esistenza: uno sconcerto che dava conto dell'accelerazione dei cambiamenti.

Altre vicende furono diverse. Nel caso di Margery Corbett Ashby (1881-1980) l'educazione all'interno di una famiglia liberale venne impartita in termini paritari, la sorella divenne medico, lei stessa fu avviata ad una carriera d'insegnamento che però non rispondeva, come ci racconta nei *Memoirs*, alla sua vocazione. L'abbandonò, infatti, assai presto per dedicarsi all'impegno diretto nella politica delle donne: un impegno sostenuto dalla stessa madre, anche lei suffragista e impegnata nel movimento, che portò con sé le figlie al congresso di Berlino del 1904 dove

¹⁰³ Aletta Jacobs, *Memories. My life as an International leader in Health, Suffrage and Peace*, New York, The feminist Press, 1996, p. 20. Le memorie uscirono in olandese nel 1924 quando Aletta Jacobs aveva compiuto settanta anni. Si deve alla cura Harriet Feinberg e alla traduzione di Annie Wright la recente ed accurata edizione in lingua inglese.

¹⁰⁴ Helena Swanwick, *I have been young*, Gollancz, 1935, pp. 117-118.

poterono incontrare con grande emozione le pioniere di una tradizione politica, un incontro che trasformò « the greatest names in the early suffrage fight » in «household words»¹⁰⁵.

Certamente fonti come le memorie scritte dalle protagoniste ormai al termine della loro vita comportano il rischio di rileggere le scelte compiute alla luce di un'intera esistenza, segnata nel caso in questione, dall'impegno continuativo nella politica delle donne. Tuttavia anche il confronto con i dati oggettivi della crescita della presenza femminile nelle professioni¹⁰⁶, le cronache delle lotte condotte in questo campo indicano quale valore venisse ormai attribuito da tante alla propria formazione e alla propria autonomia, sia nel caso che le vicende della vita portassero al matrimonio e alla maternità, sia in quello non infrequente di traiettorie esistenziali singole, spesso vissute dentro la vasta rete di relazioni amicali che l'attività nel movimento portava con sé.

Donne nuove non più soltanto nella letteratura, le appartenenti a queste generazioni erano figlie dei processi di modernizzazione e di articolazione della società nel passaggio di secolo e, al tempo stesso, erano figlie della modernità, della rottura con la tradizione, dell'affermazione di un'individualità libera e responsabile: anche di qui la rilevanza assunta dal voto.

Tale rilevanza non significò il venir meno delle altre istanze presenti nel movimento delle donne. La componente di filantropia sociale rimase molto forte, ma anch'essa si trasformò, intrecciandosi con gli inizi delle prime forme di welfare in Europa e negli Stati Uniti: si moltiplicarono le attività di assistenza alle madri sole, di istruzione e formazione professionale delle giovani, di accompagnamento e sostegno rispetto al grande fenomeno delle migrazioni e l'impegno promosso dalla società civile femminile s'incontrò con provvedimenti specifici, interventi delle amministrazioni locali e la presenza di un personale specializzato¹⁰⁷.

Coloro che ritroviamo in posizione dirigente negli organismi internazionali rappresentano senza dubbio per censo, opportunità di formazione, reti di relazioni personali un'élite culturale e politica i cui confini, come ha ben messo in evidenza Leila Rupp, sono definiti nettamente in termini di classe, appartenenza religiosa ed etnica con il netto predominio dell'area europea e transatlantica. A questo proposito Rupp individua una vera e propria mappa del rapporto centro-periferia implicito nel primo associazionismo internazionale femminile: « western and northern Europe represented the core, southern and east Europe a semiperiphery, and Latin America, the Middle East, Asia and Africa the periphery of a feminist world system.»¹⁰⁸.

Alle spalle di questa élite tuttavia stava un movimento largo in cui era evidente il ruolo assunto dalle donne nei nuovi campi aperti dall'articolazione della società e dall'intervento nello Stato

¹⁰⁵ Anche Margery Corbett Ashton scrisse le sue memorie in tarda età ormai ottantenne. Di esse si conserva il dattiloscritto presso l'archivio della Women's Library di Londra (Women's Library, Margery Corbett Ashby Papers, 7 MCA Box FL 483). Il dattiloscritto fu poi pubblicato a cura del figlio dopo la morte della madre ormai centenaria, cfr. *Memoirs of Dame Corbett Ashby*, Horsted Keynes, M.G.Ashby, 1996. La citazione è ripresa dall'edizione a stampa, p. 56.

¹⁰⁶ Per un interessante ricognizione sulla crescita delle professioni femminili nel passaggio di secolo, cfr. Giovanna Vicarelli (a cura di), *Donne e professioni nell'Italia del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2007 e in particolare il saggio ivi contenuto di Maria Malatesta, *Donne e professioni in Europa: le origini*.

¹⁰⁷ L'intreccio tra le attività promosse a livello della società civile dalle donne e la nascita di alcune forme di welfare è stato da tempo messo in luce dalla storiografia. Per uno sguardo sugli studi ed un approfondimento sul caso statunitense cfr. Elisabetta Vezzosi, *Madri e Stato: politiche sociali negli Stati Uniti del Novecento*, Roma, Carocci, 2002.

¹⁰⁸ Leila J. Rupp, *Worlds of Women. The making of an International Women's Movement*, cit. p.75.

nella creazione dei servizi pubblici. Impiegate, maestre, bibliotecarie, infermiere, assistenti sociali sono, per citarne alcune, nuove figure, che si ritrovarono nelle associazioni professionali specifiche o nei sindacati e costituirono, assieme a chi era impegnato in più alti livelli e ruoli professionali, l'humus di questo movimento. Mentre la parola "femminismo" nelle sue diverse declinazioni, tra un'anima più ugualitaria e d'un'altra più incline a porre l'accento sul contributo proprio delle donne allo sviluppo della società moderna, entrava nel lessico del nuovo secolo, le forze e i sistemi politici dovettero confrontarsi in termini sempre più ravvicinati con le espressioni sociali e politiche di questa presenza femminile diffusa su una molteplicità di piani. Il dialogo si aprì soprattutto con le forze liberali, repubblicane, laburiste e socialdemocratiche, ma fu un dialogo difficile per le resistenze opposte da molti dei loro esponenti ancora per tutto il primo decennio del secolo al pieno riconoscimento della cittadinanza civile e politica delle donne. I problemi connessi alle riforme elettorali con l'estensione del suffragio a tutti i maschi adulti, il timore degli sconvolgimenti che il voto femminile poteva portare negli equilibri tra le forze politiche, la questione del lavoro femminile che poteva presentarsi in qualche misura concorrenziale con quello maschile furono tra le ragioni di queste resistenze. Ad esse si aggiungevano le convinzioni radicate a livello antropologico relative alla necessità di mantenere la divisione concreta e simbolica tra i due sessi come principio stabilizzatore della società. Contemporaneamente alcuni sviluppi della scienza positivista contribuivano a dimostrare l'inferiorità delle donne e la loro impossibilità, per natura, ad accedere alle sfere del pensiero razionale. In questo contesto particolarmente complesso fu il rapporto con l'altro nuovo soggetto destinato ad imprimere un segno profondo alla storia del Novecento: il movimento operaio. Paradossalmente uno degli elementi di questa complessità fu costituito dalla stessa forza della presenza femminile all'interno delle sue organizzazioni: donne delle stesse generazioni come Clara Zetkin, Anna Kuliscioff o la più giovane Rosa Luxemburg con alle spalle traiettorie forti di emancipazione scelsero di impegnarsi su questo fronte portandovi, non senza sostenere radicali conflitti, le istanze suffragiste e paritarie in polemica con quelle donne che su questi stessi terreni prescindevano dalla dimensione di classe.

Un quadro analitico sui singoli paesi sarebbe necessario per comprendere in termini più ravvicinati le relazioni tra il movimento politico delle donne in particolare nelle sue tendenze più radicali e le differenti espressioni del movimento operaio. Ad uno sguardo ancora superficiale potrebbe apparire che furono più ravvicinate là dove il movimento delle donne era forte e significativo come in Inghilterra o nel Nord Europa, mentre si presentarono più contrapposte là dove tale movimento era più debole e più forti e rappresentative erano, invece, le organizzazioni operaie, come in Germania o in Italia.

Sul piano internazionale, diversamente da quanto accadde con i movimenti per la pace, i due internazionalismi rimasero nella sostanza distanti. A Stoccarda, al congresso della Seconda Internazionale del 1907, dopo un'ampia discussione nel corso della Conferenza delle donne socialiste svoltasi nei giorni precedenti, si delineò la politica dell'Internazionale sulla questione femminile. L'impegno dei partiti socialisti a sostenere il voto alle donne, si accompagnò alla presa di distanza dal femminismo, definito borghese, e dalla sua lotta per un suffragio limitato. L'invito alle donne socialiste fu di non «allearsi alle femministe borghesi», ma di porsi a fianco «dei partiti socialisti che si battono per il voto alle donne e che considerano questa riforma come

una di quelle fondamentali e pratiche più importanti per ottenere la democratizzazione completa del suffragio»¹⁰⁹.

In ogni caso, per quanto riguarda l'associazionismo internazionale delle donne ormai saldamente costituito, il suo ruolo nel primo decennio del Novecento fu essenzialmente di coordinamento, sostegno e stimolo rispetto ai contesti nazionali. La frequenza degli appuntamenti periodici, la presenza delle singole protagoniste in altri appuntamenti di carattere internazionale – da quelli per la pace, a quelli sull'educazione, la salute, il traffico delle donne e dei bambini – contribuirono alla costruzione di un'immagine di forza significativa, sia sul versante interno, sia su quello esterno. Ma soltanto la drammatica vicenda della guerra condusse l'associazionismo femminile ad assumere le caratteristiche di un attore politico, capace di prendere iniziative di mobilitazione e pressione sulla scena internazionale. Ciò avvenne dopo il difficile conflitto interno tra la prefigurazione di un'ideale sorellanza, basata sul riconoscimento della comune appartenenza di sesso, e le diverse e opposte lealtà nazionali nel contesto della guerra mondiale.

L'esito fu la nascita di una terza associazione, la Women's International League for Peace and Freedom (WILPF), che andò a completare la costellazione delle associazioni internazionali femminili esplicitamente legate alle politiche di genere.

7. Di fronte alla guerra: posizioni differenti

La guerra giunse imprevista per l'associazionismo femminile internazionale. Nel maggio del 1914 si svolse a Roma il congresso periodico dell'IWC secondo la consueta formula del meeting dei consigli nazionali e del congresso internazionale di approfondimento¹¹⁰. Quest'ultimo fu organizzato dal Consiglio nazionale delle donne italiane lungo tre filoni principali: la casa, il lavoro e la sua conciliazione con la missione domestica e familiare, le opere di assistenza sociale.

L'iniziativa durò complessivamente due settimane e destò una notevole eco sulla stampa, eco che suscitò la critica forte del giornale delle donne socialiste "La Difesa delle lavoratrici" dove per la penna di Maria Goia fu definita *Il congresso delle dame* per la sua indubbia dimensione aristocratica e borghese, l'accoglienza riservata dalla principessa Laetitia, dalla regina madre e dal governo in una cornice in cui gli appuntamenti mondani si erano alternati alle sedute¹¹¹. La dura critica delle donne socialiste sulla quale pesava il solco apertosi fin da Stoccarda e

¹⁰⁹ La citazione è tratta dalla risoluzione presentata in commissione e poi ripresa nella relazione di Clara Zetkin, cfr. *VII Congrès socialiste internationale tenu a Stuttgart du 16 au 4 août 1907. Compte rendu analytique par le secrétariat du Bsi*, Bruxelles, 1908, citato in Franca Pieroni Bortolotti, *La donna, la pace, L'Europa. L'Associazione internazionale delle donne dalle origini alla Prima guerra mondiale*, cit. p. 257, a cui rinvio per un approfondimento analitico del dibattito.

¹¹⁰ Su questo congresso cfr. Daniela Rossini, *Nazionalismo, internazionalismo e pacifismo alle soglie della Grande Guerra: il CNDI e il congresso dell'International Council of Women del 1914 a Roma*, "Giornale di storia contemporanea", n. 2, 2009, pp. 57-89.

¹¹¹ Scrive Maria Goia: « I giornali borghesi hanno pubblicato quotidiani resoconti del Congresso internazionale delle donne. [...] Nessun giornale ha osato fare dell'ironia su questa accolta di donne che reclama diritti politici, indipendenza dalla soggezione maritale e che si propone di entrare apertamente nella vita pubblica. Delle azioni, delle parole, dei propositi di grandi dame non è permesso fare dell'ironia [...]. Se si fosse trattato di un congresso di donne operaie la cosa sarebbe stata diversa. » Cfr. Maria Goia, *Il congresso delle dame*, "La difesa delle lavoratrici", Anno 3 - Fascicolo 11 del 07/06/1914, p. 2.

allargatosi negli anni successivi rispetto all'emancipazionismo borghese¹¹², coglieva aspetti presenti in quell'incontro; sfuggiva tuttavia il fatto che esso vedeva la partecipazione di un folto numero di esponenti dell'associazionismo internazionale di diverso orientamento, impegnate ad approfondire questioni vitali delle trasformazioni sociali in atto: dall'emigrazione, all'intervento sulle nuove povertà prodotte dall'urbanizzazione, al rapporto tra compiti familiari ed esperienze lavorative extradomestiche, alle questioni della pace e degli arbitrati internazionali, al traffico delle donne oltre che ai diritti civili e politici che le riguardavano. Certamente le risposte erano differenti e riflettevano differenti culture politiche da quelle liberali conservatrici, a quelle più aperte e progressiste. Scontri di opinione assai vivaci si svolsero infatti nel corso delle sessioni del Congresso internazionale. Ad esempio nella sessione sulla valutazione del lavoro extradomestico delle donne sposate, alle tesi sostenute dalla marchesa De Robilant¹¹³ secondo la quale alle donne delle classi popolari non conveniva –dati alla mano- lavorare fuori casa, si oppose con forza Anita Dobelli Zampetti di orientamento socialista, convinta suffragista, sostenitrice della riforma dell'educazione femminile¹¹⁴. Allo stesso modo, per fare un secondo esempio, la considerazione positiva del lavoro a domicilio come soluzione auspicabile, sostenuta dalle dirigenti italiane del CNDI, si scontrò con le analisi di Gabrielle Duchêne, che presentò un rapporto analitico sulle durissime condizioni di queste lavoratrici¹¹⁵.

Nelle giornate romane, la questione della pace e il lavoro svolto dal *committee* presieduto da May Wright Sewall su Peace and International Arbitration non trovarono lo spazio che avevano avuto nel congresso di Londra. Il dibattito si concentrò sulla possibile organizzazione di una giornata della pace per il 18 maggio anniversario dell'apertura della prima Conferenza dell'Aja, sull'opera da svolgere nei confronti della pubblica opinione e dell'educazione dei giovani nelle scuole, sulla possibilità di intervento da parte dell'associazione in termini di pressione sugli Stati perché facessero effettivamente proprie le politiche di arbitrato e mediazione. Venne poi votata, rivolta a quella che avrebbe dovuto essere la successiva Conferenza dell'Aja prevista per il 1915, un'importante risoluzione in cui veniva richiesto di tener conto della necessità di prevenire: «the horrible violation of womanhood that attends all war.»¹¹⁶. L'avvertimento potrebbe suonare largamente profetico alla luce delle conseguenze sulla popolazione civile della grande guerra. In realtà quest'ultima era del tutto fuori dall'orizzonte delle previsioni e la novità di quella risoluzione consistette nel nominare e rendere visibile sulla scena internazionale la violenza sessuale come aspetto specifico e drammatico dell'esperienza femminile di tutte le guerre.

¹¹² Nella vicenda italiana oltre alla questione del rapporto tra suffragio femminile e suffragio universale, aveva pesato la posizione assunta dal CNDI e da esponenti suffragiste come Teresa Labriola a favore della guerra di Libia. Le strade si erano ulteriormente divaricate fino alla richiesta di dissociazione dai Comitati pro suffragio avanzata dal PSI nei confronti delle militanti del partito. Cfr. Annarita Buttafuoco, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al fascismo*, Arezzo, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici, Università di Siena, 1988.

¹¹³ La marchesa Margherita (Daisy) De Robilant sarebbe divenuta nel 1931, alla morte della contessa Spalletti, la nuova presidente del CNDI.

¹¹⁴ Anita Dobelli Zampetti insegnante di inglese e traduttrice delle opere di Morel, tenne i rapporti tra il Comitato Nazionale pro-suffragio e l'IWSA e fu corrispondente dello "Jus Suffragii". Successivamente, come vedremo, uscì dal Comitato Nazionale Pro-Suffragio per il sostegno dato da quest'ultimo alla guerra e divenne un esponente del femminismo pacifista italiano.

¹¹⁵ Cfr. Consiglio nazionale delle donne, *Atti del Congresso Internazionale femminile. Roma 16-23 maggio 1914*, Torre Pelice, 1915, pp. 157 e segg.

¹¹⁶ International Council of Women, *Report on the quinquennial meeting. Rome 1914*, Karlsruhe, G. Braun 1914, pp. 209-210.

Per il resto, i lavori proseguirono sui binari già impostati negli incontri precedenti e in vista dei successivi appuntamenti, tra cui il nuovo *meeting* e Congresso quinquennali, che si sarebbero dovuti tenere a Cristiania, capitale della Norvegia, nel 1919.

Negli atti in inglese, francese e tedesco pubblicati a pochi mesi di distanza, alla fine del 1914, Ishbel Aberdeen, riconfermata ancora una volta presidente, aggiunse una prefazione sulla drammatica situazione che in un breve torno di tempo, dopo la conclusione del congresso, aveva coinvolto l'Europa:

At the very moment when this volume was on the point of publication, many of the countries represented by our National Councils were suddenly plunged into war, and the principles for which the International Council stands appear for the time being to have passed in oblivion.¹¹⁷

Alle sue parole di speranza che in ogni caso i legami internazionali potessero rimanere “unbroken”, si accompagnava la pubblicazione di un messaggio rivolto alle donne e agli uomini di buona volontà della Società degli Amici, l'associazione pacifista inglese di origine quacchera che si faceva interprete dello spirito cristiano di fratellanza anche verso i nemici. Era, dunque, un messaggio di ispirazione religiosa in cui la condanna alla guerra in corso si univa all'invito a preparare un futuro di pace. Da parte dell'IWC la questione della pace, che pure ne aveva contrassegnato il primo periodo di vita, sarebbe stata ripresa solo a guerra terminata, nel nuovo contesto degli anni Venti.

Anche il *meeting* del *board* dell'IWSA riunitosi a Londra nel luglio del 1914 a cui furono presenti oltre alla presidente Chapman Catt, rappresentanti tedesche, austriache, francesi, belghe, inglesi e olandesi, non affrontò la questione che stava esplodendo in Europa soffermandosi invece sulla discussione intorno ai metodi della lotta suffragista e confrontandosi con esponenti del Parlamento inglese. Il numero di agosto dello “Jus Suffragii” si apre con l'immagine di un manifesto censurato dal governo inglese poiché confrontava le statistiche sulla mortalità infantile, mettendo in evidenza come quest'ultima diminuisse là dove c'era il voto alle donne, mentre l'Inghilterra (considerata tra l'altro come Impero) figurava con un tasso altissimo di mortalità¹¹⁸. Nello stesso numero compare, firmato dall'austriaca Ernestine Von Furth, l'annuncio di quello che sarebbe dovuto essere il XXII Congresso Universale della Pace: Vienna era la sede designata e in esso- scrive Von Furth- finalmente il tema della pace e quello del suffragio si sarebbero intrecciati. Paradossalmente accanto a questo trafiletto si trova invece un duro articolo di Rosika Swimmer sulla guerra appena avviata: *The bankruptcy of the man-made world- war* è il titolo. La catastrofe della guerra europea, scrive Swimmer, non ci ha preso di sorpresa: è il risultato di un mondo che ha messo al centro lo Stato, il militarismo, la violenza, piuttosto che il diritto. Uomini e donne sono entrambi colpevoli:

Men because they have maintained that spirit of hatred and destruction as an inextinguishable human instinct and have incessantly nursed it by organizing human society in every respect as an immense

¹¹⁷ Ivi, p.III.

¹¹⁸ “Jus Suffragii. Monthly Organ of the International Woman Suffrage Alliance”, Vol.8, n. 12, August 1, 1914.

attacking body; and we women because we watched that anti-social course without using all our constructive forces to counterbalance the fatal spirit of destruction.¹¹⁹

La vicinanza di Rosika Swimmer ai movimenti pacifisti assai più sensibili all'escalation militarista dà ragione della sua analisi sulla prevedibilità dell'evento ma, come si è detto, l'insieme dell'associazionismo internazionale femminile fu colto di sorpresa dallo scoppio della guerra e dalla sua rapida deflagrazione a livello europeo. Lucide furono, invece, le previsioni sull'immensità della catastrofe, previsioni che portarono all'assunzione immediata di posizioni.

Già alla fine di luglio, negli stessi uffici che pochi giorni prima avevano visto l'incontro di donne provenienti da paesi che di lì a poco sarebbero entrati in guerra e paesi al momento ancora neutrali, venne presa la prima iniziativa: la stesura e la diffusione di un *Manifesto internazionale delle donne*.

We, the women of the world, view with apprehension and dismay the present situation in Europe, which threatens to involve one continent, if not the whole world, in the disasters and horror of war. In this terrible hour, when the fate of Europe depends on decisions which women have no power to shape, we realizing our responsibilities as the mothers of the race, cannot stand passive by. Powerless though we are politically, we call upon the Governments and Powers to avert the threatened unparalleled disaster.¹²⁰

Sono le parole iniziali del testo: un'apertura solenne in cui l'uso del soggetto collettivo "we the women", oltre a richiamare la Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti e quella di Seneca Falls, esprime l'argomentazione di fondo per cui le donne, tutte, fanno appello alla pace: l'essere le madri della specie umana. Condizione comune cui si aggiunge l'altra, che riguarda tutti i paesi coinvolti dalla guerra: l'essere politicamente attive ma prive di potere decisionale.

In questo caso, diversamente da quanto aveva sostenuto Swimmer, le donne sono nei fatti rappresentate come innocenti, in quanto confinate in posizione di "irresponsabilità". Di qui, in uno slittamento del soggetto da un noi comprensivo di tutte le donne del mondo a un noi più ristretto relativo alle rappresentanti dell'IWSA, l'indicazione dell'unica azione possibile da parte di gruppi di donne che avrebbero voluto contribuire a determinare « il destino delle nazioni»:

We women of twenty-six countries, having banded ourselves together in the International Woman Suffrage Alliance with the object of obtaining the political means of sharing with men the power which shape the fate of nations, appeal to you leave untried no method of conciliation or arbitration for arranging international differences which may help to avert deluging half the civilized world in blood.¹²¹

L'appello, lanciato il 31 luglio 1914, fu portato al Foreign Office e a tutte le ambasciate presenti a Londra e diffuso tra le associazioni ausiliarie. Già in questa fase un ruolo cruciale ebbero Aletta Jacobs e l'associazione olandese: ad esse fu richiesto di portare l'appello alla Sovrana dello

¹¹⁹ Rosika Swimmer, *The bankruptcy of the man-made world- War*, "Jus Suffragii. Monthly Organ of the International Woman Suffrage Alliance", cit., p. 148. Sulla sua figura, cfr. Arnaldo Testi, *Schwimmer e la Campaign for World Government*, in *Femminismi senza frontiere*, "Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storie", VIII/2, 2009, pp.65-83.

¹²⁰ *International Manifesto of Women* "Jus Suffragii. Monthly Organ of the International Woman Suffrage Alliance", Vol. 8, n. 13, September 1, 1914, p. 160. Il manifesto porta la firma in rappresentanza dell'Alliance della vicepresidente Millicent Garret Fawcett e della segretaria Crystal Mac Millan.

¹²¹ Ibidem.

Stato dove era stato costruito il Palazzo della pace e dove si erano svolte le conferenze diplomatiche che avevano messo a punto quegli accordi sull'arbitrato, divenuti punti di riferimento anche per l'associazionismo femminile internazionale.

La consapevolezza che la guerra già iniziata sarebbe stata un disastro senza paragoni e comunque fosse terminata, avrebbe lasciato, come si legge in altra parte del testo, l'umanità più povera in un arretramento complessivo della civilizzazione, costituisce uno snodo fondamentale dell'argomentazione. Risuonano in questo avvertimento le parole di Bertha von Suttner, scomparsa quasi simbolicamente pochi giorni prima dell'attentato di Sarajevo, nel suo intervento al congresso di Londra, quando rifacendosi all'analisi di Jan de Bloch, aveva prospettato con chiarezza i disastri della guerra moderna.

La prima reazione dell'associazionismo internazionale delle donne, coerentemente con le posizioni espresse nei congressi ed i legami instaurati con espressioni significative del pacifismo europeo fu, dunque, di opposizione alla guerra o per meglio dire di richiamo alle possibilità di mediazione. Sul piano retorico fu comune l'affermazione che se le donne avessero ricoperto posizioni di responsabilità con tutta probabilità la crescita del militarismo e le aggressività nazionaliste si sarebbero potute fermare. Comune fu anche la decisione di sospendere la lotta suffragista, dando indicazione alle associate di dedicare il massimo delle energie all'opera di sostegno e soccorso su quello che sarebbe divenuto, secondo il neologismo coniato proprio nel corso di quella lunga guerra, il "fronte interno".

Fu questa, d'altra parte, una reazione condivisa con il pacifismo politico europeo impegnato anch'esso a lanciare appelli per una rapida soluzione del conflitto scoppiato nei Balcani e per l'applicazione della "machinery" messa a punto nelle conferenze dell'Aja.

Ma il precipitare degli eventi nella prima settimana di agosto con la dichiarazione di guerra tedesca alla Francia, l'invasione tedesca del Belgio neutrale e successivamente la dichiarazione di guerra inglese, spostò i termini della questione e la "guerra giusta" contro chi aveva violato i principi della convivenza internazionale divenne una delle opzioni possibili anche per i pacifisti¹²². Per l'associazionismo politico femminile si pose immediatamente il problema della posizione delle singole associazioni nazionali nel loro rapporto con la dimensione internazionale.

Fino ad allora la tendenza prevalente era stata la coesistenza tra il riconoscimento del sentimento di attaccamento alla patria, coniugato in modo critico nei confronti del militarismo e delle prevaricazioni nazionaliste, e il sentimento di una comune appartenenza al genere femminile e all'umanità tutta, in una visione che trascendeva i confini nazionali ed era alla base della stessa spinta a sviluppare e mantenere legami internazionali.

Non poche contraddizioni avevano attraversato questa tendenza. La più evidente era stata quella legata alle guerre di espansione imperialistica. Nel caso della guerra anglo-boera infatti alla

¹²² Sandi Cooper sottolinea questo passaggio affermando che « The kind of war that broke out in 1914, at least the kind of war that governments insisted they were fighting--a defensive war--silenced pacifists in France and Germany at once. When Belgian neutrality was violated a few days after the war broke out, British pacifists supported their government's decision, portrayed as reluctant, to aid the Belgian victim. Italian pacifists could have remained neutral but many chose to voice sympathy with the entente long before their own government chose to enter the war. In other neutral nations, pacifists transformed their organizations into centers for the study of why the war broke out and how a permanent, durable peace could be insured. The international movement was unable to issue a unified denunciation of the war from its Berne headquarters because the council of the movement was split between pro-French and pro-Germany groupings.», cfr. Sandi E. Cooper, *Patriotic pacifism: waging war on war in Europe, 1815-1914*, cit. p.140.

denuncia da parte di Emily Hobhouse delle atrocità compiute dagli inglesi nei confronti della popolazione civile, con la nascita dei campi di concentramento, si erano affiancate posizioni assai più moderate di difesa dell'Inghilterra da parte di altre suffragiste come ad esempio Millicent Garrett Fawcett¹²³. Netta condanna era stata invece espressa dall'associazionismo femminile emancipazionista statunitense nei confronti della guerra ispano-americana, che aveva suscitato una forte reazione nell'opinione pubblica democratica e pacifista proprio per il coinvolgimento degli Stati Uniti d'America in politiche contrastanti gli ideali all'origine della loro stessa nascita. Il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, in cui l'orientamento liberale moderato era prevalente, aveva invece appoggiato la guerra di Libia, assieme, tra l'altro, allo storico esponente del pacifismo italiano, Ernesto Teodoro Moneta, al quale era stato conferito qualche anno prima – nel 1907- il premio Nobel per la pace¹²⁴. In ogni caso, al di là delle prese di posizione delle singole associazioni nazionali, il nodo dell'espansione imperialistica del paese di appartenenza non aveva ancora trovato soluzione nelle posizioni dell'internazionalismo femminile.

La guerra portò dentro all'Europa stessa queste contraddizioni delineando un nuovo confine tra nazioni e popoli amici o alleati e nazioni e popoli nemici e aggressori. In che modo collocarsi nei confronti di tale confine tra accettazione incondizionata di esso, fedeltà al proprio paese, lavoro per alleviare le sofferenze della guerra, tentativi di arbitrato fu l'interrogativo implicito nel dibattito dell'associazionismo politico delle donne.

Nell'ambito dell'IWC, al di là dell'auspicio prima ricordato al mantenimento dei legami espresso dalla sua Presidente, la posizione assunta fu quella della non interferenza nelle scelte dei singoli consigli nazionali, e questi ultimi- da quello tedesco, a quello francese, a quello italiano¹²⁵- si schierarono sul fronte del richiamo patriottico.

Più travagliata fu la discussione all'interno delle associazioni suffragiste e nell'IWSA. Una fonte quanto mai ricca per comprendere le dinamiche di questo travaglio è costituita dai numeri dello "Jus Suffragii", in cui si dà regolarmente conto dell'articolazione delle posizioni delle diverse associazioni nazionali e delle singole appartenenti.

Dal 1913 la direzione dell'organo ufficiale dell'IWSA era stata affidata a Mary Sheepshanks (1872-1958) che, nel corso della guerra, mantenne un atteggiamento il più possibile legato allo spirito internazionale, aprendo il giornale ai contributi provenienti dai diversi fronti, pubblicando interventi di autori come Norman Angell e Romain Rolland ed assumendo personalmente posizioni pacifiste. Delle difficoltà incontrate nell'operazione è testimonianza il trafiletto comparso sulla prima pagina già dal numero di novembre, in cui viene ribadito che:

¹²³ Si veda a questo proposito, Bruna Bianchi, *Il rapporto di Emily Hobhouse sui campi di concentramento in Sudafrica (gennaio-maggio 1901)*, "DEP. Deportate, esule e profughe. Rivista telematica di storia della memoria femminile", n. 2, 2005.

¹²⁴ Cfr. per l'atteggiamento dell'associazionismo femminile italiano, Catia Papa, *Sotto altri cieli. L'Oltremare nel movimento femminile italiano (1870-1915)*, Roma, Viella, 2009. Per le posizioni di Moneta e le reazioni negative suscitate a livello internazionale cfr. Sandi E. Cooper, *Patriotic pacifism: waging war on war in Europe, 1815-1914*, cit., pp.168 e segg. Si veda anche Beatrice Pisa, *Ernesto Teodoro Moneta: storia di un pacifista "con le armi in mano"*, cit.

¹²⁵ Per quanto riguarda l'Italia ancora neutrale ed inserita nella Triplice Alleanza, già nell'agosto del 1914 la Presidente del CNDI Rasponi Spalletti, personalmente vicina alle posizioni di Giolitti, lanciò un appello in cui veniva auspicato il mantenimento della neutralità, ma al tempo stesso si invitavano le donne italiane a tenersi pronte agli eventi. Quando l'Italia entrò in guerra a fianco dell'Intesa lo schieramento fu immediato.

[...] the International Woman Suffrage Alliance maintains a strictly neutral attitude, and is only responsible for its official announcements. Reports of affiliated societies are inserted on the responsibility of the society contributing them. Other articles are published as being of general interest to our readers, and responsibility for them rests solely with their signatories.¹²⁶

L'articolazione era quanto mai complessa. Se infatti gran parte delle associazioni suffragiste dei paesi belligeranti si schierò a sostegno della guerra fino alla vittoria dell'uno o dell'altro contendente, voci diverse emersero nei paesi non belligeranti (dagli Stati Uniti all'Olanda), mentre donne aderenti alle stesse associazioni che avevano scelto il fronte patriottico assunsero un atteggiamento critico, quando non di esplicita opposizione, concentrando gli sforzi sulla ricerca di possibili soluzioni per mettere celermente fine al conflitto.

Già nel numero di settembre dello "Jus Suffragii" dove compare il *Manifesto internazionale*, si trova la lettera indirizzata alle « sisters of the Union » da Marguerite De Witt Schulemberger¹²⁷, presidente dell'Union Français pour le Suffrage des Femmes (UFSF), in cui con grande nettezza vengono espresse le scelte dell'associazione di fronte all'avanzata tedesca. Il primo passaggio è l'invito a tutte le associate a compiere il loro dovere e ad impegnarsi nella Croce Rossa o nel lavoro di soccorso. In riferimento poi all'appello rivolto alle donne dal Primo ministro Viviani per contribuire al raccolto dell'anno in corso, Schulemberger scrive:

Dears Sisters of the French Union, speak and act in the sense of these commands. No service is too humble in the public service; the only thing that matters to do your duty bravely, wherever it may be.¹²⁸

Per lei nella specifica situazione francese il primo dovere delle donne consiste nel sostegno dalle retrovie alla patria in pericolo; di conseguenza ogni manifestazione femminista contro la guerra deve essere sospesa. Certo, sottolinea la Presidente dell'UFSF, un'azione internazionale da parte delle statunitensi potrebbe essere intrapresa, ma per quanto riguarda le donne di Francia:

let us show by our calm and courageous attitude, by our devoted hearts and hands, by our intelligent action, that we are worthy to help to direct our country since we are capable of serving it.¹²⁹

E' questa, accanto al dovere patriottico inteso come difesa del proprio paese sottoposto ad aggressione, l'altra motivazione ricorrente nella posizione di sostegno al fronte interno da parte

¹²⁶ "Jus Suffragii. Monthly Organ of the International Woman Suffrage Alliance", Vol. 9, n. 2, November 1, 1914, p. 1. Su Mary Sheepshanks e la sua esperienza come redattrice, cfr. Sybil Oldfield, *Mary Sheepshanks an Internationalist Suffrage Monthly in Wartime: Jus Suffragii 1914-1919*, "Women's History Review", vol. 12, n. 1, 2003, pp. 119-131. La stessa Oldfield ha poi curato la ristampa anastatica di tutti i numeri del periodico usciti sotto la direzione di Sheepshanks (1913-1920); si veda quindi anche la sua introduzione in Sybil Oldfield (ed.), *International Woman Suffrage: Jus Suffragii 1913-1920*, London, Routledge, 2003, voll.4.

¹²⁷ Marguerite De Witt, sposata Schlumberger (1853-1924), nipote di Guizot, appartenne per nascita ad una delle famiglie rilevanti nella classe politica francese e per matrimonio alla nascente borghesia industriale. Come molte donne della sua origine cominciò l'impegno pubblico sul fronte dell'intervento sociale nei confronti della prostituzione, per divenire poi una convinta sostenitrice del suffragio femminile, fondatrice e prima presidente dell'USFS, componente del board dell'IWSA in qualità di quarta vicepresidente. Dei suoi quattro figli il secondo morì in battaglia nel 1915.

¹²⁸ "Jus Suffragii. Monthly Organ of the International Woman Suffrage Alliance", Vol. 8, n. 13, September 1, 1914, p. 161.

¹²⁹ Ibidem.

delle suffragiste: la dimostrazione di essere capaci di assumere compiti dirigenti proprio attraverso l'assunzione piena di quel dovere.

Ritroviamo la stessa argomentazione anche sul fronte opposto, nelle scelte compiute dalla tedesca Verband für Frauenstimmrecht presieduta da Marie Stritt (1855-1928), una delle storiche fondatrici dell'IWSA. Da quella parte del fronte la guerra bruciante e improvvisa viene così giustificata:

In face of the inconceivable, not only the organized friends of peace in the civilized countries , but all who believe in a new and better order of society stand aghast, overwhelmed by the fearful facts and by the conviction that something inevitable, a necessity of nature, must be accomplished before we attain the higher civilization of our dreams. The result of this conviction is that duty of the Fatherland is the immediate duty, and must take precedence of all others.¹³⁰

Le donne tedesche, e tra loro le donne del movimento, sono unite agli uomini che vanno in guerra:

Women have shown no hesitation, no private interests, no cleavage of race or class, only enthusiastic service for the great cause.¹³¹

Nel fare questo sono state guidate da un sentimento «of citizenship which feels itself responsible for weal and woe of whole community.»¹³².

In queste parole, l'appartenenza alla comunità nazionale, all'unità formatasi con il contributo di tutte le organizzazioni (è evidente, anche se non esplicitamente citato, il riferimento alla socialdemocrazia tedesca), prevale su ogni altra considerazione. Dal punto di vista suffragista questa è una prova di responsabilità che nel tempo troverà il suo riconoscimento.

Anche in una situazione diversa come quella inglese, dove per altro il servizio di leva sarà introdotto proprio nel corso della guerra suscitando non poche resistenze da parte delle forti correnti pacifiste presenti in quel paese¹³³, le appartenenti alla Women's Social and Political Union sospesero la lotta per il suffragio di cui erano le protagoniste più radicali, sostenendo l'ingresso in guerra della Gran Bretagna. In un passaggio logico e politico significativo dichiararono che quello stesso patriottismo in nome del quale avevano combattuto per i diritti delle donne le portava a desiderare ardentemente la vittoria del loro paese: il bene nazionale era infatti la motivazione profonda di entrambe le battaglie. Quanto al voto, la sua conquista sarebbe giunta come ricompensa del sostegno dato.

Emerge in questo passaggio una contraddizione ricorrente nella storia dell'accesso delle donne alla cittadinanza politica: quella tra la centralità assoluta attribuita al voto e la questione dei più

¹³⁰ "Jus Suffragii. Monthly Organ of the International Woman Suffrage Alliance", Vol.9, n.2, November 1, 1914, p. 186.

¹³¹ Ibidem.

¹³² Ibidem.

¹³³ Dopo la dichiarazione di guerra, si dimisero sue ministri liberali del governo Asquith e il sottosegretario Charles Trevelyan che prese contatti con diversi esponenti dell'ala radicale del partito liberale e dell'Independent Labour Party dando vita assieme a Norman Angell e al giornalista radicale franco inglese Morel all'Union of the Democratic Control, l'associazione che tentò di risolvere il conflitto con la mediazione a cui fecero riferimento alcune delle pacifiste inglesi. Per queste considerazioni si veda Giovanni Aldobrandini, *The wishful thinking. Storia del pacifismo inglese nell'Ottocento*, cit., pp. 385 e segg.

larghi contesti politici e sociali in cui tale obiettivo veniva perseguito. Accadde infatti che la richiesta del voto e della rappresentanza femminile potesse essere sostenuta a prescindere dal tipo di regime politico in cui veniva a collocarsi: emblematico fu il caso dell'Italia fascista¹³⁴. Tali richieste potevano così separarsi dagli stessi principi di giustizia e libertà da cui avevano avuto origine.

In questo caso, l'atteggiamento strumentale della WSPU si tradusse in uno slittamento di questa posizione in termini nazionalistici, slittamento che condusse al cambiamento del nome del giornale "Suffragette" in quello di "Britannia" con un'adesione esplicita alle forme più scioviniste di propaganda¹³⁵.

Diverso fu l'atteggiamento della NUWSS. Anche la prima e più rilevante associazione suffragista inglese scelse di sospendere la lotta per il suffragio per impegnare le sue aderenti nel lavoro di aiuto, soccorso e alleviamento delle sofferenze in un paese in guerra.

Women! Your country needs you! Let us show ourselves worthy of Citizenship, whether our claim to it be recognized or not.¹³⁶

Fu l'appello scritto a grandi lettere e firmato da Millicent Garrett Fawcett che comparve sul numero del 14 agosto di "The Common Cause of Humanity", l'organo della NUWSS. Tuttavia, come si è visto, assai forte era stato l'impegno per mantenere il paese neutrale, e la stessa adesione al richiamo del fronte interno e al sostegno del governo liberale fu vista come una dolorosa e inevitabile necessità. Così la stessa Fawcett rievoca il giorno dell'entrata in guerra del suo paese:

the day on which we knew we were actually at war with the greatest military nation in the world was the most miserable of my life. I do not think I ever doubted that in end we should win. The idea that Great Britain should ever really be crushed by the iron heel of German militarism never found place in my mind: but so ill did I read the future that I thought the hope of women's freedom was indefinitely postponed, and that this was the supreme sacrifice asked of us at this stupendous moment. Black indeed the outlook seemed.¹³⁷

La gran parte delle associazioni locali che componevano la NUWSS risposero all'appello, ma una parte delle aderenti, in particolare quelle che erano maggiormente vicine al laburismo portarono avanti una critica più radicale della guerra dimettendosi dagli incarichi di direzione. Il lungo lavoro di ricerca di Jo Vellacott ha riportato alla luce il dibattito interno, mostrando il percorso di un suffragismo democratico e pacifista che avrebbe assunto un ruolo di rilievo nel corso della guerra e soprattutto alla fine di essa¹³⁸. Catherine Marshall, Kathleen Courtney,

¹³⁴ Per una ripresa di queste considerazioni, cfr., infra, Cap. IV.

¹³⁵ Tutto questo segnò rotture e allontanamenti da parte di molte delle esponenti più significative, a partire dalle stesse Adela e Sylvia Pankhurst. Quest'ultima da quel momento iniziò un percorso pacifista e socialista assolutamente divergente da quello della madre Emmeline e della Christabel, sempre più schierate su posizioni politicamente conservatrici.

¹³⁶ "The Common Cause Of Humanity", Friday 14 agosto, 1914.

¹³⁷ Millicent Garrett Fawcett, *What I remember*, London, T. Fisher Unwin LTD, 1924, p. 221.

¹³⁸ Cfr. in particolare Jo Vellacott, *Women, Peace and Internationalism, 1914-1920: "Finding New Words and Creating New Methods"* in C. Chatfield, P. van den Dungen (eds.), *Peace Movements and Political Cultures*,

Crystal Mac Millan¹³⁹ ne furono tra le protagoniste, assieme a Emmeline Pethick-Lawrence e Charlotte Despard che già da tempo si erano invece distaccate dalla WSPU.

Al gruppo delle inglesi si unirono alcune delle esponenti del suffragismo tedesco, come Anita Augsborg, Lida Gustava Heyman, Marie Lange ed altre rappresentanti di associazioni locali¹⁴⁰. In una lettera indirizzata alla presidente Chapman Catt esse rivolsero un nuovo appello alle donne in nome del medesimo destino che le univa, affermando che «above the war of the nations we will stretch out sisterly hands»¹⁴¹.

Questa posizione presente all'interno dei paesi belligeranti s'intrecciò con il dibattito apertosi frattanto a livello internazionale, negli Usa e sul versante dei paesi ancora neutrali.

8. Alle origini del femminismo pacifista: percorsi teorici ed azione politica.

La prima decisione dell'International Board dell'Alliance fu di trasformare i suoi uffici londinesi in un centro di accoglienza per donne di tutte le nazionalità dando vita all'International Women's Relief Committee che s'impegnò nel dare rifugio ai Belgi provenienti da Anversa, in sintonia con le reazioni che l'invasione di un paese neutrale e la durezza dell'occupazione tedesca avevano suscitato nell'opinione pubblica. Contemporaneamente si avviò un'azione da parte delle appartenenti ai paesi europei neutrali e da parte delle statunitensi, in primo luogo della presidente Carrie Chapman Catt. Come era stato alle origini dell'internazionalismo delle donne, di nuovo tra il 1914 e il 1915, si ripropose un andirivieni da una sponda all'altra dell'Atlantico, tra Europa ed America, per cercare di realizzare azioni che potessero sospendere il massacro.

Con il titolo *Protesting women, march in mourning*, il "New York Times" riportava la notizia di una manifestazione di donne suffragiste, pacifiste, socialiste, in gran parte bianche ma anche nere, in gran parte statunitensi ma anche straniere, svoltasi lungo la Quinta Strada il 29 agosto del 1914. «Only 1500 are in line, but crowds along thorough fare show sympathy by silence» è il commento, posto in evidenza cui segue un articolo assai attento alla coreografia e al suo impatto sul pubblico¹⁴². Giocata sulla contrapposizione tra il nero delle vesti a lutto e il bianco di una grande bandiera della pace con la scritta in oro e il simbolo della colomba, la marcia si snodò silenziosa inviando con la presenza dei bambini in carrozzina o tenuti in braccio dalle madri un chiaro messaggio al governo e al Presidente degli Stati Uniti, che in quel periodo rappresentava il punto di riferimento per un'azione di mediazione.

Nel frattempo dall'Europa erano giunte l'inglese Emmeline Pethick-Lawrence e l'ungherese Rosika Swimmer, pacifiste e suffragiste che rappresentando simbolicamente con la

Tennessee, 1988, pp. 106-124; si veda anche il recente, Jo Vellacott, *Pacifists, Patriotic and the Vote: the Erosion of Democratic Suffrage in Britain*, Basingstocke, Palgrave-Macmillan, 2008.

¹³⁹ Chrystal MacMillan (1872-1937) e Kathleen Courtney (1878-1974) sarebbero state tra le protagoniste del Congresso internazionale dell'Aja. Catherine Marshall (1880-1961) a sua volta fu tra le fondatrici dell'International Committee for Permanent Peace e poi della WILPF. Durante la guerra s'impegnò nella No-Conscription Fellowship seguendo con Bertrand Russell la questione degli obiettori di coscienza

¹⁴⁰ Sulla posizione di questo gruppo di donne tedesche cfr. Regina Braker, *Bertha Von Suttner's spiritual daughters: the feminist pacifism of Anita Augsborg, Lida Gustava Heymann and Helene Stöcker at the International Congress of Women at The Hague*, "Women's Studies International Forum", Vol. 18, 2, January 1995, pp. 10-111.

¹⁴¹ *To the International Woman Suffrage Alliance*, "Jus Suffragii. Monthly Organ of the International Woman Suffrage Alliance", Vol. 9, n. 3, December 1 1914.

¹⁴² *Protesting women, march in mourning*, "New York Times", Aug. 30, 1914, p.11.

loro stessa presenza un legame capace di superare le appartenenze nazionali in conflitto, avevano percorso il paese chiedendo l'impegno delle donne statunitensi per fermare la guerra e l'intervento del Presidente Wilson per la convocazione di una Conferenza dei paesi neutrali. Nel gennaio del 1915, la presidente dell'IWSA Carrie Chapman Catt e Jane Addams, riformista sociale e fondatrice della Chicago Hull¹⁴³, diedero vita al Women's Peace Party con la presidenza di Jane Addams e la partecipazione di tante che ritroveremo nel movimento pacifista del dopoguerra¹⁴⁴.

L'azione proseguì anche sul continente europeo. Dopo l'appello di luglio fu diffusa una nuova petizione rivolta a tutti coloro che volevano fermare «the International massacre»¹⁴⁵. Questa petizione, promossa in particolare da Rosika Swimmer, fu firmata solo da una parte del suffragismo continentale, ormai diviso di fronte all'evolversi della guerra. Ancora una volta lo "Jus Suffragii" scelse di dar risonanza al documento, e Mary Sheepshanks, da parte sua, nel numero del novembre 1914 pubblicò un editoriale firmato dal titolo *Patriotism or Internationalism*, aprendo un dibattito che attraversò i mesi successivi. Dopo essersi domandata retoricamente: « in all orgy of blood, what is left of the internationalism which met in congresses, socialist, feminist, pacifist, and boasted of coming era of peace and amity?»¹⁴⁶, Sheepshanks pone la questione del che fare da parte delle donne. Ad esse, afferma, è richiesto di curare le ferite inferte dagli uomini; ma aggiunge:

women must not only use their hands to bind up, they must use their brains to understand the causes of European frenzy, and their lives must be devoted to putting a stop for ever to such wickedness.¹⁴⁷

Da qui prende il via un'analisi della forma di patriottismo trionfante che sostiene la guerra europea. Sono chiamate in causa le grandi potenze e i loro sistemi di alleanze che hanno nutrito gli orgogli nazionali volendo dominare il mondo, il sentimento di paura che ha portato alla

¹⁴³ Esponente di spicco dell' "Era progressiva", Jane Addams, ispirandosi al movimento inglese dei *settlements*, diede vita a Chicago, assieme ad Ellen Gates Starr, alla Hull House, un *settlement* collocato in quartiere urbano diseredato per sostenere con le sue attività uomini e donne migranti, che in massa giungevano nelle grandi metropoli americane. Precocemente interessata al pacifismo, incontrò Tolstoj e Gandhi, impegnandosi poi per tutta la vita per la realizzazione di questo ideale. Fu, dopo Bertha Von Suttner, la seconda donna a ricevere nel 1931 il Nobel per la pace. Tra i tanti studi sulla sua figura mi limito a rinviare a Allen F. Daves, *American Heroine. The life and legend of Jane Addams*, Chicago, I.R. Dee, 2000, J. Bethke. Elshtain, *Jane Addams and the dream of American democracy. A life*, New York, Basic Books, 2002, L. W. Knight, *Citizen. Jane Addams and the struggle for democracy*, Chicago, Chicago University Press, 2005.

¹⁴⁴ Tra queste ricordo soltanto Emily G. Balch, figura chiave del pacifismo tra le due guerre mondiali, insignita come Jane Addams nel 1931, del Nobel per la pace nel 1946. Per quanto riguarda il Woman's Peace Party, si devono richiamare, dopo un primo periodo di unità, le tensioni interne che divennero linee di rottura di fronte alla decisione del Presidente Wilson di rinunciare ad una posizione attiva di arbitrato internazionale per intervenire direttamente nel conflitto. In quell'occasione Jane Addams e Carrie Chapman Catt assunsero posizioni totalmente divergenti. Jane Addams, come è noto, si mantenne su una linea integralmente pacifista, pagandone lo scotto in termini di popolarità e relazioni politiche, Chapman Chatt invece appoggiò la scelta in nome della difesa della democrazia. Per un'articolata ricostruzione di questo dibattito cfr., Linda K. Schott, *Reconstructing Women's Thoughts. The Women's International League for Peace and Freedom before World War II*, Stanford, Stanford University Press, 1997.

¹⁴⁵ *To all Men, Women and Organizations who want to stop the international massacre at the earliest possible*, "Jus Suffragii. Monthly Organ of the International Woman Suffrage Alliance", Vol. 9, n. 1, October 1 1914, pp. 174-175.

¹⁴⁶ Mary Sheepshanks, *Patriotism or Internationalism*, "Jus Suffragii. Monthly Organ of the International Woman Suffrage Alliance", Vol. 9, n. 2, November 1, 1914, p.184.

¹⁴⁷ Ibidem.

crescita degli armamenti e impoverito le nazioni in nome della “difesa”, le diplomazie segrete. Sono motivi ricorrenti nel dibattito pacifista precedente alla guerra; Sheepshanks li richiama per indicare dalla sede del più importante periodico internazionale suffragista i compiti che spettano alle donne consapevoli, stabilendo un nesso tra sviluppo della democrazia e convivenza pacifica e prefigurando un’Europa basata sul concerto delle nazioni anziché su grandi alleanze contrapposte l’una all’altra. «Is Internationalism dead?» si domanderà di nuovo la pacifista inglese in altro editoriale del giugno 1916, per rispondere stavolta con maggiore convinzione che così non era:

Internationalism is not dead; it remains an ideal as worth of our devotion as ever, and waiting for the fumes to clear from the men’s brains for them to recognize it as the only escape from barbarism.¹⁴⁸

Di nuovo le donne sono chiamate in causa, volgendo lo sguardo all’intero mondo – dall’Europa, all’Africa, dall’America all’Asia- Sheepshanks si dice sicura che

unenfranchised, unequal before the law, suffering for innumerable disabilities and injustices, they will preserve the bond of their common sisterhood.¹⁴⁹

In realtà la situazione era assai complessa, e la tensione tra patriottismo e internazionalismo e tra ricerca di una pacificazione nei tempi più brevi possibili e vittoria definitiva attraversò il corpo dell’IWSA e la sua rappresentanza internazionale. Le contraddizioni precipitarono di fronte al problema della convocazione di un nuovo incontro internazionale. Alla conclusione del Congresso di Budapest nel 1913 era stata individuata Berlino come sede del futuro congresso biennale, che avrebbe dovuto tenersi nella primavera del 1915. La proposta era stata accolta con entusiasmo dall’associazione tedesca per l’effetto di pressione sull’opinione pubblica che ci si attendeva da tali appuntamenti in vista del conseguimento del suffragio. Nel settembre del 1914 Marie Stritt comunicò alla Presidente dell’IWSA l’impossibilità di organizzare l’appuntamento, anche qualora la guerra a quel tempo fosse cessata. L’atteggiamento prevalente del *board* fu quello di rinviare ogni incontro a guerra terminata. Ma le voci critiche che già abbiamo menzionato e soprattutto l’associazione suffragista olandese con la sua presidente Aletta Jacobs spinsero nella direzione di organizzare comunque il congresso. L’Olanda paese neutrale e la sua capitale L’Aja, luogo altamente simbolico del pacifismo internazionale, furono immediatamente individuate come la sede possibile dell’incontro, fortemente sostenuto dall’altra parte dell’Oceano dalle pacifiste statunitensi.

Aletta Jacobs nelle sue memorie scritte a circa dieci anni di distanza rievoca il percorso personale che la portò, immediatamente dopo aver appreso della rinuncia tedesca, a formulare la proposta. Sorpresa anche lei dallo scoppio della guerra, cominciò ad avere consapevolezza della tragedia europea quando alla stazione di Amsterdam, mentre accompagnava Olive Schreiner, la grande scrittrice sudafricana che aveva denunciato le sofferenze del conflitto anglo-boero, vide gli uomini richiamati partire per difendere i confini e le donne in lacrime interrogarsi su come

¹⁴⁸ Mary Sheepshanks, *Is the Internationalism dead*, “Jus Suffragii. Monthly Organ of the International Woman Suffrage Alliance”, Vol. 10, n. 9, June 1 1916, p. 126.

¹⁴⁹ Ibidem.

avrebbero provveduto ai bisogni della famiglia. Dopo aver ricordato l'impegno erogato dalle associazioni femminili olandesi per rispondere ai bisogni immediati, Jacobs scrive:

For some months, I devoted all my energy to that large women's committee, and although I cannot deny that it helped alleviate suffering I am not really a supporter of long-term philanthropic work. "By helping relieve the consequences of war, are not we also contributing to its continuation, to all horror and degradation it causes?" I wondered in desperation.¹⁵⁰

Da questa domanda radicale nacque secondo il racconto della suffragista olandese l'idea di chiamare a congresso in terra neutrale «women from every nation to protest together against the horrors of war.»¹⁵¹.

La grande maggioranza delle associazioni nazionali rispose negativamente all'appello, e Millicent Garrett Fawcett in un duro intervento sullo "Jus suffragii" sostenne l'impossibilità di organizzare un congresso in cui gli opposti nazionalismi si sarebbero inevitabilmente scontrati: ogni incontro, secondo la Presidente della NUWSS e Vicepresidente dell'IWSA, doveva essere rinviato al dopoguerra¹⁵². Netta fu anche la reazione delle francesi, schierate senza opposizioni interne sul fronte della giusta guerra in difesa della patria violata. Sul più importante periodico suffragista, "La Française", comparve immediatamente il rifiuto opposto «amicalement mais catégoriquement»¹⁵³ alla partecipazione al congresso dell'Aja:

Les Françaises estiment qu'elles n'ont pas le droit de parler de paix tant que leur armée ne renoncera point à combattre.¹⁵⁴

Tuttavia il lavoro proseguì attraverso i contatti con le inglesi che non avevano condiviso le posizioni ufficiali della NUWSS, le tedesche, come Anita Augsburg e Lyda Gustava Heyman, anch'esse dissidenti dalla loro organizzazione, le ungheresi ed altre favorevoli all'iniziativa. Inglese, tedesche ed anche due belghe, la cui presenza era particolarmente significativa, s'incontrarono ad Amsterdam con le olandesi: in questo incontro venne deciso di procedere ad una convocazione promossa da un gruppo di singole, al di fuori della cornice dell'IWSA, e di ricorrere al sostegno individuale anche per le spese organizzative. Il *call* finale con la precisazione che « the Congress is organized by individual women[...] is not arranged by any previously existing women's organizations »¹⁵⁵, fu poi firmato soltanto dalle olandesi, e il soggetto collettivo "we" con cui si era aperto il Manifesto internazionale del luglio precedente divenne "women of the Netherlands", a testimonianza delle divisioni che si erano aperte. Mary Sheepshanks, coerentemente con le posizioni sostenute dette grande visibilità all'iniziativa pubblicando il *call* e il programma preliminare sulla prima pagina dello "Jus Suffragii" del mese di marzo. Le reazioni non mancarono: già nel numero successivo apparve la precisazione che il

¹⁵⁰ Aletta Jacobs, *Memories. My life as an International Leader in Health, Suffrage and Peace*, cit., p. 81.

¹⁵¹ Ivi, p. 82.

¹⁵² Millicent Garrett Fawcett, *Ought there to be an International Congress of Women in the near future*, "Jus Suffragii. Monthly Organ of the International Woman Suffrage Alliance", Vol.9, n. 5, February 1, 1915, p. 230.

¹⁵³ "La Française. Journal de Progrès Féminin", samedi 27 Mars 1915, p. 245.

¹⁵⁴ Ibidem.

¹⁵⁵ *International Women's Congress, Holland, April 1915* "Jus Suffragii. Monthly Organ of the International Woman Suffrage Alliance", Vol.9. n. 6, March 1, 1915.

rilievo dato all'annuncio sulle pagine del giornale non stava a significare che il congresso fosse un'iniziativa dell'IWSA. A questo si aggiunse il richiamo, collocato sotto la testata, alla regola secondo la quale «The IWSA, by mutual consent of its auxiliaries, stands pledged to preserve absolute neutrality on all questions that are strictly National.»¹⁵⁶.

Intanto socialiste tedesche, francesi, inglesi, russe, olandesi e svizzere di fronte al collasso della Seconda Internazionale si erano incontrate a Berna e di lì avevano lanciato il manifesto che dichiarava “guerra alla guerra”, anch'esso prontamente pubblicato sullo “Jus Suffragii”¹⁵⁷. Nella sua parte finale venivano auspicati un movimento internazionale di tutte le lavoratrici, l'impegno rinnovato per la pace da parte dei partiti socialisti, ma anche -come si legge nella versione integrale pubblicata su “La Difesa delle Lavoratrici”- l'avvio di un movimento internazionale per la pace in un'alleanza possibile con tutti i movimenti impegnati su questo obiettivo. Tra questi esplicitamente veniva nominato il movimento internazionale delle donne borghesi, dicendo: « Il Convegno Internazionale Socialista femminile saluta con particolare simpatia il movimento internazionale delle donne borghesi e manda i suoi saluti al Congresso Internazionale delle donne che avrà luogo il 28 Aprile all'Aja.»¹⁵⁸.

L'alleanza auspicata non si realizzò, ma all'Aja sarebbero state poste le premesse per la nascita di una terza associazione internazionale femminile su posizioni più radicali e più sensibile alla questione della giustizia sociale.

Pur nella frammentizzazione delle iniziative per fermare la guerra e in condizioni di relativo isolamento all'interno della loro stessa associazione, le suffragiste pacifiste avviarono tra l'inverno e la primavera l'enorme lavoro per organizzare, ai confini con il Belgio occupato, un incontro che alla fine vide oltre milleduecento partecipanti, tra cui alcune centinaia provenienti da paesi diversi dall'Olanda, belligeranti e non. Vi presero parte donne di sedici nazionalità, attraversando gli ostacoli frapposti dalla difficoltà delle comunicazioni e dall'atteggiamento dei governi. La delegazione di ottanta inglesi pronta a partire venne infatti bloccata dal governo che non concesse i passaporti. Così al Congresso poterono partecipare solo le più dirette promotrici come Chrystal Mac Millan o Kathleen Courtney che già si trovavano in Olanda per la preparazione dell'evento¹⁵⁹.

Le rappresentanti delle associazioni femminili e femministe francesi non solo declinarono l'invito, ma inviarono un Manifesto rivolto alle donne dei paesi neutrali e di quelli alleati per dire pubblicamente le ragioni che rendevano impossibile alle donne del loro paese partecipare all'iniziativa. Il problema del riconoscimento delle responsabilità dei governi nemici nella violazione del diritto delle genti, scrivevano, era l'ostacolo che si frapponeva ad ogni possibile ripresa del comune lavoro. La pace poteva giungere solo dopo che i nemici, costretti dalla

¹⁵⁶ “Jus Suffragii. Monthly Organ of the International Woman Suffrage Alliance”, Vol. 9, n. 7, April 1, 1915.

¹⁵⁷ *International Socialist Women's Manifesto*, “Jus Suffragii. Monthly Organ of the International Woman Suffrage Alliance”, Vol. 9, n. 8, May 1, 1915, p. 292. Già nel numero di dicembre del 1914 era stato pubblicato uno stralcio di un articolo di Clara Zetkin apparso su “Gleichheit”, in cui la dirigente delle donne socialiste prendeva posizione contro la guerra, cfr. *Clara Zetkin On the War*, “Jus Suffragii. Monthly Organ of the International Woman Suffrage Alliance”, Vol. 9, n. 2, December 1, 1914, p. 206.

¹⁵⁸ *Convegno internazionale delle donne socialiste*, “La Difesa delle Lavoratrici”, Anno IV, n.8, 18 aprile 1915.

¹⁵⁹ Sulla vicenda complessiva del Congresso dell'Aja di grande interesse è il testo che raccoglie gli scritti intorno a questa esperienza di Jane Addams, Emily G. Balch e Alice Hamilton, nonché l'introduzione all'edizione di essi curata da Harriet H. Alonso, cfr., J. Addams, E.B. Balch, A. Hamilton, *Women at The Hague. The International Congress of Women and its results*; introduction by H. Hyman Alonso, Urbana, University of Illinois Press, 2003 (ed. or. *Women at The Hague*, New York, MacMillan, 1915).

disfatta, avessero riconosciuto che: «leur force matérielle s'est brisée contre la défense héroïque des nations.»¹⁶⁰. E aggiungevano:

Prouver au monde que le sentiment de son droit découple la force d'un peuple, ce sera prévenir le retour du fol esprit d'orgueil, destructeur de l'idéal de paix e de justice, qui a éclairé si longtemps notre route.¹⁶¹

Le donne francesi, dunque, «unies à ceux qui luttent et qui meurent» non potevano associarsi a «un geste de paix.»¹⁶².

Ma anche in Francia, su un altro versante, quello socialista e sindacale, si apriva la dissidenza nei confronti dell'Union Sacrée, e singole donne come Jeanne Mellin e Gabrielle Duchêne instaurarono un rapporto di scambio con il gruppo promotore del Congresso dell'Aja. Anzi per Gabrielle Duchêne fu questo l'evento che segnò il suo passaggio al pacifismo e l'avvio di iniziative come la fondazione nel suo appartamento parigino del Comitato di Rue Fondary, che pubblicò una brochure sul dovere urgente per le donne di intraprendere azioni per porre fine alla guerra. Queste posizioni le costarono l'accusa di attacco al governo nazionale e l'espulsione dal Conseil National des Femmes Françaises all'interno del quale coordinava, per il suo impegno sul lavoro a domicilio, la commissione dedicata lavoro. Assieme a lei, altre come Marcelle Capy profondamente legata all'eredità politica di Jean Jaurès, o Hélèn Brion, segretaria della Fédération des instituteurs arrestata e processata con grande eco per l'accusa di disfattismo nel 1918, furono protagoniste della corrente francese del femminismo pacifista¹⁶³.

All'Aja fu presente anche un'italiana, Rosa Genoni¹⁶⁴, proveniente dall'area del pacifismo democratico e umanitario raccolta intorno alla rivista "Coenobium" fondata a Lugano, nel pieno della stagione delle riviste italiane di inizio secolo, come centro di impegno culturale e militanza politica, dal socialista Enrico Bignami. D'altra parte già Anita Dobelli Zampetti che sarebbe uscita successivamente dall'affiliata italiana dell'IWSA per il suo sostegno all'ingresso in guerra dell'Italia in nome dell'interventismo democratico, aveva appoggiato immediatamente l'iniziativa e partecipato al lavoro di preparazione.

Insomma all'Aja cominciò a delinearsi la rete delle protagoniste del pacifismo femminista europeo che avrebbe preso definitivamente corpo nel dopoguerra.

Un contributo fondamentale per il suo sviluppo, nelle difficoltà in cui versava l'Europa, venne dagli Stati Uniti. Sul transatlantico Noordam s'imbarcò una delegazione di oltre quaranta donne, tra cui Jane Addams, unanimemente designata come presidente del congresso e destinata a divenire la prima presidente della WILPF.

Addams aveva condensato in un libro uscito nel 1907, *Newer Ideals of Peace*, il suo pensiero sulla questione della convivenza pacifica nell'epoca a lei contemporanea. Dal punto di vista che

¹⁶⁰ *Manifeste adressé au congrès féminin de la Paix* "La Française. Journal de Progrès Féminin", samedi 26 Avril, 1915.

¹⁶¹ Ibidem.

¹⁶² Ibidem.

¹⁶³ Cfr. Christine Bard, *Le filles de Marianne. Histoire de féminismes 1914-1940*, cit., pp. 89-108.

¹⁶⁴ Rosa Genoni (1867-1954) nacque a Tirano e si trasferì giovanissima a Milano. Creatrice di moda e fondatrice della Scuola milanese sul costume, fin dal 1914 si schierò contro la guerra fondando la società Pro humanitate, tenendo una conferenza dal titolo *La donna e la guerra* e impegnandosi nella raccolta di firme. Proseguì in questa attività negli anni successivi e con Anita Dobelli Zampetti fu la promotrice della sezione Italiana della WILPF: la Lega internazionale femminile per la pace e la libertà. Schedata per queste sue attività su di lei fu aperto un fascicolo personale; cfr. *Rosa Genoni*, Archivio Centrale dello Stato, Casellario politico centrale, busta 2332.

qui interessa quel testo rappresenta anche un'originale curvatura del rapporto tra donne e pace ed un contributo fondamentale per la costruzione della cornice teorica della nuova corrente di pacifismo femminista di cui il Congresso dell'Aja fu il punto di avvio. Alle radici della sua riflessione vi è la pratica concreta della Chicago Hull House e il lavoro con gli immigrati. A partire da lì Addams prefigura l'intreccio tra presenza ed azione delle donne sulla scena politica, condizioni di vita nelle città metropolitane e nuove forme di convivenza pacifica, sia all'interno delle singole comunità sia nel rapporto tra le nazioni¹⁶⁵. I "newer" ideali di pace, rispetto a quelli che avevano caratterizzato il secolo precedente, traggono infatti ispirazione proprio dalla vita quotidiana delle grandi metropoli, dalle decine di migliaia di *workers*, in gran parte immigrati che devono inventare nuove condizioni di vita nei paesi in cui sono giunti. Sono comunità internazionali, in cui i legami di sangue e di nazione devono cedere il posto alla ricerca di forme più umane ed alte di convivenza, comunicazione e soluzione non violenta dei conflitti. Il futuro, per Addams, dentro ai nuovi sviluppi della società industriale sarà contrassegnato da un nuovo *humanitarianism* di cui già si intravedono gli inizi. Riprendendo un'osservazione dell'amico e filosofo William James sulla necessità di trovare nell'ambito sociale un "sostituto morale" del guerra, un diverso eroismo capace di parlare agli uomini, Addams scrive:

It may be true that we are even now discovering these moral substitutes, although we find it so difficult to formulate them. Perhaps our very hope that these substitutes may be discovered has become the custodian of a secret change that is going on all about us. We care less each day for the heroism connected with *warfare* and destruction, and constantly admire more that which pertains to labor and the *nourishing* of human life. The new age heroism manifests itself at the present moment in a universal determination to abolish poverty and disease, a manifestation so widespread that it may justly be called international.¹⁶⁶

Il *nourishing* può dunque costituire l'alternativa e il sostituto morale del *warfare*, perché se gli uomini si prenderanno cura di se stessi e di chi sta loro accanto sarà compiuto una grande passo avanti nella civilizzazione e la guerra sparirà proprio perché saranno superati gli atteggiamenti mentali e antropologici che portano ad essa. E' questo il passaggio attraverso il quale Addams giunge ad affrontare la questione del riconoscimento della presenza politica delle donne. Il fatto che in un'epoca in cui, per i problemi sociali all'ordine del giorno, i compiti prima riservati all'area domestica siano trasferiti in ambito pubblico rende, infatti, indispensabile la presenza nella sfera politico-decisionale delle donne, a cui sono state storicamente affidate le funzioni del nutrimento e della cura:

Out of the mediaeval city founded upon militarism there arose in the thirteenth century a new order, the middle class, whose importance rested, not upon birth or arms, but upon wealth, intelligence, and organization. This middle class achieved a sterling success in the succeeding six centuries of industrialism because it was essential to the existence and development of the industrial era. Perhaps we can forecast the career of woman, the citizen, if she is permitted to bear an elector's part in the coming period of humanitarianism in which government must concern itself with human welfare. She will bear her share of civic responsibility because she is essential to the normal development of the city of the future, and

¹⁶⁵ New York, Mc Millan, 1907. Questa parte sul pensiero di Jane Addams è ripresa con alcune modifiche da un mio scritto precedente, cfr. Elda Guerra, *Associazionismo internazionale delle donne e politiche di pace nella prima guerra mondiale*, "Parolechiave", n. 40, 2008.

¹⁶⁶ Jane Addams, *Newer Ideals of Peace*, pp.24-25, corsivi miei.

because the definition of the loyal citizen as one who is ready to shed his blood for his country, has become inadequate and obsolete.¹⁶⁷

Per Addams non sono dunque né una qualche forma di determinismo biologico, né un'identificazione storica tra femminile e materno a costituire le fondamenta delle culture di pace promosse dalle donne. Alla loro radice sta invece l'interpretazione dei movimenti profondi della storia, dei cambiamenti intervenuti, in una visione in cui il nesso donna e pace si intreccia con una prospettiva di riformismo sociale.

Questa elaborazione teorica costituì lo sfondo dell'incontro dell'Aja, in cui l'urgenza di mostrare all'opinione pubblica altre possibilità di fronte al militarismo e alla logica della vittoria finale si fuse con l'esigenza di affermare le ragioni della rivendicazione di una responsabilità politica delle donne. Nella città olandese per la prima volta la questione della cittadinanza femminile, superando la dimensione nazionale, si coniugò in modo esplicito con quella delle politiche e delle relazioni internazionali, e la richiesta dei diritti fu posta in rapporto diretto con il problema delle scelte da assumere nel contesto complessivo della guerra. Venne così a determinarsi quella connessione tra parità dei diritti tra tutti gli esseri umani, soluzione pacifica delle controversie internazionali e diffusione di una cultura di pace che caratterizzò, con diverse declinazioni ed accentuazioni, la cultura politica delle donne tra le due guerre mondiali. Già nella convocazione i due principi furono accostati: al Congresso internazionale delle donne potevano partecipare associazioni femminili e miste e singole persone che condividessero: «a) That international disputes should be settled by pacific means; b) That the parliamentary franchise should be extended to women.»¹⁶⁸.

Il congresso si svolse tra il ventotto aprile e il primo maggio. Anche in questo caso la regia fu estremamente curata per inviare all'opinione pubblica il messaggio della presenza di una sorellanza internazionale che si manteneva al di là e al di sopra del conflitto. La fotografia della seduta inaugurale mostra un lungo tavolo dietro al quale sono sedute tredici donne provenienti da paesi diversi con al centro Jane Addams «ready to act as a neutral and organized parliamentarian»¹⁶⁹. Messaggi e fiori beneauguranti giunsero alle congressiste che, a loro volta, inviarono scatole di tulipani ai soldati feriti negli ospedali dei paesi in guerra. Malgrado la grande tensione, accentuata dal problema sempre presente - ma in questo caso ancora più avvertito - della traduzione, la discussione fu ampia e approfondita, e le risoluzioni finali ne riportarono i risultati in una sintesi significativa delle elaborazioni del movimento politico della pace e del suffragismo femminista¹⁷⁰.

¹⁶⁷ Ivi, pp.207-208.

¹⁶⁸ International Women's Committee for Permanent Peace, *Report of the International Congress of Women at The Hague 28th April-May 1st, 1915*, p. 33.

¹⁶⁹ Harriet H. Alonso *Introduction* in J. Addams, E.B. Balch, A. Hamilton, *Women at The Hague. The International Congress of Women and its results*, cit., p. xv. Al tavolo sedettero secondo una successione da sinistra a destra Mme Thoumaian dell'Armenia vestita secondo i costumi tradizionali, Leopoldina Kulka suffragista e pacifista austriaca, la canadese Laura Hughes, l'ungherese Rosika Schwimmer, la tedesca Anita Augsborg, Jane Addams, la belga Eugénie Hamer, Aletta Jacobs, l'inglese Chrystal Macmillan, l'italiana Rosa Genoni, la svedese Alla Kleman, la danese Thora Daugaard e la norvegese Louise Keilau. La fotografia è riportata in *International Women's Committee for Permanent Peace, Report of the International Congress of Women at The Hague 28th April-May 1st, 1915*, cit. p. 2.

¹⁷⁰ Cfr. *Resolutions adopted* in International Women's Committee for Permanent Peace, *Report of the International Congress of Women at The Hague 28th April-May 1st, 1915*, pp. 5-11.

La denuncia della follia e dell'orrore della guerra si accompagnò, riprendendo la risoluzione dell'IWC, a quella della «horrible violation of womens which attends all war»¹⁷¹. La richiesta ai governi di andare verso accordi di pace s'intrecciò con l'affermazione dei principi di giustizia e democrazia tra le nazioni, all'interno di esse e tra donne e uomini. Il rispetto delle nazionalità, il perseguimento dell'arbitrato e della conciliazione come mezzi di soluzione delle controversie internazionali, il controllo democratico sulla politica estera, il disarmo e la libertà dei commerci come principi fondamentali per giungere ad un assetto permanente di pace furono affiancati dall'affermazione che per mettere in atto tali politiche le donne dovevano condividere: «all civil and politics rights and responsibilities on the same terms as men.»¹⁷².

Sul piano delle proposte e delle azioni per l'immediato due furono i punti essenziali: la convocazione da parte dei paesi neutrali di una conferenza per promuovere un'azione di continua mediazione, inviando agli Stati belligeranti ragionevoli proposte di accordo; la formazione di un gruppo di "messaggeri", vale a dire di donne provenienti dai paesi in conflitto e da quelli neutrali per portare direttamente ai governanti europei e al Presidente degli Stati Uniti i risultati del congresso. Sul piano delle proposte per un futuro più lontano fu invocata la nascita di una Società delle Nazioni e fu stabilito di tenere il prossimo congresso internazionale delle donne nello stesso tempo e nello stesso luogo in cui si sarebbe svolta la Conferenza per i trattati di pace. Le proposte immediate si scontrarono con l'evoluzione successiva della guerra e l'ingresso in essa degli Stati Uniti.

Tre anni durissimi, apportatori di grandi sconvolgimenti sociali e politici e di un'accelerazione quanto mai intensa nelle vite individuali, dovevano trascorrere prima che si venissero a creare le condizioni di un nuovo congresso. Intanto nel corso del congresso dell'Aja fu deciso di dar vita all'International Women's Committee for Permanent Peace, primo nucleo della futura Women's League for Peace and Freedom che avrebbe visto la luce nel Congresso di Zurigo del 1919.

La priorità del voto nei confronti di altri aspetti della condizione sociale e civile delle donne aveva dato luogo ad una prima rottura nell'universo dell'internazionalismo femminile; la guerra e il conflitto tra patriottismo e ricerca di mediazioni per giungere rapidamente alla pace portarono ad un'altra divisione. Il dopoguerra, tuttavia, avrebbe chiamato tutte e tre le associazioni in campo, con le loro differenti declinazioni, ad affrontare i problemi di un mondo cambiato di cui, pur con molte limitazioni, le donne sarebbero divenute cittadine, portando a termine il processo che le aveva condotte a divenire un attore della modernità politica. In che termini affrontare le nuove responsabilità, quali modelli di organizzazione sociale complessiva prefigurare, quali politiche di libertà e di giustizia perseguire, quali alleanze stabilire, sarebbero state le questioni che il pieno Novecento avrebbe portato con sé.

¹⁷¹ Ivi, p.5.

¹⁷² Ivi p. 10.

Capitolo II

Un nuovo scenario per un'agenda politica transnazionale

1. Il contesto post-bellico: il voto e non solo

Nel 1920 le donne erano divenute pienamente cittadine in buona parte della nuova Europa uscita dalla guerra. Un secolo di lotte suffragiste e i grandi sommovimenti sociali, politici e istituzionali del dopoguerra, assieme alla necessità di un coinvolgimento nella politica di fasce sempre più ampie della popolazione, furono le principali ragioni del venir meno – almeno parzialmente- di opposizioni tenaci e radicate¹⁷³.

I giornali suffragisti e, in primo luogo, “The International Woman Suffrage”, dedicarono pagine su pagine alla conquista del voto politico, accompagnando la cronaca delle vicende parlamentari, frequentemente controverse e complesse, con le fotografie e le biografie delle donne che erano state le fondatrici e le protagoniste del movimento. Evento emblematico fu il *Representation of the People Act* che, divenuto legge dopo un lungo dibattito il 6 febbraio 1918, stabilì il diritto di voto per circa sei milioni di donne inglesi con più di trenta anni di età. Rimaneva un'ombra pesante: le condizioni di ammissione al voto ancora una volta non erano uguali. Gli uomini potevano votare al compimento del ventunesimo anno (la differenza di età venne abolita nel 1928), tuttavia grande fu l'eco di questa vittoria per la straordinaria storia del movimento inglese e per il rilievo del paese sulla scena internazionale.

La legge inglese non fu l'unica. Negli anni precedenti già in alcuni paesi europei il voto era divenuto un diritto universale (Finlandia, Norvegia, Danimarca), mentre la fine della guerra aveva portato in altri paesi, compresi i nuovi Stati formatosi a seguito della dissoluzione degli Imperi, nuove costituzioni e nuove leggi elettorali che lo comprendevano: in Germania, con la costituzione della Repubblica di Weimar, come pure nelle nuove repubbliche d'Austria e Ungheria. A questi si aggiunsero: Lussemburgo, Svezia, Olanda, Islanda, Lettonia, Lituania, Estonia, Cecoslovacchia, Ucraina, Crimea.

Negli Stati Uniti nel giugno del 1919 era passato, dopo una lunghissima battaglia, in entrambi i rami del Congresso, il 19° emendamento, definito emendamento Anthony dal nome della protagonista del suffragismo statunitense. L'emendamento fu man mano ratificato dai diversi Stati componenti l'Unione, fino all'agosto dell'anno successivo, per renderlo operante alle elezioni che si sarebbero svolte nel novembre 1920.

In Russia, il voto era stato ottenuto dopo la rivoluzione del marzo 1917. La Costituzione sovietica- varata dal governo bolscevico nel luglio del 1918- sancì in seguito il diritto di votare e di essere eletti per tutti cittadini che vivessero del loro lavoro, compreso il lavoro domestico, indipendentemente dal sesso, dalla razza e dalla nazionalità.

Ancora, il diritto di voto alle donne era stato riconosciuto in Canada e in domini coloniali come il British East Africa, dove la concessione del voto alle donne non nascondeva la discriminazione costituita dal fatto che si trattava di un diritto riservato ai bianchi.

¹⁷³ In questo paragrafo sono state riprese, con significative modifiche, alcune parti del *Profilo storico* contenuto nel mio testo, Elda Guerra, *Storia e cultura politica delle donne*, cit., pp. 24-25.

Non in tutti questi paesi le condizioni per l'esercizio del diritto di voto attivo o passivo erano le stesse per uomini e donne, in alcuni casi come in Belgio era stato ottenuto solo il voto amministrativo, ma era innegabile il fatto che un antico interdetto era caduto per le lotte condotte dalle donne all'interno di quel processo di allargamento della partecipazione politica a masse sempre più estese che il Novecento aveva portato con sé. Certamente ancora molte aree del pianeta rimanevano escluse dalla geografia del voto femminile: l'America Latina, dove la conquista fu raggiunta negli anni '30, gran parte dell'Asia e dell'Africa ed infine importanti paesi europei, in primo luogo Francia e Italia e in pratica l'intera Europa mediterranea.

Molto lavoro di ricerca è ancora da compiere per dare conto delle ragioni di questo blocco, come lo definisce Christine Bard¹⁷⁴. La situazione va analizzata caso per caso, anche se si possono vedere alcuni aspetti comuni: la minore forza del movimento suffragista, soprattutto nelle sue espressioni più radicali; i ritardi dei paesi mediterranei rispetto ai processi di modernizzazione; la rilevanza di fattori religiosi e, infine, la difficoltà da parte degli stessi schieramenti di sinistra a sostenere nei fatti, al di là delle dichiarazioni di principio, l'estensione alle donne di tale diritto, per timore di un voto conservatore da parte della maggioranza di esse. Anche in questi paesi il fermento del dopoguerra fu intenso ed esteso, e più volte, in Francia come in Italia, il provvedimento giunto alla discussione dei singoli parlamenti fu ad un passo dall'approvazione.

In Francia venne presentata alla Camera dei Deputati una proposta di legge, destinata ad incontrare il veto del Senato, il ramo più conservatore e più legato alla Francia rurale e tradizionale. Ma l'ostacolo politico forse più consistente furono la convinzione e il timore dei rappresentanti radicali che il voto alle donne avrebbe costituito un rischio per la laicità dello Stato: convinzione e timore che impedirono alla maggioranza radicale di esprimersi¹⁷⁵.

In Italia l'otto marzo 1919, la Camera dei deputati deliberò di istituire una commissione per la preparazione del progetto di legge sul voto alle donne. L'iter dei lavori fu lungo, anche se nel clima riformatore del dopoguerra e nel confronto con gli altri esempi europei, le opinioni favorevoli prevalsero su quelle contrarie. La discussione si soffermò, infatti, sulle clausole, sui limiti e sull'opportunità o meno di darlo alle prostitute che, alla fine, malgrado l'intervento di Turati, furono escluse. In ogni caso, nel settembre si aprì la discussione e vennero votati i primi articoli; poi si decise di rinviare alla successiva legislatura la votazione sulle clausole dell'esercizio. Le associazioni suffragiste sembrarono accettare il compromesso, ma la crisi politica italiana che portò all'affermazione del fascismo, interruppe ancora una volta il percorso¹⁷⁶. Tuttavia anche per le donne italiane il dopoguerra fu importante. Nel 1919 venne votata finalmente la legge sulla capacità giuridica femminile, che apriva parzialmente l'accesso delle donne ai pubblici uffici, aboliva l'autorizzazione maritale ed altri aspetti legati alla dipendenza di un sesso dall'altro¹⁷⁷.

Sempre nel 1919, in Inghilterra, fu approvato il *Sex Disqualification Removal Act* che ammise le donne a tutte le funzioni civili: legge considerata da Virginia Woolf come l'evento fondamentale

¹⁷⁴ Christine Bard, *Le Femmes dans la société française au 20^e siècle*, Paris, Colin, 2001, p.95.

¹⁷⁵ Ivi, p. 96 e segg.

¹⁷⁶ Cfr. per questa ricostruzione, Franca Pieroni Bortolotti, *Femminismo e partiti politici in Italia: 1919-1926*, Roma, Editori Riuniti, 1978, p.9 e segg.

¹⁷⁷ La legge del 1919 consentì, tra l'altro, alle italiane di accedere alle professioni e ai pubblici uffici, con l'esclusione di tutti quelli che implicavano il portare le armi o lo "jus imperii", vale a dire l'esercizio di poteri politici e giurisdizionali.

della storia delle donne del suo tempo, in quanto dava loro accesso alla libere professioni e alla indipendenza economica¹⁷⁸.

Sono solo due esempi dei mutamenti legislativi che, assieme al voto, sembrano configurare nel dopoguerra una tendenza, non priva di chiaroscuri, verso la trasformazione in senso maggiormente ugualitario delle relazioni tra i sessi. Permanevano tuttavia, esprimendosi in modo differente nelle diverse culture nazionali, molte resistenze al riconoscimento pieno della capacità giuridica e politica delle donne.

Dal punto di vista delle relazioni tra i sessi la guerra aveva, infatti, provocato esiti ambivalenti e contraddittori. Se, dando ragione alle suffragiste che l'avevano sostenuta, frequente fu nei dibattiti parlamentari nei paesi vincitori l'argomentazione per cui il voto veniva "concesso" in nome del merito patriottico¹⁷⁹, contemporaneamente il superamento dei confini tra i generi, favorito dall'emergenza bellica con l'assunzione da parte delle donne di ruoli e mestieri maschili, appariva un dato inquietante, un disordine simbolico da riportare rapidamente lungo i binari tradizionali. E' stata in particolare Françoise Thebaud a sottolineare, assumendo una prospettiva di lungo periodo: «il carattere profondamente conservatore della guerra in materia di rapporto tra i sessi»¹⁸⁰. Secondo la storica francese è necessario compiere un bilancio assai articolato, in quanto le breccie apertesì nella ripartizione dei compiti e negli equilibri di potere variarono a seconda dei paesi, delle fasce generazionali e delle classi sociali. Non solo, ma per continuare ad usare le sue parole, la guerra aveva «reintrodotto una divisione netta tra maschile e femminile e ridato vita ai vecchi miti virili: gli uomini sono fatti per conquistare, le donne per mettere al mondo figli e per allevarli, e questa complementarità tra i sessi appar[iva] necessaria per ritrovare pace e sicurezza in un mondo avvertito come in preda al caos.»¹⁸¹.

Sul piano del lavoro, ad esempio, l'immediato dopoguerra fu segnato dalla reazione nei confronti dell'occupazione femminile, e le donne furono chiamate a cedere il loro posto agli uomini. Non fu, però, un puro e semplice ritorno indietro. Alcuni mutamenti, che d'altra parte s'inscrivevano in un trend di lungo periodo, si erano verificati: la contrazione del lavoro domestico, il relativo aumento dell'occupazione industriale femminile nella grande industria moderna anche se con una netta segregazione nelle mansioni meno qualificate, e soprattutto l'aumento dell'occupazione nel terziario che aprì nuove possibilità di autonomia economica alle donne delle classi medie. Gli anni dell'immediato dopoguerra registrarono, inoltre, un grande mutamento nel costume: le gonne e i capelli si accorciarono, ci si liberò del busto e degli ingombranti cappelli dell'anteguerra, il corpo femminile divenne più libero di muoversi. Anche la morale sessuale sembrò divenire più libera, ma questa tendenza venne rapidamente a scontrarsi con un esito più duraturo: la reintroduzione sul piano delle rappresentazioni sociali

¹⁷⁸ Cfr. Virginia Woolf, *Le tre ghinee*, Milano Feltrinelli, p.75, (Ed. or., *Three Ghineas*, London, Quentin Bell and Angelica Garret, 1938).

¹⁷⁹ Il riconoscimento del "merito patriottico" fu presente, ad esempio, nel dibattito inglese per motivare il sostegno alla legge che, tra l'altro, riguardava in generale il problema di un allargamento in senso democratico del corpus elettorale con l'eliminazione dei requisiti di censo che ancora valevano per gli uomini, ma non fu dirimente. Tale argomentazione venne, infatti, utilizzata soprattutto da coloro, tra i quali lo stesso Lord Asquith, che erano stati contrari al voto delle donne e che avevano visto in modo fortemente negativo le azioni delle *militants*. Insomma ai loro occhi con la mobilitazione per la guerra le donne si erano riscattate, ma per altri le ragioni del consenso risiedevano, invece, nel compiere un atto di giustizia a prescindere dagli anni della guerra.

¹⁸⁰ Françoise Thebaud, *La Grande Guerra, età della donna o trionfo della differenza sessuale*, in Françoise Thebaud (a cura di), *Storia delle donne in Occidente*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 83.

¹⁸¹ Ivi, p.81.

diffuse e del discorso pubblico della netta dicotomia tra maschile e femminile prima ricordata, il cui effetto si sarebbe misurato pienamente nelle culture totalitarie e autoritarie affermatesi nei decenni successivi.

Karen Offen sottolinea il *backlash*, che, come già era successo nel passato, dopo stagioni di grande mobilitazione, caratterizzò gli anni Venti e Trenta. Per la storica statunitense forte fu, sotto diversi aspetti, la reazione del sistema patriarcale alle incrinature, e forse anche alle rotture che il movimento delle donne vi aveva introdotto. Per usare le sue parole, il femminismo si trovò ad essere *besieged*, sotto assedio, sottoposto ad una molteplicità di forze contrastanti: gli effetti della guerra con l'eccedenza di popolazione femminile; l'intensificarsi delle politiche nataliste; i processi di nazionalizzazione delle donne e il loro coinvolgimento in funzione subalterna nei partiti; la crisi economica e la conseguente rimessa in discussione del lavoro extradomestico femminile e l'attacco in termini culturali che, in modi diversi, riproponeva una netta distinzione tra corpi e ruoli maschili e femminili¹⁸².

Il movimento politico delle donne, nato nell'Ottocento, si trovò così ad agire a livello nazionale e internazionale in un contesto nuovo; a far fronte ai bisogni delle generazioni femminili ormai novecentesche; a ridisegnare la sua agenda politica. La storiografia più recente ha superato la visione secondo la quale ci sarebbe stata una sorta di inabissamento del movimento fino agli anni Sessanta del Novecento, quando sarebbe riemersa la "second wave". Il movimento politico delle donne non scomparve dalla scena almeno per tutti gli anni Venti e Trenta, anzi continuò ad elaborare una visione in termini uguaglianza nei rapporti tra i sessi ed anche, come vedremo, ad intervenire su questioni generali quali il lavoro, la pace, la morale sessuale, cercando di portare in esse una prospettiva di genere. Significativi, però, furono i cambiamenti. In primo luogo, mutò la prospettiva per la diversa collocazione portata dalla stessa conquista del voto: con più nettezza si posero i problemi delle responsabilità delle scelte in relazione alle politiche, ai diversi schieramenti, ai legami con i partiti e con le donne elette nei diversi parlamenti. La strada maestra perseguita dalle associazioni fu quella fu quella dell'autonomia dai partiti. Al tempo stesso, singole dirigenti come l'inglese Eleanor Rathbone¹⁸³, eletta alla Camera Comuni nel 1929, s'impegnarono a livello politico istituzionale, rappresentando anche su quel piano bisogni e diritti delle donne. In secondo luogo, cambiarono le forme. Le grandi mobilitazioni di inizio secolo erano alle spalle, al centro della pratica politica vi fu piuttosto il lavoro molecolare delle associazioni e le pressioni che esse erano in grado di esercitare, in termini di lobbying, sugli organismi di governo nazionale e internazionale. Cambiò anche, come alcuni studi hanno messo in evidenza, l'equilibrio tra livello nazionale e livello internazionale¹⁸⁴. Di fatto prevalsero quest'ultimo e l'attenzione prestata alla collaborazione inter-internazionale per assicurare la continuità di una presenza sulla scena europea e per avviare, in termini potenziali ma significativi, una rete mondiale. Le ragioni di questo cambiamento furono almeno due. Prima di tutto si deve sottolineare l'importanza per il nuovo

¹⁸² Karen Offen, *European Feminisms 1700-1950: a Political History*, Stanford, cit, 2000, pp.252 e segg.

¹⁸³ Eleanor Rathbone (1872-1946), figlia di William Rathbone riformista sociale e deputato liberale, fu una delle più rilevanti figure del movimento politico delle donne inglese e, nel 1919 succedette a Millicent Fawcett alla guida della NUWSS. Fu eletta alla Camera dei Comuni come rappresentante indipendente delle Università.

¹⁸⁴ Oltre al testo più volte citato di Leila J. Rupp, *Worlds of Women. The Making of an International Women's Movement*, cfr. Mineke Bosch, Annemarie Klosterman (eds.), *Politics and Friendship. Letters from the International Woman Suffrage Alliance, 1902-1942*, Ohio, Ohio State University Press, 1990.

internazionalismo delle donne di un interlocutore come la Società delle Nazioni. In secondo luogo, pesò il fatto che, mentre il voto si presentava come un obiettivo nazionale anche se la rete internazionale di sostegno del movimento era fondamentale, molte delle nuove questioni affrontate erano di per sé transnazionali, come la nazionalità delle donne sposate, la legislazione sul lavoro, il traffico delle donne e dei bambini. Era, dunque, la dimensione internazionale quella in cui più efficacemente avrebbero potuto elaborarsi politiche che sarebbero poi dovute ricadere nei singoli contesti nazionali. Il nuovo internazionalismo delle donne fu, forse, la risposta più significativa al problema di innovare la cultura politica del movimento tra affermazione di diritti non ancora acquisiti sul piano civile ed economico e nuove responsabilità sulle grandi questioni degli anni Venti e Trenta.

2. Ritessere la rete: un nuovo internazionalismo

Nell'ultimo capitolo del resoconto redatto insieme a Emily Balch e Alice Hamilton sulla partecipazione al Congresso dell'Aja, Jane Addams affronta il tema *Women and Internationalism* come problema chiave che si sarebbe ripresentato nel dopoguerra¹⁸⁵. Al centro della sua riflessione vi sono due passaggi strettamente connessi: il conseguimento della piena cittadinanza da parte delle donne e la necessità di prefigurare nuove forme di internazionalismo dopo quella drammatica esperienza. Ricorrendo all'argomentazione a lei cara dell'evoluzione storica avvenuta con il passaggio dalla società feudale all'epoca moderna, che vede protagonisti nuovi soggetti (la borghesia, i lavoratori, le donne) e l'assunzione di nuove funzioni da parte dei governi, sottolinea come la guerra abbia significato un passo indietro su questa strada che appariva consolidata. Secondo Addams, l'emergenza bellica aveva condotto gli Stati a concentrarsi sull'unico obiettivo dell'autodifesa e contemporaneamente aveva portato – come un pittore di paesaggi che sopprime ogni dettaglio – alla rappresentazione di una divisione netta tra le vite degli uomini e delle donne: «The man bold, combative, conquering; woman sympathetic, healing the wounds that war has made.»¹⁸⁶. Ma, al termine di essa, le donne avrebbero dovuto tentare

in an organized capacity, to make their contribution to that governmental internationalism between the nations which shall in some measure approximate the genuine internationalism already developed in so many directions among the peoples.¹⁸⁷

Per la pacifista statunitense al centro della questione vi è la costruzione di una sorta di federazione europea dotata di strumenti per intervenire per il bene comune, al sorgere stesso di ogni difficoltà. Insomma la guerra con la chiara disfatta delle filosofie nazionalistiche ha reso immaginabile

¹⁸⁵ Cfr. Jane Addams, Emily B. Balch, Alice Hamilton, *Women at The Hague. The International Congress of Women of 1915*, cit.

¹⁸⁶ Ivi, p. 114.

¹⁸⁷ Ibidem.

a new birth of internationalism, founded not so much upon arbitration treaties, to be used in time of disturbance, as upon governmental devices designed to protect and enhance the fruitful processes of cooperation in the great experiment of living together in a world become conscious of itself.¹⁸⁸

Viene adombrata, ancora in una dimensione europea – lo scritto è del 1915- l'idea di una Società delle Nazioni, la cui creazione costituirà una delle grandi sfide del dopoguerra.

Si avvertono in queste considerazioni gli echi del passaggio intervenuto nel pensiero internazionalista e pacifista liberale nella direzione dell'attribuzione di un maggior peso alle istituzioni rispetto alla “moral suasion” e alle pressioni dei movimenti di opinione. Sempre nel 1915 John A. Hobson aveva pubblicato il suo *Towards International Government*, in cui sosteneva che « public opinion and a common sense of justice are found inadequate safeguards. There must be an executive power enabled to apply an economic boycott, or in the last resort an international force. »¹⁸⁹.

La convinzione che la stessa evoluzione della società avrebbe portato con sé la sedimentazione di relazioni pacifiche tra gli Stati, infatti, era stata posta drammaticamente sotto scacco dagli eventi; anche le politiche di arbitraggio al centro dell'iniziativa del pacifismo politico del primo decennio del secolo avevano dimostrato tutta la loro debolezza. Di conseguenza diveniva sempre più cogente la necessità di misurarsi con i livelli istituzionali di esercizio del potere e della forza: altre e più potenti machineries dovevano essere messe in opera e, soprattutto, doveva essere individuato un “arbitro” tra gli stati, capace di compiere azioni per prevenire i conflitti. La fiducia nella razionalità e nella progressiva consapevolezza dell'umanità era venuta drammaticamente meno¹⁹⁰.

Altrettanto rilevante è il passaggio dal punto di vista della storia delle donne per la quale l'accostamento dei due termini, “women” e “internationalism”, si colora di un ulteriore significato. Risulta, infatti, evidente come solo l'esercizio del voto politico possa consentire alle donne di essere pienamente partecipi di questa nuova forma di internazionalismo degli Stati, in un impegno sulla scena internazionale come soggetto a pieno titolo. Non è sufficiente, sostiene Addams, la concessione del voto amministrativo, di cui molti appaiono convinti sulla base della motivazione che le donne devono occuparsi dei problemi ad esse vicini come i regolamenti sulla prostituzione o la protezione dei minori; come è avvenuto nel 1815 quando il congresso di Vienna ha stabilito l'abolizione della schiavitù, così le prossime trattative di pace dovranno includere la piena cittadinanza femminile come uno dei principi della civilizzazione e dei diritti umani e come una fondamentale misura per assicurare una pace permanente¹⁹¹.

¹⁸⁸ Ivi, p.15.

¹⁸⁹ John A. Hobson, *Towards International Government*, London, Allen & Unwin, 1915, p. 6, cit. in Casper Sylvest, *Continuity and Change in British Liberal Internationalism, 1870-1930*, “Review of International Studies”, n. 31, 2005, p. 275.

¹⁹⁰ Per queste considerazioni si veda Casper Sylvest, *Continuity and Change in British Liberal Internationalism, 1870-1930*, cit. lo studioso inglese esamina in questo saggio continuità e cambiamenti nella storia intellettuale dell'internazionalismo liberale britannico evidenziando il ruolo della grande guerra nella ridefinizione di un nuovo internazionalismo che, pur non rinnegando gli ideali precedenti, prese in diversa considerazione l'idea dell'anarchia nei rapporti originari tra gli esseri umani e la conseguente necessità di stabilire un sistema capace di imporre regole e “creare” un internazionalismo che non poteva essere lasciato ad una spontanea evoluzione. Di qui l'importanza del dibattito sulla società delle nazioni.

¹⁹¹ Jane Addams, Emily B. Balch, Alice Hamilton, *Women at The Hague. The International Congress of Women of 1915*, cit., p. 113.

Sono poste in questo modo le premesse per la presenza dell'associazionismo femminile al momento in cui «the Conference of Powers shall frame the terms of peace settlement after this war.»¹⁹². Il percorso per raggiungere l'obiettivo e i contenuti in base ai quali far vivere e dare significato a questa presenza non furono univoci e portarono con sé l'eredità delle divisioni intervenute di fronte alla guerra; tuttavia comune fu lo sforzo di ritessere i legami internazionali e dare ad essi un forza rinnovata. D'altra parte anche nel corso del conflitto non tutti i legami erano stati interrotti.

In seguito al congresso dell'Aja vennero fondati in diversi paesi sezioni dell'International Committee for Permanent Peace, che continuarono a raccogliere le suffragiste che avevano privilegiato una scelta pacifista e, come già si è visto nel capitolo precedente, sul piano degli scambi internazionali fondamentale fu il ruolo dello “Jus suffragii” sotto la direzione di Mary Sheepshanks. L'organo mensile dell'IWSA, divenuto dal gennaio 1917 “The International Woman Suffrage News”¹⁹³, continuò a pubblicare articoli sulle grandi questioni oggetto del movimento, a garantire la circolazione delle notizie che pervenivano dalle affiliate di tutti i paesi affiliati (in guerra e non), a dar conto degli eventi che coinvolgevano specificatamente le donne: dall'impegno nell'ambito dei comitati di soccorso, al lavoro in sostituzione degli uomini al fronte, alle conquiste nei diritti.

Coerentemente con l'impostazione del periodico e con l'impegno, seguito alle controversie del 1915, di privilegiare strettamente quanto riguardava gli obiettivi dell'associazionismo femminile, l'andamento della guerra, le vittorie e le sconfitte sui diversi fronti rimasero nell'ombra, come nell'ombra rimasero gli echi delle proteste divenute sempre più intense in seguito al logoramento sul fronte militare e su quello interno, anche se qualche voce pacifista continuò a risuonare. Tra queste spicca l'appello alla sorellanza di una delle pioniere del suffragismo tedesco, Hedwig Dohm¹⁹⁴. In tale contesto acquista un particolare rilievo il grande spazio dato alla rivoluzione russa del febbraio 1917.

Così nell'editoriale del numero di aprile viene riportato l'evento:

The great events of the last few weeks in Russian... are amongst the greatest in history and Women of over the world will welcome the liberation of millions of inhabitants of that vast empire [...]. Freedom of speech, of press, of public meetings; freedom to work...working; freedom for nationality, now [...] will open the doors to them of full participation and the free development of all their faculties.¹⁹⁵

Libertà di un intero popolo e libertà delle donne (almeno promessa) s'intrecciano nel benvenuto entusiasta all'avvento di un regime democratico in quel paese simbolo dell'autocrazia. La

¹⁹² Ivi, p. 14.

¹⁹³ “Jus Suffragii” rimase come intestazione con un netto ridimensionamento dei caratteri, mentre “The International Woman News” divenne nei fatti il vero e proprio titolo, cfr. “The International Woman Suffrage News”, Vol. 11, n. 4, January 1917. Un trafiletto apparso sullo stesso numero spiega come le ragioni del cambiamento fossero state puramente di ordine comunicativo: l'espressione latina era sempre meno compresa e la nuova intitolazione consentiva una migliore versione nell'edizione francese, nonché una migliore versione nella futura e auspicata edizione tedesca. In ogni caso al di là delle motivazioni invocate, anzi proprio grazie ad esse è possibile leggere in questo mutamento il sempre più accentuato problema delle diversità nazionali temperato dall'aggettivo “International”, che dava significato e identità alla ragione stessa di esistenza del periodico.

¹⁹⁴ Hedwig Dohm, *A veteran suffragist on the festival of peace*, “The International Woman Suffrage News”, Vol. 11, n. 4, January, 1917, p.50.

¹⁹⁵ “The International Woman Suffrage News”, Vol. 11, n. 7, April 1, 1917, p. 14.

possibilità concreta che le donne russe delle steppe o della Siberia ottengano il voto prima di quelle degli Stati Uniti, della Germania, della Gran Bretagna e dell'Italia (nominata in questo contesto per essere la sede di grandissime tradizioni storiche e culturali) è vista nel seguito dell'articolo con un misto di amarezza, sconcerto e soddisfazione. Non è possibile profetizzare la reazione nel resto del mondo a quanto è avvenuto, ma – è la considerazione conclusiva -

it seems it should not have a bracing and stimulating new faith and hope for the future of human race.¹⁹⁶

Nei mesi seguenti, man mano che giungono le notizie, viene dato conto della lotta condotta dalla rinnovata All-Russian League of Women's Enfranchisement nei confronti del governo provvisorio perché passasse dalle promesse ai fatti con la chiara asserzione che il voto per l'Assemblea Costituente doveva basarsi non solo sull'abolizione delle limitazioni di classe, di credo e di nazionalità, ma anche sull'abolizione «of all limitations regarding the women»¹⁹⁷. Il numero di novembre si apre con la fotografia della grande manifestazione organizzata dall'associazione russa nel marzo del 1917 che vide sfilare oltre quarantamila donne con cartelli, bandiere, bande musicali nelle strade di Pietrogrado fino alla sede della Duma e del Soviet con la richiesta di rompere ogni indugio, incertezza o rinvio¹⁹⁸. Ad essa seguono numerosi articoli e la pubblicazione del discorso pronunciato dalla presidente della stessa associazione Shishkina-Yavein di fronte ai presidenti della Duma e del Consiglio dei lavoratori e dei soldati. Entrambi i rappresentanti delle istituzioni della nuova Russia si pronunciarono con forza a favore del voto alle donne, e il presidente del consiglio dei ministri, Principe Lvoff, specificò che nel decreto già in vigore la parola "universal" significava che i diritti elettorali erano estesi anche alle donne¹⁹⁹. L'elezione dell'assemblea costituente sancì l'esercizio del diritto di voto da parte delle donne, ma la fine della fase democratica con lo scioglimento della stessa assemblea e la presa del potere da parte dei bolscevichi, segnò una netta frattura nella circolazione degli scambi tra il movimento delle donne e la nuova Unione Sovietica, anche se nella Costituzione varata dal governo bolscevico nel luglio 1918 fu stabilita la piena uguaglianza tra i sessi.

Dopo la rivoluzione di novembre il flusso delle informazioni si interrompe. Gli atti del Congresso di Ginevra del 1920 riporteranno la notizia della fine dell'associazione affiliata all'IWSA e delle altre riunite sotto il National Council russo in seguito all'affermazione dei bolscevichi, scomparsa che significò un'ulteriore sanzione della frattura tra femminismo e socialismo. Sofia Friedland, l'anziana suffragista firmataria del documento che aveva dato origine all'IWSA, scelse la via dell'esilio; altre si dedicarono alla professione. Della sorte emblematica di Shishkina-Yavein, divenuta una rifugiata in seguito alle vicende della guerra civile, verrà dato conto nel 1920 da Chrystal MacMillan in un appello rivolto alle associazioni per un sostegno economico a lei, impossibilitata ad esercitare la sua professione di medico, e ai suoi due figli²⁰⁰.

¹⁹⁶ Ibidem.

¹⁹⁷ Era questo l'emendamento alla parte del programma del governo provvisorio concernente il voto richiesto nella Risoluzione della League of Women's Enfranchisement presentata allo stesso governo. La citazione è ripresa da *How the All-Russian League of Women's Enfranchisement strove to obtain electoral rights for Russian women during the Revolution*, "The International Woman Suffrage News", Vol. 12, n.2, November 1, 1917, p. 25

¹⁹⁸ "The International Woman Suffrage News", Vol. 12, n.2, November 1, 1917, p.26.

¹⁹⁹ Ivi, p.27.

²⁰⁰ Cfr. "The International Woman Suffrage News", Vol.15, n.9, June, 1921, p.134.

Le ragioni dell'interesse e dell'entusiasmo per questo primo sommovimento stanno evidentemente nell'intreccio già ricordato tra libertà dei popoli e libertà delle donne, tra emancipazione e democrazia. Non casuale appare il fatto che, nello stesso numero del novembre 1917, alla fotografia della manifestazione delle suffragiste russe segua immediatamente un articolo di Mary Sheepshanks sullo stato delle conquiste dei diritti delle donne dopo tre anni di guerra: la Russia da questo punto di vista sembra essersi trasformata nell'avanguardia del movimento²⁰¹. Sul piano dell'adesione in termini valoriali, gli aspetti di rivolta e giustizia sociale rimangono invece sullo sfondo rispetto alla rilevanza attribuita alla giustizia tra i sessi, mentre il passaggio della Russia dall'autocrazia alla democrazia appare prefigurare la fisionomia della nuova Europa del dopoguerra, una fisionomia profondamente ridisegnata dalla fine degli antichi imperi e dall'avvento di nuove repubbliche.

Il nesso tra affermazione dei diritti delle donne e sviluppo in senso democratico dei regimi statuali divenne nella transizione tra guerra e dopoguerra uno dei motivi forti delle politiche dell'IWSA e di conseguenza del rinnovato internazionalismo delle donne. A questo tema sotto la spinta delle pacifiste rimaste attive all'interno dell'organizzazione, come Aletta Jacobs o la stessa Mary Sheepshanks, si aggiunsero le istanze per la costruzione di un mondo pacifico e pacificato, istanze divenute così forti e diffuse da rendere tardivamente e tragicamente vera l'affermazione di Norman Angell allo scoppio del conflitto a proposito dei pericoli insiti nella struttura stessa del sistema internazionale: «No, we have not been “successful”. We have merely been right.»²⁰².

Diritti civili e politici, democrazia e diffusione di una cultura di pace furono le linee sulle quali l'associazionismo suffragista, attraverso la politica seguita dal suo giornale, si presentò sulla difficile scena dell'immediato dopoguerra europeo. Le ritroviamo, assieme ad altri significativi elementi, nel lungo editoriale con cui la direttrice dell' "International Woman Suffrage News" annuncia la fine della guerra.

The slaughter is at end. Infinite relief come to the hearts of men and women all over the world. But joy is chastened and restrained in a mourning by the vast of France, and by the famished populations of Europe and Asia.[...]. Bereavement, mutilation, blindness, madness, disease in spite of heroism, patriotism and humble devotion, have been the harvest of these sad years. Anarchy and chaos reign of part of Europe; famine and disease are crushing the life of the people. But at least organized International suicide, a bloody chapter in history is closed; and if the people of world have the will and intelligence to grapple problems that confront them, a new and better chapter be opened.²⁰³

Il duplice sentimento di sollievo e di lutto, insieme al durissimo giudizio sugli esiti di una guerra definita come «slaughter» e «International suicide», percorrono l'apertura dell'articolo, e su questo sfondo vengono man mano evidenziati i tratti del nuovo e migliore capitolo che deve aprirsi. Il primo riguarda il protagonismo delle donne che hanno sostenuto le nazioni in conflitto da una posizione politicamente subordinata e che ora devono assumere «a leading part in making

²⁰¹ Cfr. Mary Sheepshanks, *The world movement for woman suffrage after three years of war* "The International Woman Suffrage News", Vol. 12, n. 2, November 1, pp.18-19.

²⁰² La citazione è ripresa da Casper Sylvest, *Continuity and Change in British Liberal Internationalism, 1870-1930*, cit., cfr. Norman Angell, 'Yesterday and To-morrow', *War and Peace*, 1 (1914), p. 347.

²⁰³ Mary Sheepshanks, *Peace*, "The International Woman Suffrage News", Vol. 13, n. 3, December, 1918, p. 25.

history of future»²⁰⁴. Come già aveva fatto Jane Addams, un forte accento è posto sulla rivendicazione della presenza delle donne nell'ambito delle relazioni internazionali e, di conseguenza, sulla necessità di superare ogni pregiudizio che le vede confinate nell'ambito della "domesticità".

Ma la questione non riguarda soltanto le donne. Su questo punto e sulla considerazione dell'estremo orrore in cui «selfish and one-sided governments have led «civilised” Europe (and which have involved hundreds of thousands of “uncivilised” Africans and Asiatics [...])»²⁰⁵ s'innestano, come secondo tratto di questo nuovo capitolo, le considerazioni sulla democrazia. Dalla più devastante guerra della storia sorge, per il prezzo che ha comportato, una nuova domanda di controllo da parte della «mass of the peoples» sui propri destini. Le donne devono farsi protagoniste di questa nuova domanda. L'antica argomentazione della retorica suffragista relativa alla possibilità per le donne di immettere nuovi e più umani contenuti nella politica, proprio a partire dalla loro estraneità, trasformando in vantaggio la storica marginalità cui erano state costrette, si colora qui di un nuovo più netto significato politico:

We are free to approach all the mystery making of autocrats (whether they be emperors or newspaper bosses) in a spirit of bold inquiry; we can demand information; we can resolutely refuse support to policies which are not open and straightforward; we can insist on fair dealing between nation and nation. We can oppose tariff systems which create enmities in order to create profits; we can support universal disarmament, and the teaching in schools and elsewhere of sound internationalism and humanity. We can oppose the greed that masquerades as patriotism and put the happiness and welfare of the masses before territorial or financial ambitions. In undeveloped country we can stand for the protection of native rights.

²⁰⁶

Continuità e cambiamento si mescolano nel brano, assumendo le caratteristiche di un vero e proprio programma politico. Molti di questi punti si ritroveranno, infatti, nelle deliberazioni che l'anno successivo, al congresso di Zurigo saranno alla base della nascita della WILPF. Le continuità stanno nella richiesta del superamento degli "arcana imperii", nella rivendicazione del liberalismo tariffario, nell'aspirazione ad un'educazione basata sui valori dell'internazionalismo piuttosto che sulla "nazionalizzazione" delle giovani generazioni. Ma non pochi sono gli slittamenti e i cambiamenti. Parole nuove nel linguaggio suffragista come "news paper bosses", "profits", "masses" riflettono le profonde trasformazioni intervenute con il pieno dispiegarsi della società novecentesca: una società di massa, segnata da un profondo conflitto di classe e da nuovi poteri di persuasione della carta stampata. Un altro indizio di cambiamento riguarda la netta affermazione di voler stare dalla parte dei diritti dei nativi. E', nella sua nettezza, un'affermazione nuova, conseguente all'allusione - contenuta nella parte precedente del testo - alla paradossale contraddizione insita nel trascinarsi da parte di un'Europa considerata civilizzata di centinaia di migliaia di africani e di asiatici, considerati incivili, in una guerra devastante. Ed è anche assai indicativa del mutamento intervenuto con la guerra nella rappresentazione delle gerarchie della civilizzazione. Fino ad allora la visione dominante, anche nel movimento delle donne, era apparsa quella di una contrapposizione tra Occidente ed Oriente

²⁰⁴ Ibidem.

²⁰⁵ Ibidem.

²⁰⁶ Ivi, p.26.

anche dal punto di vista del grado di libertà femminile, inteso come misura del grado raggiunto dalla civilizzazione stessa. In Occidente, se pure con grande fatica, le donne avevano avviato il loro percorso di liberazione, mentre l'Oriente, considerato senza distinzioni, continuava ad essere il luogo della schiavitù e della subordinazione. Certamente di tanto in tanto erano apparse alcune incrinature in questa visione dicotomica e monolitica, come quando al Congresso di Budapest del 1913 Carrie Chapman Catt, presentando l'ampio report sul world-tour da lei compiuto insieme ad Aletta Jacobs, aveva sottolineato i pregiudizi con cui erano partite e aveva richiamato l'attenzione sulle forme di soggettività e di ribellione messe in atto da donne di altri mondi nei confronti di quelle che nel linguaggio dei femminismi contemporanei chiameremmo strutture patriarcali²⁰⁷.

Ma fu l'esperienza della guerra mondiale, con la ferita inferta all'autorappresentazione della civiltà occidentale, a spostare in modo decisivo, ridefinendola sul piano del rapporto tra pace e guerra, la dicotomia civile/incivile. Dopo la guerra con più nettezza di quanto non fosse avvenuto nel primo decennio del secolo il movimento internazionale delle donne cercherà, infatti, di allargare i suoi confini, affrontando anche il nodo della fine dei domini coloniali, in primo luogo l'indipendenza indiana.

Ma, per tornare all'analisi dell'editoriale di Mary Sheepshanks, il terzo e, forse più rilevante elemento di novità consiste nel cambiamento della concezione di "sisterhood". La sorellanza ottocentesca, declinazione femminile dell'ideale di fraternità, a cui non a caso continuano a richiamarsi le più anziane esponenti del movimento, non appare più condizione sufficiente per fondare l'internazionalismo delle donne: essa non ha retto alla prova di una guerra profondamente diversa dai conflitti precedenti e all'emergere dei nuovi nazionalismi. Le espressioni che ad essa si richiamano diventeranno sempre più rare nel lessico di un movimento che invece si troverà ad affrontare le molteplici differenze presenti tra le donne stesse. Più articolate devono essere, di conseguenza, le basi dello stesso internazionalismo femminista. Per Mary Sheepshanks esse si possono ritrovare soltanto in una nuova, più forte cooperazione internazionale.

Il tema dell'internazionalismo aveva percorso tutta la sua riflessione nel corso della guerra. Ma mentre nel 1916, dopo lo sconforto nel vedere venire meno le promesse implicite in tutti i congressi internazionali, aveva espresso la convinzione che l'internazionalismo femminile si potesse ricostruire a livello mondiale tra donne sorelle per la comune condizione di disuguaglianza, alla conclusione della guerra, la "sisterhood" non viene più evocata. L'appello della suffragista britannica si rivolge piuttosto alle associazioni di carattere internazionale, con le loro differenti vocazioni, perchè riprendano gli antichi legami. La forza del richiamo risiede ora nella stessa esperienza vissuta e nella situazione che è venuta a determinarsi. Se da una parte, infatti, vi è il pericolo «of National animosities, accentuated by the war», dall'altra vi è il fatto che

²⁰⁷ Cfr. *Address of the President at the Seventh Congress of the International Woman Suffrage Alliance, Budapest, June 1913* in *The International Woman Suffrage Alliance, Report of Seventh Congress. Budapest, Ungary, London, Adelphi, 1913*, p.4 e segg.

a world-war has extended the mental horizon of many whose view before was limited to the affairs of home, town and fatherland. Foreign affairs have been brutally thrust upon the most home-loving woman.²⁰⁸

Sono queste le condizioni che rendono possibile una rinnovata cooperazione internazionale; sicché - ed è l'appello finale -:

Let us strengthen our International organization. [...]. Let our first task be to heal the wounds the war has caused and to bridge the chasms that have divided nation from nation. Men have made this war; let women make peace – a real and lasting peace.²⁰⁹

L'editoriale viene poi ulteriormente rafforzato da una serie di appelli di suffragiste inglesi, tra cui Millicent Garrett Fawcett, alle donne di tutte le nazioni. Identico il filo che li percorre: la consapevolezza dell'ormai prossima libertà delle donne e dei compiti che proprio per questo le attendono. Diverse però sono le accentuazioni. Per Fawcett l'obiettivo unificante, al di là delle differenze, continua ad essere il voto; mentre pace, libertà e l'auspicio per una futura società delle nazioni (ricordata anche dalla presidente della NUWSS) sono al centro degli altri appelli, ed in primo luogo di quello firmato Helena Swanwick, Maude Royden, Kathleen Courtney, tra le dissidenti del 1915 per la posizione patriottica scelta dalla NUWSS e la scelta di non partecipare al Congresso dell'Aja, e da Margery Ashton, destinata a divenire pochi anni dopo nel 1923, la nuova presidente dell'Alliance. Insomma, già a partire dal 1918, comincia a delinearsi una nuova politica dell'associazionismo femminile internazionale al cui centro per l'immediato –assieme al conseguimento della piena cittadinanza politica, sociale e civile nei diversi paesi europei - vi furono le iniziative per far sentire la voce delle donne nel luogo dove si sarebbe disegnato il nuovo assetto mondiale: la Conferenza per la pace dei rappresentanti dei Paesi vincitori apertasi a Parigi il 18 gennaio 1919.

3. Due percorsi

Alla conclusione del suo libro di memorie, *What I remember*, Millicent Garrett Fawcett dopo il capitolo dedicato al grande momento della conquista del voto in Inghilterra, aggiunge un poscritto intitolato *Paris in 1919*, dove scrive:

When the suffrage battle had been won in our own country in 1918, [...] I felt I was justified in retiring from active work and in leaving the further development in the able hands of my younger colleagues. I have kept in close touch with many of them, and though I have freed myself from the burden of perpetual attendance at Committees, I have been ready to lend a hand when any piece of work came along which had grown out of our victory in 1918. Such was the call of French and American Suffragists in 1919, who felt that the Peace Congress in Paris was developing on lines which gave very scant consideration to the special needs and responsibilities of women. They therefore requested the presence in Paris of Suffragists of the Allied Nations not in order to press with as much weight as possible for the enfranchisement of women in those countries which had not already achieved it, but for a consideration of even more

²⁰⁸ Ibidem

²⁰⁹ Ibidem.

fundamental issue such as, for instance, the infamous traffic in women and children usually called White Slave Trade.²¹⁰

Di nuovo, come agli albori del movimento internazionale delle donne, statunitensi e francesi si incaricarono di organizzare il primo incontro del dopoguerra delle suffragiste per rimarcare senso e significato della presenza femminile nel momento in cui si andavano definendo le condizioni della pace. L'incontro, che si aprì a Parigi il 10 febbraio, ebbe il nome di Conference of Women Suffragists of Entente Countries and the U.S.A e costituì l'avvio di uno dei percorsi dell'associazionismo delle donne per dar voce alle istanze femminili nei confronti della Conferenza di Pace. In questo caso l'iniziativa fu presa dalle rappresentanti dell'Union Français pour le Suffrage des Femmes con il contributo di alcune donne appartenenti al Conseil National des Femmes Françaises, nonché di altre delegate di associazioni affiliate all'IWSA²¹¹.

Il secondo percorso, che portò al Congresso di Zurigo del 1919 e alla nascita della WILPF, fu quello intrapreso dall'International Committee of Women for Permanent Peace formatosi al Congresso dell'Aja e dalle sue sezioni nazionali. Come ha messo in evidenza Jo Vellacott²¹², essi rappresentarono due differenti approcci alla politica delle donne del dopoguerra: il primo più legato alle questioni dei diritti e dei bisogni, e quindi ai diversi aspetti inerenti alla condizione femminile; il secondo incentrato direttamente sul problema delle relazioni internazionali e del significato in termini pacifisti dell'azione delle donne, questione su cui, d'altra parte, non poche aderenti alle altre associazioni si erano spese personalmente, in primo luogo Mary Sheepshanks con il ruolo di continua mediazione svolto nella sua funzione di direttrice dello "Jus Suffragii". Secondo l'ipotesi di Vellacott, questo secondo percorso coinvolgeva il terreno delle «responsabilities», vale a dire della piena assunzione di responsabilità rispetto alle scelte relative ai destini delle comunità nazionali e internazionali da parte di coloro che, frattanto, in molti paesi erano divenute o stavano per diventare cittadine. La responsabilità della difesa e della salvaguardia della vita umana era considerata, da questo punto di vista, prioritaria. In realtà la questione delle responsabilità, già presente nell'anteguerra e accentuata dal conseguimento del voto politico, fu trasversale a tutte le organizzazioni, mentre una radicale differenza riguardò l'impostazione stessa dei rapporti con la Conferenza di pace.

Se infatti tutti gli sforzi dell'International Committee of Women of Permanent Peace e più in generale delle pacifiste andavano nella direzione di un incontro largo di tutte le parti che erano state in conflitto, nella prospettiva di un rinnovato internazionalismo, la conferenza delle suffragiste coinvolse solo le donne dei paesi alleati. Su questo pesarono certamente il ruolo

²¹⁰ Millicent Garrett Fawcett, *What I remember*, cit., p. 253. Il libro scritto in pochi mesi uscì nel 1924, quando ormai il ritiro dell'ormai più che settantenne leader inglese si era compiuto. Millicent Garrett Fawcett lasciò la Presidenza della NUWSS nel 1919 ed a lei successe Eleanor Rathbone (1872-1946).

²¹¹ Ad esso furono presenti oltre alle francesi e alle statunitensi, le inglesi della NUWSS, le belghe, Margherita Ancona presidente della Federazione Nazionale Pro Suffragio per l'Italia, una delegata neozelandese che si trovava in quel momento in Europa e Nina Boyle per il Sud-Africa.

²¹² Cfr. Jo Vellacott, *Feminism as if all people mattered. Working to remove the causes of war 1919-1929*, in "Contemporary European History", n.3, 2001. La storica inglese mette a confronto i due diversi approcci femministi evidenziando come il programma che concerneva aspetti della condizione femminile e diritti – dal traffico, al voto – venisse considerato "minimum" da parte dell'International Committee non in senso peggiorativo, ma perché le donne che in esso si ritrovavano ritenevano che il femminismo dovesse andare oltre: «in the suffrage context was the opportunity for women to do, in the cause of good, all that they were capable of; there is a social feminist connotation, an understanding that women have a dimension to bring to polity that is missing in a male-dominated world.» Ivi, p. 381.

svolto dalle francesi, che così fortemente si erano opposte al congresso dell'Aja e a qualsiasi possibilità d'incontro con le tedesche, e la volontà di uniformarsi alle scelte compiute per la convocazione della conferenza di pace. Così soltanto le suffragiste francesi, inglesi, belghe, italiane, statunitensi s'incontrarono a Parigi dal 10 al 16 febbraio per avviare un lavoro che si sarebbe concluso nell'aprile successivo.

I dettagliati resoconti di Suzanne Grinberg²¹³ apparsi sull' "International Woman Suffrage News" restituiscono i diversi passaggi della vicenda. La prima questione, posta in apertura del meeting, fu in che modo formalizzare la richiesta di una rappresentanza di questa parte dell'associazionismo ai lavori in corso nella capitale francese. Il modello di riferimento venne individuato in quello della rappresentanza del lavoro. Come è noto, i lavori della Conferenza di pace si articolavano sulla base di commissioni, e tra queste ne fu istituita una sui problemi delle condizioni di lavoro e sui principi per la tutela di quest'ultimo. La commissione elaborò gli articoli relativi del trattato di Versailles per rendere effettivi, grazie anche ad un impegno sul versante della giustizia sociale gli obiettivi di pace perseguiti con la fondazione della Società delle Nazioni, oggetto della prima parte dello stesso trattato²¹⁴.

Con alle spalle questo riferimento, il meeting delle suffragiste richiese fin dalla sua prima seduta

that a Commission of Women be officially appointed by the Peace Congress to inquire into and report upon conditions and legislations concerning women and children throughout the world; that the suggested names of delegates for this Commission be submitted by the great International Federations of Women of all these countries and the delegates be officially selected by their respective Governments.²¹⁵.

La risoluzione fu presentata al Presidente Wilson che, approvando pienamente il principio di una rappresentanza delle donne ai lavori della Conferenza, ricevette la delegazione delle suffragiste e suggerì come soluzione pratica, per rendere realizzabile tale principio, una commissione dei plenipotenziari sugli aspetti internazionali relativi alla condizione femminile, come il traffico delle donne, o la nazionalità delle donne sposate, questione divenuta di grande emergenza con la guerra, in quanto le donne erano obbligate ad assumere la nazionalità del marito, venendosi a trovare – senza possibilità di scelta- in complicate situazioni e difficili conflitti tra l'appartenenza al paese di origine e l'appartenenza a quello acquisito.

Seguirono una serie di colloqui con i rappresentanti dei governi per acquisire ulteriori appoggi ed un ultimo incontro con i massimi esponenti istituzionali francesi: il Presidente della Repubblica Poincaré e il Presidente del Consiglio Clemenceau. Quest'ultimo propose una diversa soluzione,

²¹³ Tra le prime donne avvocato, Suzanne Grinberg (1889-1972) fu membro del comitato centrale l'Union française du suffrage des femmes fin dal 1914, divenendone poi la vicepresidente. Rappresentante francese nell'IWSA, divenne segretaria l'Union française du suffrage des femmes. Docente di diritto, scrisse numerose opere sui diritti delle donne, creò l'Association des femmes juristes e fu la prima donna ad essere ammessa all'associazione francese degli avvocati.

²¹⁴ Gli articoli sul lavoro (387-399) formano la XIII parte del Trattato e seguono una premessa in cui si afferma la necessità di garantire da parte dei membri della Società delle Nazioni. Tra essi si stabilisce anche la costituzione presso la Società delle Nazioni dell'International Labour Office. Cfr. per un'analisi del trattato e per la riproduzione del testo, cfr. rispettivamente Manfred F. Boemeke, Gerald D. Feldman, Elisabeth Glaser (eds.), *The Treaty of Versailles. A Reassessment after 75 years*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998 e Ferdinand Czernin, *Versailles 1919*, New York, Capricorn Books, 1964.

²¹⁵ Suzanne Grinberg, *Women at Peace Conference*, "The International Woman Suffrage News", Vol. n.6, March 1919, p.72.

suggerendo che singole donne entrassero nelle diverse commissioni. Clemenceau si espresse anche sulla vicenda in corso in Francia relativa al voto politico. Secondo l'uomo politico francese per il momento le donne potevano accedere al solo voto amministrativo, mentre Wilson, di fronte alla contemporanea lotta del movimento statunitense per superare le resistenze del Senato all'emendamento costituzionale che avrebbe garantito il voto a tutte le donne di quel paese, si schierò decisamente dalla parte dell'universalità del suffragio.

Sono evidenti l'articolazione delle posizioni e la progressiva riduzione della portata della richiesta: da una Commissione di donne composta da delegate indicate dalle associazioni e ufficializzate dai governi secondo la proposta originaria, ad una commissione apposita, formata da delegati dei plenipotenziari in relazione costante con le rappresentanti delle associazioni secondo il Presidente degli Stati Uniti, alla più debole indicazione del Presidente del Consiglio francese della presenza di alcune donne nelle commissioni esistenti, senza costituire una *ad hoc*. Secondo il reportage di Grinberg gli esiti del meeting furono comunque positivi, e il lavoro continuò attraverso un comitato prevalentemente francese che ebbe il compito di formulare una serie di risoluzioni relative ai diversi aspetti della condizione femminile da presentare di nuovo ai rappresentanti dei governi. Di fatto la richiesta di una commissione specifica non fu accettata, e tale istanza si risolse nell'invito rivolto alle associazioni ad essere presenti in alcune commissioni quando si trattavano questioni inerenti alle donne. Ciò avvenne da parte della Commissione per una legislazione internazionale del lavoro e, poi, nell'aprile, da parte della Commissione per la Società delle Nazioni presieduta da Wilson²¹⁶ e giunta al termine della stesura del Covenant. In quest'ultimo, all'art. 7, veniva esplicitamente dichiarato che «all positions under or in connection with the League, including the Secretariat, shall be open equally to men and women»²¹⁷.

La formulazione dell'articolo fu considerata- ed in effetti lo fu- un grande risultato della pressione svolta fino a quel momento: ebbe così inizio un significativo rapporto di scambio tra l'associazionismo femminile e il nuovo ente che si andava configurando. Il successo fu dovuto anche all'allargamento dell'iniziativa originaria della Conference of Women Suffragists of Entente Countries and the U.S.A ad altre associazioni, in primo luogo all'International Council of Women. Già nel corso del lavoro del comitato uscito dal meeting di febbraio con il compito di formulare proposte da presentare alla Conferenza, erano state coinvolte donne prominenti e particolarmente rappresentative nei diversi campi, tra cui alcune del Conseil National des Femmes Françaises come la sua Presidente Julie Siegfried²¹⁸, o Avril De Sainte-Croix²¹⁹ la

²¹⁶ All'incontro furono presenti, sulla base del resoconto dell'incontro pubblicato su "The International Woman Suffrage News", oltre al Presidente americano tutti i componenti della commissione tra cui Orlando per l'Italia, Lord Cecil per l'Inghilterra, Bourgeois per la Francia, Hysmans per il Belgio. Cfr. Suzanne Grinberg, *The Inter-allied Conference in Paris*, "The International Woman Suffrage News", Vol.13, n.8, May, 1919, p. 104.

²¹⁷ Nella prima versione del Covenant adottata nella sessione plenaria del 14 febbraio 1919 non c'era nessun riferimento alla presenza delle donne. L'art. 7 apparve nella versione definitiva dell'aprile. Si veda Ferdinand Czernin, *Versailles 1919*, New York, Capricorn books, 1964. Il testo contiene una tavola di comparazione delle successive stesure, tavola da cui è tratta la citazione.

²¹⁸ Julie Siegfried (1848- 1922), fu presidente del Conseil National des Femmes Françaises dal 1912 alla sua morte, succedendo a Sarah Monod.

²¹⁹ Ghénia Avril De Saint Croix (1855-1939), saggista e scrittrice, scoperse il femminismo in seguito al legame con Joséphine Butler che l'incoraggiò a lottare contro la prostituzione. Fu la fondatrice della Section Unité de la morale all'interno del CNFF. Organizzò luoghi di accoglienza per le ragazze e le donne in difficoltà e divenne segretaria generale (1901-1922) e poi presidente (1922-1932) del Conseil National des Femmes Françaises. La sua attività fu

femminista francese che dedicò la sua vita alla lotta contro i regolamenti della prostituzione, divenendo una delle figure di riferimento a livello internazionale. Ma la svolta decisiva si ebbe con l'ingresso di Lady Aberdeen che, giunta a Parigi nel marzo, portò tutto il peso dell'IWC e delle sue relazioni politiche nel lavoro di lobbying per condurre in porto la vicenda. La delegazione che partecipò all'incontro finale con i componenti della Commissione per la Società delle Nazioni fu così composta, tra le altre, da Lady Aberdeen, nella sua qualità di presidente dell'IWC, Marguerite De Witt Schulemberger, presidente della Conference delle suffragiste, Avril De Sainte-Croix, Suzanne Grinberg, Margery Corbett Ashby e Margery Fry per le inglesi, Alice Schiavoni Bosio appartenente al Consiglio Nazionale delle Donne per le italiane²²⁰. Lady Aberdeen, con la perizia che le era consueta, aprì l'incontro mettendo in evidenza il significato dell'appoggio dei milioni di donne rappresentati dalle associazioni per la diffusione dei principi della Società delle Nazioni e, in ragione di questo, introdusse la presentazione da parte delle altre delegate di una serie di punti, la cui accettazione avrebbe comportato «the full and complete cooperation of women»²²¹. Fu così portata in quella sede una serie di questioni destinate a divenire parte essenziale della nuova agenda internazionale del movimento politico delle donne. Esse riguardavano tre aspetti: la morale, il suffragio, l'educazione. L'incrocio tra la sollecitazione di Wilson a mettere all'attenzione della conferenza quegli aspetti della condizione femminile più connessi alla dimensione internazionale, e la lunga pratica dell'IWC nell'ambito della filantropia sociale spiegano l'articolarsi di tale agenda. La lotta al traffico delle donne e dei bambini, la soppressione delle case di tolleranza e dei regolamenti di Stato della prostituzione furono considerati obiettivi prioritari e divennero uno dei campi di intervento privilegiato della condanna Società delle Nazioni. In stretta connessione con essi fu posta la condizione della eliminazione delle leggi e dei costumi che fuori dall'Occidente impedivano «the free right to the disposal of our persons»²²², vale a dire il matrimonio obbligatorio anche in età estremamente precoce stabilito dalla volontà paterna, la vendita dei bambini, premessa allo stesso traffico, le punizioni corporali: insomma tutti gli attributi conferiti, nelle società patriarcali, all'autorità del padre o del marito. L'appassionato discorso pronunciato da Suzanne Grinberg nel corso dell'incontro sul rapporto tra le donne orientali e la libertà costituisce contemporaneamente un richiamo a fondamentali diritti umani e la testimonianza della visione «orientalistica» di gran parte delle femministe occidentali²²³. Vi si avvertono gli echi della dicotomia civile/incivile, l'intero mondo non occidentale è appiattito nella visione di un Oriente in cui la denominazione geografica viene a significare arretratezza di civiltà e di culture; tuttavia anche in questo caso

riconosciuta ufficialmente con la medaglia d'oro dell'Assistance publique et de l'Hygiène e l'attribuzione della Legion d'Onore. Fu designata come esperta nell'ambito della Società delle Nazioni sul traffico e la prostituzione.

²²⁰ Sono qui indicati i nomi di coloro che presero la parola, ad essi si devono aggiungere quelli della Presidente del Conseil De Femmes Français, Julie Siegfried, di Cecil Brunschwig e di Maria Verone in rappresentanza dell'Union Suffragiste, delle statunitensi Julia Barrett Rublee, impegnata assieme a Margaret Sanger nella questione del controllo delle nascite e Fannie Fern Andrews del Women Peace Party. Si veda, Suzanne Grinberg, *The Inter-allied Conference in Paris*, "The International Woman Suffrage News", cit., p. 104.

²²¹ *Speeches of the Members of Women's Delegation to the League of Nations Commission*, "The International Woman Suffrage News", Vol. 13, n. 8, May 1919, p. 105.

²²² Ibidem.

²²³ Sulla categoria di orientalismo il riferimento d'obbligo è Edward Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2002. Per un'applicazione di questa categoria al movimento delle donne nel caso italiano, cfr. Catia Papa, *Sotto altri cieli. L'Oltremare nel movimento femminile italiano 1870-1915*, Roma, Viella, 2009.

appaiono incrinature: «It is true», afferma Grinberg, «that we have received no mandate to plead this cause by those whom it concerns.»²²⁴. La ragione, dunque, della richiesta forte posta dall'oratrice affinché la Società delle Nazioni ammetta tra i suoi membri soltanto quei paesi che si fanno carico del miglioramento della condizione delle donne, sta in un imperativo ancora più forte di quello della rappresentanza:

it is the duty of every human being who knows these injustices and iniquities to denounce them, in order to have righted. In the interests of humanity, therefore, we remind you of these barbarous laws.²²⁵

Si affaccia qui il grande nodo dei diritti umani nel loro intreccio con i diritti delle donne, questione che comincia a prendere forma in questo periodo per attraversare l'intero secolo²²⁶. Sullo sfondo, nel contesto specifico, vi è il dibattito intorno alla violazione delle leggi convenzionali della guerra, come nel caso dei massacri compiuti dalla Turchia nei confronti degli armeni, considerati dalla commissione costituita in seno alla Conferenza sulla responsabilità della guerra anche come violazione dei principi dell'umanità²²⁷. Donne armene, legate al movimento e presenti a Parigi, avevano denunciato con forza questi crimini e le violenze specifiche condotte contro le donne e i bambini.

Se l' "Oriente" doveva riscattarsi, problemi non mancavano in anche in Occidente: di questi si fecero portavoce Marguerite De Witt Schulemberger, a nome della Conference of Women Suffragists of Entente Countries and the U.S.A, che ovviamente continuò ad esercitare il suo peso, e Margery Fry. La richiesta, argomentata in termini di principio ed in nome del sostegno dato dalle donne ai paesi in guerra, fu il riconoscimento da parte della Società delle Nazioni della piena partecipazione delle donne alle decisioni politiche e ai plebisciti concernenti la formazione delle nuove nazioni. L'ultima richiesta, espressa dalla rappresentante italiana e dalla statunitense Fannie Fern Andrews, riguardò l'educazione e l'istituzione di un Bureau International su questo tema.

La trasposizione dell'agenda sollecitata delle donne in quella della Società delle Nazioni, che si sarebbe insediata a Ginevra nel gennaio dell'anno successivo, ebbe un andamento non univoco: la Società delle Nazioni, mentre fu aperta alle questioni eminentemente sociali, rimase sempre più oscillante rispetto alla questione dei diritti. Poche, poi, furono coloro che giocarono un ruolo effettivo nei diversi organismi del nuovo ente. L'associazionismo femminile fu comunque considerato un interlocutore non solo formale; a loro volta, le diverse organizzazioni delle donne videro nella Società delle Nazioni un punto di riferimento e s'impegnarono, nel corso dei decenni successivi, in un dialogo continuo, spaziando tra l'aperto sostegno dato dall'IWC, a quello più parziale dell'IWSA, alla critica alle incertezze delle politiche societarie da parte prima dell'International Committee for Permanent Peace, poi della WILPF.

²²⁴ *Speeches of the Members of Women's Delegation to the League of Nations Commission*, "The International Woman Suffrage News", cit., p. 105.

²²⁵ Ibidem.

²²⁶ Cfr. in particolare, Stefania Bartoloni (a cura di), *A volto scoperto: donne e diritti umani*, Roma, Manifestolibri, 2002; Anna Rossi-Doria, *Diritti delle donne e diritti umani*, in Mariuccia Salvati (a cura di), *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo: 10 dicembre 1948. Nascita, declino, nuovi sviluppi*; Roma, Ediesse, 2006, pp.63-94; Susan Moller Okin, *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Milano, Cortina, 2007; Silvia Salvatici, *Diritti politici e diritti umani: le profughe*, in Giovanna Fiume (a cura di), *Donne, diritti, democrazia*, Roma, XL edizioni, 2007, pp. 61-82.

²²⁷ Cfr., Marcello Flores, *Storia dei diritti umani*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp.169 e segg.

Il secondo percorso di ricostruzione dell'internazionalismo delle donne nell'immediato dopoguerra fu quello perseguito dall'International Committee for Permanent Peace, costituito al termine del Congresso delle donne dell'Aja²²⁸ con il compito di sostenere la missione diplomatica delle "messaggere" presso i governi dei paesi belligeranti e neutrali, diffondere i risultati degli incontri e sollecitare la nascita di comitati nazionali. La conclusione del Congresso delle pacifiste aveva già nelle sue risoluzioni posto all'ordine del giorno la questione di come e su quali principi si dovesse configurare l'assetto della pace al termine del conflitto. Le condizioni di una pace duratura erano viste nel rifiuto di ogni riconoscimento di conquista territoriale senza il consenso degli uomini e delle donne degli stessi territori, nella diffusione di regimi democratici, nell'accordo tra i governi per individuare strumenti di soluzione dei conflitti diversi dal ricorso alle armi, nel controllo "dal basso" della politica estera, nel riconoscimento di uguali diritti tra uomini e donne. Autodeterminazione dei popoli e rispetto delle differenti nazionalità, democrazia, equità, uguaglianza tra i sessi, arbitrato e cooperazione internazionale erano considerati i principi di riferimento per individuare gli strumenti da mettere in opera. Questi ultimi venivano indicati nella costituzione di una Società delle Nazioni che, ricollegandosi agli esiti delle Conferenze dell'Aja del 1899 e del 1907, doveva trasformare l'Alta Corte per l'Arbitrato in una Corte internazionale di giustizia e promuovere una Conferenza Internazionale Permanente costituita in modo da affermare quei principi di

justice, equity and goodwill in accordance with which the struggles of subjected communities could be more fully recognized and the interest and the rights not only of great Powers and small nations but also those of weaker countries and primitive peoples gradually adjusted under an enlightened International public opinion.²²⁹

A questi strumenti si aggiungevano, da un lato, l'assicurazione della libertà dei commerci, dall'altro il disarmo generale a partire dallo smantellamento delle fabbriche di armi da guerra e dal controllo sul loro traffici: i grandi profitti derivati da questo tipo di industria venivano infatti considerati un potente ostacolo all'abolizione della guerra.

Era una piattaforma radicale, in cui i caratteri di quel nuovo organismo sovranazionale da tempo prefigurato nei dibattiti del pacifismo ed anche del femminismo erano decisamente spostati nella direzione di un diverso e maggiore equilibrio tra paesi più forti e paesi più deboli, compresi quelli soggetti al dominio e all'espansione coloniale. Veniva anche posto il problema delle eventuali sanzioni di ordine economico, sociale e morale, come alternativa al ricorso alle armi, in caso di violazione dei principi fondanti il nuovo patto tra i governi e le nazioni da essi rappresentati.

Con queste risoluzioni e con la proposta di una conferenza tra le nazioni per una mediazione continuativa volta a raggiungere una pace equa nel tempo più breve possibile, "le messaggere" avevano compiuto la loro missione incontrando primi ministri e ministri degli esteri in tredici capitali europee, nella capitale statunitense dove erano state ricevute dal Presidente Wilson e

²²⁸ L'International Committee for Permanent Peace fu composto da: Jane Addams (Presidente) Aletta Jacobs (Vicepresidente), Chrystal Macmillan (segretaria) e Rosa Manus (assistente segretaria) a cui si aggiunsero Rosika Schimmer quale seconda vicepresidente e Jeanne C. Van Lanschot Hubrecht come tesoriera. La sua sede fu Amsterdam. Per la vicenda del congresso cfr. il primo capitolo.

²²⁹ International Women's Committee for Permanent Peace, *International Congress of Women, The Hague 28th April-1st May, 1915. Report*, Amsterdam, International Women's Committee for Permanent Peace, 1915, p. 8.

presso la Santa Sede per un'udienza con Benedetto XV²³⁰. Gli incontri diplomatici erano stati accompagnati, là dove era stato possibile, da *meetings* pubblici di sostegno. Una rete di comitati nazionali che avrebbero poi costituito l'articolazione della WILPF si era andata così via via formando, malgrado le enormi difficoltà del tempo di guerra legate in primo luogo alle accuse di antipatriottismo che colpirono le pacifiste europee e, con l'ingresso in guerra degli USA, anche quelle statunitensi come fu per Jane Addams. Se negli Stati Uniti già nel 1915 si era formato il Women Peace Party, che nel corso del conflitto si sarebbe diviso tra accettazione e opposizione all'ingresso in guerra²³¹, dopo l'appuntamento dell'Aja molte delle partecipanti al congresso si assunsero il compito di dare vita a nuclei locali nei Paesi Bassi – sede anche dell'International Committee- in Gran Bretagna, con la fondazione della Women International League (WIL), in Francia, con il comitato fondato da Gabrielle Duchêne, in Italia, con la Lega coordinata da Rosa Genoni che lavorò in stretto contatto con le socialiste, in Ungheria, in Germania, in Austria, nei paesi scandinavi e in Svizzera. Fu proprio il comitato svizzero a prendere l'iniziativa di una conferenza informale delle donne a ridosso della Conferenza della II Internazionale svoltasi a Berna nel febbraio del 1919. Secondo il resoconto di Ethel Snowden, all'incontro parteciparono donne di nove nazionalità tra cui la svizzera Gobat, Rosika Schwitter, Anita Augsburg e la sua compagna Linda Gustava Heymann²³². Nel corso di esso furono ripresi i punti fondamentali relativi ai diritti politici e sociali delle donne, come la parità nelle retribuzioni e venne rivendicata la necessità di una loro presenza nell'ambito della Società delle Nazioni, ma diversamente da quanto era stato fatto dalla Conference of Women Suffragists e dalle delegazioni che ne erano seguite, all'ordine del giorno furono poste le grandi questioni della politica internazionale. Venne portata avanti una visione dell'internazionalismo che prevedeva relazioni con tutti i paesi, in primo luogo con la Germania; di conseguenza, l'ipotesi prefigurata per la realizzazione della Società delle Nazioni fu quella di un organismo che, se voleva essere autenticamente democratico, non poteva escludere quel paese. Anche il blocco imposto alla Germania ed esteso all'Europa centro-orientale e alla Russia rivoluzionaria fu oggetto di una risoluzione specifica che ne richiese la sospensione, affermando che

the continuance of the present state will breed anarchy and defeat those principles of liberty and peace for which it is everywhere declared the war was fought and which should be foundation of an effective League of Nations.²³³

In conclusione, tra la firma dell'armistizio e i primi mesi del 1919 l'associazionismo femminile riapparve sulla scena internazionale unito nella richiesta di estensione dei diritti delle donne e in quella di essere considerato soggetto attivo nella definizione degli assetti successivi al conflitto, ma diviso sulla fondamentale questione riguardante se e come prendere posizione di

²³⁰ Per il resoconto della missione cfr., Jane Addams, Emily B. Balch, Alice Hamilton, *Women at The Hague. The International Congress of Women of 1915*; introduction by Mary Jo Deegan, cit. Si veda anche Aletta Jacobs, *Memories. My life as an International leader in Health, Suffrage and Peace*, cit., pp. 120 e segg.

²³¹ Cfr., cap. I, n. 26

²³² Mrs. Philip Snowden, *Two International Conference at Berne*, "The International Woman Suffrage News", Vol. 13, n. 6, March 1919, pp. 73-74. Ethel Snowden (1881-1951), legata all'Independent Labour Party e moglie dell'esponente laburista Philip Snowden, fu fortemente impegnata nel movimento per il suffragio e tra le leader della Women's Peace Crusade durante la Prima guerra mondiale. La Snowden aveva partecipato con il marito anche alla Conferenza della II Internazionale.

²³³ Ivi, p.74.

fronte alle grandi opzioni della politica internazionale, prima fra tutte la configurazione stessa dell'organismo, da tutti auspicato, della Società delle Nazioni. La divisione pesò anche sullo "Jus Suffragii", sulle cui pagine Mary Sheepshanks, interpretando le istanze di una parte delle associazioni affiliate, aveva delineato un programma per il nuovo internazionalismo delle donne che andava oltre l'affermazione dei diritti. La pacifista inglese nell'agosto del 1919 lasciò il suo incarico²³⁴ e da quel momento gli editoriali si limitarono a brevi cronache delle vittorie suffragiste, fino al ritorno in Europa della presidente Carrie Chapman Catt, che nell'immediato dopoguerra si era dedicata interamente alla lotta per far passare in entrambi i rami del parlamento americano il diciannovesimo emendamento.

Dovette trascorrere un altro anno perché l'IWSA riuscisse ad organizzare, dopo l'ormai lontano appuntamento di Budapest nel 1913, un nuovo congresso in cui le delegate, provenienti dai paesi neutrali e da quelli belligeranti, potessero sedere le une accanto alle altre. Fu così anche per l'IWC, che dopo l'appuntamento romano del 1914, promosse nel settembre del 1920 il suo congresso a Cristiania. Diverso fu ovviamente il caso di coloro che avevano scelto di mantenere i legami e si erano impegnate per possibili soluzioni al conflitto. Dopo l'incontro svizzero, l'attività proseguì con la convocazione da parte dell'International Committee for Permanent Peace del primo grande congresso di donne del dopoguerra che si riunì a Zurigo nel maggio del 1919, mentre ancora era in corso la Conferenza di Parigi.

4. Da Zurigo a Vienna : l'internazionalismo femminile pacifista.

Il congresso di Zurigo sancì la nascita della terza grande associazione internazionale del movimento politico delle donne con il passaggio dall'International Women Committee for Permanent Peace alla Women International League for Peace and Freedom.

Si trattò di un passaggio sostanzialmente lineare²³⁵. Il riferimento fondamentale quanto alle origini rimase il Congresso dell'Aja che venne considerato come il congresso di fondazione e conseguentemente come il primo della lunga serie che sarebbe seguita: i principi, le azioni e gli scopi, che lì si erano delineati, aggiornati in sintonia con l'evolversi della situazione storica, rimasero gli stessi. Obiettivo statutario fu, infatti, quello di organizzare il sostegno «for the resolutions passed at the Women's International Congress at The Hague in 1915 and at Zurich in

²³⁴ Mary Sheepshanks s'impegnò successivamente nella WILPF ritenendo che ormai la battaglia per il suffragio fosse largamente vinta e che problemi come la carestia o le rivalità nazionali richiedessero maggiore attenzione da parte delle donne consapevoli. Cfr. Sybil Oldfield, *Introduction* in Sybil Oldfield (ed.), *International Woman Suffrage: Jus Suffragii 1913-1920*, London, Routledge, 2003, Vol. I, p. 25.

²³⁵ Per un'analisi puntuale della nuova struttura della WILPF, rinvio a Maria Grazia Suriano, *Donne, pace, non-violenza fra le due guerre mondiali. La Women's International League for Peace and Freedom e l'impegno per il disarmo e l'educazione*, Tesi di Dottorato, Università di Bologna, 2007. Più in generale, cfr. Carrie Foster, *The Women and the Warriors: the U.S. Section of the WILPF, 1915-1946*, Syracuse, Syracuse University Press, 1995; Harriet Hyman Alonso, *Peace as a Women's Issue. A History of the U.S. Movement for World Peace and Women's Rights*, Syracuse, Syracuse University Press, 1993; Anne Marie Pois, *'Practical' and Absolute Pacifism in the Early Years of the U.S. Women's International League for Peace and Freedom*, in Peter Brock and Thomas P. Socknat (eds.), *Challenge to Mars: Essays on Pacifism from 1918 to 1945*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1999; Linda K. Schott, *Reconstructing Women's Thoughts. The Women's International League for Peace and Freedom before World War II*, cit. Si veda anche Maria Susanna Garroni, *La Women's International League for Peace and Freedom tra le due guerre: un percorso tra istituzioni e società*, "Giornale di Storia Contemporanea", 12/2, 2009, pp. 90-115.

1919»²³⁶. Ad esso venne aggiunto quello più largo «to support movements to further peace, internationalism and freedom of women»²³⁷, stabilendo così l'identità pacifista e femminista della nuova associazione nel contesto dei mutamenti intervenuti nell'internazionalismo femminile in seguito alla guerra. Il dibattito sulla scelta definitiva del nome fu sintomatico della volontà di affermazione di questa identità. Da una parte venne sottolineato il fatto che soltanto donne libere potevano impegnarsi in politiche di pace, dall'altra una pacifista di antica data come Marguerite Gobat²³⁸ richiamò l'eco della gloriosa Lega per la pace e la libertà nata a Ginevra nel 1867. In termini conclusivi l'inglese Catherine Marshall nella mozione che poi fu approvata mise in rilievo l'apertura al futuro che il nuovo nome implicava²³⁹.

Anche nel caso della WILPF, lo Statuto fu redatto in termini essenziali, con l'indicazione degli organismi dirigenti, le modalità delle elezioni, le forme di finanziamento mediante quote associative e *fund raising*. Significativo fu l'art.3, relativo alla *membership*. Già è stato sottolineato dalla storiografia come la WILPF abbia rappresentato, rispetto all'IWC e all'IWSA, l'unica vera associazione transnazionale, in quanto sezioni nazionali non erano preesistenti, ma si formarono per impulso del nucleo internazionale²⁴⁰. In realtà anche per le altre due associazioni il movimento fu duplice e molte associazioni locali nacquero per iniziativa degli organismi dirigenti internazionali, ma le formule statutarie hanno anche un indubbio significato identitario. In questo caso, poi, la questione della *membership* s'intrecciò con quella delle nazionalità oppresse o non riconosciute, la cui tutela rappresentò uno degli item principali della WILPF. Venne così stabilito che sezioni nazionali potevano nascere non solo nei paesi soggetti a dominio coloniale, ma anche in quelli in cui le minoranze reclamavano lo «status of a separate nationality.»²⁴¹.

La scelta della città svizzera fu obbligata, nell'impossibilità dello svolgimento dell'incontro - così com'era stato invocato all'Aja - in un perfetto parallelismo spaziale e temporale con la Conferenza di pace nel frattempo riunitasi a Parigi. Il primo congresso delle donne del dopoguerra si volle, infatti, in un paese neutrale, per consentire la partecipazione di tutte le delegazioni anche di quelle provenienti dai paesi sconfitti. Esso si aprì, così, nella sala della Glockenhaus di Zurigo il 12 maggio 1919, al centro di un'Europa non ancora compiutamente ridisegnata nei suoi assetti politici, devastata dalla carestia e dalle epidemie e percorsa da grandi tensioni sociali, i cui echi raggiunsero il congresso. Jane Addams nel suo

²³⁶ Women's International League for Peace and Freedom, *Report of International Congress of Women. Zurich May 12 to 17, 1919*, Women's International League for Peace and Freedom, Geneva, 1919, p. 286.

²³⁷ Ibidem.

²³⁸ Marguerite Gobat (1870-1937), svizzera, figlia del premio Nobel per la pace Albert Gobat, collaborò al Bureau International de la Paix, fece parte dell'Union mondiale de la femme pour la concorde internationale. Per tutta la vita fu membro del comitato direttivo della sezione svizzera della WILPF impegnandosi in particolare sul piano pedagogico.

²³⁹ Women's International League for Peace and Freedom, *Report of International Congress of Women. Zurich May 12 to 17, 1919*, cit., p.146.

²⁴⁰ Cfr. Leila J. Rupp, *Worlds of Women The making of an International Women's Movement*, cit., in particolare pp. 3-48.

²⁴¹ Women's International League for Peace and Freedom, *Report of International Congress of Women. Zurich May 12 to 17, 1919*, Women's International League for Peace and Freedom, cit., p. 286. Il problema delle minoranze e del loro riconoscimento nella complessa geografia politica dell'Europa del dopoguerra fu una delle grandi questioni dibattute dalla WILPF anche in relazione alla *membership* delle singole sezioni. Per una puntuale ricostruzione rinvio a Maria Grazia Suriano, *Donne, pace, non-violenza fra le due guerre mondiali. La Women's International League for Peace and Freedom e l'impegno per il disarmo e l'educazione*, cit.,

discorso di apertura, dopo aver sottolineato la comunità d'intenti e aver rievocato le difficoltà vissute in ogni paese dalle pacifiste per il loro essersi opposte ai governi e alla marea montante dell'opinione pubblica, richiamò con realismo le condizioni in cui si stava svolgendo il congresso:

May we not predicate with absolute certainty that the Congress will be free from animosity or sense of estrangement, as we are also convinced that the women have been too close to the clarifying spirit of reality to indulge in any sentimentality or unconsidered statement. But we hope, above all, that the delegate to this Congress, secure in their sense of goodwill and mutual understanding, will speak freely not only of their experiences during the fiery trial of war, but also of their hopes for the uncertain future which lies ahead of us, and of the methods which they advocate in the difficult period of social and industrial re-adjustment always following war.²⁴²

E, proprio a partire dal riferimento alla ricostruzione, alla riconversione e ai recenti sommovimenti in corso in Europa, aggiunse:

Some of our delegates represent nations in which revolution, with and without bloodshed, has already taken place, and we know that they stood against the use of armed force in such domestic crises as definitely they stood against its use in international affairs.²⁴³

Per le delegate riunite a Zurigo, si aprì così l'enorme campo delle politiche del dopoguerra sia sul piano internazionale, sia su quello delle crisi locali e nazionali: una questione da affrontare dal duplice punto di vista dell'affermazione della soggettività delle donne e del perseguimento della pace.

Al congresso intervennero all'incirca 130 delegate provenienti da 16 paesi²⁴⁴. La lunga lista "Who's Who", dedicata a brevissime note biografiche su tutte le delegate offre uno spaccato sulla composizione delle partecipanti. Sostanzialmente europea e transatlantica e dominata dalle amplissime delegazioni inglese, tedesca e statunitense, essa evidenzia l'importanza della storica presenza delle olandesi, delle donne dei paesi scandinavi ed anche dei paesi dell'ex-impero austro ungarico. La fotografia di Bertha von Suttner apre significativamente la raccolta degli atti, e una Vienna distrutta dalle conseguenze della guerra e divenuta capitale di una piccola repubblica, verrà individuata per il suo valore simbolico e per l'attivismo delle austriache come sede del successivo appuntamento che avrebbe avuto luogo nel 1921. Assai più periferica appare l'Europa mediterranea, con l'unica presenza di una delegata italiana, Rosa Genoni che aveva rivestito dopo il congresso dell'Aja il ruolo di messaggera nel complicato equilibrio della composizione della missione diplomatica in tutti i paesi europei, gli Usa e la Santa Sede. Nuova e significativa fu, invece, la presenza francese. Con il coordinamento di Gabrielle Duchêne si era formata la sezione francese dell'International Committee for Permanent Peace, sezione che era

²⁴² *Presidential Address delivered by Jane Addams, Women's International League for Peace and Freedom, Report of International Congress of Women. Zurich May 12 to 17, 1919, cit., p. 3.*

²⁴³ *Ibidem.*

²⁴⁴ *Cfr. Women's International League for Peace and Freedom, Report of International Congress of Women. Zurich May 12 to 17, 1919, cit. Si veda anche il breve articolo non firmato, The Women's International Conference, in cui si sottolinea il clima di pacificazione del Congresso, apparso su "International Suffrage Women News", vol. 13, n. 9, June 1919, pp. 131-132.*

andata rafforzandosi pur nelle grandi difficoltà legate al contesto della guerra e alle accuse di disfattismo. Il processo alla maestra pacifista Hélèn Brion, accusata di alto tradimento per avere diffuso volantini di propaganda contro la guerra, celebratosi nel 1918, era divenuto un vero e proprio affaire secondo la modalità francese di trasformazione del processo stesso in quella forma “aperta” che permette all’opinione pubblica di sentirsi partecipe delle decisioni che verranno prese dai giudici e – nel caso- di “fare pressione” sulla sentenza, modalità che aveva trovato la sua prima espressione nella codificazione da parte di Voltaire della vicenda di Jean Calas e, in tempi recenti, nel caso Dreyfuss²⁴⁵. D’impatto assai più limitato rispetto a quest’ultimo, anche il processo Brion aveva portato sul banco dei testimoni a difesa donne e uomini di riconosciuta autorevolezza, che non solo avevano decostruito l’immagine negativa per i comportamenti immorali sul piano sessuale e la pretesa corruzione da parte della Germania attribuita all’imputata dall’accusa, ma avevano più largamente perorato la causa della pace e dei diritti delle donne²⁴⁶. La stessa Brion, aveva impostato la sua autodifesa intrecciando le sue convinzioni femministe e pacifiste:

Je suis ennemie de la guerre parce que féministe : la guerre est le triomphe de la force brutale, le féminisme ne peut triompher que par la force morale et la valeur intellectuelle. Il ya antinomie absolue entre les deux.²⁴⁷

L’esito era stato una condanna a tre anni e la sospensione dall’insegnamento, ma l’eco suscitata dal processo aveva dimostrato come anche in Francia l’internazionalismo pacifista e femminista avesse trovato voce. Le delegate presenti all’incontro svizzero furono tre: tra esse Andree Jouve, insegnante di scuola superiore che sarebbe divenuta una delle più attive organizzatrici della WILPF e delle sue scuole estive di formazione ed educazione alla pace²⁴⁸.

Oltre alla provenienza geografica, per altro rilevante testimonianza delle differenti situazioni nazionali, l’interesse delle note contenute nel “Who’s Who” sta soprattutto nella molteplicità delle appartenenze del gruppo destinato a dar vita alla nuova associazione. Accanto alle organizzazioni emancipazioniste, appaiono in moltissimi casi riferimenti ad associazioni pacifiste non solo femminili, ad associazioni sindacali o cooperative ed anche, per le americane, alle nuove associazioni dei consumatori con la presenza ad esempio di Florence Kelley segretaria della National Consumers League²⁴⁹. Non mancano nemmeno riferimenti a esplicite

²⁴⁵ Per queste considerazioni, cfr. Voltaire, *L’affaire Calas at autres affaires*, Ed. J. Van Den Heuvel, Paris Gallimard 1975; Emile. Zola, *The Dreyfuss Affair. J’accuse and other writings*, ed. by Alan Pagè, New Heaven – London, Yale University Press 1996 e E. Claverie, *Procès, affaire, cause: Voltaire et l’innovation critique*, “Politix. Revue des sciences sociales du politique”, VII, 26 1994, pp.76-85.

²⁴⁶ Per il resoconto del processo, cfr. *Le procès Hélèn Brion et Mouffard*, “La Revue des causes célèbres politiques et criminelles », n. 5, 2/5/1918, pp. 129-168.

²⁴⁷ Ivi, p.160.

²⁴⁸ Oltre a Jouve, furono delegate Blanche Reverchon membro della sezione francese dell’International Committee for Permanent Peace e Jean Mellin (1877-1964), suffragista e pacifista e aderente della associazione pacifista La Paix par le Droit, della Ligue des Droits de L’Homme e della SFIO. Altre importanti esponenti della sezione francese furono Madeleine Rolland, Jeanne Alexandre- Halbwachs e Severin, la giornalista e scrittrice che portò una fondamentale testimonianza a difesa nel processo Brion.

²⁴⁹ Della delegazione statunitense fecero parte Mary Church Terrel, in rappresentanza delle Coloured Women of America e Jeannette Rankin, prima donna eletta al Congresso degli Stati Uniti (date le differenti legislazioni tra i singoli Stati dell’Unione in molti dei quali già esisteva il diritto di voto attivo e passivo per le donne prima

appartenenze politiche nell'ambito laburista o socialista. Certamente ritroviamo i nomi della tradizione suffragista e quelli di esponenti di alcuni Council nazionali affiliati all'IWC, ma circola un'aria diversa, assai lontana dai rituali dei congressi dell'anteguerra. In altre parole, emerge, nella fisionomia della nuova associazione, una cultura politica radicale innervata sulle grandi questioni della modernità e della creazione di un internazionalismo che, pur assumendo la solidarietà di sesso come valore fondante, vuole misurarsi contemporaneamente con una dimensione complessiva di cambiamento e riforma sociale. Se l'intreccio tra diritti delle donne e politiche di pace era stato alla base della nascita di questa nuova e diversa articolazione del movimento, nel momento del suo consolidamento tale intreccio si allargava a comprendere la necessità, avvertita dalle fondatrici, di intervenire sui destini dei popoli in termini di maggiore giustizia e di più ampia libertà. La complessità delle risoluzioni discusse e approvate a Zurigo costituisce una testimonianza esemplare di questo spostamento e delle ragioni, legate al desiderio di un impegno a tutto campo, per cui non poche appartenenti alle organizzazioni femminili e suffragiste già esistenti scelsero di impegnarsi nella nuova impresa²⁵⁰.

Preparate nei giorni precedenti e diffuse in tre lingue – francese, inglese e tedesco- le risoluzioni definitivamente approvate al congresso furono divise in tre parti. Un primo gruppo fu costituito da quelle inviate immediatamente per cablogramma alla Conferenza di pace e che avrebbero dovuto essere presentate ai plenipotenziari da una delegazione composta da Jane Addams, Chrystal Macmillan e Charlotte Despard per la Gran Bretagna, Gabrielle Duchêne per la Francia, Claire Ragaz per la Svizzera e, ancora una volta da Rosa Genoni per l'Italia. Un secondo gruppo riguardò le indicazioni di lavoro per le singole sezioni nazionali; infine un'ultima serie fu dedicata alle azioni da intraprendere. Molte sono le sovrapposizioni, ma assai chiare risultano le linee portanti. In primo luogo, questo insieme di donne volle affrontare in termini complessivi le questioni emergenti nel dopoguerra, ed è emblematico come la prima risoluzione inviata a Parigi fosse la richiesta di sospensione del blocco imposto dagli alleati alla Germania. La limitazione delle ulteriori distruzioni portate nell'Europa centrale dalla carestia, dalle epidemie e dalla disoccupazione costituisce per le appartenenti alla WILPF «the only immediate International action» che « can save humanity and bring about the permanent reconciliation and union of the peoples.»²⁵¹. Durissima poi fu la critica ai modi in cui si veniva configurando il trattato di pace, con l'assegnazione ai vincitori delle spoglie dei vinti, la sanzione nei fatti della diplomazia segreta, la negazione del principio di autodeterminazione e con le

dell'approvazione del 19° emendamento). Jeannette Rankin in nome delle sue convinzioni pacifiste votò contro l'ingresso in guerra degli Stati Uniti.

²⁵⁰ Esemplare, da questo punto di vista, fu la vicenda delle inglesi. Tutto il gruppo che in contrasto con le posizioni ufficiali della NUWSS aveva sostenuto il congresso dell'Aja si ritrova a Zurigo. Ad esso si unì anche Mary Sheepshanks. In alcuni casi l'adesione non fu esclusiva: Aletta Jacobs e poi la più giovane Rosa Manus mantennero il loro radicamento nell'IWSA, pur partecipando con incarichi di responsabilità anche alla WILPF. La stessa Margery Ashton, futura presidente dell'IWSA, che già si è vista partecipare alla conferenza delle suffragiste dei paesi alleati fece parte della delegazione britannica al congresso di Zurigo, anche se questa prima adesione alle istanze preminentemente pacifiste, non ebbe seguito e non viene rievocata nelle sue memorie. Com'era accaduto con la separazione delle suffragiste dall'IWC, i confini non furono immediatamente netti. Nel giro di poco tempo tuttavia la differente fisionomia di ciascuna delle tre organizzazioni sia nei singoli contesti nazionali, sia sul piano internazionale condusse a una definizione più precisa.

²⁵¹ Women's International League for Peace and Freedom, *Report of International Congress of Women. Zurich May 12 to 17, 1919*, cit., p. 242.

pesanti sanzioni inflitte alla Germania. Era convinzione delle delegate riunite a Zurigo che tutto ciò sarebbe stato all'origine di ostilità e di guerre future e che

by the demand for the disarmament of one set of belligerents only, the principle of justice is violated [...]. By the financial and economic proposal a hundred million people of this generation in the heart of Europe are condemned to poverty, disease and despair, which must result in the spread of hatred and anarchy within each nation.²⁵²

Parole pesanti, d'altra parte diffuse nel dibattito del tempo. Nello stesso 1919, John Maynard Keynes dava alle stampe uno scritto, *Le conseguenze economiche della pace*, destinato ad avere larga influenza²⁵³. L'economista inglese, impegnato come consulente del Ministero del Tesoro durante la guerra e, al tempo stesso, legato al circolo di Bloomsbury che aveva sostenuto il perseguimento di una pace negoziata, criticava fortemente i termini del trattato di Versailles per la pace "cartaginese" imposta alla Germania, per la questione delle riparazioni e per non avere tenuto sufficiente conto delle condizioni necessarie a un rinnovato equilibrio europeo.

In conseguenza di queste premesse, nelle risoluzioni venne presentata una critica dettagliata ai modi in cui si andava costituendo la Società delle Nazioni. Il confronto venne fatto con le linee contenute nei 14 punti indicati dal presidente Wilson, punti che, secondo le fondatrici della WILPF, erano già stati anticipati al Congresso dell'Aja. In questa prospettiva la nascita in sé della Società fu considerata il raggiungimento di un grande obiettivo, ma per essere tale ed adempiere ai suoi fini di pace e giustizia, essa avrebbe dovuto fondarsi su basi pienamente democratiche. Fondamentale per le pacifiste riunite a Zurigo era la salvaguardia dei principi di autodeterminazione, di trasparenza e controllo democratico dei processi diplomatici, di libertà nella circolazione delle merci e delle persone, di protezione delle minoranze, di sviluppo dell'autogoverno dei popoli ancora legati al sistema coloniale o a quello dei mandati, principi che il Covenant non rispettava pienamente. Inoltre, secondo il loro punto di vista, non ci dovevano essere esclusioni, e la Società delle Nazioni doveva essere aperta a tutti gli Stati che s'impegnassero a rispettarne i principi, in primo luogo alla Germania. In questo quadro critico le donne della WILPF collocarono le questioni legate all'appartenenza di genere. Preso atto positivamente dell'art. 7 del Covenant, proposero di inserire nello stesso trattato di pace, sul modello della Carta del Lavoro, anche una Carta delle donne, contenente i principi che, pur nelle differenze di storie e tradizioni, tutti gli Stati membri avrebbero dovuto rispettare: dal voto ai diritti civili nell'ambito del matrimonio, alla scelta della nazionalità, alla tutela dei figli, alle medesime opportunità di istruzione, professione, guadagno riservate agli uomini. In una risoluzione specifica venne poi richiesto il voto nei plebisciti previsti dal trattato di pace. E' interessante notare come la richiesta di una Carta delle donne venisse argomentata, oltre che con le consuete ragioni di principio, con la necessità di riconoscere la «supreme International

²⁵² Ibidem.

²⁵³ Cfr. John Maynard Keynes, *The economic consequence of peace*, London, Macmillan and Co., 1919. Pubblicato alla fine del 1919, il libro ebbe immediatamente una larghissima diffusione con moltissime traduzioni. Consistente fu la sua influenza nell'opinione pubblica ed anche a livello politico sulle questioni della ratificazione e della revisione del Trattato. Sul dibattito tra i contemporanei e su quello del peso esercitato dalle tesi di Keynes nella storiografia si veda il dibattito con interventi di Charles S. Maier, Pier Francesco Asso, Sally Marks, Eric Bussière, Patric O. Cohors a cura di Daniela Caglioti (a cura di), *Le conseguenze economiche della pace di John M. Keynes*, "Contemporanea", 1, 2009, pp. 157-202.

importance»²⁵⁴ dello status delle donne e l'importanza per realizzare la pace di quello che nelle analisi del neofemminismo è stato definito lavoro riproduttivo delle donne. Per le autrici di quelle lontane risoluzioni, ancora legate alla necessità di giustificare le ragioni delle loro richieste, questa parte dell'attività femminile fu presentata come «« women's service to the world», un servizio al mondo da riconoscersi non soltanto sul piano del lavoro retribuito, ma, appunto, anche su quello di quanto veniva fatto «as mothers and home-makers.»²⁵⁵ per "riprodurre"- diremmo oggi- le condizioni basilari della vita.

A questi furono i punti fondamentali, si aggiunsero due richieste strettamente legate agli eventi in atto: la cessazione degli attacchi nei confronti delle rivoluzioni sovietiche e ungheresi, in quanto contrari al principio di autodeterminazione dei popoli e l'amnistia per i prigionieri di guerra. Sulle medesime linee fu articolato il programma di azione per le singole sezioni nazionali. Nelle risoluzioni a ciò dedicate assunsero particolare rilievo il richiamo all'importanza dell'educazione, tratto essenziale delle politiche della WILPF per dare luogo ad un mondo davvero pacifico, e il nesso tra pace e libertà. Sotto il titolo *Peace and Liberty* vennero infatti affrontate due questioni essenziali: l'uso già preannunciato da Jane Addams nel discorso inaugurale dei mezzi pacifici anche nei processi rivoluzionari e l'uguaglianza razziale.

A proposito della prima venne formulata una risoluzione in cui il Congresso internazionale delle donne

recognizes that there is a fundamentally just demand underlying most of these revolutionary movements and declares its sympathy with the purpose of the workers who are rising everywhere to make an end of exploitation and to claim their world.

Ma, al tempo stesso, il congresso riaffermò la sua

faith in methods of peace and believe it is their special part in this revolutionary age to counsel against violence from any side.²⁵⁶

Il conflitto di classe si pose così come un altro dei terreni delle politiche pacifiste, assieme alle lotte di indipendenza nazionale, con la ricerca di metodi di azione non violenta, metodi che Gandhi avrebbe imposto sulla scena internazionale con le grandi campagne di "satyagraha".

Per quanto riguarda la seconda questione, venne solennemente sancito nel linguaggio dei diritti umani il rifiuto di ogni forma di razzismo e di superiorità di un individuo, di un gruppo o di una razza su un altro individuo, un altro gruppo, un'altra razza.

We believe no human being should be deprived of an education, prevented from earning a living, debarred legitimate pursuit in which he wishes to engage, or be subjected to any humiliation, on account of race or colour.²⁵⁷

²⁵⁴ Ivi, p.246.

²⁵⁵ Ivi, p. 247.

²⁵⁶ Ivi, p.259.

²⁵⁷ Ivi, pp.260-1.

Furono le parole contenute nelle risoluzioni sull'uguaglianza razziale, risoluzioni in cui venne avanzata anche la richiesta dell'abolizione di leggi e costumi discriminanti compresi, come viene detto esplicitamente, quelli nei confronti degli ebrei. Si tratta di affermazioni di grande rilevanza, che da un lato rimandano all'intreccio storico tra emancipazionismo e lotte per l'abolizione della schiavitù, dall'altro rinviano ad un contesto, quello europeo degli anni '20, in cui largamente diffuse erano le teorie sulla gerarchia delle razze su base biologica ed erano già largamente leggibili i segni dell'antisemitismo moderno.

Infine, tutte le sezioni nazionali furono chiamate a promuovere una organizzazione internazionale delle donne contro la guerra, mettendo in moto accordi internazionali per un eventuale sciopero contro la guerra e per rifiutare «their support of war in money, work or propaganda.»²⁵⁸.

Il congresso si concluse con l'impegno di diffondere le risoluzioni, lavorare perché venisse creata una "true" Società delle Nazioni, creare, attraverso apposite missioni, nuove sezioni nazionali. Fu deciso di trasferire gli uffici da Amsterdam a Ginevra e di affidare il segretariato alla statunitense Emily Balch, profondamente legata a Jane Addams²⁵⁹. A testimonianza della volontà di stare dentro ad un tessuto forte di relazioni internazionali, sia sul piano degli appuntamenti istituzionali, sia su quello delle reti associative avvertite come idealmente più vicine, si decise di inviare delegazioni all'imminente convegno sul lavoro di Washington promosso dalla Società delle Nazioni e al prossimo congresso socialista di Lucerna. Secondo lo Statuto venne poi eletto l'Executive committee, con la presidenza di Jane Addams e furono definiti il Consultative committee, nonché le singole commissioni che dovevano affiancare il lavoro degli organismi dirigenti²⁶⁰. Con questo complesso bagaglio di impegni fu avviato il lavoro e fissato il nuovo congresso, che si sarebbe svolto a Vienna nel 1921.

La scelta di Vienna per il terzo congresso fu di per sé una scelta importante di pacificazione. L'intenso discorso di benvenuto di Yella Hertzka, presidente della sezione austriaca, descrive la drammatica situazione della nuova Austria e esprime una profonda gratitudine alle delegate, giunte in gran parte da paesi «former enemies»²⁶¹ per quanto era stato fatto durante e dopo la guerra in aiuto della popolazione e soprattutto dei bambini austriaci. E' un discorso politico, che affronta il passaggio dall'Impero alla Repubblica sottolineando come gli Austriaci fossero «ready to work for their freedom, which have attained without sending a drop

²⁵⁸ Ivi, p.262.

²⁵⁹ Il passaggio degli uffici da Amsterdam a Ginevra portò anche a un mutamento delle responsabili e Rosa Manus segretaria dell'International Committee for Permanent Peace fu sostituita con un'accentuazione del peso delle statunitensi da Emily Balch per la quale fu prevista un incarico pagato. Anche il legame tra Aletta Jacobs e Jane Addams s'indebolì e la suffragista olandese, ideatrice della convention dell'Aja rimase solo come rappresentante della sezione olandese nel Consultative Committee. Al di là dei possibili contrasti che in questa sede non interessa approfondire, le due olandesi e in particolare la più giovane Rosa Manus costituirono un ponte essenziale tra la WILPF e l'IWSA.

²⁶⁰ Membri dell'Executive committee furono Emily Balch, segretaria e tesoriere, l'olandese Cor Ramondt-Hirshmann, assistente alla segreteria, la tedesca Lida Gustava Heyman e l'inglese Helena Swanwick, vicepresidenti e, come altre componenti, la francese Gabrielle Duchene, la svizzera Marguerite Gobat, l'austriaca Yella Hertzka, la norvegese Martha Larsen e Chrystal Macmillan definita come scozzese. Il Consultative committee che prevedeva la presenza delle più rilevanti sezioni nazionali fu composto dalle rappresentanti della sezione austriaca, danese, francese, tedesca, britannica, olandese, ungherese, norvegese, svedese, statunitense e ancora della sezione italiana che in quegli anni vedeva ancora l'impegno di Rosa Genoni e di Anita Dobelli Zampetti.

²⁶¹ Women's International League for Peace and Freedom, *Report of Third International Congress of Women, Vienna, July 10-17, 1921*, Genève, Women's International League for Peace and Freedom, 1921, p.14.

of blood.»²⁶². Senza nascondere le difficoltà vissute da chi si era mantenuto fedele ai fondamentali diritti umani di «good-will and peaceableness»²⁶³, la pacifista viennese richiama i diritti politici appena ottenuti dalle donne, nella convinzione che esse possano introdurre nelle leggi e nelle costituzioni un principio di amore per l'umanità. Richiama anche il significato dell'impegno per lo sviluppo della libertà morale e materiale, uno sviluppo che, dal suo punto di vista, poteva radicarsi soltanto nella garanzia della libertà individuale. Conclude con l'augurio che quella città dalla quale «the spark sprang that set the world ablaze»²⁶⁴, possa essere anche il luogo in cui lavorare per una pace durevole. Sede del Congresso fu la Konzert Haus e le delegate furono accolte dalle musiche di Beethoven, Mozart e Schubert con una scelta fortemente simbolica sottolineata dalle parole commosse di Hertzka che ricordò a tutti gli intervenuti come la musica fosse stata l'unica consolazione per i viennesi quando

they have come to this Konzert Haus, often with empty stomachs and heavy hearts, to forget the bitterness of their lives in the enjoyment of music.²⁶⁵

In una Vienna densa di storia, cultura, sofferenza, città simbolo del mondo che le generazioni della guerra avevano perduto - per usare le parole di un altro grande scrittore austriaco²⁶⁶ - le pacifiste misurarono i passi compiuti dal momento della costituzione della Women's International League.

La relazione di Emily Balch si soffermò sui viaggi nell'Europa sud-orientale per sollecitare la nascita di nuove sezioni, sugli scambi e i legami con donne di altri continenti, dall'Asia del Giappone e della Cina all'America latina, nel tentativo, ancora largamente incompiuto, di costruire una rete mondiale. Balch mise poi in rilievo il grande risultato raggiunto con la realizzazione ormai giunta a termine della *Maison Internationale* di Ginevra, non solo sede di uffici ma luogo di incontro e di ospitalità²⁶⁷.

Dal punto di vista delle indicazioni e del programma politico, il congresso viennese ribadì le posizioni già assunte a Zurigo, a partire dalla richiesta di revisione dei trattati di pace e dalla critica alla Società delle Nazioni, ma portò con sé nuove articolazioni e accentuazioni. Significativo fu il dibattito sulla posizione da assumere nei confronti dell'ente sovranazionale, con la presa d'atto della sua costituzione ormai avvenuta. L'inglese Catherine Marshall, incaricata di seguire i lavori della Società delle Nazioni, presentò una relazione articolata in cui, dopo aver confermato le critiche, indicò tuttavia possibili azioni a partire dalla constatazione che « the League of Nations does, as a matter of fact, exist and no other working international organization does exist.»²⁶⁸. Al centro, secondo Marshall, doveva essere posto un lavoro sull'opinione pubblica perché questa, a sua volta facesse pressione sulla *machinery* che era stata

²⁶² Ivi, p.15.

²⁶³ Ivi, p.16

²⁶⁴ Ibidem.

²⁶⁵ Ivi, p. 15.

²⁶⁶ Il riferimento è a Stefan Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Milano, Mondadori, 1954 (Ed. or., *Die Welt von Gestern. Erinnerungen eines Europäers*, Berman-Fischer Verlag, Stockolm, 1942).

²⁶⁷ Cfr. la relazione sul lavoro svolto di Emily Balch, in Women's International League for Peace and Freedom, *Report of Third International Congress of Women*, Vienna, July 10-17, 1921, cit., p.20 e segg.

²⁶⁸ Intervento di Catherine Marshall, in Women's International League for Peace and Freedom, *Report of Third International Congress of Women*, Vienna, July 10-17, 1921, cit., p. 67.

creata. Facendo propri i nuovi orientamenti del pensiero pacifista sull'importanza della dimensione istituzionale per realizzare politiche di pace (già indicati nel primo paragrafo), l'esponente britannica afferma risolutamente:

We must resolve definitely that we will devote attention and energy to the political side of our work to try and make the political machine move in the way we want.²⁶⁹

Sostenuta da queste argomentazioni, venne così proposta una risoluzione secondo la quale la WILPF nelle sue diverse articolazioni

should [...] use every opportunity afforded by the League of Nations, and by other International Organizations [...] for promoting our aims and realizing our program.²⁷⁰

Tutto ciò implicava non solo un rapporto più ravvicinato con la Società delle Nazioni, ma come vedremo, anche la cooperazione con le altre associazioni internazionali femminili, intorno a questioni come la nazionalità delle donne sposate e soprattutto il disarmo.

Il disarmo completo e universale fu un altro dei temi affrontati a Vienna, con l'impegno delle singole sezioni nazionali ad operare in ciascun paese in vista di una possibile Conferenza internazionale.

Contemporaneamente si avviò la riflessione sulle scelte di resistenza passiva e di non resistenza in qualsiasi circostanza, orientamento quest'ultimo destinato ad essere oggetto di un lungo e controverso dibattito tra posizioni di pacifismo assoluto e accettazione in termini difensivi e circostanze particolari dell'uso della violenza. Riemerse, infine, il problema del conflitto di classe e del rapporto tra pace e giustizia sociale. Riconfermata la necessità dell'applicazione dei metodi pacifici anche in questo ambito, l'indicazione pratica fu di cooperare per porre fine all'ingiustizia sociale attraverso il sostegno da parte delle sezioni nazionali e delle loro singole appartenenti alle leggi che limitassero i privilegi dei proprietari e andassero verso lo sviluppo dell'indipendenza e economica e della libertà individuale per una più alta giustizia sociale.

L'altro capitolo affrontato fu quello dell'educazione affinché

from the beginning of their school- life, children should be taught that all real progress, individual, national and international alike, rests upon mutual aid and cooperation towards a common end [...].²⁷¹

L'impegno pedagogico nei confronti dei giovani, nella convinzione che questa fosse la strada privilegiata per raggiungere più alti livelli di civilizzazione, fu centrale nella vita della WILPF. Come venne detto a Zurigo e riaffermato a Vienna, era necessario creare un « international Spirit through Education»²⁷² nella prospettiva di quella cittadinanza mondiale che percorre tutto il pensiero e il programma dell'associazione. Lo costruzione degli Stati nazione aveva portato con sé la storia nazionale come base della formazione del cittadino: a questo erano improntati i

²⁶⁹ Ibidem.

²⁷⁰ Ivi, p. 63.

²⁷¹ Women's International League for Peace and Freedom, *Report of Third International Congress of Women, Vienna, July 10-17, 1921*, cit., p. 261.

²⁷² Women's International League for Peace and Freedom, *Report of International Congress of Women. Zurich May 12 to 17, 1919*, cit., p. 268.

libri di testo, le letture, gli exempla. La richiesta fu quella di uscire da questi confini, di eliminare dai manuali scolastici le affermazioni lesive della dignità di altri popoli, di proporre lo studio delle civiltà, di leggere accanto alle letterature nazionali altre letterature, di promuovere associazioni e scambi internazionali tra insegnanti e studenti di diversi paesi assieme allo studio delle lingue e per quanto possibile alla creazione di una lingua comune.

Vienna fu, infine, la sede in cui il secondo articolo dello statuto fu emendato per meglio precisare gli scopi della League. La formulazione precedente, legata alle origini e alle risoluzioni dell'Aja e di Zurigo, venne sostituita con una più ampia e comprensiva stesura che definiva, nell'ambito dell'intento generale della WILPF di «binding together women in every country who oppose all wars», tre obiettivi:

- 1.The creation of international relations of mutual co-operation and good-will in which all wars shall be impossible.
- 2.The establishment of political, social and moral equality between men and women.
- 3.The introduction of these principles into all systems of education.²⁷³

Nel 1921 il lungo cammino che di fronte al primo conflitto mondiale aveva portato all'intreccio tra pacifismo e femminismo poteva dirsi compiuto. Una nuova associazione, nata dentro la rottura della guerra, si era affiancata all'ormai storico IWC e alla più recente IWSA, portando nel panorama dell'associazionismo internazionale delle donne una cultura politica radicalmente pacifista, internazionalista e legata alle istanze di cambiamento e giustizia sociale che la rivoluzione russa e il difficile dopoguerra europeo avevano messo prepotentemente sulla scena. Certamente minoritarie rispetto alle altre due associazioni, le *wilpfers*, come vennero definite, rappresentarono il gruppo in cui la politica generale ebbe maggiormente peso, mentre le istanze femministe furono interpretate soprattutto nei termini della responsabilità femminile nel prendersi cura dell'umanità e nell'esercizio di quel *nurturing* che la loro storica presidente aveva posto alla base del suo scritto sui *Newer Ideals of Peace*. Ma la questione di come interpretare il rapporto tra bisogni, diritti e responsabilità e di come riproporre le istanze originali del movimento nel nuovo contesto fu al centro del dibattito anche dell'IWSA e dell'IWC che, tra l'inizio e la fine dell'estate del 1920, convocarono i loro congressi rispettivamente a Ginevra nel giugno di quell'anno e a Cristiania, nel settembre successivo. Entrambe le associazioni si trovarono a rispondere a nuovi interrogativi con una fondamentale differenza: per l'IWC si trattò di un rinnovamento nella continuità, mentre per l'IWSA, la cui ragione di origine stava nella conquista del voto, si trattò di rivedere la propria agenda politica.

5.Alla ricerca di politiche per gli anni Venti tra innovazione e continuità

Sul numero di gennaio di "The International Woman Suffrage" comparve il primo *call* dell'ottavo congresso dell'IWSA, firmato dalla presidente Carrie Chapman Catt, che nel corso dell'anno precedente aveva dedicato il massimo dell'impegno e dell'energia alla lotta in corso

²⁷³ Women's International League for Peace and Freedom *Report of Third International Congress of Women, Vienna, July 10-17, 1921*, cit., p. 265.

nel suo paese per l'approvazione e la ratifica del 19° emendamento, e dal gruppo dirigente eletto nell'ormai lontano congresso di Budapest²⁷⁴.

L'invito fu rivolto a tutte le affiliate, ai Governi del mondo perché mandassero rappresentanti, alle associazioni vicine, con la specificazione che delegazioni erano attese dall'Oriente, e a tutti coloro che pensavano che i diritti delle donne dovessero essere protetti con il voto, qualunque fosse la razza, il luogo d'origine, il credo religioso. Dopo aver ricordato le vittorie ottenute, esprimendo il doloroso rincrescimento che la libertà politica delle donne fosse giunta dopo tante sofferenze, le redattrici del *call*, posero gli interrogativi centrali a cui il congresso era chiamato a rispondere:

Is our work together at an end? Or shall we go on until the women of every land are likewise emancipated? Is the emancipation of women complete, or is there other work yet to be done before that end is attained? Do the women of the world send a call to us for additional service which bids us march on farther?²⁷⁵

La scelta originale della sede fu Madrid, capitale di un paese neutrale e luogo strategico di quel mondo latino, europeo e sud-americano, individuato dal gruppo dirigente dell'IWSA come nuova frontiera dei diritti delle donne. Anche per la Spagna il dopoguerra aveva rappresentato una stagione di crescita del movimento delle donne, con la formazione del Consejo de las Mujeres de Espana e la Union de las Mujeres de Espana, associazione quest'ultima che si era impegnata per l'organizzazione del Congresso. Un altro motivo d'interesse riguardava il rapporto con le donne cattoliche in una congiuntura che aveva visto aprirsi nuove possibilità a seguito delle affermazioni positive sul voto alle donne pronunciate dallo stesso Benedetto XV in occasione del primo Congresso delle donne cattoliche. Ma fu proprio la campagna promossa dalla parte più conservatrice del cattolicesimo spagnolo ad impedire lo svolgimento del Congresso a Madrid. Accusate di voler promuovere un'iniziativa contro la chiesa, le suffragiste preferirono lasciare il campo e incontrarsi anch'esse in Svizzera, a Ginevra, sede delle grandi organizzazioni internazionali²⁷⁶. Il primo paese latino che avrebbe accolto, dopo quello dell'IWC del 1914, un congresso apertamente suffragista sarebbe stata l'Italia, a Roma nel 1923.

Un nuovo *call*, mutato soltanto nell'indicazione della sede, venne lanciato nel numero di marzo dell' "International Woman Suffrage"²⁷⁷ e nel giugno del 1920, a un anno di distanza da quello della WILPF, si svolse a Ginevra l'ottavo congresso dell'IWSA. Fu un evento imponente: vi parteciparono donne di 36 paesi con una rappresentanza che andò oltre l'Europa e gli Stati Uniti, per estendersi all'India, al Giappone, all'America Latina dove, in Argentina e in Uruguay, si erano formate nuove associazioni. Soltanto ostacoli legati al viaggio impedirono di raggiungere Ginevra alle rappresentanti della Cina, dell'Egitto e della Palestina, mentre furono

²⁷⁴ "The International Woman Suffrage", Vol. 14, n. 4, January, 1920. Le componenti il board erano: Millicent Fawcett (Gran Bretagna), Annie Furuhjelm (Finlandia), Anna Lindemann (Germania), Marguerite de Witt Schulemberger (Francia) in qualità di vicepresidenti; Adela Coit (Gran Bretagna) e Signe Bergman come tesoriere e Chrystal Macmillan (Gran Bretagna), Katherine Dexter McCormick (Usa), Marie Stritt (Germania), Jane Brigode (Belgio) come segretarie.

²⁷⁵ Ibidem.

²⁷⁶ *Why the location of the Congress has been changed*, "International Woman Suffrage", Vol. 14, n. 6, March, 1920, p. 82.

²⁷⁷ "International Woman Suffrage", Vol. 14, n. 6, March, 1920, p. 79.

presenti turche, armene, australiane e neozelandesi. Il voto aveva significato anche l'eleggibilità, e molte parteciparono come delegate dei governi. Molte furono anche le rappresentanti delle associazioni idealmente vicine, in primo luogo la WILPF e l'IWC. La Società delle Nazioni intervenne con un membro dello staff, la statunitense Florence Wilson, fondatrice della biblioteca. Due furono invece le assenze macroscopiche: quella delle belghe che, a testimonianza delle ferite ancora aperte, non vollero sedersi accanto ai recenti nemici, e quella delle russe. La rappresentante dell'associazione per il suffragio di quel paese –già lo si è detto - era stata costretta a fuggire da esso, divenendo una profuga, a ulteriore conferma dell'irriducibilità del rapporto tra femminismo e rivoluzione sovietica, un'irriducibilità che di lì a poco avrebbe trovato espressione nello scontro tra Alessandra Kollontai, che pure aveva fortemente criticato il femminismo borghese, e l'establishment del partito²⁷⁸.

Come era avvenuto a Zurigo e come sarebbe avvenuto di lì a poco a Cristiania, la soddisfazione per avere superato la prova della guerra impressa al dibattito un tono costruttivo, reso tanto più significativo dal fatto che le delegate non vollero nascondere le differenze presenti tra loro e tra i rispettivi paesi di appartenenza. Così l'autrice del reportage pubblicato su "The Woman Leader" descrive il clima del Congresso:

No one who saw them would suppose for a moment that they were meeting in any blind or sentimental paradise of fools. Their differences and their nation's differences were plain in their minds and their neither forgot, nor wished to forget, the ruined areas the starving children and the suffering peoples of the world.

Ed aggiunge:

they met, nevertheless, differing perhaps profoundly in their national sentiment, their memories and their judgments, but determined to agree where agreement was to be found, to understand where understanding could be arrived at, and to cooperate with the very best of their will and their intelligence to secure the future stability of the world.²⁷⁹

Le divisioni che avevano attraversato lo stesso corpo dell'IWSA non potevano essere ignorate, anche se, come in tutti questi congressi, l'intero gruppo dirigente s'impegnò nella duplice direzione di evocare un futuro di cui le donne potevano essere responsabili e di sollecitare al massimo una nuova cooperazione internazionale.

Carrie Chapman Catt, annunciando il congresso su "The Woman Citizen", il fondamentale periodico dell'associazionismo suffragista statunitense, così si esprimeva intrecciando ancora una volta diritti e responsabilità delle donne, sviluppo della democrazia e collaborazione internazionale in una visione universalistica:

²⁷⁸ Sulla vicenda di Aleksandra Kollontai cfr., Beatrice Farnsworth, *Aleksandra Kollontai: Socialism, Feminism, and the Bolshevik Revolution*, Stanford, Stanford University Press, 1980.

²⁷⁹ *The Eighth Congress of the IWSA (by the permission of The Woman's Leader, The International Woman Suffrage Alliance Report of Eighth Congress*, Geneve, 1920, p. 38. "The Woman's Leader" fu il titolo assunto da "The Common Cause", l'organo della NUWSS dopo l'ottenimento del voto e dopo che la NUWSS divenne la National Union Society for Equal Citizenship (NUSEC).

Let us therefore meet once more, not only as friends but as guardians of the great democratic liberty now entrusted to the women of many nations.

The world never needed women as it needs them now nor were women ever so well equipped to serve. Can we not vow together that neither the suspicion and hatred born of war, nor the selfish bitterness grown out of our own war experience, shall blind our eyes to the higher vision of women of all nations working together to achieve a higher civilization for each and every land.²⁸⁰

Nell'atmosfera, dunque, di una grande città internazionale, accompagnate da una ritualità che vide tra l'altro Maude Royden pronunciare il suo sermone dal pulpito che fu di Calvino²⁸¹, le donne della ormai storica organizzazione suffragista cercarono le risposte agli interrogativi che stavano al centro del loro congresso. Essi vennero sciolti in senso positivo: con una «overwhelming» maggioranza, le delegate decisero di continuare l'azione in tutti i paesi in cui il voto non era stato raggiunto e di dare un più largo significato, con un emendamento allo statuto, alla parola «enfranchisement». La nuova formulazione statutaria stabilì che:

The object of Alliance shall be to secure the enfranchisement of the women of all nations by the promotion of Woman Suffrage and such other reforms as are necessary to establish a real equality of liberties, status and opportunities between men and women.²⁸²

La scelta implicava un profondo rinnovamento, un allargamento dello sguardo in molteplici direzioni²⁸³.

Il primo mutamento riguardò la stessa agenda politica con la stesura di un *Programme of Women's Rights* che comprendeva tutti gli ambiti, da quello politico a quello personale, dai rapporti matrimoniali, al campo educativo ed economico fino ai “moral rights” intorno alla necessità di promuovere più alti comportamenti morali e sessuali, abolire il traffico delle donne e dei bambini e le leggi di regolamentazione della prostituzione. *Rights*, secondo la tradizione di pensiero democratica dell'IWSA, venne così indicata come la parola chiave e centrale di una nuova agenda che assumeva con forza tutti gli aspetti dell'emancipazione delle donne nella visione di esse come soggetto *a part entière*, nate libere ed eguali.

Un secondo elemento di novità consistette nell'assunzione netta di una prospettiva di fatto mondiale dei diritti delle donne a partire dall'esercizio del voto che, nella concezione dell'IWSA, era la madre di tutti gli altri diritti. Le aree latine assunsero il ruolo di interlocutrici fondamentali, come dimostrò la convocazione dei due congressi successivi, rispettivamente a Roma e a Parigi, e l'elezione nel board per la prima volta di un'italiana, Margherita Ancona²⁸⁴, delegata della

²⁸⁰ Carrie Chapman Catt, *The Geneva Meeting. To the Presidents of all Auxiliaries of the International Woman Suffrage Alliance*, “The Woman Citizen”, Vol. 14, n. 4, 1920, p. 10.

²⁸¹ Il rito si svolse nella Cattedrale di S. Pietro su invito della Chiesa Nazionale svizzera. Contemporaneamente si svolse una messa per le cattoliche ed un'altra cerimonia nella chiesa anglicana dove anche lì per la prima volta una donna fu ammessa al pulpito.

²⁸² The International Woman Suffrage Alliance, *Report of Eighth Congress*, cit. p.49.

²⁸³ A Ginevra si avviò la discussione sul cambiamento del nome in International Woman Alliance for Suffrage and Equal Citizenship. Tale denominazione fu, però, ufficialmente adottata solo al Congresso di Parigi del 1926.

²⁸⁴ Margherita Ancona (1881-1966), di origine palermitana ma vissuta Milano, insegnante di Lettere al Liceo Beccaria appartenne assieme alla sorella gemella Luisa, medico oculista, alla prima generazione delle laureate italiane e fu membro della FILDIS. S'impegnò in particolare nel movimento suffragista e nel Comitato pro-voto milanese. Rimase attiva per tutti gli anni venti, quando in seguito a contrasti personali e politici con la nuova presidente della Federazione Nazionale pro Suffragio divenuta intanto Federazione Italiana per il Suffragio e i Diritti

Federazione nazionale pro-suffragio. Aree latine, però, già lo si è visto, significavano anche il Centro e il Sud-America, dove di lì a poco si sarebbe svolta la grande conferenza panamericana e dove Carrie Chapman Catt, sostenuta dalle donne di quella parte del mondo già in relazione con l'IWSA, come l'uruguayana Pauline Luisi, si sarebbe recata in uno dei suoi grandi viaggi di propaganda. Contemporaneamente la presenza di donne dall'Estremo oriente sollecitava la ripresa di quell'attenzione, già emersa a Budapest, nei confronti delle iniziative che, pur in società saldamente patriarcali, venivano prese da gruppi di donne per rompere antichi confini. Anche il Medio-Oriente presentava un nuovo interesse. In Palestina erano nate associazioni di donne delle zone zioniste e associazioni di donne arabe in un duplice presenza destinata ad entrare in conflitto. In Turchia la nuova repubblica sembrava avviarsi, pur con grandi contraddizioni, verso un processo di modernizzazione, mentre in Egitto stava prendendo corpo un movimento certamente elitario che con la leadership di Houda Saarawi, esponente del movimento contro l'occupazione britannica²⁸⁵, si sarebbe pienamente rivelato al congresso di Roma.

La terza nuova direzione programmatica fu, come per l'IWC, il proseguimento del lavoro avviato con la Conferenza di Parigi delle Suffragiste dei Paesi Interalleati nei confronti della Società delle Nazioni. La prima delle risoluzioni adottate sulla questione racchiudeva tre parole chiave: Woman Suffrage, Self-Government, and Peace, scelte per enunciare i principi di fondo e la visione politica di questa associazione internazionale. Il giudizio sulla Società delle Nazioni e l'orientamento verso di essa si inserisce in questo quadro. Se le delegate della WILPF a Zurigo, avevano fatto riferimento ad una «true» Società delle Nazioni che comprendesse tutti i paesi che ne condividevano i principi, le delegate dell'IWSA espressero la loro convinzione che soltanto in «a strong Society of Nations based on the principles of right and justice» risiedesse la possibilità di assicurare la pace mondiale. Questa speranza chiamava

the women of the whole world to direct their will, their intelligence, their influence towards the development and the consolidation of the Society of Nations on such a basis, and to assist in any possible way in its work of securing peace and goodwill throughout the world.²⁸⁶

Chiarissima fu, dunque, la volontà di collaborazione con la Società delle Nazioni alla quale si richiese di promuovere una Women's Conference annuale con la partecipazione dei rappresentanti dei governi e delle rappresentanti delle associazioni di donne²⁸⁷.

delle Donne, Ada Sacchi Simonetta si ritirò dall'impegno attivo. Fu l'unica italiana a rivestire la carica di vicepresidente dell'International Alliance, nel periodo corrispondente all'organizzazione del Congresso di Roma del 1923.

²⁸⁵ Houda Saarawi (1879-1947), appartenente ad una delle più importanti famiglie egiziane, partecipò alla lotta per l'indipendenza del paese organizzando, tra l'altro, nel 1919 una marcia di donne velate. Si avvicinò al movimento politico delle donne attraverso la partecipazione al Congresso dell'IWSA svoltosi a Roma nel 1923. Rimase memorabile il fatto che, al ritorno dal Congresso, Houda assieme alle altre due partecipanti decisero di togliersi il velo. Houda Saarawi fondò poi l'Unione Femminista Egiziana (UFE), affiliata all'IWSA di cui divenne una delle dirigenti. Fondò anche la rivista egiziana in lingua francese, "L'Egyptienne".

²⁸⁶ The International Woman Suffrage Alliance, *Report of Eighth Congress*, cit., p. 50.

²⁸⁷ Questa parte della risoluzione descrive in modo dettagliato quella che secondo le appartenenti all'IWSA doveva essere la composizione della conferenza: rappresentanti dei governi, rappresentanti delle principali associazioni internazionali femminili, vale a dire oltre alla stessa IWSA, alla WILPF e all'IWC, la World Young Women's Christian Association, la World's Women Christian Temperance Union, l'International Federation for the Abolition of the State Regulation of Vice, l'International Congress of Working Women, rappresentanti nazionali di

Assai minori rispetto al Congresso della WILPF furono i richiami alle questioni di politica internazionale. Oltre all'impegno per la pace sopracitato, il congresso si limitò, su sollecitazione di Chrystal Macmillan, ad esprimersi sulla necessità di misure economiche internazionali di fronte ai bisogni «of the world's starving children» e sull'urgenza di promuovere attività educative per una migliore comprensione di tutti i popoli²⁸⁸.

Ma proprio su come rendere effettivi nella pratica i diritti delle donne le divisioni non mancarono. Accanto alla prima questione - se e come tenere distinti per la diversità della situazione i paesi in cui le donne erano cittadine di pieno diritto, questione che fu risolta con la formazione di due sottocomitati - ne emersero altre due, destinate a segnare la politica dell'associazionismo femminile internazionale tra le due guerre. Si trattava di problemi connessi, da un lato, alla nuova centralità assunta dal lavoro femminile, dall'altro alle forme di welfare che a partire dall'inizio del nuovo secolo si stavano diffondendo sulle due sponde dell'Atlantico.

Tra gli anni Venti e Trenta il diritto al lavoro e la difesa dell'occupazione femminile furono un impegno costante. In tutti i congressi, le risoluzioni approvate si basavano su alcuni principi considerati indiscutibili: il diritto per tutte le donne (comprese le donne sposate) al lavoro e alla possibilità di guadagnarsi da vivere, l'apertura di tutti i lavori e di tutte le professioni, la parità delle retribuzioni. Non mancarono, tuttavia, discussioni e divisioni.

Il tema più spinoso fu costituito dal riemergere del dibattito sulle leggi di tutela del lavoro femminile come la riduzione dell'orario di lavoro, il divieto del lavoro notturno o l'esenzione da lavori nocivi rispetto alla salute riproduttiva. Le prime leggi protettive del lavoro minorile e femminile erano apparse in Inghilterra di fronte alle conseguenze sociali della rivoluzione industriale, ma mentre sui minori l'accordo delle forze riformatrici fu generalizzato, diverso si presentò l'atteggiamento nei confronti delle donne. La protezione per legge incontrò l'opposizione delle suffragiste ed anche - in molti casi - delle stesse lavoratrici²⁸⁹. Per le sostenitrici del diritto al lavoro e all'indipendenza economica delle donne il dilemma infatti era duplice: sul piano teorico il principio di tutela rischiava di collidere con il pieno riconoscimento dell'individualità femminile, sul piano pratico quelle misure potevano ritorcersi contro le stesse donne sfavorendole, nei fatti, nel mercato del lavoro e confinandole di nuovo nei ruoli domestici e familiari.

D'altra parte, anche per le organizzazioni sindacali e politiche del movimento operaio il lavoro femminile era una questione aperta: esso, infatti, a causa dei salari più bassi si presentava concorrenziale nei confronti del lavoro maschile. Non solo, ma anche all'interno di quelle organizzazioni prevaleva una visione di divisione dei ruoli per cui il lavoro delle donne veniva considerato di minor valore, straordinario e aggiuntivo in quanto la figura sociale dominante

associazioni di donne lavoratrici e di altre associazioni femminili inviate dai governi sulla base di una lista formulata dalle stesse associazioni ed infine figure di esperti/e sui temi all'ordine del giorno. E' interessante notare come questa formula con la variazione importante della libera partecipazione delle associazioni sarà alla base delle Conferenze mondiali delle donne promosse dall'Onu nella duplice contestuale forma della Conferenza dei rappresentanti dei governi e del Forum delle organizzazioni non governative.

²⁸⁸ The International Woman Suffrage Alliance, *Report of Eighth Congress*, cit., p. 26, questa risoluzione presentata da Macmillan e poi ripresa in diversi punti delle risoluzioni finali prevedeva anche la liberazione delle donne e dei bambini deportati nel grande processo di redistribuzione dei gruppi nazionali in seguito alla formazione dei nuovi Stati e lo studio dell'Esperanto come lingua internazionale.

²⁸⁹ Per il dibattito in Inghilterra, cfr. Anna Rossi-Doria, *Uguali o diverse? La legislazione vittoriana sul lavoro delle donne*, "Rivista di Storia Contemporanea", Vol. 14, n. 1, 1985, pp. 9-49.

doveva essere quella del lavoratore maschio²⁹⁰. Il dibattito era proseguito nel passaggio tra Ottocento e Novecento e, con l'introduzione delle prime norme di legislazione sul lavoro sostenute dal movimento operaio, si erano sviluppate controversie assai aspre tra emancipazioniste e socialiste. Esemplare, nel caso italiano, fu la polemica apparsa sulle pagine dell' "Avanti" tra Anna Kuliscioff, sostenitrice di un progetto di legge di tutela del lavoro femminile e minorile, e Anna Maria Mozzoni, che aveva visto in esso non solo il rischio di un ulteriore svantaggio, ma soprattutto quello di un altro vincolo, in nome della salute pubblica, alla libertà delle donne²⁹¹.

Negli anni Venti la medesima polemica si ripropose in Europa e negli Stati Uniti. Da una parte vi erano le sostenitrici della tesi che non ci doveva essere nessuna forma di differenziazione tra uomini e donne e che migliori condizioni di lavoro dovevano essere promosse per entrambi i sessi, pena l'introduzione di forme indirette di discriminazione del lavoro femminile; dall'altra coloro che, come Anna Kuliscioff, difendevano le leggi di tutela per garantire che il lavoro e la maternità si potessero svolgere davvero in una situazione di maggiore vivibilità.

A Ginevra la discussione fu intensa, anche perché alle spalle vi era la definizione di norme internazionali sul lavoro attraverso l'attività dell'appena costituito International Labour Office e gli esiti in senso protettivo del lavoro femminile della sua prima conferenza internazionale, svoltasi a Washington l'anno precedente. In quell'occasione la lotta generalizzata per raggiungere una convenzione sulla riduzione dell'orario di lavoro aveva eliminato il problema di norme speciali a favore delle donne relativamente a questo aspetto, ma irrisolta era rimasta quella del lavoro notturno; anzi la convenzione proposta poneva il divieto del lavoro notturno in tutte le industrie, con l'eccezione di quelle in cui erano unicamente impiegati membri della famiglia²⁹².

Con questo background, la posizione finale raggiunta a Ginevra fu una formula di compromesso che rimase il riferimento anche nei congressi successivi. Il punto di mediazione fu il privilegio attribuito alla soggettività delle stesse donne coinvolte, con l'affermazione secondo la quale nessuna specifica regolamentazione «should be imposed contrary to the wishes of the women ourselves.»²⁹³. A ciò si aggiunse che anche le leggi relative alle donne in quanto madri dovevano essere strutturate «as not to handicap them in their economic position», ma seguendo la via maestra per la quale «all future labour regulations should tend towards equality of men and women.»²⁹⁴.

Connessa alla maternità, alla sua funzione sociale e al complesso equilibrio tra quest'ultima e il riconoscimento pieno dei diritti e delle libertà delle donne in quanto individui, e non in quanto madri "of the human race", fu anche la seconda questione oggetto di tensione tra le eredi dei movimenti suffragisti: quella dei sussidi per le madri. Tra le maggiori sostenitrici in

²⁹⁰ Sulla figura della "lavoratrice", cfr. Joan W. Scott, *La donna lavoratrice nel XIX secolo*, in G. Duby, Michelle Perrot (a cura di) *Storia delle donne. L'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp.

²⁹¹ Si veda la lettera di Anna Maria Mozzoni pubblicata sull' "Avanti" del 7 marzo 1898 e la risposta di Anna Kuliscioff del numero successivo del 18 marzo. Cfr. anche, Elda Guerra, *Storia e cultura politica delle donne*, cit. pp.107-112.

²⁹² Cfr. Convention 4, www.ilo.org/ilolex.

²⁹³ International Woman Suffrage Alliance, *Report of Eighth Congress*, cit., p. 50

²⁹⁴ Ibidem.

ambito nazionale e internazionale di questa iniziativa fu Eleanor Rathbone²⁹⁵ succeduta a Millicent Fawcett nella presidenza della National Union of Societies for Equal Citizenship e presente a Ginevra. Per lei si trattava di individuare un percorso in nome di un “nuovo femminismo”, capace di andare oltre l’uguaglianza, per realizzare compiutamente le potenzialità e le capacità specifiche che derivavano alle donne dalla loro esperienza storica.

Era questo uno grandi nodi del dibattito del movimento politico delle donne, nodo che nel dopoguerra si era posto in tutto il suo spessore con la fine dell’ “età dell’innocenza” e la necessità di interpretare le nuove responsabilità dell’essere cittadine. Poteva essere sufficiente continuare a muoversi sul terreno dell’uguaglianza fino a che essa non fosse pienamente compiuta in tutti i suoi aspetti, oppure non si dovevano elaborare politiche originali a partire dai bisogni e dalle condizioni concrete di vita delle donne, in particolare quelle più svantaggiate? La questione del riformismo sociale, fortemente presente nella WILPF, entrò in modo molto più forte che nel passato anche nel dibattito della IWSA . Esempio fu la vicenda dei sussidi che erano stati approvati al congresso di Zurigo dalle *wilpfers*²⁹⁶: le delegate dell’IWSA non riuscirono ad affrontarla pienamente e la materia rimase sospesa, senza che vi fosse una risoluzione nel merito. Due mesi dopo a Cristiania ne discussero anche le aderenti all’IWC, sollecitando da un lato i singoli Council nazionali a studiare la questione, dall’altro sostenendone il principio in « necessitous circumstances. »²⁹⁷.

In termini concreti si trattava di mantenere le forme di sostegno del reddito date alle donne nel corso della guerra per far fronte al venir meno del reddito maschile. Definiti “sussidi di separazione”, erano stati concepiti come misure di emergenza, ma nel dibattito successivo cominciarono ad essere considerati, in particolare dalle donne, come una forma di riconoscimento sociale della maternità e di compenso per il lavoro familiare. L’analisi di Rathbone sulle condizioni delle famiglie povere mise in evidenza come non fosse possibile guardare soltanto al salario del capofamiglia senza tener conto della dimensione delle famiglie stesse, del numero dei figli e delle condizioni complessive, pena l’accentuazione delle disuguaglianze e l’aumento della povertà. Il suo era uno sguardo che, senza dubbio, introduceva il genere nell’osservazione delle dinamiche salariali e nell’elaborazione delle politiche sociali che si andavano diffondendo nell’Europa del dopoguerra. Non solo, ma la sua proposta era che tale sussidio venisse dato alle donne stesse perché provvedessero alla crescita dei figli, rompendo, così lo schema che poneva al centro la figura maschile. Il suo non fu un impegno isolato: negli Stati Uniti come in Europa il problema del sostegno alle donne per la crescita dei

²⁹⁵ Al centro degli interessi di Eleanor Rathbone furono i problemi sociali vissuti dalle donne e dalle famiglie povere ai quali dedicò l’importante analisi *The Disinherited Family* pubblicata nel 1924. La questione si inseriva nel quadro del dibattito intorno alle forme di Stato sociale necessarie per far fronte emergenze legate alle nuove società di massa, ai processi di urbanizzazione e immigrazione. Le sue posizioni suscitarono critiche da parte delle protagoniste della battaglia suffragista, legate alle battaglie per l’uguaglianza tra i sessi. Ad esse Rathbone rispose con l’indicazione di quali dovevano essere i compiti del «new feminism» attento ai bisogni concreti delle donne più svantaggiate, cfr. Eleanor Rathbone, *The Old and the New Feminism*, “The Woman Leader”, March, 1925.

²⁹⁶ Women’s International League for Peace and Freedom, *Report of International Congress of Women. Zurich May 12 to 17, 1919*, Women’s International League for Peace and Freedom, cit., p. 220

²⁹⁷ International Council of Women, International Council of Women, Conseil Internationale des Femmes, Internationaler Fraunbund, *Report of the Quinquennial Meeting, Rapport de l’Assemblée Quinquennale, Bericht über die Generalversammlung. Kristiania, 1920*, Aberdeen, The Rosemount Press, 1920, p.37.

figli, in modo che questi ultimi potessero rimanere con le madri e degli interventi per migliorare le condizioni della maternità divenne uno degli elementi centrali delle politiche di welfare²⁹⁸.

All'affacciarsi degli anni Venti, al centro delle politiche dell'IWSA rimasero certamente i diritti e le libertà delle donne. Mentre nella WILPF la priorità data al perseguimento della pace portò ad intendere le politiche di genere sotto il duplice aspetto dell'uguaglianza dei diritti di tutti gli esseri umani e della "cura" da parte delle donne, proprio per la loro differenza, della convivenza civile e dei destini del mondo, la radice suffragista dell'IWSA continuò ad agire nella direzione del riconoscimento dell'individualità femminile. Ma anche per questa organizzazione si posero il tema del che fare dell'appena acquisita cittadinanza politica e l'interrogativo intorno alle scelte da compiere in merito ai nuovi grandi problemi delle società contemporanea. Di fronte all'alternativa di un riflusso delle singole nei diversi partiti di riferimento, la scelta di mantenere una associazione autonoma delle donne una volta raggiunto l'obiettivo principale non indicava soltanto il fatto che molti problemi rimanevano aperti, ma anche - e lo vedremo successivamente- la ricerca di risposte originali alle nuove, difficili sfide che si presentavano.

Maggiormente segnato da una visione di continuità, pur nella consapevolezza della novità del contesto, fu il messaggio che il gruppo dirigente dell'IWC volle imprimere al Congresso quinquennale dell'associazione, che si riunì a Cristiania nel settembre del 1920²⁹⁹. Secondo le parole di Lady Aberdeen,³⁰⁰ l'International Council si riunì come una «unbroken family», dopo il Congresso di Roma del 1914 e dopo che i diversi Council nazionali avevano prestato la loro opera nei rispettivi paesi nella forma del soccorso e del sostegno al fronte interno. L'assenza, tuttavia, del forte Council tedesco dovuta ad una forma di protesta per l'esclusione della Germania dalla Società delle Nazioni fu di per sé testimonianza delle fratture che andavano sanate prima che un nuovo e autentico internazionalismo fosse possibile³⁰¹. A ciò le delegate al congresso dettero una duplice risposta nominando *in absentia* Alice Salomon³⁰², prestigiosa

²⁹⁸ Cfr. Per questa analisi, Elisabetta Vezzosi, *Madri e Stato: politiche sociali negli Stati Uniti del Novecento*, Roma, Carocci, 2002.

²⁹⁹ A Cristiania furono presenti circa 300 delegate provenienti da 26 paesi. Cfr. International Council of Women, *Report of the Quinquennial Meeting, Rapport de l'Assemblée Quinquennale, Bericht über die Generalversammlung. Kristiania, 1920*, cit.e *Women in changing world: the dynamic story of the International Council of Women since 1888*, Routledge, 1966.

³⁰⁰ In quell'occasione Ishbel Aberdeen cedette temporaneamente la presidenza alla svizzera Pauline Chaponnière-Chaix. La ragione fu l'opportunità, sostenuta dalla stessa Aberdeen, che l'IWC fosse rappresentato da una donna proveniente da un paese neutrale. Pauline Chaponnière-Chaix, (1850-1934), anche lei appartenente alla seconda generazione, dopo quella delle pioniere, del movimento delle donne a testimonianza della continuità dell'IWC, nacque in Svizzera. Dopo il matrimonio e la precoce vedovanza visse a Parigi dove entrò a far parte della comunità protestante delle Diaconesses de Reuilly e si impegnò nelle attività sociali promosse dall'associazionismo femminile nei confronti dei giovani a rischio di entrambi i sessi e delle donne carcerate. Gli incontri con Sarah Monod, Avril de Saint Croix e Jules Siegfried la misero in contatto con le fondatrici del Conseil Nationale de Femmes Françaises. Ritornata in Svizzera a dopo una grave malattia riprese l'attività sociale e l'impegno nel movimento politico delle donne e partecipò alle iniziative internazionali dell'IWC. Lady Aberdeen divenne presidente onoraria e ritornò pienamente in carica due anni dopo, mentre Chaponnière-Chaix rimase nell'importante incarico di rappresentare l'IWC a Ginevra nell'ambito delle relazioni con le altre associazioni e con la Società delle Nazioni. Venne poi nominata membro dell'International Committee della Croce Rossa.

³⁰¹ Diversa fu la posizione dei Council austriaco e ungherese. Essi inviarono le loro rappresentanti che posero il problema dell'allargamento della Società delle Nazioni.

³⁰² Alice Salomon (1872-1948), berlinese, appartenente ad una famiglia ebrea benestante, volle fin dalla giovinezza scegliere un autonomo percorso di emancipazione. S'impegnò nel movimento delle donne e nel lavoro sociale sia in

componente del Bund Deutscher Frauenvereine , come vicepresidente e inserendo in una delle risoluzioni relative alla Società delle Nazioni la considerazione che, per la composizione delle controversie e il perseguimento di una giustizia internazionale, « the membership of the League should, as rapidly as possible, be extended to include all fully self-governing States.»³⁰³.

La continuità invocata con il richiamo alle origini³⁰⁴ e alla “golden rule”, barra di navigazione dell’associazione, si presentava problematica anche per altre ragioni, ed uno sforzo di rinnovamento doveva essere compiuto. Ancora Lady Aberdeen, nel discorso inaugurale, delineò con chiarezza i grandi problemi che avevano ispirato l’azione dell’IWC e che dovevano essere ripresi : l’affermazione del principio di pace e arbitrato tra le nazioni, « which make us at once the powerful supporters of the idea of the League of Nations»³⁰⁵; il perseguimento di eguali opportunità e di uno uguale standard morale per uomini e donne; la guerra senza quartiere all’«iniquitous traffic of women and children.»³⁰⁶. Come assolvere questi impegni era, però, un problema aperto reso, tanto più cogente dai nuovi poteri ottenuti dalle donne:

What are we, the organized women of the world, going to make of these new found powers in this hour of the world’s greatest need?³⁰⁷

La domanda percorse il congresso. La ricerca di una risposta si presentava difficile per la consapevolezza dello stato in cui versava il mondo, delle differenze di condizioni, di sentimenti, di aspirazioni dei popoli di altri paesi, di altre religioni, di altre classi. Una difficoltà ancora più forte per l’IWC rispetto certamente alla WILPF, ma anche all’IWSA, era poi rappresentata dall’autonomia statutaria, ribadita nella capitale norvegese, dei diversi Council nazionali, in alcuni casi più legati a posizioni liberal-conservatrici e allo spirito di appartenenza nazionale. Rispetto a tutto questo l’appello della presidente dell’IWC fu essenzialmente un appello morale, prima che politico, alla pazienza e alla capacità di comprensione. L’immagine evocata per definire il ruolo di questa organizzazione fu quella di una «wise, strong, far-seeing mother », una madre forte e preveggenze che doveva supportare le tante donne differenti raccolte sotto il suo motto perché riconoscessero e realizzassero «the Brotherhood of the human race.»³⁰⁸.

termini pratici sia in termini di disciplina teorica. Laureatasi in economia all’Università di Berlino con una tesi sui differenziali salariali tra uomini e donne, fondò e diresse dal 1908 al 1933 la Soziale Frauenschule e altre istituzioni analoghe. Le leggi razziali, malgrado la sua adesione al protestantesimo avvenuta fin dal 1914, la colpirono e nel 1938 emigrò negli USA dove aveva stabilito attraverso, il movimento delle donne e quello delle *social workers*, relazioni di scambio e di amicizia con altre riformatrici da Jane Addams a Julia Lathrop.

³⁰³ International Council of Women, International Council of Women, Conseil Internationale des Femmes, Internationaler Fraunbund, *Report of the Quinquennial Meeting, Rapport de l’Assemblée Quinquennale, Bericht über die Generalversammlung. Kristiania, 1920*, cit., p. 3.

³⁰⁴ Al congresso di Cristiania fu ripresa la questione delle origini dell’IWC negli ormai lontani anni ’80 dell’Ottocento e vennero richiamate come figure fondatrici Susan B. Anthony e May Wright Sewall. Nell’ombra rimase la figura di Elizabeth Cady Stanton che, diversamente dalla Anthony, avrebbe voluto fin da subito un’organizzazione suffragista e non legata, come in effetti avvenne, a più generali e onnicomprensivi interessi femminili. Cfr., Cap. I.

³⁰⁵ International Council of Women, International Council of Women, Conseil Internationale des Femmes, Internationaler Fraunbund, *Report of the Quinquennial Meeting, Rapport de l’Assemblée Quinquennale, Bericht über die Generalversammlung. Kristiania, 1920*, cit., p.133.

³⁰⁶ Ibidem.

³⁰⁷ Ibidem.

³⁰⁸ Ivi, p. 134.

Risultano evidenti, in questa visione, il riferimento ad una tradizione che non si voleva sovvertire, l'idea di un legame primigenio tra le donne evocato dalla metafora materna, ed anche forse l'illusione che la rottura novecentesca, pure percepita, si potesse affrontare con l'impegno eminentemente sociale e non immediatamente politico nei confronti degli svantaggi del genere femminile. Il voto non era mai stato al centro delle politiche dell'IWC e anche quando venne individuato come obiettivo (a partire dal congresso di Berlino del 1904) l'argomentazione portata a sostegno non fu tanto quella del riconoscimento di un diritto individuale, quanto piuttosto quella della partecipazione alla cosa pubblica in nome di una responsabilità da assumere per il bene comune e familiare. La dimensione filantropica e l'attenzione al ruolo familiare continuarono così ad essere la cifra di questa organizzazione, anche se il tema dei diritti entrò definitivamente nei suoi programmi e nelle sue azioni. E, comunque, l'attenzione all'intervento sociale su base etica per rispondere ai bisogni essenziali di donne e bambini fu uno degli aspetti più rilevanti impressi dall'IWC al nuovo internazionalismo delle donne. L'altro fu la scelta di privilegiare la Società delle Nazioni come necessario interlocutore. Nelle risoluzioni finali quest'ultima fu fortemente sollecitata a tradurre in realtà l'articolo 7 del Covenant, relativo all'ammissione delle donne ad ogni livello di responsabilità, attraverso l'inserimento di significative presenze femminili nell'assemblea, nelle commissioni e nei comitati consultivi in particolare in quei campi, a partire dalla salute, che concernevano il benessere della famiglia³⁰⁹. Chrystal Macmillan, nel suo resoconto del congresso di Cristiania sulle pagine dell' "International Woman Suffrage", sottolinea il duplice carattere dell'IWC: apparentemente più conservatore nelle politiche, in quanto una suffragista radicale come Anthony l'aveva voluto per coinvolgere ed educare «the average woman»³¹⁰, ma al tempo stesso rivoluzionario rispetto a questioni che coinvolgevano la vita delle donne: dai regolamenti sulla prostituzione, alle malattie veneree, alla ricerca della paternità e ai diritti dei bimbi nati fuori dal matrimonio, all'abolizione del traffico. Nell'incontro norvegese emersero, inoltre, due elementi legati alla contingenza bellica, particolarmente rilevanti nella visione della suffragista inglese: la decisione di promuovere una risoluzione sugli aiuti ai bambini di ogni nazionalità, colpiti dalla carestia che devastava le regioni dell'Europa orientale e la decisione di prendere una netta posizione sulla nazionalità delle donne sposate. Quest'ultimo punto sarebbe poi divenuto oggetto di una grande campagna comune nel decennio successivo.

Nel giudizio di Macmillan possiamo leggere la volontà, già espressa da questa dirigente³¹¹, di costruire tra le diverse associazioni internazionali delle donne legami il più possibili stabili, superando vecchie tensioni mentre ci si accingeva ad agire su una scena internazionale completamente mutata. Ma anche ad uno sguardo storico appare evidente come si stesse man mano delineando, proprio a livello internazionale, una nuova agenda di intervento politico e sociale con una fortissima connotazione di genere. Per la prima volta - pur con tutte le differenti

³⁰⁹ Fu tra l'altro richiesta l'istituzione di un International Health Committee e venne dato un grande rilievo a questo aspetto, cfr. *ivi*, p.33.

³¹⁰ Chrystal Macmillan, *International Council of Women. Christiania, Sept. 8th to 18th*, "The International Woman Suffrage", Vol. 15, n. 1, October, 1920, pp. 5-6.

³¹¹ Chrystal Macmillan fu infatti una delle fondamentali figure ponte per le sue convinzioni pacifiste tra l'IWSA e la WILPF e in importante articolo sul futuro dell'IWSA insiste sui legami tra le diverse associazioni per affrontare questioni internazionali relativamente allo stato e alla libertà delle donne, cfr. Chrystal Macmillan, *The future of the International Woman Suffrage Alliance*, "The International Woman Suffrage", Vol. 14, n. 5, February, 1920, pp. 65-67.

declinazioni di ordine politico, culturale, religioso- bisogni, diritti, responsabilità delle donne venivano accostati e intrecciati in una prospettiva che, assai più di quanto non fosse avvenuto precedentemente, superava i confini nazionali per coinvolgere necessariamente una dimensione internazionale sia per i soggetti in campo – Società delle Nazioni e associazionismo internazionale – sia per le stesse questioni oggetto di intervento.

L'assoluta rilevanza della necessità della tessitura di relazioni internazionali e di reti mondiali fu, dunque, il principale terreno d'incontro dell'associazionismo femminile e la base per l'elaborazione di una cultura politica delle donne connotata in termini democratici, egualitaria rispetto al genere, sensibile alla crescita delle possibilità per tutti gli esseri umani, tendenzialmente riformista sul piano sociale, pur in uno spettro che andava dalla filosofia del sostegno e dell'aiuto propria dell'IWC, alle espressioni di una più radicale giustizia sociale della WILPF. Il pacifismo, o meglio la ricerca di politiche- dall'arbitrato al disarmo- per mantenere la pace ne fu un'altra caratteristica. L'attraversò, inoltre, un filo rosso, che rappresentò il trait d'union tra passato e futuro: la preservazione dell'autonomia. Pur avendo riferimenti nelle diverse aree e culture politiche, esso rimase "no-party" nelle regole statutarie e nelle pratiche.

Tutto questo non significò l'assenza di contraddizioni e conflitti, che saranno oggetto dei prossimi capitoli sul pacifismo e sulle reazioni nei confronti dell'emergere di regimi e culture autoritari e totalitari. Già nel momento stesso della ricostruzione di un associazionismo internazionale femminile fu evidente la tensione tra il livello internazionale e quello nazionale. Questa tensione, che aveva provocato il break down del 1914 e da cui erano emerse anche nuove spinte internazionaliste, non si risolse. L'elaborazione della cultura politica, prima sommariamente descritta, riguardò soprattutto il livello internazionale e l'interlocuzione con la Società delle Nazioni, mentre assai differenti nei singoli paesi furono sia gli imput provenienti dalle singole associazioni affiliate, sia le ricadute nei contesti nazionali. Nella loro ricostruzione delle vicende dell'IWSA, con un'osservazione che può essere estesa alle altre associazioni, Mineke Bosch e Annemarie Klosterman sottolineano come «such inter-international cooperation» abbia contrassegnato «the International officers' increasing isolation from their National supporters.»³¹². Questo gap attraversò anche altri movimenti e fu una delle principali contraddizioni di un'epoca contraddistinta dalla grande tensione tra lo sforzo verso la cooperazione internazionale e l'emergere di spinte nazionalistiche sempre più forti.

Un'altra contraddizione fu, invece, peculiare del movimento delle donne: la difficoltà del ricambio generazionale. I gruppi dirigenti che avrebbero condotto l'attraversamento degli anni Venti e Trenta furono composti per lo più da donne appartenenti alla terza generazione del primo femminismo. Nata tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta dell'Ottocento, questa generazione si era formata prima della guerra, aveva respirato l'aria del movimento, aveva introiettato valori, ideali, forme di pensiero ancora legati alle speranze del primo decennio del secolo: emblematici sono i casi dell'olandese Rosa Manus, che svolse un ruolo cruciale nel movimento internazionale fino alla sua prematura scomparsa nei campi di concentramento per la sua origine ebraica, o dell'inglese Margery Corbett Ashton, che successe a Carrie Chapman Catt alla presidenza dell'IWSA, mantenendo l'incarico fino alla Seconda guerra mondiale. La prima nata, nel 1881, fu fin dalla prima giovinezza profondamente legata ad Aletta Jacobs e a tutto l'ambiente

³¹² Mineke Bosch, Annemarie Klosterman (eds.), *Politics and Friendship. Letters from the International Woman Suffrage Alliance, 1902-1942*, Ohio, Ohio State University Press, 1990, p. 177.

suffragista; la seconda, nata nello stesso anno, fu anche lei “figlia d’arte” e, come già si è ricordato, partecipò, portata dalla madre, al momento fondativo dell’IWSA a Berlino nel 1904. Dopo questa generazione, appare una sorta di vuoto: le generazioni novecentesche non sostituirono quelle precedenti e inevitabilmente, a partire proprio dai livelli nazionali, il movimento autonomo delle donne conobbe un progressivo indebolimento che sarebbe emerso di fronte alla crisi degli anni Trenta. Ma ancora negli anni Venti il futuro si poteva pensare in termini di possibilità e di speranze, e l’associazionismo femminile se ne assunse il carico assumendo come fondamentale interlocutore la neonata Società delle Nazioni.

6. Il dialogo con la Società delle Nazioni tra convergenze e limiti

At the time of Armistice of November 1918, the great mass of opinion, in belligerent and neutral countries alike, was passionately convinced that a League of Nations must be set up without delay in order to make war impossible for the future. The name was already familiar: but it was only a few months or weeks since most men had heard it for the first time and not one in a thousand could have given an account of the principles on which League might be based, the methods it might follow, or the institutions of which it might be composed.³¹³

Con questo giudizio, Frank P. Walters, rappresentante del segretariato della Società delle Nazioni negli anni immediatamente precedenti la Seconda Guerra Mondiale, apriva il suo studio fondativo sulla storia di questo ente. Certamente, l’associazionismo femminile internazionale nella sua leadership faceva parte di quella gran massa di opinione ed era consapevole, se non dell’architettura complessiva, dei principi e dei metodi che dovevano caratterizzare un organismo da lungo tempo prefigurato dalle istanze del pensiero pacifista, dalle teorie sul diritto e le leggi internazionali e dalle elaborazioni sulla regolamentazione dei conflitti, sull’arbitrato, il disarmo, la corte internazionale di giustizia, discusse alle Conferenze dell’Aja. Lo scoppio della guerra mondiale aveva portato ad un’accelerazione in questa direzione e gruppi intellettuali, in primo luogo, quelli costituiti da liberali radicali britannici avevano affrontato il problema con la delineazione di veri e propri progetti e la costituzione della British League of Nations Society. Movimenti nella stessa direzione erano sorti negli Stati Uniti e avevano trovato nel Presidente Wilson uno dei massimi sostenitori³¹⁴. In questo contesto l’associazionismo femminile, pur con differenti posizioni, aveva scelto di appoggiare il progetto che prese forma nel corso della Conferenza di Pace di Parigi, per la convergenza sugli scopi, per i nuovi terreni di intervento che si prefiguravano, per la possibilità di “engendering” l’agenda politica internazionale, per il riconoscimento ottenuto con l’articolo 7 del Covenant di apertura alle donne in tutte le posizioni del nuovo organismo. La contingenza storica, segnata ormai dalla presenza del femminismo come attore politico aveva, infatti, condotto a porre il principio dell’uguaglianza tra i sessi nella stessa carta d’identità dell’ente sovranazionale, inaugurando una storia che sarebbe andata oltre il Novecento.

³¹³ F. P. Walters, *A History of the League of Nations*, London- New York- Toronto, Oxford University Press, 1952, p. 4.

³¹⁴ Sui progetti della Società delle Nazioni, cfr. Giovanni Aldobrandini, , *The wishful thinking. Storia del pacifismo inglese nell’Ottocento*, cit. e sulla nascita della società, Guido Formigoni, *La politica internazionale nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Susan Pedersen, nella sua puntuale rassegna delle ricerche sulla storia della Società delle Nazioni, ha sottolineato la ripresa di studi su questo argomento, dopo un lungo periodo, che aveva consegnato la vicenda all'interpretazione dei suoi esiti vedendola essenzialmente come «decline and fall»³¹⁵. Secondo Pedersen, merito di questa nuova stagione di studi, avviatasi dopo il crollo dell'Unione Sovietica e la fine del sistema bipolare, è stato quello di rispondere non più soltanto alla domanda delle ragioni per cui la Società delle Nazioni fosse fallita, ma a quella su ciò che aveva fatto e significato lungo i vent'anni della sua esistenza. Sulla base di questi interrogativi, con il loro portato di revisione degli assunti precedenti, le ricerche si sono indirizzate lungo nuovi e interessanti filoni. Vi è stata un'importante ripresa delle analisi sul tema delle politiche della pace e della sicurezza nelle sue diverse fasi; si sono avviate indagini, di grande attualità in seguito alle guerre balcaniche, su come era stato affrontato il rapporto tra sovranità nazionale e questione delle minoranze, dopo la fine degli antichi imperi; infine, si è fermato lo sguardo sugli organismi tecnici della Lega, preposti alla cooperazione internazionale e destinati a fare i conti con problemi transnazionali ed emergenze umanitarie. Questa “terza Lega delle Nazioni”, come la definisce la storica americana – dopo quella rappresentata dal Consiglio e dall'Assemblea – è quella che maggiormente interessa in questa sede. Fu questo, infatti, assieme al *peacekeeping* e allo sviluppo delle politiche di pace, il campo d'impegno privilegiato dell'associazionismo femminile nella ricerca, destinata ad attraversare l'intero secolo, di un significativo intreccio tra diritti delle donne e diritti umani. Non a caso il nuovo interesse per la Società delle Nazioni ha, oltre alle radici più generali citate da Pedersen, anche un antecedente nella storia delle donne e dei loro movimenti internazionali. Anche in questo caso eventi recenti come il decennio delle Nazioni Unite dedicato alle donne con i grandi incontri di Città del Messico, Nairobi e Pechino, il confronto con storie e culture diverse da quelle dei femminismi occidentali assieme ai processi di globalizzazione propri della contemporaneità hanno posto alle studiose nuovi interrogativi sulle relazioni tra i movimenti delle donne e gli enti sovranazionali³¹⁶. Da questo punto di vista la Società delle Nazioni costituisce un “test” di particolare interesse per il suo peculiare carattere di essere, nei fatti, un nuovo concerto degli Stati e, contemporaneamente, un luogo di apertura e confronto con la società civile organizzata, legato al sostegno della opinione pubblica o meglio di differenti pubblici. Molte furono le contraddizioni e le tensioni legate a questa natura ambivalente, ma dal punto di vista della storia politica delle donne furono proprio gli interstizi tra il potere consolidato degli Stati e dei governi e le diverse forme di potere rappresentate dagli enti intermedi e dall'associazionismo ad attrarre pensiero ed energie per individuare possibili strade di “governance” per alcune grandi questioni transnazionali. L'interesse per la Società delle Nazioni non sta, dunque, soltanto nella quantificazione della presenza femminile nei luoghi chiave dei suoi organismi (scarsa, ma non assente), ma risiede nei modi in cui venne condotto un primo tentativo di segnare, in termini di genere, le relazioni internazionali e quelle tra la dimensione sovranazionale e le politiche degli Stati nazionali.

³¹⁵ Susan Pedersen, *Back to the League of Nations*, “The American Historical Review”, Vol. 112, n. 4, 2007, p. 1092.

³¹⁶ Per un'interessante rassegna degli studi cfr. Raffaella Baritono, *Soggetti globali/soggetti transnazionali: il dibattito femminista dopo il 1985*, pubblicato nel recente numero dedicato a *Femminismi senza frontiere* di “Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche”, VII/2, 2009, pp.187-204.

Il dialogo tra l'associazionismo femminile e la Società delle Nazioni si snodò, con alterne vicende, per tutti gli anni Venti e Trenta attraverso incontri di delegazioni, lettere di pressione, inclusione di rappresentanti delle organizzazioni femminili internazionali nelle commissioni su questioni concernenti le donne, presenza di figure singole legate al movimento politico delle donne, come la norvegese Anna Wiksell (1862-1928), eletta al Congresso di Ginevra vicepresidente dell'IWSA e membro della Commissione sui mandati, o la danese Henni Forchhammer (1863-1955), vicepresidente dell'IWC e delegata governativa alla Società delle Nazioni. Accanto ai momenti formali, non si deve poi trascurare l'importanza delle relazioni informali favorite anche dalla presenza a Ginevra di sedi e uffici con il compito specifico di seguire i lavori societari nelle loro diverse articolazioni.

Si trattò di un dialogo molecolare e continuativo, ancora compiutamente da studiare malgrado l'avvio di una serie di ricerche importanti³¹⁷. Le grandi questioni che videro il protagonismo dell'associazionismo femminile furono l'abolizione del traffico delle donne e dei bambini, la nazionalità delle donne sposate e l'uguaglianza dei diritti, il disarmo e la pace. A queste si deve aggiungere il complesso confronto con l'International Labour Office sul problema, già affrontato precedentemente, della legislazione protettiva sul lavoro, un confronto particolarmente difficile per le diverse posizioni dell'associazionismo femminile su questo tema e per l'attacco drammatico al lavoro delle donne seguito alla crisi economica degli anni Trenta.

Dai resoconti contenuti nella pubblicazione ufficiale dei lavori del Consiglio, "Société des Nations. Journal Officiel", nonché dalle risoluzioni dell'Assemblea, emerge con assoluta rilevanza per tutti gli anni Venti il primo tema³¹⁸, mentre una svolta assolutamente significativa si ebbe nel passaggio al decennio successivo con l'emergere dell'interlocuzione sulle questioni della pace e del disarmo.

Il problema del traffico aveva i suoi antecedenti in accordi internazionali, ed in specifico nella convenzione « for the suppression of white slave traffic» del 1910, che aveva cercato di limitare questo lucroso commercio, stabilendo che chiunque o con il consenso o con la costrizione «in order to gratify the passions of another person, has procured, enticed, or led away, a woman or girl under age, for immoral purposes»³¹⁹ sarebbe stato punito, a prescindere dal fatto che le diverse azioni fossero state commesse in differenti paesi. Essa era oggetto di attenzione di molte organizzazioni con afferenza laica e religiosa e, fin dalla crociata di Josephine Butler, era stata al centro delle attività dell'associazionismo femminile. Su questo tema la delegazione di donne ricevuta da Wilson, al momento della presentazione del Covenant a Parigi nell'aprile del 1919, aveva presentato richieste specifiche. Infine, l'abolizione del traffico e delle leggi di regolamentazione della prostituzione avevano fatto parte delle risoluzioni dei tre

³¹⁷ Cfr. in particolare, Carol Miller, *Geneva- 'The Key to Equality': Interwar Feminists and the League of Nations*, "Women's History Review, Vol. 3, n. 2, 1994, pp. 219-245; Deborah Stienstra, *Women's Movements and International Organizations*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1994; Nitza Berkovitch, *From Motherhood to Citizenship: Women's Rights and International Organizations*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1999 e Jessica R. Pilley, *Claims to Protection. The Rise and Fall of Feminist Abolitionism in the League of Nations' Committee on the Traffic in Women and Children*, "Journal of Women's History", Vol. 22, n. 4, 2010, pp. 90-113.

³¹⁸ Cfr. la collezione de "Société des Nations. Journal Officiel" (Versione inglese "League of Nations .Official Journal"), dal 1920 al 1939 relativa ai lavori del Consiglio e alle *Résolutions et Vœux adoptée par l'Assemblée* nel corso delle sue sessioni dal 1921 al 1938.

³¹⁹ *International Convention for the Suppression of the « White Slave Traffic », May 4, 1910*, www1.unm.edu/humanrts/instree/whiteslavetraffic1910.

congressi internazionali delle principali associazioni femminili internazionali, svoltisi nell'immediato dopoguerra, in una situazione in cui i fenomeni migratori, gli spostamenti di popolazione, la maggiore complessità della questione della nazionalità femminile avevano ulteriormente aggravato il fenomeno.

C'erano tutti i requisiti perché la Società delle Nazioni l'assumesse nella sua agenda. Così nell'articolo 23 del Covenant, relativo all'assunzione delle Convenzioni esistenti e alla realizzazione di nuove convenzioni internazionali, fu inserito- tra gli impegni degli Stati membri- quello di affidare alla Società la supervisione degli accordi relativi al traffico delle donne, dei bambini oltre che dell'oppio e di altre droghe nocive. La prima traduzione di questo impegno fu la convocazione voluta dall'Assemblea di una Conferenza internazionale sul traffico delle donne e dei bambini, aperta ai firmatari delle Convenzioni pre-guerra e a tutti governi che lo desiderassero³²⁰. Essa si svolse a Ginevra nel settembre 1921 e i suoi maggiori risultati furono l'elaborazione una nuova Convenzione, da sottoporre alla ratifica degli Stati membri, e la formazione di una Commission Consultative de la traite des femmes et des enfants (Advisory Committee on the Traffic of Women and Children), che aveva il compito, mediante un questionario inviato annualmente a tutti gli Stati, di monitorare la situazione. La convenzione riprendeva esplicitamente quella del 1910, innalzando il limite di età da 20 a 21 anni, sottolineando il controllo a cui dovevano essere sottoposte le navi dei migranti anche durante il viaggio e precisando le norme per l'extradizione dei responsabili del traffico.

Senza entrare in questa sede nel complesso articolato giudiziario, ciò che interessa sottolineare è l'importanza esercitata all'interno della commissione dalla visione propria del femminismo abolizionista, una visione che si caratterizzava oltre che per la richiesta di un «equal moral standard», per l'opposizione alle leggi che indagavano sullo status di prostitute, per la richiesta dell'abolizione della regolamentazione di Stato della prostituzione e delle case di tolleranza. Alcune condizioni favorirono questa temporanea egemonia. La commissione era in diretto collegamento con la sezione del segretariato sulle questioni sociali a capo del quale vi era una donna da tempo impegnata sul terreno del riformismo sociale e dell'abolizionismo, Rachel Crowdy; la presenza tra i rappresentanti dei governi di Pauline Luisi, prima donna laureata in medicina nel suo paese, l'Uruguay, e fondatrice del movimento delle donne in America Latina; la presenza di rappresentanti delle associazioni in qualità di assessori, vale a dire membri senza diritto di voto. La richiesta di una rappresentante dell'associazionismo internazionale delle donne fu accolta e unanimemente venne designata Avril de Sainte- Croix³²¹. Il punto maggiormente spinoso, perché ci fosse una posizione condivisa da parte dei governi, riguardava proprio l'abolizione delle case di tolleranza e il riconoscimento del nesso che le legava all'incremento del traffico. Di fronte alle resistenze dei paesi in cui il sistema era in vigore, in primis la Francia per la quale la materia era pertinenza degli Stati nazionali, la commissione consultiva decise, su

³²⁰ Cfr. la lettera del segretario generale Eric Drummond, del 18 marzo 1920, *Lettre adressés par le Secrétaire generale a tout les Gouvernements*, Genève, 18 mars 1920, "Société des Nations. Journal Officiel", nn.5-6, Juillet-Aout, 1920, p.185.

³²¹ Le altre associazioni rappresentate furono: l' Association catholique des oeuvres de protection de la jeune fille, la Federation des unions nationales des amies de la jeune fille, The Jewish Association for the Protection of Girls and Women e l'International Bureau for the Suppression of the Traffic in Women and Children rappresentato da Annie Backer legata National Council inglese e su posizioni abolizioniste. Della Commissione fece parte anche una delegata degli Stati Uniti, Grace Abbott, riformista sociale, impegnata nella Chicago Hull House e legata al movimento delle donne.

proposta di Grace Abbott, di avviare una grande inchiesta sul tema in Europa, Nord Africa e Sud America³²². Lo studio giunse al termine nel 1927 e fu pubblicato in due volumi ricchissimi di testimonianze sullo svolgimento del traffico e sulla vita nelle case di tolleranza, una pubblicazione che verificò con la forza dei fatti quella connessione prima soltanto denunciata. L'esito fu una nuova risoluzione dell'assemblea del 1928 che, prendendo atto del rapporto degli esperti, dichiarò:

elle appuie la requête formulée par le Comité tendant à prier les gouvernements de tous le pays qui conservent encore le système de s maisons de tolérance de bien vouloir examiner la question aussitôt que possible, à la lumière du rapport soumis par le Comité d'experts.³²³

Successivamente, nel 1930 la Commissione pubblicò un altro importante rapporto dedicato in specifico alle leggi relative alle case di tolleranza in 15 paesi europei e alla comparazione tra paesi abolizionisti e non in merito ai risultati raggiunti³²⁴. Con forza ancora maggiore, il rapporto respinse le giustificazioni di ordine sanitario all'origine delle stesse case, e sostenne che

the existence of licensed brothels hampered the efforts to stop women from entering into sex work, since brothels owners could not be punished for recruitment.³²⁵

La contraddizione tra Stati che mantenevano la regolamentazione, come la Francia o l'Italia, e Stati che l'avevano abolita, come l'Inghilterra o l'Olanda, divenne sempre più stridente. Si pose il problema di un mutamento della Convenzione del 1921 per includere l'abolizione delle case di tolleranza, ma tale mutamento venne ostacolato. Il delegato governativo francese propose una formula di mediazione per la quale poteva essere eliminato il limite della minore età, coinvolgendo così tutte le donne che, provenienti da un paese straniero, venivano condotte ad esercitare la prostituzione, mantenendo allo stesso tempo la legislazione nazionale in merito, secondo l'argomentazione che si trattava di misure protettive. Insomma la Società delle Nazioni si trovò, anche in questo caso, a conciliare l'autonomia e la sovranità interna dei singoli Stati con gli esiti emersi dal lavoro condotto sotto la sua egida, da organismi consultivi da lei stessa promossi. Il potere degli Stati fu più forte, e malgrado l'opposizione degli abolizionisti, in primo luogo delle donne che avevano condotto questa battaglia, non venne presa nessuna posizione esplicita sulle case di tolleranza. La nuova convenzione del 1933 si limitò così ad integrare le precedenti con il solo mutamento della maggiore età. A sua volta l'Assemblea, prendendo atto dei risultati raggiunti dalla commissione, invitò tutti gli Stati «à bien vouloir tenir le plus grand compte de ce résolutions au point de vue de la solution du problème de la prostitution », nonché

³²² All'inchiesta contribuì un fondamentale finanziamento del Bureau of Social Hygiene della Rockefeller Foundation. Per un'analisi del lavoro svolto dalla Commissione, cfr. Jessica R. Pilley, *Claims to Protection. The Rise and Fall of Feminist Abolitionism in the League of Nations' Committee on the Traffic in Women and Children*, "Journal of Women's History", cit.

³²³ Société des Nations, *Résolutions et Vœux adoptées par l'Assemblée au cours de sa neuvième session ordinaire, du 3 au 26 septembre 1928*, p. 25.

³²⁴ *Traffic in Women and Children Committee: Study of Laws and Regulations with a view in Protecting Public Order and Health in Countries where the System of Licensed Houses has been abolished*, Geneva, League of Nations Publications, 1930.

³²⁵ Jessica R. Pilley, *Claims to Protection. The Rise and Fall of Feminist Abolitionism in the League of Nations' Committee on the Traffic in Women and Children*, cit. p. 99.

a ratificare nel più breve tempo possibile la nuova «Convention internationale pour la suppression de la traite des femmes majeures, conclue à Genève le 11 octobre 1933.»³²⁶.

La questione, dunque, rimase aperta. Jessica Pilley ha sottolineato il progressivo indebolimento dell'azione della commissione sulla tratta nel corso degli anni Trenta dovuta anche alla ristrutturazione degli organismi della Società a partire dal 1934, con il passaggio al nuovo segretariato: una ristrutturazione che comportò una diminuzione del ruolo degli assessori nominati dall'organizzazioni ed un maggior peso dei delegati governativi. Tuttavia, il lavoro condotto in precedenza non solo mise in luce a livello internazionale il nesso tra traffico, case di tolleranza e regolamenti della prostituzione, ma determinò la crescita dell'influenza del punto di vista abolizionista «as the proper humanitarian perpespective»³²⁷ per affrontare l'intero problema.

In ogni caso, il passaggio dagli Venti agli anni Trenta vide un'accentuazione del protagonismo femminile rispetto alla Società delle Nazioni e un progressivo riconoscimento, da parte di quest'ultima, dell'importanza della collaborazione con l'associazionismo internazionale delle donne. Due furono i grandi temi di questo confronto: la definizione di accordi o convenzioni internazionali per superare le discriminazioni relative alla nazionalità delle donne sposate ed affermare l'uguaglianza dei diritti in tutti i suoi aspetti, e le politiche per il disarmo e il perseguimento della pace. In entrambi i casi il confronto fu contraddistinto da conflitti e tensioni anche all'interno dell'associazionismo internazionale delle donne, un mondo che nel corso degli anni Venti conobbe significativi mutamenti.

Il primo riguardò la convergenza tra le diverse associazioni nell'intento di rendere più efficace il dialogo e la pressione sulla Società delle Nazioni. Su impulso dell'IWC si giunse così alla nascita nel 1925 dello Joint Standing Committee of the Women's International a cui aderirono tutte le associazioni legate alla tradizione emancipazionista: dall'IWSA, alla WILPF, all'International Federation of University Women³²⁸. Tale tendenza emerse anche a livello globale e portò sulla scena internazionale nuovi soggetti, come l'Inter-American Commission of Women. Nata nel corso del Pan-American Congress riunitosi all'Avana nel 1928, essa fu l'esito della pressione esercitata sullo stesso congresso dalle associazioni femminili, giunte da ogni parte del continente con la richiesta di un Equal Rights Treaty, e rappresentò il primo organismo intergovernativo con l'incarico specifico di investigare sullo status delle donne nell'intero continente in vista dello stesso trattato. L'Inter-American Commission of Women giocò, su questo tema, un ruolo di grande rilevanza anche nel confronto con la Società delle Nazioni, per l'importanza dei paesi latino-americani come Stati membri e, dal punto di vista della storia delle donne, per l'importanza all'interno della Commissione della tendenza più radicale

³²⁶ Société des Nations, *Résolutions adoptées et Vœux par l'Assemblée au cours de sa quinzième session ordinaire, du 10 au 27 septembre 1934*, p. 15.

³²⁷ Jessica R. Pilley, *Claims to Protection. The Rise and Fall of Feminist Abolitionism in the League of Nations' Committee on the Traffic in Women and Children*, cit. p.99.

³²⁸ Di esso fecero parte anche l'Union Mondiale de la Femme pour la Concorde Internationale, associazione pacifista nata a Ginevra nel 1915, la storica World Women's Christian Temperance Union e l'International Council of Nurses.

dell'associazionismo femminile statunitense, impegnato a livello nazionale nella lotta per l'Equal Rights Amendment³²⁹.

L'altro mutamento intervenuto nell'associazionismo femminile riguardò, infatti, la tensione tra una visione del femminismo come una cultura politica che, nel momento in cui sosteneva i diritti delle donne, contribuiva anche allo sviluppo della pace e del benessere dell'intera umanità, ed un'altra visione concentrata prioritariamente sul perseguimento degli Equal Rights. Proprio su questo, a partire dalla critica senza mediazioni alla legislazione protettiva sul lavoro delle donne, erano nate rispettivamente nel 1929 e nel 1930, soprattutto per impulso di una parte del movimento anglosassone, due altre associazioni internazionali: l'Open Door International e l'Equal Rights International.

Da parte loro, gli organismi della Società delle Nazioni, sotto la duplice spinta della necessità di trovare alleanze nell'opinione pubblica e nella società civile e della pressione esercitata dall'associazionismo femminile, attribuirono progressivamente importanza al dialogo con quest'ultimo, sui terreni sopraindicati. Il primo fu la campagna, promossa dall'associazionismo femminile, sulla nazionalità delle donne sposate.

Le contraddizioni inerenti all'obbligo dell'assunzione da parte delle donne sposate della medesima nazionalità del marito, nazionalità che a sua volta veniva trasmessa ai figli, erano emerse in termini drammatici del corso della guerra. Il principio della libertà di scelta delle donne alle stesse condizioni degli uomini era così divenuto oggetto di iniziative e risoluzioni da parte dell'associazionismo ancora nel corso della guerra stessa. Commissioni specifiche sulla questione erano state stabilite sia al congresso dell'IWSA di Ginevra, sia a quello di Cristiania dell'IWC e Chrystal Macmillan aveva non solo assunto la responsabilità del committee della sua organizzazione di appartenenza, l'IWSA, ma era entrata a far parte anche di quello dell'IWC, a testimonianza della volontà di entrambe le associazioni di promuovere una grande campagna sul tema.

There is no other woman's reform on which it is so necessary that women should internationally put together.³³⁰

Così scriveva nel 1919 su "The International Woman Suffrage News", la stessa Macmillan, auspicando che la Società delle Nazioni assumesse tale riforma. In realtà il problema venne affrontato dall'organismo internazionale soltanto dieci anni dopo, quando venne convocata all'Aja, nel 1930, sotto gli auspici della Società delle Nazioni, la conferenza sulla codificazione legislativa con l'intento di stabilire i principi comuni di un sistema giuridico internazionale in merito alle leggi sui mari, alle azioni da parte dei singoli Stati nazionali nei confronti degli stranieri ed, appunto, alla definizione dei termini per quanto concerneva la nazionalità. Fu questa l'occasione attesa dall'associazionismo femminile per avanzare le sue richieste, dopo anni di indagini comparate sulle normative che caratterizzavano i differenti paesi. Una grande manifestazione si svolse nella capitale olandese ed una delegazione fu ricevuta dal Presidente

³²⁹ Per questi aspetti, cfr. Francesca Miller, *Latin American feminism and the transnational arena* e Ellen Carol Dubois, *Internationalizing married women nationality: The Hague campaign of 1930*, entrambi in Karen Offen (eds.), *Globalizing Feminisms 1789-1945*, London-New York, Routledge, 2010.

³³⁰ Chrystal Macmillan, *The Nationality of Married Women*, "The International Woman Suffrage News", Vol.13, n. 5, February 1919, pp.59-60.

della Conferenza stessa. Gli esiti dei lavori risultarono però alquanto problematici in quanto la Convenzione, proposta dalla Conferenza alla firma degli Stati, non riconobbe il principio dell'indipendenza della nazionalità della moglie da quella del marito, né il principio dell'uguaglianza per i due sessi delle leggi in materia. La conferenza si limitò alla raccomandazione che gli Stati mettessero allo studio la possibilità di introdurre quest'ultimo principio nelle loro leggi nazionali. La protesta di tutto l'associazionismo femminile fu, in questa fase unanime, e si tradusse in una campagna per impedire la ratifica della Convenzione. Venne costituito un apposito Committee internazionale che presentò il suo rapporto agli organismi della Società. La questione entrò nell'o.d.g. dell'Assemblea del 1931 che prese atto del

désir exprimé par ce Comité que des mesures soient prise afin de mettre à un nouvel examen la Convention de le Haye sur nationalité, en tenant conte du principe d'égalité entre les hommes et le femmes.³³¹

Ne conseguì la decisione di inviare a tutti gli Stati il rapporto del Comitato delle rappresentanti delle organizzazioni femminili, con un riconoscimento nei fatti dell'importanza delle osservazioni contenute in esso. Il confronto su questa materia proseguì negli anni successivi, intrecciandosi con la richiesta di un trattato internazionale di Equal Rights e con tutti i problemi inerenti alla legislazione sul lavoro delle donne, divenuti nel corso degli anni Trenta ancora più drammatici in seguito alla crisi economica e alle misure discriminatorie adottate dai regimi autoritari e non solo da essi.

Ma l'Assemblea del 1931 rimase negli annali per un'altra ragione. Nel corso di essa si verificò, infatti, il passaggio più importante nel processo di riconoscimento, da parte della Società delle Nazioni, di uno status di interlocutore all'associazionismo delle donne. Tale passaggio riguardò la collaborazione sul tema della pace e del disarmo e fu sancito da una specifica risoluzione in cui l'Assemblea,

convaincue de la grand valeur de la contribution féminine à l'œuvre de la paix et de la bonne entente entre le peuples, but essentiel de la Société des Nations,

chiese al Consiglio

d'examiner la possibilité d'intensifier la collaboration des femmes à l'œuvre de la Société des Nations.³³²

Gli sviluppi della collaborazione, così come il complesso intreccio tra diritti delle donne, politiche di pace e difesa della democrazia saranno oggetto delle prossime pagine. Qui basti osservare che la Società delle Nazioni costituì, in effetti, un punto di riferimento fondamentale per l'associazionismo delle donne. I patti sovranazionali furono individuati come un oggetto d'intervento sia in senso positivo, per forzare i limiti delle legislazioni nazionali, sia in senso negativo e critico, per il timore che sancissero questi stessi limiti, come nel caso nella nazionalità delle donne sposate o in quello, più controverso, della legislazione protettiva del lavoro.

³³¹ Société des Nations, *Résolutions adoptées et Vœux par l'Assemblée au cours de sa douzième session ordinaire, du 7 au 29 septembre 1931*, p.27.

³³² Ivi, p. 27.

Da parte dei diversi organismi in cui si articolava la Società ci fu indubbiamente un'attenzione non scontata alle richieste portate avanti da questo associazionismo. Anche la presenza femminile al loro interno, se pure con alterne vicende, conobbe una crescita nel corso degli anni. Certamente le politiche societarie si basarono su auspici e raccomandazioni piuttosto che su azioni capaci di portare cambiamenti effettivi nei gender system nei differenti paesi. Ma questa fu la contraddizione con cui si scontrò l'intero progetto della Società delle Nazioni. In ogni caso, con tutti i suoi limiti, il dialogo instauratosi tra associazionismo delle donne e il primo ente sovranazionale contribuì allo sviluppo di una diversa e più equa cultura del rapporto tra i sessi e fu uno degli esiti più importanti del nuovo internazionalismo delle donne. Il precipitare drammatico degli eventi verso la seconda guerra mondiale ha teso ad oscurare questo aspetto, che un'analisi contestuale più attenta rende visibile dando, al tempo stesso, ragione dell'eredità del tema concernente il nesso tra diritti delle donne e diritti umani, raccolta dalle Nazioni Unite.

Capitolo III

Un movimento per la pace

1. Un problema di analisi storica e di lessico storiografico

Nel dicembre 1992 si svolse a Reims, con il coordinamento di Maurice Vaisse, un colloquio internazionale di studi dedicato a *Le pacifisme en Europe: des années 1920 aux années 1950*³³³. L'importanza dell'appuntamento risiede non solo nella ricchezza dei contributi presentati in quell'occasione, ma anche nel fatto che per la prima volta veniva affrontato nell'Europa continentale un tema da tempo divenuto un importante soggetto di studio nel Nord America (Stati Uniti e Canada) e in Inghilterra. In questa area, infatti, si era andato progressivamente consolidando tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta un filone di ricerca con centri di studio e riviste specializzate, che aveva assunto il nome di «peace history»³³⁴.

Tra l'altro, l'incontro di Reims avvenne alla vigilia dell'entrata in vigore del trattato istitutivo dell'Unione Europea, collocandosi così come un momento importante di riflessione su una possibile storia comparata dei movimenti, dei gruppi, degli individui che, in prospettive diverse, avevano incentrato la loro azione sulla pace in un continente ferito da due terribili guerre e diviso, fino a pochi anni prima, dalla guerra fredda³³⁵. Nelle sue conclusioni Maurice Vaisse disegnò una mappa delle difficoltà dell'impresa, ma anche dei punti di consolidamento raggiunti. Movimento certamente transnazionale, il pacifismo, secondo lo storico francese, si presentava contemporaneamente legato alla specificità delle culture politiche nazionali. Gli studi compiuti e i diversi contributi presentati al convegno indicavano, infatti, come esso fosse caratterizzato in Inghilterra da un'originaria matrice etico religiosa e dalla cultura liberale propria di quel paese; assumesse un'accentuazione politica e giuridica nella tradizione repubblicana della Francia; si ridimensionasse in Germania per la forza della tradizione prussiana. Molti, però, erano gli elementi comuni all'intero continente. Il primo, che giustificava anche la periodizzazione prescelta, era rappresentato dal peso esercitato dalla prima guerra mondiale per lo sforzo di

³³³ Il Colloquio fu promosso da ARPEGE (Association pour la recherche sur la paix et la guerre) e gli atti furono pubblicati l'anno successivo, cfr., Maurice Vaisse (ed.), *Le pacifisme en Europe : des années 1920 aux années 1950*, Bruxelles, Bruylant, 1993. In esso intervennero gli studiosi che maggiormente avevano contribuito a portare alla luce i movimenti pacifisti europei : da Martin Ceadel che fin dagli anni Sessanta nella sua tesi di dottorato aveva esplorato con grande rigore analitico la storia dei movimenti inglesi, avviando un percorso che lo avrebbe portato a divenire uno degli storici più autorevoli della materia, a Norman Ingram che con il suo *The Politics of Dissent (The Politics of Dissent: Pacifism in France, 1919-1939)*, Oxford, Clarendon Press, 1991) aveva approfondito la vicenda del pacifismo francese, a Karl Holl iniziatore degli studi sul pacifismo tedesco. Il caso italiano fu affidato a Gianni Oliva che lo affrontò non tanto dal punto di vista della storia del movimento pacifista, per altro in Italia assai debole, quanto dal punto di vista delle posizioni delle forze politiche nel primo dopoguerra, cfr. Gianni Oliva, *Pacifisme et Antimilitarisme en Italie 1918-1922*, in Maurice Vaisse (ed.), *Le pacifisme en Europe : des années 1920 aux années 1950*, cit. pp. 89-106.

³³⁴ Per la ricostruzione delle diverse fasi degli studi e l'evoluzione del campo specifico della «peace history», rinvio alla fondamentale rassegna di Renato Moro, *Sulla «storia della pace»*, *Mondo contemporaneo*, 3, 2006, pp. 137-141.

³³⁵ Sulle difficoltà e sulle caratteristiche degli studi riguardo al pacifismo sul continente europeo, cfr. anche il numero di "French History", dedicato a *Pacifism and the Peace Movement in France* e l'introduzione di Norman Ingram curatore del fascicolo, Norman Ingram, *Introduction*, "French History", Vol. 18, n. 3, September 2004.

riflessione a cui tutti erano stati indotti, a partire da quegli intellettuali che avevano aderito entusiasticamente alla mobilitazione. A questo primo elemento si univano altre due caratteristiche: il fatto che alcune categorie della popolazione, prima fra tutti le donne, apparivano particolarmente recettive alle idee pacifiste, e la complessa dialettica tra un movimento nei fatti minoritario e la massa, con la conseguente ricerca di strumenti di comunicazione per raggiungere la necessaria dimensione critica³³⁶. Per Vaïsse si poneva, infine, un problema di ordine metodologico ed epistemologico preliminare. Esso riguardava il significato stesso della parola ‘pacifismo’, suscettibile di molte approssimazioni, le cui frontiere erano - per usare le sue parole - «floues et mouvantes»³³⁷, in quanto confinavano con altri movimenti come l’antimilitarismo, il neutralismo o, per la storia più recente, l’antinuclearismo. Non era una questione nuova. Su questo piano lo studioso francese riprendeva una discussione che aveva contrassegnato fin dalla sue origini questo filone di studi in cui la dimensione critica e analitica delle idee, delle pratiche, dei movimenti intorno alla questione della pace non era andata disgiunta dall’impegno attivo di molti degli studiosi stessi: dai pionieristici fondatori negli anni Trenta, agli appartenenti alla generazione più giovane cresciuta con i movimenti antinucleari o l’opposizione alla guerra del Vietnam. In tale contesto il significato da attribuire alla parola ‘pacifismo’ rischiava di assumere una coloritura legata alle posizioni dei singoli storici all’interno del movimento. Gli anni Ottanta e Novanta avevano portato, però, ad un superamento di tale rischio; la «peace history» si presentava con caratteri consolidati e la discussione riguardava soprattutto la ricerca di definizioni e modelli utili ad orientarsi nelle estrema varietà e complessità delle tendenze ed anche, soprattutto per la ricerca storica, ad individuare periodizzazioni, fratture, mutamenti in una storia plurisecolare. Anche per Vaïsse un contributo fondamentale era venuto dal lavoro di Martin Ceadel, con la distinzione, che già abbiamo avuto modo di richiamare³³⁸, tra pacifismo assoluto o integrale e pacifismo politico o “*pacifism*”, per usare il termine già presente nel lessico primo novecentesco e ripreso dallo stesso Ceadel³³⁹. Sulla base di questo primo orientamento, Vaïsse suggeriva altri elementi di distinzione tra un pacifismo della convinzione ed un pacifismo strumentale, nel senso dell’utilizzazione del termine pace dentro culture politiche che accettavano l’uso della violenza e della forza, oppure un pacifismo «*de circonstance*»³⁴⁰, legato cioè a determinati tempi e situazioni come furono quelli che seguirono appunto la Prima guerra mondiale. A tutto questo si aggiungevano, sempre nello stesso convegno, le considerazioni di Norman Ingram, studioso canadese del pacifismo europeo il quale sottolineava il carattere essenzialmente laico e illuminista di quest’ultimo, riprendendo da questo punto di vista l’importante studio della statunitense Sandi Cooper, *Patriotic Pacifism: Waging War on War in Europe, 1815-1914*. Per Cooper, infatti, l’attivismo pacifista continentale «introduced initially in a British, then an

³³⁶ Cfr., Maurice Vaïsse, *Pour une histoire comparée des pacifismes européens*, in Idem, *Le pacifisme en Europe : des années 1920 aux années 1950*, cit. pp. 435-442.

³³⁷ Ivi, p.435.

³³⁸ Cfr., Cap. I, p.30, nota, 78.

³³⁹ E’ evidente che la questione non è di carattere terminologico: le due tendenze sono assai diverse, come diverse sono le radici etimologiche di *pacifism* e *pacifism*. Ma in italiano il secondo termine è nella sostanza intraducibile, di qui la ricerca di un’espressione equivalente che verrà esplicitata in seguito per definire l’adesione agli ideali di pace del movimento delle donne.

³⁴⁰ Maurice Vaïsse, *Pour une histoire comparée des pacifismes européens*, in Idem, *Le pacifisme en Europe : des années 1920 aux années 1950*, cit., p. 437.

Anglo- American campaign anchored in religious precepts [...]attracted a small, educate, and articulate continental clientele only when secular , pragmatic, rational language replaced Gospel truth.»³⁴¹.

Purtroppo a quel primo convegno del 1992, non è seguita la messe di studi in termini comparati che ci si poteva aspettare. Certamente molte e interessanti ricerche sono state compiute, ma sul piano metodologico l'orizzonte problematico è rimasto pressoché immutato.

Assai opportunamente Renato Moro, richiamando la lezione di Federico Chabod, ha invitato a rifuggire dalla passione definitoria per concentrarsi sulle concrete esperienze vissute dagli individui e sul modo in cui essi le rappresentarono. Nel caso del pacifismo, tuttavia, la relativa brevità di una tradizione di studi, la sua nascita legata - come spesso avviene nella storia dei movimenti- all'intreccio tra impegno politico e ricostruzione storica , le molteplici stratificazioni della parola pace, le sue risonanze nei diversi aspetti della vita dei singoli, dei gruppi e delle comunità religiose e laiche, oltre che nel senso comune, obbligano in un qualche modo a porsi un problema di analisi storica e lessico storiografico. Lo stesso Moro lo fa scegliendo, sulla scorta dell'insegnamento di un altro grande maestro, Lucien Febvre, una strada particolarmente produttiva: la storia della parola³⁴².

La nascita del termine 'pacifisme', introdotto dal presidente francese della ginevrina Ligue international de la paix et de la liberté all'inizio del nuovo secolo per nominare il movimento sviluppatosi tra America ed Europa nel corso dell'Ottocento³⁴³, aiuta infatti a definire in termini di periodizzazione il campo dell'analisi storica collocando quello specifico movimento nel più vasto processo del configurarsi della modernità politica. Aiuta anche a misurarsi con le diverse forme che il pacifismo, a questo punto aggettivato come moderno, assunse tra Ottocento e Novecento spingendo verso la declinazione plurale dello stesso termine per evocare la molteplicità delle visioni e delle riflessioni che andarono a comporre un campo semantico apparentemente univoco. Molte dunque furono le forme di pacifismo, se si vuole usare questa parola, e compito dell'analisi storica è comprenderne i caratteri specifici, le ragioni che spinsero uomini e donne ad impegnarsi in una delle tante cause otto - novecentesche, quella della pace intesa non solo e non tanto come principio di fede, ma come possibile, razionale costruzione di un mondo considerato migliore, all'interno del gioco contrapposto di altre forze e ideologie politiche volte all'esaltazione della potenza nazionale e della guerra. Si tratta, in altre parole, in particolare a proposito dei movimenti per la pace degli anni Venti e Trenta, di studiare «l'envers de l'entre-deux-guerres »³⁴⁴, mettendo in luce un consistente patrimonio di pensiero e di azioni certamente non privo di contraddizioni su cui ancora molto è il lavoro storiografico da compiere.

Questa premessa è stata necessaria per introdurre le particolari forme che l'adesione ad un ideale di pace assunse all'interno del movimento internazionale delle donne e spiegare la scelta lessicale operata in queste pagine. All'uso della parola pacifismo con tutte le sue ambivalenze, si è infatti preferita la definizione 'movimento per la pace' per dare conto della

³⁴¹ Sandi E. Cooper, *Patriotic Pacifism: Waging War on War in Europe, 1815-1914*, cit., p. 7.

³⁴² Cfr. Renato Moro, *Sulla "storia della pace"*, cit.; in particolare pp.97-101.

³⁴³ Fu Émile Arnaud che propose in un articolo pubblicato su "Indépendance Belge" del 15 agosto 1901 con il titolo *Le Pacifisme* a proporre con successo questo termine che fu poi ufficialmente adottato al Congresso Universale della Pace di Glasgow di quello stesso anno. Si veda Renato Moro, *Sulla "storia della pace"*, cit., pp.99-100.

³⁴⁴ L'espressione è ripresa dal titolo del saggio di Norman Ingram negli atti del convegno di Reims, cfr. Norman Ingram, *L'envers de l'entre-deux-guerres en France: ou la recherche d'un passé pacifiste*, in, Maurice Vaisse (ed.), *Le pacifisme en Europe : des années 1920 aux années 1950*, pp. 17-42.

complessa e articolata mobilitazione dell'associazionismo femminile volta alla la ricerca di metodi alternativi alla guerra nelle relazioni internazionali e al disarmo. Diverse le ragioni di questa opzione. La prima sta nel fatto che sugli obiettivi prima indicati conversero associazioni diverse, nate primariamente intorno alla causa degli interessi o dei diritti delle donne, interessi e diritti che continuarono a rimanere essenziali nell'agenda politica del movimento inteso nella sua accezione più vasta. Ricorrendo ancora una volta all'apparato analitico proposto da Martin Ceadel che distingue tra associazioni che pongono la pace come primo ed esclusivo obiettivo ed associazioni che invece pongono l'abolizione della guerra «as an expression of a broader associational purpose»³⁴⁵, nel caso del movimento delle donne ci troviamo prevalentemente di fronte a questa seconda alternativa. Soltanto la WILPF fu, da questo punto di vista, un'associazione pacifista in senso proprio, anche se, come si è visto, in realtà alle sue origini ci fu la doppia spinta ad intrecciare perseguimento della pace e uguaglianza dei diritti, dando vita ad una particolare declinazione del pacifismo, vale a dire il pacifismo femminista. La seconda ragione riguarda il fatto che questo movimento acquistò ampiezza e rilevanza in un periodo determinato, come conseguenza della ampia riflessione sulle origini della guerra e sulle possibilità di perseguimento della pace che possiamo considerare con Vaïsse uno degli esiti più rilevanti del conflitto mondiale sul continente europeo. Cresciuto negli anni Venti fino a giungere al suo acme nei primissimi anni Trenta, si scontrò con il dilemma tra pace e difesa della democrazia di fronte all'avvento del Nazismo. Un dilemma che ci porta alla terza ragione, vale a dire il fatto che il movimento per la pace delle donne fu essenzialmente «pacifist» nella considerazione dell'irrazionalità del ricorso armi e nell'ammissione, in casi estremi, della guerra o di sanzioni militari. Ma anche questa definizione rischia di essere troppo stretta, non solo perché non mancarono tendenze al rifiuto della violenza in termini assoluti, ma anche perché al riformismo a livello politico istituzionale si accompagnò una grande fiducia nelle possibilità del disarmo morale e del cambiamento delle coscienze. Fu, dunque, un movimento politico nell'accezione più larga, legato alle caratteristiche proprie del pacifismo europeo sottolineate da Sandi Cooper, ma al tempo stesso altrettanto profondamente legato agli sviluppi del pensiero sulla pace inglese ed americano. Basti ricordare l'importanza di una figura come quella di Jane Addams, che con le sue considerazioni sul rapporto tra “warfare” e “nurturing” negli Stati moderni dette una contributo decisivo, fornendo una base teorica alla specificità di un movimento radicato nell'appartenenza di genere. L'insieme dell'elaborazione si avvale poi di una molteplicità di filoni: da quello sull'organizzazione giuridica della pace attraverso la Società delle Nazioni, a quello sulle tragiche conseguenze sulle popolazioni civili delle armi moderne. In ogni caso il movimento delle donne per la pace si collocò nell'ambito di quelle correnti di pensiero che consideravano la guerra come un mezzo irrazionale, contrario alla giustizia e ai progressi stessi della civilizzazione, e su questo sfondo di volta in volta si misurò con le grandi questioni che s'imponevano sulla scena delle relazioni internazionali. Ma allora in che modo pesò l'appartenenza di genere nel definirne la fisionomia? Dal punto di vista dei soggetti che ne furono protagonisti, certamente la dicotomia guerra/uomini, pace/donne, profondamente inscritta nel discorso occidentale sulla guerra³⁴⁶, agì

³⁴⁵ Martin Ceadel, *Semi-detached Idealists. The British Peace Movement and International Relations, 1854-1945*, cit., p. 8.

³⁴⁶ Cfr. Jean Bethke Elshtain, *Donne e guerra*, Bologna, Il Mulino, 1991.

nella costruzione retorica del discorso e forse anche nelle motivazioni individuali. Per spiegare il grande slancio del movimento femminile per la pace dopo la prima guerra mondiale la storica francese Christine Bard ha richiamato un aspetto al tempo spesso potente e difficile da valutare: il senso di colpa che poteva agire nelle donne risparmiate da un'ecatombe che nel caso francese aveva portato alla morte un uomo su cinque nell'età compresa tra i trenta e quaranta anni. Osserva, inoltre, Bard: «après le souffrances et le angoisses de la guerre, le pacifisme s'impose comme une pulsion de vie qui explique le recours fréquent aux images de maternité, douces pour les cœurs et les consciences meurtries.»³⁴⁷. D'altra parte quelle immagini e più in generale la vocazione alla cura e alla salvaguardia della vita erano senza dubbio argomentazioni forti e come tali furono largamente utilizzate in una comunicazione pubblica volta a convincere tutte le donne, femministe e non, a contrastare il "warfare" maschile. Non ci fu tuttavia un'assunzione acritica ed essenzialista di una sorta di predisposizione naturale delle donne ad essere contro la guerra in quanto datrici di vita. Ciò non fu dovuto soltanto all'evidenza delle divisioni interne allo stesso associazionismo femminile di fronte alle guerre coloniali prima, alla guerra mondiale poi. Le fonti ci rimandano piuttosto a un grande sforzo analitico, nella consapevolezza delle differenti visioni, intorno ai metodi per il perseguimento della pace e l'affermazione di una cultura pacifica delle relazioni umane. Per cercare una risposta alla domanda precedente è, dunque, necessario addentrarsi nelle elaborazioni condotte dalle diverse associazioni ed esplorare il nesso che venne a porsi tra ricerca di una maggiore giustizia tra i sessi e ricerca degli strumenti per evitare le guerre e vivere in pace. In questo modo, forse, sarà possibile trovare risposta ad ulteriori domande: può essere considerata il perseguimento della pace e la critica al ricorso alla violenza nelle relazioni umane uno degli aspetti caratterizzanti la cultura politica dei movimenti delle donne? Se sì, come entrò in relazione con gli altri aspetti di questa cultura politica intorno alla questione delle relazioni tra i sessi? E, infine, come la storia del movimento politico delle donne, s'intreccia, con una possibile «storia della pace» nel periodo tra le due guerre mondiali? In questo capitolo e in quello successivo si tenterà di dare qualche risposta.

2. L'avvio di un processo: la conferenza su "The Prevention of the Causes of War"

Nel 1924, in concomitanza con la British Empire Exhibition svoltasi in quell'anno a Wembley, venne organizzata dall'IWC una conferenza internazionale su *The Prevention of the Causes of War*³⁴⁸. Fu un evento di vasta portata, della durata di quattro giorni, aperto da due *meetings* pubblici e seguito da una serie di sessioni di lavoro. La conferenza era stata preceduta da contatti tra le principali associazioni internazionali delle donne. Già nel novembre del 1922 si era tenuto un incontro tra i board dell'IWC e dell'IWSA per studiare forme di collaborazione. Nel corso di esso Carrie Chapman Catt, in procinto di lasciare la presidenza di quest'ultima, lanciò l'idea di un congresso di tutte le più importanti associazioni femminili. Una lettera all'amica di lungo corso, Jane Addams, con la quale aveva inizialmente condiviso il percorso che avrebbe portato all'incontro dell'Aja del 1915, scritta per invitare lei o una delegata della WILPF

³⁴⁷ Christine Bard, *Les Filles de Marianne*, cit. p. 129.

³⁴⁸ Gli atti della conferenza curati da Ishbel Aberdeen, ridivenuta presidente dell'IWC nel 1922 dopo le dimissioni per ragioni di salute di Pauline Chaponnière-Chaix, furono pubblicati nello stesso anno, cfr. *The Prevention of the Causes of War. Addresses delivered at the Conference hold at the British Empire Exhibition, Wembley, May 2nd to 8th 1924*, Tarland, 1924.

all'incontro londinese, esplicita il suo pensiero e fornisce, al contempo, una testimonianza dei non facili rapporti tra le diverse associazioni. Ormai il voto era stato ottenuto nella maggior parte dei paesi in cui agivano organizzazioni appartenenti all'IWSA, osserva Chapman Catt, di conseguenza «the women with the vote are anxious to discuss something besides getting the vote in the countries where the women are still enfranchised.»³⁴⁹. Di qui era nata una prima proposta di dedicare una giornata di discussione su «what women could do to eliminate war», al congresso di Roma che si sarebbe tenuto nel 1923. Le italiane avevano opposto un netto rifiuto, ma la Catt non aveva abbandonato il suo intento³⁵⁰. Anzi, si era convinta sempre di più che le organizzazioni internazionali di donne, pur mantenendo ciascuna la propria autonomia, si potevano unire in un grande appuntamento con il duplice vantaggio di scambiare i rispettivi punti di vista e risparmiare risorse in un momento in cui la crisi economica del dopoguerra faceva sentire pesantemente i suoi effetti. «I have no doubt », osservava,

that such an union would engage in civil war before many years had rolled round, but it might cover a period of difficulty meanwhile, and if it did not to civil war it certainly would teach the world a big lesson in tolerance.³⁵¹.

In ogni caso, per questa instancabile e ottimista protagonista del movimento delle donne si doveva giungere, superando divisioni e conflitti, ad una forma di unità che senza dubbio avrebbe conferito ad esso forza e capacità di impatto.

Chapman Catt fu in qualche misura preveggenze nel prefigurare la strada che, non senza tensioni, avrebbe portato negli anni successivi alla formazione di coalizioni inter-internazionali con l'intento di rafforzare dal punto di vista delle donne l'interlocuzione con la Società delle Nazioni. Ma nei primissimi anni Venti la proposta era prematura. L'IWC si stava con fatica riorganizzando dopo che la guerra aveva diviso i singoli Council nazionali; l'IWSA era alla ricerca di nuove strade in seguito all'ottenimento in molti paesi del suo principale obiettivo; la WILPF si stava consolidando. Di conseguenza, ciascuna aveva bisogno di un suo congresso specifico, per altro già programmato: per la WILPF a Washington nello stesso 1924, per l'IWC sempre a Washington nell'anno successivo e per l'IWSA a Parigi nel 1926. Inoltre, come si è visto nei capitoli precedenti, piuttosto distanti erano le storie e le visioni delle singole associazioni e la comune appartenenza di genere non era sufficiente ad impedire conflitti anche aspri, di cui la Catt era a tal punto consapevole da usare, certo in una lettera confidenziale, la locuzione «civil war».

L'incontro londinese tra le rappresentanti dell'IWC e dell'IWSA sembrò, tuttavia, almeno inizialmente poter avviare il percorso indicato dalla suffragista statunitense. Si formò un *committee* a cui aderirono tutte le organizzazioni che Catt aveva pensato di coinvolgere, vale a

³⁴⁹ Carrie Chapman Catt a Jane Addams, August 18th 1922, Swarthmore College Peace Collection, Women's International League for Peace and Freedom Papers, MF Edition, Series II, Reel 40.

³⁵⁰ Sul congresso di Roma e sulla vicenda italiana si tornerà nell'ultimo capitolo. Qui basti osservare che, ad eccezione delle poche pacifiste, l'associazionismo femminile italiano dal CNDI alla Federazione pro-suffragio aveva sostenuto la guerra seguendo in parte il passaggio dalla neutralità all'intervento o assumendo, fin dal 1914 le posizioni dell'interventismo democratico. Cfr., in particolare, Maria Cristina Angeleri, *Dall'emancipazionismo all'interventismo democratico; il movimento politico delle donne di fronte alla Grande guerra*, "Dimensioni e problemi della ricerca storica", n. 1, 1996, pp. 199-216 e Claudia Gori, *Crisalidi. Emancipazioniste liberali in età giolittiana*, Milano, FrancoAngeli, 2010.

³⁵¹ Ivi, p.2.

dire oltre le tre principali associazioni, la World Young Women's Christian Association, la World's Women Christian Temperance Union e l'International Federation of University Women³⁵². I lavori del *committee* proseguirono nel 1923 prendendo atto, da una parte, dell'impossibilità di giungere al grande e unitario appuntamento prefigurato da Catt e lanciando, dall'altra, la proposta di una conferenza sulla prevenzione delle cause della guerra da tenersi nel marzo del 1924 a Londra. Certamente le tensioni presenti in Europa a seguito dell'applicazione del trattato di Versailles e della crisi della Ruhr spingevano le dirigenti del movimento delle donne in questa direzione, senza tuttavia prendere posizioni che potessero sbilanciare l'equilibrio tra le singole associazioni nazionali. Da questo punto di vista è sintomatico che nel corso dei lavori del *committee* venisse ribadita la regola secondo la quale si dovevano escludere dalla conferenza questioni politiche o religiose di natura controversa «affecting the inter-relationship of two or more countries»³⁵³. Alla base del futuro appuntamento londinese vi doveva essere «A call of the Women of the World» di ogni credo, appartenenza politica e classe sociale

to demonstrate their united support of an international policy based of the promotion of permanent peace, and at the same time of educating women to understand the responsibility that rests upon them in this matter, and how they can individually and collectively promote the growth of an enlightened public opinion in all countries which will demand the prevention of war.³⁵⁴

Ma l'unità di intenti fu assai fragile, e le strade rapidamente si divisero. La stessa pubblicazione del resoconto delle riunioni del *committee* è accompagnata da una nota in cui Margery Corbett Ashby, eletta presidente dell'IWSA al congresso di Roma, ritira il coinvolgimento diretto dell'associazione nell'organizzazione della Conferenza sia per il fitto calendario d'impegni già previsto, sia soprattutto perché non era ancora stato chiarito, all'interno di essa, il rapporto tra impegno per i diritti delle donne e impegno per la pace.

Per quanto riguarda la WILPF, essa proseguì nel suo percorso: un percorso diverso dalle posizioni più moderate dell'IWC, assai critico nei confronti dell'imperialismo per cui la concomitanza di un appuntamento del movimento internazionale delle donne con la British Empire Exhibition non poteva essere visto con favore, e assai più radicale nella definizione di obiettivi pacifisti anche a fronte di conflitti tra singoli paesi, come nel caso di quello franco-tedesco dominante sulla scena delle relazioni internazionali dei primi anni Venti. La partecipazione si limitò alla presenza alla conferenza londinese di una delle sue fondatrici, Helena Swanwick, esponente anche dell'Union for Democratic Control, una delle più rilevanti associazioni britanniche per la pace³⁵⁵.

³⁵² Per l'intera vicenda cfr. il resoconto pubblicato su "The International Woman Suffrage News", *International Council of Women. A Call to the Women of the World*, "The International Woman Suffrage News", Vol. 18, n. 1, October 1923, pp.2-3.

³⁵³ Ivi, p.3.

³⁵⁴ Ivi, p.2.

³⁵⁵ L'Union for Democratic Control fu fondata nel 1915 da esponenti liberali e laburisti tra cui Norman Angell, Edgar Morel, Ramsay MacDonald. Anche in questa veste Swanwick portò alla Conferenza un contributo sul controllo democratico della politica estera. Cfr. *The Prevention of the Causes of War. Addresses delivered at the Conference hold at the British Empire Exhibition, Wembley, May 2nd to 8th 1924*, cit. pp.255 e segg.

Catt, a sua volta, dette vita negli Stati Uniti ad una iniziativa destinata a giocare un ruolo significativo nel movimento delle donne per la pace che tanto faticava a prendere forma sul versante europeo: il Committee on the Cause and Cure of War³⁵⁶. Essa fu l'esito di una nuova attenzione alla questione della pace da parte della statunitense National League of Women Voters, convinta che «to all thinking men and women peace must be a fundamental issue because it clear that with the new methods of warfare civilization cannot survive unless means are found to prevent the war.»³⁵⁷.

L'organizzazione della conferenza europea rimase così nelle mani dell'IWC e in quelle della sua presidente Lady Aberdeen che, per dare ad esso maggiore risonanza, volle far coincidere l'appuntamento con l'Exhibition of the British Empire nelle grandi strutture appositamente costruite a Wembley³⁵⁸.

Questo passaggio comportò alcuni spostamenti di accento nell'impostazione e nella concreta realizzazione dei lavori. Certamente l'IWC poteva vantare una primogenitura nell'assunzione della questione della pace: nel congresso del 1899, proprio su impulso dell'allora assai più giovane Contessa di Aberdeen e grazie al contributo di Bertha Von Suttner, il Council aveva assunto una risoluzione (costantemente ripresa negli appuntamenti successivi) che impegnava l'associazione «do take steps in every country to further and advance, by every means in their power, the movement towards International Arbitration»³⁵⁹.

La prima guerra mondiale aveva segnato un'interruzione del percorso comune in seguito alla scelta dei singoli Council nazionali di sostenere lo sforzo bellico del proprio paese. L'auspicio era stato di poter riprendere le fila dopo la fine di quella tragica esperienza e l'impegno profuso nei confronti della Società delle Nazioni era stato testimonianza eloquente di questa volontà. Al Congresso di Cristiania il report del Peace and Arbitration Committee era stato in gran parte dedicato alla collaborazione con quest'ultima, collaborazione che veniva posta al centro anche del lavoro futuro³⁶⁰. Con queste premesse Lady Aberdeen inaugurò la conferenza su «The Prevention of the Causes of War»³⁶¹. Nelle sue parole l'originario «Call to the Women of the World» si trasformò nel «Call to the Mothers of all Races», con un'accentuazione del versante

³⁵⁶ Il *Committee* fu composto da otto associazioni e si pose fundamentalmente obiettivi di studio sull'analisi della causa della guerra e dei mezzi per prevenirla. Organizzò annualmente delle conferenze impegnandosi poi a divulgarne i risultati per informare l'opinione pubblica e formare le coscienze sulla necessità di opporsi alla guerra come soluzione dei conflitti internazionali.

³⁵⁷ *Report on European Women*, "The Woman Citizen", Vol. 8, n. 12, 1923, pp.18-19. L'articolo riporta anche gli esiti di una missione internazionale attraverso l'Europa e tutti gli altri continenti conclusasi con la partecipazione al Congresso di Roma dell'IWSA, missione volta ad esplorare l'atteggiamento delle donne nei confronti della guerra. Una parte significativa del report è dedicata alla situazione europea, alle difficili condizioni economiche del dopoguerra specialmente per le donne dei ceti medi a reddito fisso e alla disoccupazione seguita con il ritorno dei reduci. Le inviate statunitensi sottolineano la presenza di un forte spirito nazionalistico in molti paesi, spirito che, secondo la loro opinione, rende difficile la costruzione di una *machinery* per la pace. Si dicono tuttavia convinte che le donne, preoccupate del futuro dei loro figli, siano più disponibili nei confronti dei movimenti per la pace.

³⁵⁸ L'esposizione del 1924 fu tra le più imponenti. Per essa furono costruite grandi strutture che dovevano essere provvisorie ma che in realtà sopravvissero all'evento. Tra queste l'Empire Stadium che divenne lo stadio simbolo del calcio britannico con il nome di Wembley Stadium.

³⁵⁹ Cfr. Cap. I.

³⁶⁰ Cfr. International Council of Women, International Council of Women, Conseil Internationale des Femmes, Internationaler Fraunbund, *Report of the Quinquennial Meeting, Rapport de l'Assemblée Quinquennale, Bericht über die Generalversammlung. Kristiania, 1920*, cit., pp.368 e segg.

³⁶¹ Cfr. Marchioness of Aberdeen and Temair, *A call to the mothers of all races*, in *The Prevention of the Causes of War. Addresses delivered at the Conference hold at the British Empire Exhibition, Wembley, May 2nd to 8th 1924*, cit. pp. 6-10.

maternalista del pensiero femminile sulla pace, coerente con la visione della complementarità tra i generi e i ruoli sessuali dominante nell'IWC. Il richiamo alla funzione materna assunse, tuttavia, aspetti peculiari. Il primo, su ispirazione dell'opera dell'evangelista scozzese Henry Drummond³⁶², riguardò il senso istintivo di protezione e cura presente in tutte le specie animali, istinto che nella lotta per la sopravvivenza collocava le madri tra coloro che combattevano per la vita degli altri in una sorta di ripresa rovesciata dei principi darwinisti; il secondo, invece, andò al di là della biologia per attingere a considerazioni di ordine storico sull'avvicinarsi delle generazioni e sul ruolo dell'educazione dei bambini come strumento fondamentale per prevenire le guerre. Richiamando le responsabilità della propria generazione, Aberdeen affermò:

doubtless it is almost impossible for us of the present generation to divest ourselves of the association of war, of Armies and Navies, and War Offices, and Warships which seem part and parcel of life- but we possessed with the sense of our responsibility to save our children and children's children from the horrors of war, we can, in combination with the teachers, bring up the rising generation with new ideals and new associations; we can steep both their conscious and unconscious beings in an atmosphere which expects great things of them.³⁶³

Se la «present generation» aveva fallito nell'evitare una guerra che nella visione della presidente dell'IWC aveva segnato un'interruzione in quel processo di civilizzazione da lei stessa considerato, nel suo discorso di un ormai lontanissimo 1899, una tendenza largamente affermata, alle generazioni future spettava raccogliere la lezione dura e drammatica che aveva di fatto aperto il nuovo secolo, infrangendo le illusioni presenti negli anni del suo inizio cronologico. In questa prospettiva diveniva evidente il ruolo delle madri e di tutte le donne come educatrici ai valori della pace.

All'educazione, terreno trasversale d'impegno dell'associazionismo femminile, fu dedicato il primo dei due *meetings* pubblici di apertura della conferenza che impressero il "la" ai lavori successivi con la presentazione degli aspetti chiave della questione di come prevenire le cause scatenanti le guerre. Il secondo di essi fu incentrato sul sostegno delle donne per «an all inclusive League of Nations», vale a dire l'organismo sovranazionale il cui compito essenziale era il mantenimento della pace. In questo caso la presidenza della seduta fu affidata alla Presidente dell'IWSA, Margery Corbett Ashby, una scelta significativa della volontà di proseguire, malgrado le difficoltà, nella collaborazione tra le diverse organizzazioni internazionali delle donne. Accettare questa funzione significò per Ashby imprimere un'accelerazione al processo di coinvolgimento sulla questione della pace della sua associazione, allargandone in questa direzione la visione e le pratiche.

«Our scope of work is narrower than that of the International Council of Women», affermò in apertura del suo intervento ed aggiunse:

³⁶² Il riferimento è in particolare al testo che ebbe all'epoca grande successo, *The Ascent of Man* in cui Drummond sostiene come la visione dello «struggle for life», abbia trascurato un aspetto fondamentale vale a dire quei viventi che agiscono per curare e difendere le vite degli altri. Cfr. Henry Drummond, *The Ascent of Man*, Hodder and Staughton, 1894.

³⁶³ Marchioness of Aberdeen and Temair, *A call to the mothers of all races*, in *The Prevention of the Causes of War. Addresses delivered at the Conference held at the British Empire Exhibition, Wembley, May 2nd to 8th 1924*, cit., p.9.

but we are delighted to co-operate upon the two points of this afternoon's programme to which we ourselves devoted our best energies, namely the right of women to become full citizens with full responsibilities and work to strengthen in every way the League of Nations, believing that in this way we can best advance the cause of peace.³⁶⁴

Da parte dell'IWC si era trattato, infatti, di accompagnare il discorso sulle responsabilità in quanto madri con quello dei diritti ad una piena cittadinanza, sostenuti in quell'occasione da Germaine Malaterre-Sellier dell'Union Française pour le Suffrage des Femmes, destinata a divenire un'importante figura del movimento internazionale³⁶⁵.

Il tema principale - il sostegno delle donne alla Società delle Nazioni - fu affidato all'antichista Gilbert Murray, studioso di grande rilievo, esponente dell'inglese League of Nations Union, una delle associazioni protagoniste del movimento per la pace tra le due guerre, e personalmente impegnato nel *committee* sulla cooperazione intellettuale della Società delle Nazioni. Murray affrontò l'argomento in modo diretto con l'affermazione della necessità di includere nel più breve tempo possibile Germania e Russia nella Società. Evidentemente più libero delle dirigenti delle associazioni nell'intervenire su temi spinosi, si soffermò sulla questione delle riparazioni tedesche e sulla proposta di un comitato di esperti economici e finanziari a cui affidare l'individuazione di una soluzione equa e sostenibile. Pose poi un problema essenziale: la relazione tra la politica istituzionale, compresa quella messa in atto dalla Società delle Nazioni, e la società civile. Nelle sue parole fu ancora una volta evocata la formazione di una società civile internazionale, responsabile e riflessiva a cui gli attori istituzionali potessero fare appello. «The trouble», disse, andava assai più in profondità della pura assenza di alcune nazioni dal tavolo della Società: esso stava nel fatto che

if the peoples of the world are not in the spirit which enables them to coop-erate for Peace, the mechanical political arrangements will do very little.³⁶⁶

Era dunque questo sentimento di collaborazione che anche l'associazionismo delle donne doveva tentare di suscitare, un sentimento che nella valutazione di Murray era ancora lontano dall'essere presente. Ma la collaborazione delle donne, appena giunte alla piena partecipazione alle grandi questioni della politica mondiale talvolta prive - osservava il professore inglese - di un'adeguata preparazione, non significava solo questo. Senza esimersi dall'esprimere le proprie convinzioni sull'originaria ed ineliminabile differenza tra i sessi, sui rispettivi compiti legati al «fighting» ed al «mothering», Murray, coerentemente con la visione proposta dall'appello alle madri, sostenne l'assoluta necessità del «mothering», inserendo in questa cornice il più generale contributo femminile alla causa della pace.

³⁶⁴ *Second Public Meeting*, in *The Prevention of the Causes of War. Addresses delivered at the Conference hold at the British Empire Exhibition, Wembley, May 2nd to 8th 1924*, cit., p. 31.

³⁶⁵ Germaine Malaterre-Sellier (1889-? dopo il 1945), impegnata nelle opere di assistenza, partecipò alla guerra come infermiera continuando ad assistere i feriti, dopo essere stata anch'essa colpita. Cattolica progressista fu attiva nel dopoguerra sul versante della pace e dei diritti delle donne, assumendo incarichi in diverse associazioni. Nel 1931 fu delegata del governo francese alla Società delle Nazioni per la XII Assemblea.

³⁶⁶ Gilbert Murray, *Women's Support of an All-Inclusive League of Nations*, in *The Prevention of the Causes of War. Addresses delivered at the Conference hold at the British Empire Exhibition, Wembley, May 2nd to 8th 1924*, cit., p. 34.

Educazione, nel suo duplice aspetto di formazione scolastica e crescita civile, e sostegno ad una Società delle Nazioni che doveva allargarsi in primo luogo alla Germania, ma anche alla Russia sovietica, furono dunque individuati come i fattori principali per la prevenzione della guerra. Essi vennero articolati nelle quattro successive giornate di dibattito che affrontarono anche altri temi all'ordine del giorno: l'applicazione delle convenzioni internazionali già esistenti (da quelle relative ai traffici illegali come il traffico delle donne, a quelle legate al lavoro e più in generale al terreno economico); il controllo democratico della politica internazionale e la sua trasparenza, ed infine i modi per andare verso la formazione di una «International mind», nei singoli individui come nei governi. In quest'ultima sessione fu posto anche il problema del disarmo, mentre la questione dell'«outlawry of war», prevista nel programma originale fu per il momento accantonata³⁶⁷.

Pur con i suoi spostamenti d'accento e le sue mediazioni, la conferenza londinese costituì un primo passo verso la realizzazione del più vasto movimento femminile per la pace che avrebbe visto la luce di lì a poco inserendosi, da una parte, nel più generale sviluppo delle politiche di «pacifism» che secondo Ceadel si affermarono nel dopoguerra³⁶⁸, e dall'altra nel contesto della prima metà degli anni Venti caratterizzato dall'emergere delle tensioni legate all'applicazione dei trattati di pace, ma anche dalla ricerca di una loro soluzione pacifica. Da questo punto di vista il 1924 fu un anno cruciale di passaggio dagli inquieti anni dell'immediato dopoguerra ad un periodo di relativa stabilizzazione.

Vari fattori contribuirono, in quella congiuntura, a creare un clima più favorevole ad una prospettiva di pacificazione durevole. L'Assemblea della Società delle Nazioni di quell'anno approvò - invitando alla firma gli Stati membri, nonché tutti i paesi che volessero aderire - il «Protocole pour le règlement pacifique des différends internationaux»³⁶⁹. Il Protocollo cercava di giungere, a partire dalle politiche di arbitrato, ad un'integrazione tra le due opposte esigenze della sicurezza, particolarmente sostenuta dalla Francia e della riduzione degli armamenti, secondo quanto era stato previsto dall'articolo 8 del Covenant. A questo scopo potenziava le procedure di arbitrato della Società, rendendole obbligatorie ed estendendole ad ogni atto di guerra compiuto da un paese, indipendentemente dal campo di intervento della Società delle Nazioni. Sanzioni venivano stabilite nei confronti di chi non avesse accettato tali procedure e ogni conflitto armato avrebbe comportato l'intervento della comunità internazionale a sostegno del paese vittima dell'aggressione. In realtà il Protocollo, noto come Protocollo di Ginevra, si scontrò con le resistenze di molti Stati e non divenne mai effettivo proprio per gli impegni di

³⁶⁷ Il tema dell' «outlawry of war», vale a dire l'illegalità della guerra come strumento per la risoluzione dei conflitti, ebbe grande risonanza nel mondo anglosassone ed in particolare negli Usa nei primi anni venti. Esempio da questo punto di vista la diffusione dello scritto di Dewey John, *Outlawry of War. What It is and is not*, Chicago, American Committee for Outlawry of War, 1923. Per un primo sguardo, cfr. la voce *Kellog-Briand Pact*, in Nigel Young (ed.) *The Oxford International Encyclopaedia of Peace*, Oxford University Press, 2010, Vol. II, p. 559 e segg. Cfr. anche, Harriet H. Alonso, *The Women Peace Union and the outlawry of war: 1921-1942*, Knoxville, The Tennessee University Press, 1989.

³⁶⁸ Cfr. Martin Ceadel, *Pacifism in Britain 1914-1945. The Defining of a Faith*, cit., 1980, p. 62.

³⁶⁹ Il Protocollo fu presentato come risultato dei lavori congiunti della Prima e della Terza Commissione all'Assemblea del settembre 1924 e venne varato nell'ottobre successivo. Nella medesima risoluzione di invito alla firma del Protocollo era prevista anche la sollecitazione al Consiglio di convocare, secondo quanto previsto dal Protocollo stesso, una Conferenza internazionale per la riduzione e la limitazione degli armamenti. Cfr., Société des Nations, *Résolutions et Vœux adoptées par l'Assemblée au cours de sa cinquième session ordinaire, du 1^{er} de Septembre au 2 Octobre 1924*, pp. 20 e segg.

intervento che esso comportava. In quella prima fase, tuttavia, sembrò rappresentare un passo in avanti. Cambiamenti politici erano nel frattempo intervenuti in diversi paesi europei con l'affermazione dei laburisti e la nascita primo governo MacDonald in Gran Bretagna, la formazione nel 1924 del primo governo Herriot in Francia, entrambi favorevoli se pure in prospettive diverse, alla ricerca di strumenti per la soluzione delle controversie internazionali³⁷⁰. Si era anche costituito un nuovo soggetto: l'Internazionale Operaia e Socialista che, dopo la crisi radicale della Seconda Internazionale e la nascita della Terza Internazionale, si presentava sulla scena contribuendo alla ricerca di pacifiche relazioni internazionali. La politica di questa rinnovata organizzazione del movimento operaio si caratterizzava, come ha osservato Leonardo Rapone, per la professione e la pratica di un «pacifismo istituzionale» guidato dalla convinzione «che il ricorso alla guerra poteva essere contrastato politicamente solo se il rigetto, in via di principio, della soluzione militare delle controversie internazionali fosse stato sostenuto e fortificato dall'indicazione di vie alternative alla composizione dei conflitti.»³⁷¹. Analogamente, da questo punto di vista, all'associazionismo internazionale delle donne, anche per la socialdemocrazia europea l'organizzazione giuridica della pace diventava pertanto nei primi anni Venti l'obiettivo fondamentale da perseguire.

Ma accanto a quelli già indicati, il fattore fondamentale di distensione fu l'apertura del dialogo tra Gustav Stresemann, nuovo ministro degli esteri del governo tedesco ed Aristide Briand. Si avviò infatti un processo che portò alla soluzione della vicenda della Ruhr, all'accettazione del piano Dawes per le riparazioni tedesche, al Patto di Locarno nel 1925 e all'ingresso della Germania l'anno successivo nella Società delle Nazioni. In questo contesto la Sesta Assemblea della Società delle Nazioni affidò al Consiglio, con una risoluzione specifica, il compito di avviare uno studio per organizzare una Conferenza internazionale sulla riduzione e limitazione degli armamenti. Il Consiglio istituì così la Commissione preparatoria sulla Conferenza per il Disarmo che nel 1926 avviò il suo lungo e accidentato percorso³⁷².

L'equilibrio raggiunto era infatti assai fragile e molti problemi rimanevano irrisolti nel continente europeo, tra questi l'affermazione di regimi autoritari nel cuore dell'Europa stessa che però non furono ancora percepiti nelle loro potenzialità destabilizzanti.

Alla metà degli anni Venti un consolidamento, se pure effimero, delle relazioni internazionali, accompagnato dal superamento, anch'esso, effimero della crisi economica post-bellica sembrò schiudere orizzonti più sereni. «Gli anni '20 – ha scritto Guido Formigoni nel suo

³⁷⁰ Per quanto riguarda la Gran Bretagna il Protocollo venne respinto dal governo conservatore che si affermò dopo appena un anno dalla vittoria laburista del 1923. Tuttavia resistenze ad un coinvolgimento della Gran Bretagna nelle vicende continentali erano presenti anche tra i laburisti. Tra questi ultimi tuttavia grande fautore dei passi avanti compiuti nel difficile equilibrio del rapporto tra disarmo e sicurezza fu Arthur Henderson, segretario del Foreign Office esteri del secondo governo MacDonald e presidente della Conferenza di Ginevra per la limitazione e la riduzione degli armamenti.

³⁷¹ A queste considerazioni Rapone aggiunge nel confronto con il pacifismo socialista anteguerra un'ulteriore specificazione: «Era dunque un pacifismo che, pur fondandosi su motivazioni etiche, non poteva appagarsi di motivazioni antibellicistiche e dell'affermazione di un codice di comportamento morale.» Cfr., Leonardo Rapone, *La socialdemocrazia europea tra le due guerre: dall'organizzazione della pace alla Resistenza al fascismo, 1923-1936*, Roma, Carocci, 1999, p. 76.

³⁷² Cfr. sulla costituzione di questa commissione e per una visione complessiva degli organismi della Società delle Nazioni l'opuscolo curato dal Segretariato della Società delle Nazioni, Sezione informazioni, *La Società delle Nazioni sua costituzione e organizzazione*, Ginevra, 1927. A furono invitati a partecipare alla Commissione anche Stati non facenti parte della Società ma rilevanti per la loro posizione geografica o strategica: tra questi gli Stati Uniti e l'URSS che in un primo momento declinò l'invito, per poi entrare a farne parte nel 1927.

lavoro di ricostruzione delle relazioni internazionali lungo il Novecento- non si possono leggere già come un anticipo del nuovo futuro conflitto.»³⁷³. E' questa una prospettiva convincente in quanto introduce un elemento dinamico rispetto ad altre interpretazioni che vedono l'intero periodo 1914-1945 come lo svolgersi di una lunga guerra civile europea. Per quanto riguarda, poi, l'oggetto specifico di questo capitolo, tale prospettiva consente di meglio comprendere ragioni e sentimenti che portarono donne e uomini a dedicare gran parte delle loro energie al progetto di un' Europa civile, pacifica e democratica, non solo per un'opzione valoriale o ideologica, ma per la convinzione che se questa ipotesi si fosse estesa alla maggior parte degli individui, alle grandi masse delle popolazioni, essa sarebbe potuta passare da uno stato potenziale ad una concreta effettività. Detto altrimenti, il movimento per la pace sviluppatosi in quegli anni, con alle spalle l'eredità della prima guerra mondiale, fu una delle forze in campo, particolarmente presente nell'ambito della società civile colta e riflessiva, ma non assente anche tra rappresentanti dei diversi raggruppamenti politici e istituzionali. In questo quadro meglio si comprende la funzione esercitata dalla Società delle Nazioni e l'alternativa storica che essa poteva costituire a fronte dei nazionalismi autoritari, dei militarismi e delle diverse forme di realpolitik, destinati a prevalere nei successivi anni Trenta. Sulla base di queste considerazioni anche il movimento per la pace delle donne può acquistare il suo spessore in termini di capacità di analisi politica oltre che di espressione di sentimenti diffusi, sfuggendo così alla rappresentazione di un movimento utopistico come tutti i movimenti pacifisti o alla sua riduzione a *une affaire de femmes*³⁷⁴ marginale in quanto tale rispetto al terreno della grande politica e delle relazioni internazionali.

3. Differenze e convergenze nel discorso sulla pace

Nei giorni immediatamente precedenti alla conferenza internazionale sulla prevenzione delle cause della guerra, si era svolto a Washington, dall'altra parte dell'Atlantico, il quarto congresso della WILPF. Fu un appuntamento importante per la definizione della fisionomia di questa organizzazione, ormai consolidata nella sua struttura, che si era data un segretariato permanente, una sede rapidamente divenuta luogo di scambi internazionali con l'inaugurazione

³⁷³Guido Formigoni inserisce questa valutazione all'interno di un'interpretazione assai critica dell'azione condotta dalla Società delle Nazioni in questo periodo definito di «stabilizzazione senza guida». In specifico nel passaggio citato Formigoni riprende l'analisi di Zara Steiner, *The Lights that Failed. European International History 1919-1933*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2005. Cfr. Guido Formigoni, *La politica internazionale nel Novecento*, Bologna, il Mulino, 2007, pp.143-144.

³⁷⁴Viene usato qui il titolo significativo del film di Claude Chabrol, *Une affaire de femmes*, del 1988 che pone al centro un processo per aborto. E' evidente l'implicita polemica nella considerazione dell'aborto come una questione che riguarda soltanto le donne. A proposito poi della rappresentazione del pacifismo come pura un'utopia, come un movimento ritenuto dai fautori del realismo politico di scarsa rilevanza per una considerazione storica, Sandi Cooper ha osservato in relazione al suo lavoro di ricerca: «Is there something questionable about a scholar who spends a decade trying to restore the people and their organizations to the historical record' – perhaps she is a fellow traveler? Neither the activists in the movement, nor this particular author confused possibilities with realities. Pacifists understood that they represented one side of a struggle for the soul of Europe and that they could easily lose.» Il fatto che abbiano perso non giustifica la cancellazione del movimento o il mancato approfondimento dell'influenza esercitata da esso. Cfr. Sandi E. Cooper, *Patriotic Pacifism: Waging War on War in Europe, 1815-1914*, cit., p. 9

a Ginevra della *Maison Internationale*, e un periodico mensile in tre lingue, “Pax International”³⁷⁵.

Fino a questo congresso i punti di riferimento essenziali erano rimasti il Manifesto originario dell’Aja e la ridefinizione dell’*object* della League approvata al congresso di Vienna che ne articolava lo scopo fondamentale di «binding together women in every country who oppose all wars», con l’indicazione del perseguimento di tre finalità: la creazione di relazioni internazionali «of mutual co-operation and good-will in which all wars shall be impossible»; l’affermazione dell’uguaglianza politica, sociale e morale tra uomini e donne e l’introduzione di questi principi in tutti i sistemi educativi³⁷⁶.

Ma l’ampliamento delle adesioni con la costituzione di sezioni nazionali, reso particolarmente complesso dal fatto che la geografia politica dell’Europa disegnata dai trattati di pace aveva determinato grandi problemi di spostamento delle popolazioni e la creazione di minoranze etniche³⁷⁷; la sempre più significativa presenza delle tedesche e delle francesi accanto alla predominante componente anglo-americana³⁷⁸; infine, lo sviluppo della discussione intorno ai temi del pacifismo e del rifiuto, in ogni circostanza, dell’uso della violenza resero l’incontro statunitense un momento significativo delle definizioni della carta d’identità e delle politiche della WILPF.

Nella prefazione agli atti, Jane Addams sottolinea le differenze dei punti di vista presenti tra le componenti della League e, nello stesso tempo, mette in rilievo la peculiarità dell’associazione rispetto a quelle associazioni internazionali che «have debarred from their congresses any discussion of political issue.»³⁷⁹. Le appartenenti alla WILPF non solo non si sottraevano alla

³⁷⁵ Ancora nel corso della guerra, l’ International Committee che avrebbe dato vita alla WILPF si era dotato di un bollettino dal titolo olandese “Internationaal”, parola che maggiormente aveva assonanza con le tre lingue, francese, inglese e tedesco in cui usciva la pubblicazione. Dal 1919 assunse la denominazione “Pax et Libertas”: anche in questo caso come in quello dello “Jus Suffragii” la scelta del latino era determinato dal carattere di comunicazione internazionale che ancora questa lingua poteva avere. Infine, nel 1925 divenne “Pax International” con una fusione dei nomi originari e continuò ad uscire in tre lingue fino a quando le conseguenze della Grande depressione resero impossibile raccogliere fondi sufficienti. Dal 1934 cominciò ad uscire solo in lingua inglese.

³⁷⁶ Cfr., Cap. II.

³⁷⁷ Il problema si poneva in particolare per l’adesione delle sezioni che vennero costituite nell’est europeo. Come si è visto, lo Statuto della WILPF per la sua peculiarità di associazione transnazionale e per la sua politica di dare spazio alle minoranze consentiva la formazione di sezioni da parte delle minoranze esistenti nei nuovi Stati nazionali. Il problema però era non semplice sia sul piano concreto (ad esempio la presenza di una sezione della minoranza tedesca presente in Cecoslovacchia), sia per la necessità di verificare l’effettiva adesione ai principi della WILPF da parte di associazioni in cui talvolta la spinta prevalente era l’affermazione di un’identità nazionale negata o conculcata. Per un’analisi di questi aspetti e dei contrasti all’interno della WILPF cfr. Leila J. Rupp, *Worlds of Women. The Making of an International Women’s Movement*, cit., pp. 107-155. Si veda anche Maria Grazia Suriano, *Donne, pace, non-violenza fra le due guerre mondiali. La Women’s International League for Peace and Freedom e l’impegno per il disarmo e l’educazione*, cit. p. 97 e segg.

³⁷⁸ Particolarmente importante fu la presenza nell’Executive Committee di figure come Lida Gustava Heymann e Gabrielle Duchêne che vollero interpretare attraverso la loro relazione la possibilità di nuovi e pacifici rapporti tra i loro due paesi. Come ha sottolineato Leila Rupp, in questo periodo si configurò nella WILPF un rapporto privilegiato franco tedesco in nome della maggiore sensibilità alla questione della giustizia sociale ed anche di una visione più positiva della nuova URSS rispetto alla quale critico era invece l’atteggiamento delle anglosassoni e delle scandinave. Cfr. WILPF cfr. Leila J. Rupp, *Worlds of Women. The Making of an International Women’s Movement*, cit., pp. 126-127.

³⁷⁹ *Women’s International League for Peace and Freedom, Report of the Fourth Congress of the Women’s International League for Peace and Freedom. Washington May 1 to 7, 1924, Maison Internationale, Geneva, 1924. p. vii.*

difficoltà di esprimersi su tali questioni, comprese quelle riguardanti i contrasti tra i singoli paesi, ma sperimentavano nell'affrontarle un metodo per giungere alla soluzione delle controversie:

the League strives to arrive at its conclusions not by easier methods of eliminating difficult topics nor by suppressing full debate nor even by an effort to compromise between differing opinions, but by the bolder processes evoked when the stimulus-response formula is applied to a group and results in genuine collective activity, or to use the Quaker formula, by a patient effort to obtain the consent of the meeting through an integration of all points of view.³⁸⁰

In realtà per giungere all'accordo sulle risoluzioni finali e sulle modifiche statutarie fu necessaria una lunga riunione preliminare presso la residenza di Jane Addams a Swarthmore in Pennsylvania.

Ad essa parteciparono le componenti dell'*Executive committee* e rappresentanti delle sezioni nazionali; in questa sede, vennero predisposti i documenti presentati successivamente all'approvazione del congresso: la proposta di ridefinizione dell'*object* contenuto nel secondo articolo dello Statuto e il Manifesto che doveva indicare l'insieme delle politiche della League.

L'*object* venne riformulato sia nella parte generale, sia nelle sue declinazioni specifiche. L'opposizione «to all wars» fu ampliata per comprendere anche l'opposizione a qualunque forma di preparazione della guerra; mentre l'espressione generale e onnicomprensiva «all wars» fu articolata con la precisazione delle diverse tipologie di guerra, fossero esse «offensive or defensive, international or civil»³⁸¹. Ne conseguiva uno spostamento sul terreno del pacifismo integrale con l'assunzione di una posizione etica di rifiuto al ricorso alle armi in qualunque circostanza, compresi i rivolgimenti sociali. Su questo piano riemergeva il problema del giudizio sulla rivoluzione russa, cui alcune delle *wilpfers* avevano guardato con solidarietà. A Washington venne ribadito il rifiuto dell'uso della violenza anche nei conflitti di classe, un rifiuto a cui si accompagnò l'impegno espresso in questo caso nel *Manifesto* sotto il titolo «social peace», di dedicarsi all'abolizione di ogni ingiustizia sociale e quindi della causa prima da cui poteva scaturire l'uso della violenza³⁸².

Ma ritornando alle modifiche dell'*object*, esse non si limitarono allo spostamento in senso pacifista del primo e fondamentale obiettivo, da cui derivavano le finalità successive. Queste ultime furono interamente riscritte con l'effetto di un cambiamento significativo per la storia dell'associazionismo femminile. Al primo punto vennero posti «the complete and universal disarmament on land, on sea, on air» e l'abolizione «of the hunger blockade and of the prostitution of science for destructive purposes»³⁸³. Seguì l'impegno per la creazione di organizzazioni mondiali per la cooperazione sociale, politica ed economica. Soltanto al terzo punto ritroviamo il discorso dell'uguaglianza tra i sessi, ricompreso nel più generale obiettivo del

³⁸⁰ Ivi, p. viii.

³⁸¹ *Object of the League. Restatement Recommended by Executive Committee and Adopted by the Congress*, in Women's International League for Peace and Freedom, *Report of the Fourth Congress of the Women's International League for Peace and Freedom. Washington May 1 to 7, 1924*, cit. p.144.

³⁸² *Manifesto. Adopted by the Congress on the Recommendation of the Executive Committee, as a Declaration of Policy*, in Women's International League for Peace and Freedom, *Report of the Fourth Congress of the Women's International League for Peace and Freedom. Washington May 1 to 7, 1924*, p.141.

³⁸³ *Object of the League. Restatement Recommended by Executive Committee and Adopted by the Congress*, cit., p.144.

raggiungimento di un'uguaglianza sociale, politica ed economica «for all without distinction of sex, race, class and creed». Infine il tema dell'educazione fu ricondotto al disarmo morale «in the spirit of human unity and through establishment of social justice.»³⁸⁴.

E' evidente come lo stretto intreccio tra femminismo e pacifismo che era stato all'origine della WILPF venisse, in qualche misura, a sciogliersi nel prevalere sempre più netto dell'anima pacifista e universalista. Anche il Manifesto e le risoluzioni adottate a Washington confermano questa lettura: in essi sparisce ogni riferimento alla questione delle relazioni tra i sessi, e la politica della WILPF appare concentrarsi completamente sulle grandi questioni della politica internazionale in una prospettiva radicalmente pacifista. Al centro della visione e dell'azione di questa associazione sono le condizioni di un'Europa non ancora realmente pacificata malgrado il tempo intercorso dalla fine della guerra, l'idea di una cooperazione internazionale fondata sulla giustizia nei confronti delle identità nazionali minoritarie, l'adozione di procedure di arbitrato e conciliazione senza sanzioni economiche o militari, il disarmo universale e una pace sociale anch'essa fondata sulla giustizia tra individui e classi. Le proposte vanno dalla convocazione di una conferenza internazionale per proclamare l'*outlawry* della guerra e promuovere il disarmo, all'allargamento della Società delle nazioni con emendamenti del Covenant tali che la «League may become a more satisfactory instrument of Good-will, Justice and Democracy.»³⁸⁵.

La differenza del discorso sulla pace rispetto alle altre associazioni femminili è marcata: assai netta è la critica alla Società delle Nazioni; il rifiuto della violenza va al di là degli orientamenti "pacifist" prevalenti nell'IWC e, come vedremo, anche nell'IWSA; il disarmo universale viene posto come il principale mezzo per evitare le guerre; la giustizia sociale e internazionale più volte richiamata acquista maggiore rilievo rispetto alla giustizia tra i sessi. Rimane l'appello alle donne, appello che continua a costituire il terreno di convergenza sui cui s'innesterà il lavoro futuro di collaborazione con l'insieme dell'associazionismo femminile. Ma l'influenza delle anziane suffragiste che, come Aletta Jacobs, avevano portato l'istanza di un'altra giustizia, quella tra i sessi, all'origini della WILPF appare stemperarsi nel più generale discorso di una sorta di vocazione femminile alla cura e alla salvezza dell'umanità tutta. Permangono *committees* su questioni specifiche relative alle donne, in primo luogo quello sulla nazionalità delle donne sposate; permangono l'istanza separatista per cui gli uomini non potevano iscriversi all'associazione ed anche un forte sentimento di trarre la propria forza proprio dai confini legati all'appartenenza di genere, ma questa forza viene concentrata sui primari obiettivi della pace e

³⁸⁴ Ibidem. A questa significativa rivisitazione dell'articolo 2 dello Statuto, si accompagnarono altre modifiche. Tra queste fu significativa quella per la costituzione di una «World section» a cui potevano fare riferimento coloro che vivevano in paesi di cui non erano cittadine o singole appartenenti a paesi che non avevano sezioni nazionali. Alcune videro in questa possibilità quel superamento delle appartenenze nazionali che specie nella WILPF erano vissute in tensione con la dimensione internazionale. Tale progetto rimase però sostanzialmente sulla carta, cfr. Leila J. Rupp, *Worlds of Women. The Making of an International Women's Movement*, cit. pp.119-120.

³⁸⁵ *Resolutions Passed by the Congress*, in *Women's International League for Peace and Freedom, Report for the Fourth Congress of the Women's International League for Peace and Freedom. Washington May 1 to 7, 1924*, cit. p. 139. Tra le altre risoluzioni particolarmente rilevanti per la definizione della politica della WILPF ricordiamo l'appello agli elettori tedeschi e francesi per sostenere nelle imminenti elezioni candidati progressisti e favorire così la pacificazione tra i due paesi, l'azione da promuovere nei singoli Stati perché aderissero al Protocollo sulla Corte Internazionale di Giustizia, lo studio degli effetti della guerra chimica, la proclamazione di un International Good-Will Day, l'azione per introdurre nei livelli alti dell'istruzione cattedre ed insegnamenti di International Relations and World Peace ed infine la protezione dei diritti delle minoranze nazionali. Cfr. *ivi*, pp. 137-140.

della co-operazione internazionale, collocando così la WILPF a pieno titolo tra le associazioni pacifiste. Alle spalle vi sono le conquiste già ottenute; la consapevolezza delle nuove responsabilità che esse comportano e una volontà di affermarsi come interlocutore politico a tutto campo; la sensibilità delle aderenti per la giustizia sociale nel contesto segnato da una rivoluzione come quella sovietica. Sintomatico di questa fisionomia fu l'intervento di Lida Gustava Heymann, che a Washington presentò un'interessante ricostruzione dei primi nove anni di vita dell'associazione. Due sono i punti salienti. In primo luogo, per Heymann non è sufficiente un appello generico alle donne a sostegno dell'associazione:

to be a good member you have to change entirely; you have to give up all violence; you have become a free personality yourself and permit freedom to all co-workers.³⁸⁶

Si richiede dunque un cambiamento profondo per cui la stessa denominazione della WILPF non sia puramente nominale, ma espressione autentica d'identità.

Secondariamente, per la pacifista tedesca la League non è un organismo statico. Salda sui suoi principi, essa però deve essere capace di cambiare con il mutare delle situazioni storiche:

Times goes on. The world war is over. New Times demand new deeds and new conditions, new work and perhaps even new principles. We must not forget that history is evolution. Time must find us ready. We can only conquer if we stand together with the same courage, with the same self-respect and faith in what women have to give the world, as did the women in 1915.³⁸⁷

I cambiamenti venuti alla luce nel congresso di Washington continuarono ad essere oggetto di dibattito all'interno dell'organizzazione, in particolare per quanto riguardava la scelta della non-violenza e la specificazione relativa alle guerre offensive e difensive, rispetto alla quale specie le anglosassoni continuavano a preferire la dizione originaria. A poco più di un anno di distanza su "Pax International", la nuova segretaria internazionale Madeleine Doty³⁸⁸ affrontava il problema di trovare un accordo su che cosa si dovesse intendere con la parola pace.

Scriveva Doty:

Comme Secrétaire internationale, j'ai le sentiment d'être tirée dans 24 directions différentes par les 24 sections. Je suis assiégée de demandes contradictoires, l'une me dit que le problème le plus important est celui des minorités; une autre, que c'est celui de l'impérialisme économique; une troisième parle en faveur du libre Exchange; une quatrième insiste pour la non violence; une cinquième pour le désarmement et l'arbitrage obligatoire; enfin une sixième fait observer que l'ordre économique et social est tout entière à refaire [...].³⁸⁹

³⁸⁶ Women's International League for Peace and Freedom, *Report of the Fourth Congress of the Women's International League for Peace and Freedom. Washington May 1 to 7, 1924*, cit. p.

³⁸⁷ Ibidem.

³⁸⁸ La statunitense Madeleine Zabriskie Doty (1877-1963), successe in questa funzione a Emily Balch e all'ungherese Vilma Glücklich che nel 1925 dovette lasciare l'incarico per ragioni di salute. Madeleine Doty lo tenne fino al suo ritorno negli USA nel 1927: le successe Mary Sheepshanks.

³⁸⁹ Madeleine Z. Doty, *Arbitrez!*, "Pax International", Vol. 1, n. 4, Février, 1926.

Soltanto un dittatore, aggiungeva, poteva soddisfare istanze tanto diverse, ma non poteva essere certamente un «Mussolini» il riferimento per chi apparteneva a quella parte dell'umanità che riteneva che i mali del mondo non si risolvessero con la forza, ma con la libertà, l'arbitraggio, la comprensione reciproca. E proprio da questo richiamo faceva derivare la risposta alla domanda iniziale:

Le voici : «Plus de guerres! Arbitrez!». Il se peut qu'à a première vue ce programme ne semble pas si digne d'un si grand enthousiasme. Et cependant, nous pouvions ainsi lever une nouvelle armée de toutes les parties du monde qui se rallierait à ce cri : «Plus de guerres! Arbitrez!».³⁹⁰

Con questo articolo Doty rilanciava la proposta della sezione britannica per un «Pilgrimage» attraverso le strade dell'Inghilterra in difesa delle politiche di arbitrato. La marcia che partì dai quattro angoli del paese, si ritrovò a Londra in un *meeting* affollato alla vigilia di un altro importante congresso della WILPF, quello di Dublino del 1926, fortemente voluto dalla sezione irlandese nella capitale del nuovo Stato libero di Irlanda.

Caratterizzato dal richiamo alla cultura popolare di quel tormentato paese e dal difficile equilibrio tra spirito internazionale e rispetto dell'autonomia delle nazionalità che, come in questo caso, conoscevano una lunga storia di oppressione, il Congresso di Dublino fu dedicato, sotto il titolo *New Steps towards Peace*, all'individuazione delle azioni da intraprendere.³⁹¹ Jane Addams, nel corso di un incontro pubblico, incentrò il suo discorso sulla questione dei metodi di lotta non violenta. Tornata da uno dei suoi tanti viaggi in oriente, poteva riportare la testimonianza diretta sull'esperienza della lotta per l'indipendenza indiana e sull'azione di resistenza passiva condotta da Gandhi, il cui pensiero stava influenzando il pacifismo europeo. Accanto al richiamo alle suggestioni provenienti dall'Oriente, anche nelle parole di Addams - come in quelle di Aberdeen - risuonò l'appello alle generazioni più giovani. Da loro e da altri e più lontani popoli potevano giungere nuove teorie per sostenere «the doctrine of good-will» e portare «the melting influence of human love on vexed questions.»³⁹². Ed evocando le responsabilità della sua generazione, aggiunse:

We will never know what this world would have been like if the ten millions young men lost in the War been allowed to live and work out their destinies. Many have been crippled for ever more, and these young people are challenging the generation which is going out, for we are all responsible for allowing the world to get such in a state that such a terrible war was possible and thinkable.³⁹³

Ma il nuovo modo per affrontare il governo del mondo che la generazione più giovane stava per prendere nelle sue mani non era un

³⁹⁰ Ibidem

³⁹¹ Cfr., Women's International League for Peace and Freedom, *Report of the Fifth Congress of the Women's International League for Peace and Freedom, Dublin July 8 to 15 1926*, Maison Internationale, Geneva, 1926. Gli altri temi affrontati dal congresso furono la questione dell'imperialismo coloniale ed economico e quella dei rapporti tra minoranze e maggioranze.

³⁹² Intervento di Jane Addams nel corso del meeting pubblico, tenuto a Dublino il 12 luglio 1926, Trascrizione dattiloscritta, p. 20, Swarthmore College Peace Collection, Women's International League for Peace and Freedom Papers, MF Edition, Series I, Part D, Reel 18.

³⁹³ Ibidem.

pipe dream – it is an actual living concern for many thousands of people in many parts of the World.³⁹⁴

Per il continente europeo i primi passi riguardavano le pratiche di conciliazione, arbitrato e disarmo, posti al centro di un'ulteriore riscrittura dello Statement. Nella riformulazione dublinese scomparve l'articolazione delle diverse tipologie di guerra e lo «Statement of Aims», fu così definito:

The WILPF aims of uniting women in all countries who are opposed to every kind of war, exploitation and oppression, and who work for universal disarmament and for the solution of conflicts by the recognition of human solidarity, and by establishment of social, political and economic justice for all, without distinction of sex, race, class or creed.³⁹⁵

Conciliazione, Arbitrato e Disarmo, assieme alla lotta contro gli sviluppi di nuove armi come quelle chimiche distruttive delle popolazioni civili, e all'impegno per la formazione delle generazioni più giovani sui principi della convivenza pacifica, furono i terreni di convergenza sui quali si sarebbe sviluppato il movimento delle donne per la pace tra la seconda metà degli anni Venti e i primi anni Trenta. Due gli interlocutori fondamentali: da una parte l'opinione pubblica dei diversi paesi e i governi nazionali, dall'altra la Società delle Nazioni, ritenuta anche dalla WILPF, pur nella sua visione critica, un riferimento imprescindibile.

Non venivano cancellate le differenti visioni della società, in primo luogo rispetto alla giustizia sociale, così come restavano l'accentuazione in senso antimilitarista della WILPF ed anche le differenti gerarchie rispetto alla posizione da conferire alla lotta per i diritti delle donne nell'obiettivo comune di una maggiore uguaglianza tra i sessi e crescita della forza femminile, tuttavia la possibilità di un'intesa andava configurandosi. Come ha osservato Leila J. Rupp, «despite the differences of character, structure and purpose and history among the three organizations [...] women committed to internationalism functioned within the same universe. By the 1930s, when brought together and the cautious Council, the feminist Alliance, and the radical vanguardist Women's International League, that universe took on structural form.»³⁹⁶. Prima di passare all'analisi di questo processo e alla nascita di coalizioni inter-internazionali tra le diverse associazioni femminili, occorre, però, soffermare lo sguardo sull'evoluzione dell'IWSA.

4. Un complesso percorso di cambiamento

La questione dell'identità dell'associazione dopo l'ottenimento del voto in molti ed importanti paesi fu particolarmente spinosa per l'IWSA. Come già si è visto, la scelta compiuta al congresso di Ginevra fu di proseguire il percorso con un allargamento degli obiettivi generali, nonché un'articolazione dei compiti tra le associazioni nazionali appartenenti a paesi in cui le donne avevano il diritto di eleggere e di essere elette e paesi dove ancora tali diritti erano assenti. In sintonia con il nuovo contesto del dopoguerra, l'IWSA si era trovata così a sostenere

³⁹⁴ Ivi, p.21.

³⁹⁵ Women's International League for Peace and Freedom, *Report of the Fifth Congress of the Women's International League for Peace and Freedom, Dublin July 8 to 15, 1926*, cit. p. 1.

³⁹⁶ Leila J. Rupp, *Worlds of Women. The Making of an International Women's Movement*, cit., p. 208.

la Società delle Nazioni, la rappresentanza in essa delle tematiche su diritti e condizioni delle donne e la presenza di singole esponenti del movimento in tutti i suoi organismi. Su questo piano le sue dirigenti avevano lavorato fianco a fianco soprattutto con le esponenti dell'IWC ed in entrambe le organizzazioni si era posto il problema di dare forma continuativa a questa collaborazione. Già a Ginevra tutto ciò aveva comportato un mutamento dello statuto ed una ridefinizione del programma politico.

Gli anni successivi furono cruciali per compiere il processo di allargamento-trasformazione. Intanto, in continuità con la sua storia, l'IWSA si andò allargando in termini mondiali come già era stato prefigurato al congresso di Budapest dopo il world-tour di Carrie Chapman Catt e Aletta Jacobs. America Latina, India, Medio-Oriente ed anche Africa furono le aree in cui mano andaronο formandosi importanti associazioni nazionali, senza dimenticare Australia e Nuova Zelanda che erano state presenti fin dalle origini per la prevalente cultura anglosassone che le rendeva simili al core-group dell'organizzazione. Ellen DuBois nella sua recente ricostruzione del congresso di Roma del 1923 sottolinea la svolta da esso rappresentata in questa direzione per l'impatto suscitato dalla presenza della delegazione egiziana guidata da Houda Shaarawi, una figura destinata ad esercitare un ruolo importante nella storia successiva dei rapporti tra donne occidentali ed orientali³⁹⁷. Certamente questo impatto fu importante, ma non si deve dimenticare che l'allargamento fu il risultato di un lavoro di lunga lena basato sulla "tradizione" delle missioni internazionali nelle diverse parti del mondo compiute dalle suffragiste ancora prima della guerra, missioni che si sarebbero intensificate nel dopoguerra da parte di tutte le associazioni femminili³⁹⁸. Il congresso di Roma, su cui si ritornerà nell'ultimo capitolo per il suo significato nella storia dell'emancipazionismo italiano e per i rapporti del movimento internazionale delle donne con il fascismo, segnò anche la fine della lunghissima presidenza di Carrie Chapman Catt e l'inizio di quella ancora più lunga di Margery Corbett Ashby, allora poco più che quarantenne³⁹⁹. Per il resto, confermò nella sostanza il profilo emerso a Ginevra e i *committees* già varati su: la nazionalità delle donne sposate; la condizione economica della moglie, della madre e dei bambini; l'uguaglianza delle retribuzioni; il diritto al lavoro e le questioni morali.

L'introduzione agli atti di Helen Fraser⁴⁰⁰ sottolinea che soltanto due furono le questioni controverse, quella che si potrebbe definire classica riguardante la posizione da assumere sulla legislazione protettiva del lavoro, e quella legata alle forme di intervento relative ai «venereal

³⁹⁷ Cfr. Ellen DuBois, *L'International Woman Suffrage Alliance*, in *Femminismi senza Frontiere*, "Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche", VIII/2, 2009, pp.39. DuBois richiama l'evento per il quale Saraawi, al suo ritorno in Egitto, scendendo dal treno si tolse il velo imitata da molte delle astanti. Un segno da interpretare, come sottolinea giustamente DuBois, non tanto come scelta di occidentalizzazione, ma come scelta facilitazione della comunicazione tra donne. Il velo, infatti, secondo l'emancipazionista egiziana, nascondeva le donne musulmane allo sguardo delle altre donne: era un'affermazione che rovesciava la logica orientalista e indicava le nuove prospettive di critica al colonialismo portate da questa nuova presenza. Su questa vicenda cfr. anche Lucia Sorbera, *Gli esordi del femminismo egiziano. Costruzione e superamento di uno spazio nazionale femminile*, "Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche", VI/2, 2007, pp. 115-136.

³⁹⁸ Si ricorda a titolo esemplificativo il viaggio in America Latina compiuto da Carrie Chapman Catt tra il 1922 e il 1923 che portò alla fondazione di una serie di associazioni nazionali in quel continente. A Roma furono rappresentati circa trenta paesi che divennero oltre 40 tre anni dopo a Parigi in una mappa mondiale che si estendeva dal Giappone, all'India, alla Palestina, all'Egitto e all'intero continente americano.

³⁹⁹ Catt era stata Presidente dal 1904 al 1923, Ashby lo fu dal 1923 fino alla fine della Seconda guerra mondiale.

⁴⁰⁰ Helen Fraser (1881-1979) si unì alla NUWSS fin dai primi anni della sua costituzione, rimanendo poi a far parte della associazione inglese legata all'IWSA.

disease» e la legislazione regolamentarista. In questo caso il problema riguardò la volontarietà o l'obbligatorietà della visita medica per le prostitute, mentre unanime fu la posizione per l'abolizione delle case di tolleranza⁴⁰¹. Sulle leggi di tutela del lavoro femminile venne confermata la risoluzione di Ginevra che lasciava in ultima analisi alle donne la facoltà di scelta rispetto all'accettazione o meno lavoro notturno.

L'insieme delle risoluzioni si inserì così sulle linee del congresso precedente con un allargamento alla dimensione mondiale che portò a considerare i grandi problemi del traffico, dell'età del matrimonio, della schiavitù⁴⁰² e con un'ulteriore accentuazione del lavoro per la pace e per un «International understanding»⁴⁰³. La risoluzione votata in proposito affermava che era dovere delle donne di tutte le nazioni impegnarsi verso questi fini, richiedere l'applicazione dei metodi di arbitrato e giustizia internazionale, sostenere l'idea di una umana solidarietà superiore a tutte le altre forme di solidarietà fossero esse razziali o nazionali e si basava, è importante rilevarlo, su una duplice premessa. La prima consustanziale all'identità dell'associazione affermava che ogni progresso verso

greater freedom and security for women and in particular, that progress advocates in the resolutions of Congress depend on an ordered political life and stabilized economic conditions.⁴⁰⁴

La seconda premessa ne allargava l'orizzonte fino a comprendere l'intera umanità sulla base della convinzione che un gruppo di donne «earnest and enlightened» non poteva prescindere dall'attuale situazione del mondo sia in termini economici, sia in termini politici.

A questa prima risoluzione sulla pace, si accompagnava poi quella per un *all-inclusive* Società delle Nazioni, come veniva contemporaneamente auspicato dall'IWC e dalla WILPF.

Significativi furono anche gli esiti dell'«enfranchised women's day», la sessione dedicata ai problemi di quei paesi in cui le donne avevano ottenuto il diritto di voto. In questo caso le spine stavano nel rapporto con i partiti e nella frequente appartenenza ad essi anche di donne iscritte ad un'associazione femminile che si voleva mantenere rigorosamente *no party*. Il riassunto fornitoci da Fraser mette in evidenza l'esclusione dell'ipotesi, presente sul tappeto, di formare un Women's party e la scelta di continuare a muoversi, da un lato, sul fronte della rappresentanza istituzionale attraverso la presenza nelle liste dei diversi partiti, dall'altro su quello della società civile organizzata sostenendo e facendo crescere le organizzazioni autonome delle donne. Interessante fu anche il dibattito nel merito della tipologia delle leggi elettorali: fu immediatamente chiaro alle donne alle prese con la prima difficile esperienza delle campagne elettorali che il sistema proporzionale era più favorevole rispetto a quello dei collegi uninominali. Ma la proposta di una risoluzione a favore del primo rimase «on the table», proprio perché avrebbe messo in discussione troppo radicalmente sistemi e culture politiche differenti nel confronto tra democrazie fortemente incentrate sulla funzione personale del singolo rappresentante, come quelle di tradizione anglosassone e le più recenti democrazie europee,

⁴⁰¹ The International Woman Suffrage Alliance, *Report of Ninth Congress, Rome, Italy, May 12th to 19th, 1923*, Dresden, 1923.

⁴⁰² Queste risoluzioni si collegavano direttamente al sostegno delle convenzioni internazionali che erano state promosse dalla Società delle Nazioni.

⁴⁰³ Cfr. *Resolutions*, ivi, p. 71.

⁴⁰⁴ Ibidem.

come quella tedesca, basate essenzialmente sui partiti. In ogni caso furono ribaditi l'impegno per accrescere la rappresentanza femminile e, sul piano dello Statuto, la clausola «by law» della non interferenza sulle questioni nazionali: una clausola che già a Roma nel 1923 si mostrò in quegli aspetti contraddittori che verranno affrontati più avanti. Qui basti dire che il Congresso nella capitale italiana fu l'occasione per l'esercizio di un grande gioco degli specchi.

Voluto dal *board* dell'IWSA, pur con la resistenza di Carrie Chapman Catt, secondo la quale la Roma di Mussolini non era una sede opportuna⁴⁰⁵, per le dirigenti di questa organizzazione doveva rappresentare una breccia per l'ottenimento del voto rispetto all'intero blocco dei paesi latini. Ed in effetti promesse in questo senso da parte del nuovo partito al governo erano state fatte, e ancora non era avvenuta quella trasformazione in regime che sarebbe seguita al delitto Matteotti. Gli avvertimenti di Catt che, nel corso di uno dei suoi viaggi intorno al mondo, si era trovata a Roma l'anno precedente al momento della marcia sulla capitale rimasero inascoltati, mentre nessun segnale critico provenne dall'associazionismo italiano, che anzi si mostrò pronto ad accogliere l'appuntamento. Al Congresso parteciparono rappresentanti di diverse associazioni e forze politiche, tra cui il Partito Popolare, il Partito liberale, il Partito e il Gruppo parlamentare socialista. La stessa "Difesa delle lavoratrici" che era stata così critica nei confronti del precedente appuntamento romano dell'IWC, pubblicò un commento interessato e ammirato per il carattere mondiale della manifestazione, pur rivendicando ai socialisti una sorta di primazia nella battaglia per l'emancipazione femminile⁴⁰⁶.

Per il nuovo governo ed il suo Presidente Mussolini, il congresso fu una grande occasione per presentarsi sulla scena internazionale e promettere provvedimenti, come il voto amministrativo, che sarebbero poi stati vanificati dalla stretta autoritaria. In tutto questo l'emancipazionismo italiano mostrò la sua debolezza nel contesto di un paese vissuto da molte delle partecipanti al congresso come assai arretrato nella mentalità diffusa intorno alle relazioni tra i sessi. Margery Corbett Ashby rievoca nei suoi *Memoirs* «the great dismay» con cui le loro ospiti accolsero la proposta di una processione lungo le strade di Roma organizzata secondo la ritualità politica suffragista per consegnare a Mussolini una petizione per il voto alle donne italiane.

In Italy – ricorda Ashby- women never done this kind of peaceful protest, and we were warned of possible violent counter-attacks and abuse.⁴⁰⁷

⁴⁰⁵ Catt aveva avuto modo durante il suo soggiorno romano nel 1922 di vedere l'azione delle "camicie nere" e la marcia su Roma, cfr. Mineke Bosch, *Politics and Friendship: Letters from the International Woman Suffrage Alliance, 1902-1942*, p. 178.

⁴⁰⁶ Il commento fu affidato ad Giuditta Brambilla, militante con una lunga storia alle spalle che già aveva fatto parte della milanese Lega per gli interessi femminili. Brambilla afferma che le sue sono osservazioni personali ed aggiunge: «non sarei sincera se non dicessi subito che mai vidi movimento femminile che ebbe tante adesioni e tanto interessamento come il IX Congresso per i diritti della donna [...]», cfr. Giuditta Brambilla, *Impressioni di un Congresso*, "La difesa delle lavoratrici", numero unico 25 giugno 1923, p. 3. Nello stesso articolo ed in quello di Abigail Zanetta, *A proposito del voto amministrativo*, ivi pubblicato viene dato sostanzialmente per certo il provvedimento in questa direzione, criticandone fortemente i limiti di carattere classista e nazionalista nell'individuazione delle categorie di donne che avrebbero avuto tale diritto. Non può passare inosservato, tuttavia, il fatto probabilmente al momento puramente casuale che nella stessa pagina compaia sotto il titolo *Catene* un disegno di Kathe Kollwitz, che mostra un gruppo di uomini imprigionati dietro un recinto. Questo numero de "La Difesa delle lavoratrici", ricompariva dopo 6 mesi di sospensione dovute alle difficoltà del Partito socialista di fronte all'attacco fascista alle sue sedi e alle sue pubblicazioni.

⁴⁰⁷ Margery Corbett Ashby, *Memoirs of Dame Margery Corbett Ashby with additional by Michael Ashby*, Horsted Keynes, M. G. Ashby, 1996, p. 117.

La manifestazione si tenne, ma il maggior effetto- rievoca ironicamente la suffragista britannica- fu la folla che si assiepò intorno a loro quando suo figlio, ancora bambino, sfuggì alla custode e corse accanto alla madre alla testa del corteo aperto dalla bandiera italiana e da quella bianco ed oro dell'IWSA:

The crowds to mock stayed to cheer a small golden-haired boy holding their National flag and what were taken to be the Papal colours, which mercifully were somewhat similar colours to our own.⁴⁰⁸

Il problema di un'involuzione in senso autoritario del paese non venne neppure sfiorato dal congresso e le delegate lasciarono l'Italia con l'immagine di una calorosa accoglienza e dello splendore della sua capitale.

Il congresso che avrebbe segnato una svolta nell'identità dell'IWSA, fu quello successivo convocato a Parigi, capitale di un altro paese *unenfranchised*, tre anni dopo, nel giugno 1926.

Due questioni, apparentemente indipendenti l'una dall'altra, ma espressione entrambe di un forte problema intorno alle strategie future dell'organizzazione, caratterizzarono questo nuovo appuntamento internazionale.

La prima fu insieme di ordine procedurale e di ordine politico. Lo Statuto dell'IWSA prevedeva la possibilità che più di un'associazione nazionale potesse divenire membro dell'organizzazione internazionale, purché ciò avvenisse con il consenso di quella che già ne era parte. Per gli Stati Uniti l'associazione nazionale di riferimento era la National League of Women Voters, erede, con la nuova denominazione assunta dopo ottenimento del suffragio, della storica National American Woman Suffrage Association. Ma nello stesso paese l'ala più radicale del suffragismo, con la leadership di Alice Paul, era rappresentata dal National Woman's Party, fondato nel 1916 in opposizione ai metodi costituzionali della National League of Women Voters. Nel 1923 Paul aveva proposto un nuovo emendamento, l' Equal Rights Amendment, per la piena e totale uguaglianza dei diritti tra donne e uomini in tutti gli aspetti della vita, emendamento che con l'acronimo di ERA avrebbe segnato per molti decenni la storia del movimento americano. Il National Woman's Party inoltre era nettamente contrario ad ogni misura protettiva nei confronti del lavoro e forte era la tensione tra le due associazioni americane⁴⁰⁹. Quando il National Woman's Party chiese l'affiliazione all'IWSA, alla vigilia del congresso di Parigi, la National League of Women Voters con l'autorevolissimo parere della sua fondatrice, Carrie Chapman Catt, si oppose, e la richiesta non fu accolta⁴¹⁰.

⁴⁰⁸ Ibidem.

⁴⁰⁹ Per le vicende del movimento statunitense mi limito a rinviare per un primo orientamento a Nancy Cott, *The Grounding of Modern Feminism*, New Haven-London, Yale University Press, 1987 e a Sara M. Evans, *Born for liberty. A history of women in America*, New York, Free Press, 1989.

⁴¹⁰ La spinosa questione fu affidata al *Committee* sulle ammissioni presieduto da Ann Wicksell. Il *Committee* aveva la funzione di procedere ad un sorta di istruttoria per verificare se le associazioni che aspiravano ad entrare nella Alliance avessero i requisiti statutari, oppure se le obiezioni poste dall'associazione già membro dell'Alliance fossero fondate. Un primo passaggio poteva essere lo spontaneo ritiro della richiesta, in caso di controversia la decisione definitiva spettava al congresso. Nel caso dell'ammissione del National Woman's Party, il *Committee* così si esprime: «to the admission of National Women's Party of the U.S.A, whose constitution was found to be in order, the old auxiliary raised an objection, which the committee found valid.» cfr. *The International Alliance of Women for Suffrage and Equal Citizenship, Report of Tenth Congress. La Sorbonne, Paris, France, May 30th to June 6th, 1926*, London, The London Caledonian Press, 1926, p. 60. A norma di statuto quando due associazioni

Il caso rendeva pubblicamente evidente una delle divisioni più profonde all'interno del movimento delle donne, vale a dire la posizione sulle leggi di tutela del lavoro femminile. Ma non si trattava soltanto di questa pur fondamentale tensione: in gioco vi erano le politiche complessive dell'IWSA, la ricerca di una collaborazione internazionale, il rapporto con la Società delle Nazioni ed il rilievo da dare alle politiche volte al perseguimento della pace. A Parigi tra le prestigiose sale della Sorbona, sede dei lavori del congresso, e gli ampi spazi del Trocadero emerse la seconda questione: la decisione da parte dell'IWSA di impegnarsi fortemente su questo terreno.

Già negli anni intercorsi tra il Congresso di Roma e quello parigino aveva preso corpo l'ipotesi di costituire un apposito Committee on Peace and League of Nations. Margery Corbett Ashby nel suo discorso di apertura introdusse con forza il tema, nella consapevolezza della difficoltà di conciliare la centralità della lotta delle donne per l'uguaglianza dei diritti e l'investimento di energie in un movimento di donne sulle grandi questioni delle politiche internazionali. Tra l'altro proprio a Parigi venne definito il nuovo nome dell'associazione reso necessario dall'ampiezza delle vittorie suffragiste. La vecchia International Woman Suffrage Alliance divenne così la nuova International Alliance of Women for Suffrage and Equal Citizenship⁴¹¹ e all'*object* di assicurare l' «enfranchisement for the women of all nations, by promotion of woman suffrage reforms» ed ogni altra riforma necessaria «to establish a real equality of liberties, status and opportunities between men and women», fu aggiunta come seconda finalità

to educate women to their tasks as citizens and to further their influence in public life.⁴¹²

Con questo cambiamento sullo sfondo, Margery Corbett Ashby, dopo aver compiuto la tradizionale carrellata sulle vittorie suffragiste e richiamato la dimensione ormai mondiale dell'associazione⁴¹³ affermò recisamente nel discorso di apertura:

perseguivano il medesimo obiettivo erano invitate a federarsi, ma le differenze di visione tra le associazioni americane impedivano con ogni evidenza questa possibilità. La leadership del National Party non accettò questo giudizio e chiese che il confronto venisse spostato al congresso. Il fatto ebbe una grande eco soprattutto sulla stampa americana: *Clash of American bodies stirs World Women's Congress*, fu ad esempio il titolo dell'articolo sulla questione del "Washington Post" ("Washington Post", May 27, 1926) cui seguì sul "New York Times", un pezzo su *Equality divides Women's Congress* ("New York Times", May 30, 1926). Non venne però colto uno dei problemi fondamentali vale a dire la divisione tra il radicalismo "single-issue" portato avanti dal National Party e la visione certamente più mediata, ma anche più a largo raggio nella National League of Women Voters. Dopo il rifiuto espresso anche dal congresso, appena mitigato dall'invito ad essere presente come "fraternal society" senza diritto di voto, anche l'inglese Six Points Group che aveva il medesimo programma ritirò la sua richiesta.

⁴¹¹ Il nome ufficiale con l'acronimo IWASEC venne per consuetudine abbreviato in International Women Alliance (IWA). Di seguito si seguirà questa dizione.

⁴¹² The International Alliance of Women for Suffrage and Equal Citizenship, *Report of Tenth Congress. La Sorbonne, Paris, France, May 30th to June 6th, 1926*, cit. p. 122.

⁴¹³ Tale dimensione si riflesse oltre che nella partecipazione di rappresentanti di oltre 40 paesi nell'elezione del nuovo *board* che bilanciò attentamente tutte le aree coinvolte nel movimento, dall'America Latina, Africa del Nord, all'Europa Mediterranea e a quella dell'Est europeo, mutando in questo modo la fisionomia transatlantica e Nord Europea che era stata propria dell'Alliance prima della guerra. Il peso comunque esercitato dalle anglosassoni e dalle rappresentanti dei più forti paesi europei rimase assolutamente determinante. Il nuovo *board* fu così composto: oltre alla riconferma della Presidente Ashby e della presidente onoraria Catt, vennero elette quali vicepresidenti, la francese Germaine Malatier-Sellier in sostituzione di Marguerite De Witt Schlumberg scomparsa nel 1924, la tedesca Adela Schreiber, la senatrice cecoslovacca e suffragista storica, Františka Palminkova, l'italiana Margherita Ancona. Tesoriera fu Francis Sterling con la collaborazione di Suzanne Grinberg, segretaria internazionale nei

Notre foi dans la coopération internationale est en harmonie avec notre foi dans le mouvement féministe [...]. Nous sommes féministes parce nous estimons que la race humaine est capable de faire encore des progresses et que la liberté, l'instruction et la responsabilité évoque tout ce qu'il a de noble dans l'individu en dehors de toute question de sexe.⁴¹⁴

Come era consuetudine, il Congresso si accompagnò a *meetings* aperti che avevano la funzione di diffondere gli intenti dell'associazione in mezzo ad un pubblico più vasto, alla ricerca del sostegno della pubblica opinione. In un paese come la Francia, dove ancora il diritto di voto alle donne non era stato ottenuto malgrado la presenza di un forte e significativo movimento, diverse iniziative furono dedicate a tale questione: dalla marcia suffragista in automobile per le strade di Parigi, all'incontro serale presieduto da Suzanne Grinberg sulla posizione delle donne contro il codice napoleonico, all'altro incontro presieduto dalla stessa Ashby dal significativo titolo «The man's view on Woman Suffrage»⁴¹⁵.

Ma l'evento principale si svolse al Trocadero, con il grande *meeting* «Women for World Peace».

The climax of the Congress – si legge nel resoconto de “The International Woman Suffrage News” – was the amazing meeting at the Trocadero, packed to overflowing, when women of all Nations made a passionate appeal for peace, a real world-peace, not founded on the shifting sands of alliances, but on the solid rock of honesty and goodwill – a peace guaranteed by the League of Nations.⁴¹⁶

Da pochi mesi erano stati firmati gli accordi di Locarno e la convivenza pacifica con la garanzia della Società delle Nazioni poteva sembrare una meta più vicina. Il governo francese non poteva non apprezzare il sostegno agli accordi appena firmati che veniva da un incontro così largamente rappresentativo delle nazioni del mondo, tanto che Eduard Herriot, allora presidente della Camera dei Deputati intervenne, senza essere previsto, in quella sede.

Per l'IWA tutto ciò segnò un passaggio nelle sue politiche, passaggio che si riflesse nella risoluzione «Peace and the League of Nations», votata al congresso. In essa si sosteneva che una questione così importante per la vita sociale di ogni paese poteva essere risolta soltanto «by the

rapporti con la Società delle Nazioni la svizzera Emily Gourd. Le altre componenti furono: la seconda rappresentante tedesca Dorothee Von Velsen; per l'Europa dell'Est, la rumena Jancoulesco e la rappresentante del regno Serbo-Croato-Bosniaco, Atanascovitch; per il Nord Europa, la danese Arenholt, la norvegese Morck e la svedese Walin; per l'Europa Mediterranea, oltre all'italiana Ancona che di lì a poco avrebbe cessato il suo incarico, la spagnola Marchesa del Ter e la greca Theodoropoulos; per il continente Australiano Bessie Richsbieth, Per gli Stati Uniti, Ruth Morgan; per l'America Latina l'uruguayana Luisi e per il Medio-Oriente l'egiziana Houda Shaarawi, Cfr. “The International Woman Suffrage News”, Vol. 22, n. 3, December, 1927, p.52.

⁴¹⁴ Ivi, p. 42. Si riporta qui il testo francese riportato negli atti in quanto Ashby pronunciò il discorso direttamente nella lingua del paese ospite. Su “The International Suffrage Women's News” il discorso della Presidente venne pubblicato anche in inglese. Nella propria lingua madre Ashby non usò la parola «Feminism» ma l'espressione «woman's movement», per cui le due frasi chiave risultano così formulate: «Our belief in International co-operation is twin to our belief in the woman's movement [...]. We belong to the woman's movement because we believe that [etc..]». Cfr. “The International Woman Suffrage News”, vol. 20, n. 9, July 1926 p. 130. L'osservazione è necessaria in quanto, come vedremo in seguito, la polemica sull'identità dell'IWSA e sulle sue finalità coinvolse anche il significato dell'essere “feminist”, attributo rivendicato soprattutto dai gruppi come il National Woman's Party concentrati sull'unico obiettivo dell'uguaglianza dei diritti.

⁴¹⁵ “The International Woman Suffrage News”, vol. 20, n. 6, April 1926, pp.99-100.

⁴¹⁶ L. de Alberti, *The Paris Congress*, “The International Woman Suffrage News”, vol. 20, n. 9, July 1926, p. 131.

perfect co-operation of both sexes.»⁴¹⁷. Ne conseguiva che l'ingresso delle donne nella politica era necessario al perseguimento della pace universale, una pace di cui soggetto fondamentale era appunto la Società delle Nazioni. Erano queste le ragioni per cui veniva auspicata la formazione di un

permanent committee [...] in order to examine in what way women can use their political power towards furthering the work of the League of Nations and towards promoting the cause of peace.⁴¹⁸

L'IWA venne così a trovarsi al fianco delle altre due grandi associazioni femminili allargando le premesse per un movimento internazionale di donne per la pace. Ma il percorso del Committee auspicato nelle risoluzioni parigine non fu semplice. Esso di fatto venne istituito per volontà del *board*, una volontà fortemente sostenuta dalla presidente in carica, assai sensibile alla nuova causa, e dalla presidente onoraria Carrie Chapman Catt, che stava dedicando nel suo paese risorse ed energie al Committee on the Causes and Cures of the War. La presidenza venne affidata ad un'altra statunitense, Ruth Morgan, e la segreteria a Rosa Manus l'altra nuova dirigente dell'IWA, legata ad Aletta Jacobs e «stepdaughter» adottiva, come lei stessa si definiva, di Catt, che a sua volta assunse la presidenza onoraria. Formalmente fu varato all'incontro del nuovo *executive board* eletto al congresso nel settembre del 1926. Tale comitato, che assunse il nome di Committee for Peace and League of Nations, si collocò fin dalla sua nascita in una posizione particolare: esso venne finanziato con una donazione ad hoc, indipendentemente dall'insieme dei finanziamenti dell'associazione e ebbe di conseguenza una funzione autonoma ed aperta alla collaborazione di donne di altre associazioni. Ad esempio rappresentante per l'Inghilterra fu Kathleen Courtney, autorevole membro della WILPF, e venne chiamata a collaborare come esperta la scrittrice tedesca Gertrud Bäumer, appartenente all'International Council e membro del Reichstag per il Partito democratico. Malgrado tutto ciò, anzi anche per questo, forti furono le resistenze ai passi intrapresi in questa direzione.

5. «What is the Alliance?»⁴¹⁹

Con l'impulso della sua presidente e della segretaria, in stretta connessione con Catt che nel frattempo era impegnata nella promozione di un analogo evento negli Stati Uniti, il Committee for Peace and League of Nations avviò l'organizzazione di una conferenza di studio ad Amsterdam, preceduta da un questionario sul tema della pace inviato a ciascuna associazione nazionale con l'obiettivo di capire se e come le singole associazioni si fossero impegnate su questo terreno⁴²⁰. La conferenza, in effetti, si svolse nella sede del Colonial Institute della città

⁴¹⁷ The International Alliance of Women for Suffrage and Equal Citizenship, *Report of Tenth Congress. La Sorbonne, Paris, France, May 30th to June 6th, 1926*, cit. p.105.

⁴¹⁸ Ivi, p.106. Le altre parti della risoluzione riguardavano anche per l'IWA come per le altre associazioni femminili l'importanza dell'educazione e della revisione dei libri di testo nella direzione di una formazione libera dagli odi e dalle rivalità nazionalistiche.

⁴¹⁹ Si è ripreso qui il titolo della polemica sull'identità dell'Alliance che andrà avanti sulle pagine del mensile dell'associazione per tutta la prima metà del 1928.

⁴²⁰ Il questionario si divideva in due parti: la prima relativa alla promozione di eventi o di campagne per assicurare la firma dei governi ai trattati della Società delle Nazioni; la seconda riguardava quanto nel sistema educativo fossero presenti insegnamenti sulla pace e sulla conoscenza della Società delle Nazioni, quale fosse la posizione in riferimento a quest'ultima di partiti, gruppi, movimenti, giornali, Università etc... Cfr., Ruth Morgan, *Alliance*

olandese nel novembre del 1927 preparata dallo straordinario lavoro organizzativo di Rosa Manus, che assicurò una calorosa ospitalità di tutte le delegate⁴²¹.

Il *call* di convocazione è rivelatore sia delle intenzioni del nuovo organismo dell'IWA, sia dei problemi che erano alle spalle. Già in premessa viene affermato che non si voleva in nessun modo duplicare un lavoro già esistente, portato avanti da altre associazioni, ma si aggiunge:

it also clear [...] that a body of women drawn from 40 different countries, of all political parties organizing as citizens or would be citizens but working politically beyond the limits of party or nationality, should be able to use their power their power and unity to good effect.⁴²²

Risulta immediatamente chiaro il richiamo alla radice originaria dell'IWA, per cui il nuovo impegno si poneva in coerenza con la lunga lotta per ottenere la cittadinanza e, dunque, per poter esercitare un nuovo potere. Da questa impostazione derivò anche il titolo scelto per l'evento *On action possible to women as citizens in support of Peace and League of Nations*: un titolo che non lasciava dubbi sull'altra questione politica che percorreva il dibattito nell'associazionismo femminile, vale a dire l'atteggiamento nei confronti della Società delle Nazioni. Per l'IWA, come per l'IWC, la scelta era per il sostegno netto, tanto più che il Protocollo sull'arbitrato del 1924 al di là dei suoi esiti, l'ingresso della Germania e la prospettiva della Conferenza sulla riduzione e limitazione degli armamenti apparivano tutti segnali che andavano verso lo spirito della sua ideazione. Altrettanto chiara è la funzione di pressione attribuita a questo tipo di azione nei confronti dei governi, sollecitati da una società civile organizzata, e di un'opinione pubblica che doveva essere informata ed educata.

Il programma della conferenza si concentrò su due aspetti, quello economico che la crisi del dopoguerra, la questione delle riparazioni, la disoccupazione femminile aveva posto all'ordine del giorno, e quello politico. Su quest'ultimo si ebbero i contributi più rilevanti, tra cui l'intervento di Salvador De Madariaga, membro del segretariato della Società delle Nazioni ed uno dei più notevoli esperti del disarmo⁴²³. E proprio su questo tema, la Conferenza approvò una serie di punti in cui il disarmo o una progressiva riduzione degli armamenti venivano individuati come lo strumento principe, accanto all'arbitrato, per superare lo stato di insicurezza e di tensione che percorreva le relazioni internazionali. In questo quadro, compito delle donne era soprattutto il «moral disarmament», condizione essenziale per creare l'atmosfera di reciproca fiducia necessaria, per usare un gioco di parole, al disarmo delle armi:

Peace Committee. The Peace Questionnaire, "The International Woman Suffrage News", Vol. 21, n. 6, March, 1927, p. 66.

⁴²¹ Il resoconto della conferenza pubblicato su "The International Woman Suffrage News", dedica largo spazio agli aspetti conviviali: danze in costume, concerti, ricevimenti ufficiali che ne punteggiarono i lavori. A ciò si aggiunse la disponibilità delle famiglie ad ospitare le delegate e i pranzi per il *board* offerti dalla stessa Manus nella casa della sorella, oltre al ricevimento offerto nella casa di campagna dei genitori. D'altra parte la vita della dirigente olandese fin dalla prima giovinezza era stata interamente dedicata alla duplice causa della libertà delle donne e della pace tra le nazioni. Cfr. "The International Woman Suffrage News", Vol. 23, n., 3, December 1927, p. 42. Per gli atti completi, cfr. *Report and Resolutions of the First Peace Study Conference Conference organised by the International Committee on Peace and the League of Nations held at Colonial Institute, Amsterdam 1927*, London, International Women Alliance, 1927.

⁴²² "The International Woman Suffrage News", vol.22, n. 2, October 1927, p. 2.

⁴²³ Salvador De Madariaga (1886-1978), diplomatico e uomo politico spagnolo, fu autore, tra l'altro, di un testo importante sui problemi del disarmo, cfr. Salvador De Madariaga, *Disarmament*, Oxford University Press, 1929.

The Conference urge women and mothers to work to realise this moral disarmament by all means in their power and especially by educating the younger generation in the spirit of peace and general understanding.⁴²⁴

Alla fine del 1927 la piattaforma comune del movimento internazionale delle donne per la pace sembrava essersi delineata intorno a tre parole chiave: disarmo inteso come vedremo in più significati, arbitrato, educazione. Il problema dell' "outlawry" della guerra, dell'obiezione di coscienza o dell' eliminazione della leva obbligatoria, fondamentali all'interno dei movimenti pacifisti rimaneva sullo sfondo e vedeva impegnata soltanto la WILPF.

Il tormentato percorso di cambiamento dell'IWA non era, però, terminato: una polemica intorno alla sua identità profonda nel rapporto tra passato e futuro si svolse pubblicamente sulle pagine dell' "International Woman Suffrage News" a partire dal gennaio 1928, appena chiusi i lavori della Conferenza a cui aveva partecipato gran parte del nuovo *board* eletto a Parigi: oltre a Catt, Ashby, Manus, Morgan erano infatti giunte a presenziare ai lavori Germaine Malaterre-Sellier, vicepresidente francese, Adele Schreiber, vicepresidente tedesca ed Emily Gourd la segretaria internazionale incaricata dei rapporti con la Società delle Nazioni⁴²⁵.

Una militante suffragista di vecchia data, Nina Boyle⁴²⁶, scrisse alla redazione de "The International Woman Suffrage News" una lettera con l'intestazione a lettere maiuscole, "WHAT IS THE ALLIANCE"⁴²⁷. La lettera era una critica puntuale agli esiti del Congresso di Parigi e alla costituzione del Committee on Peace and League of Nations. Due le argomentazioni di fondo, l'una formale, l'altra sostanziale. Sul piano formale Boyle obiettava il fatto che tale costituzione non fosse passata attraverso l'approvazione del Congresso, ma fosse stata una forzatura voluta dal *board*, dalla stessa Ashby e dalla presidente onoraria Carrie Chapman Catt. Sul piano sostanziale entrò nel merito dell'identità dell'associazione.

With the deepest indignation and dismay I see that our Alliance has finally struck its flag to the two dangerous rivals and foes of Feminism – Peace and Social Reformers.⁴²⁸

Così si esprime Boyle, dopo aver appreso dallo stesso numero dello "Jus Suffragii", come lei ancora chiama il periodico, del sostegno del *board* e dell'intera organizzazione ad una Peace Conference «which has nothing to do with our declared principles» ed aver constatato il «pean of

⁴²⁴ "The International Woman Suffrage News", vol.22 , n. 3, December 1927, p. 40.

⁴²⁵ Ad Amsterdam furono presenti anche la tesoriera Francis Sterling, la Senatrice cecoslovacca Plaminkova, la rappresentante egiziana Houda Shaarawi, la spagnola Marquesa del Ter, la tedesca Von Velsen e la svedese Walin. Accanto alle rappresentanti del board e di numerose associazioni affiliate, parteciparono alla conferenza anche delegate delle più importanti associazioni femminili. Cfr. "The International Woman Suffrage News", Vol. 22, n. 3, December 1927, p. 42.

⁴²⁶ Nina Boyle (1865-1943) appartenente Women Freedom League nata da una scissione della WSPU per il contrasto con l'uso di metodi violenti, contribuì alla fondazione della sezione Sud-africana della IWSA. Nel corso degli anni Venti Boyle fece parte, tra le altre associazioni femministe in cui era impegnata, dell'Open Door Council che sosteneva con forza l'eliminazione di ogni legge protettiva del lavoro femminile. Fu anche vicina agli orientamenti del partito Conservatore.

⁴²⁷ Nina Boyle, "WHAT IS THE ALLIANCE", "The International Woman Suffrage News", Vol. 22, N. 4, January 1928, p. 59. La lunga lettera è pubblicata nella rubrica "Corrispondence".

⁴²⁸ Ibidem.

praise» nei confronti dell'accoglimento da parte della Germania delle leggi di tutela del lavoro femminile⁴²⁹.

La durezza della posizione è inequivocabile: l'Alliance sta tradendo- to betray è il verbo usato- gli antichi principi in nome del pacifismo e respinge le posizioni veramente e radicalmente egualitarie come quelle rappresentate dal National Woman's Party.

Erano questioni dirimenti: ad esse rispose direttamente la presidente con l'editoriale *What is the Alliance?*⁴³⁰ apparso nel numero successivo, con un rilievo che fa presumere come quella di Boyle non fosse una posizione isolata e, soprattutto tra le inglesi, serpeggiasse un sentimento di malessere.

Ma, al di là della vicenda specifica, ad uno sguardo storico interessa soprattutto esaminare lo snodo cruciale intervenuto nella definizione della cultura e della visione politica di una parte significativa del movimento delle donne tra le due guerre.

In questa prospettiva tale snodo non si situa tanto nell'alternativa tra perseguimento di obiettivi di uguaglianza, che sebbene con metodi meno *militants* continuarono ad essere praticati, ed altri obiettivi, bensì nella relazione tra movimento delle donne e visione generale della società.

Significative sono a questo proposito le parole di Ashby:

The Alliance is a body of women who are united for the object of securing full equality with men in every conceivable respect and over every field of interests and work: and further to direct the energies of the new woman citizen in public life. [...]. It is a fact which cannot be ignored that women are not only feminists in a perpetual state of protest against restriction and disabilities, they are also to an increasing extent keen citizens, peace workers, reformers and educators. The greatest freedom won by women is surely precisely this equal right with men to effective interest in the whole of life.⁴³¹

La questione, secondo Ashby, sta proprio nel misurarsi con le nuove responsabilità di cittadine, responsabilità che implicano anche scelte sul piano di una visione politica più generale, in primo luogo, sulle relazioni internazionali e la scelta o meno della loro pacifica composizione.

Boyle da parte sua aveva sostenuto di essere contraria alla pace ad ogni costo e aveva ricordato, riecheggiando la posizione della WSPU davanti all'ingresso in guerra dell'Inghilterra, il fatto che il voto era giunto proprio attraverso la guerra.

⁴²⁹ Ibidem. Nella sua polemica Boyle si riferisce al numero di dicembre in cui era stato dato ampio spazio alla Conferenza di Amsterdam. In esso era stato poi pubblicato nella Sezione francese un breve articolo di Emile Gourd che esprimeva un giudizio assai positivo per l'accoglimento da parte della Germania della Convenzione di Washington, in particolare per la parte che riguardava il congedo per i mesi precedenti e successivi al parto. In realtà Gourd aveva scritto: «Nous réjouissons vivement de ce progrès. En effet, si beaucoup parmi nous féministes, répugnent au lois de protection qui, atteignant seulement des femmes en capacités normales de travail, constituent des mesures d'exception à leur égard, la grande majorité d'entre nous estime que la femme, période de maternité, se trouve dans une situation spéciale qui appelle des mesures, spéciales elles aussi.», cfr. E.D. G., *L'Allemagne et la Convention de Washington sur le travail des Femmes avant et après l'accouchement*, "The International Woman Suffrage News", Vol. 22, n. 3, December 1927. E' da notare che nel corso della polemica tutte si riferiranno all'organo dell'associazione con la vecchia denominazione "Jus Suffragii" rimasta nel sottotitolo, ma evidentemente ancora presente nella memoria delle iscritte forse anche per la sua valenza di espressione internazionale.

⁴³⁰ Margery Corbett Ashby, *What is the Alliance?*, "The International Woman Suffrage News", Vol. 22, n. 5, February, 1928, p.75.

⁴³¹ Ibidem.

Why – si domanda- instead of a Conference for Peace , we are not putting our whole strength into an international investigation into Marriage Customs entailing the purchase, possession coercion and captivity of women and girls?⁴³²

Di fronte a tutto ciò, agli oltraggi subiti dalle ragazze, alla brutalità diffusa nei confronti delle donne, ai guadagni ottenuti sui loro corpi, al traffico, l'Alliance, sostiene Boyle, sottrae lo sguardo dalla loro vista, chiude l'orecchio «to the cry and prates of Peace.»⁴³³

Are we Feminist or Pacifists? – è l'ulteriore domanda – We are not, I maintain, necessary both.⁴³⁴

E' la conclusione del ragionamento, con l'aggiunta della chiosa non meno importante del colpo ricevuto con l'esclusione «of our true-blue Feminists in the States.»⁴³⁵.

Il contrasto è netto. Ashby, nella sua risposta, assume anche per sé l'appartenenza femminista, ma precisa che il femminismo per lei è come l'amore: un nuovo amore nulla toglie agli affetti precedenti anzi arricchisce la vita,

in the same way a feminist is no less a feminist because she has reached at which she dare develop of her human nature and naturals interests.⁴³⁶

Con la diplomazia che le è propria, riconosce che non tutte le femministe sono pacifiste, così come non tutti i pacifisti sono femministi. Nell'Alliance c'è spazio, sostiene, per posizioni diverse anche per quelle, che «as Miss Boyle does» vedono nella guerra un certo valore morale⁴³⁷.

Non si tratta di una differenza tra pacifismo assoluto e possibilità, in casi estremi, del ricorso alle armi, ma di una divergenza radicale sul significato della guerra e sull'impegno conseguente per evitarla, in questo caso sì, ad ogni costo. La risposta di Ashby non fu sufficiente per risolvere l'antinomia di visione politica. In una lettera successiva, Nina Boyle ribadendo il giudizio sul tradimento perpetrato nei confronti del movimento delle donne, dichiarò che non intendeva più a lungo «to belong to a pacifist organization.»⁴³⁸.

La questione su che cosa fosse l'Alliance fu, infine, ripresa da un altro editoriale a firma stavolta di Carrie Chapman Catt, chiamata in causa in prima persona per il ruolo da lei svolto nello spostamento dell'IWA sulle questioni della pace. Anche nell'argomentazione di Catt al centro vi sono le nuove responsabilità delle donne, ma c'è un ulteriore passaggio. Se per Ashby le convinzioni femministe non erano in contrasto con l'allargamento a questioni che coinvolgevano le basi stesse della vita umana, per Catt il nuovo impegno si poneva come diretta conseguenza della lotta svolta dalle donne per il raggiungimento dell'uguaglianza e del loro ingresso nella politica con l'inevitabile perdita dell'antica "innocenza". Scrive Catt:

⁴³² Nina Boyle, *WHAT IS THE ALLIANCE*, cit. p. 60

⁴³³ Ibidem.

⁴³⁴ Ibidem.

⁴³⁵ Ibidem.

⁴³⁶ Margery Corbett Ashby, *What is the Alliance?*, cit. p. 65.

⁴³⁷ Ivi, p.76.

⁴³⁸ Nina Boyle, "WHAT IS THE ALLIANCE?", "The International Woman Suffrage News", Vol. 22, n. 7, p. 106.

I am one of those who agree that peace is proper work for feminists. I hold that former wars were men's responsibility; but if there are future wars it will be a joint responsibility. [...] I feel that I have personally moved on and become a humanist since the vote comes to me [...]. I have not ceased to be a feminist nor to be less sympathetic with protest against women's wrong.⁴³⁹

Le donne, dunque, esercitano ora un potere diretto e possono agire su quella base. L'idea assai forte nella concezione politica americana dell' "influence", vale a dire di quella forma specifica di potere informale e indiretto che le donne potevano esercitare anche senza il diritto di voto, spesso rivendicata dalle argomentazioni antisuffragiste, appartiene ormai definitivamente al passato; appartiene al presente, invece, l'influenza che movimenti ed associazioni esercitano sulle istituzioni e i loro rappresentanti, rappresentanti che possono ormai appartenere anche al sesso femminile. Ciò per Catt e per tante altre non implica un venir meno alle proprie convinzioni femministe, una parola il cui significato continua ad essere quello del perseguimento dell'uguaglianza, ma l'innestarsi su quella prima radice di un movimento verso un più largo orizzonte, quello che concerne l'insieme dell'umanità e i valori di un rinnovato umanesimo⁴⁴⁰.

Per la parte maggioritaria del movimento internazionale delle donne tra gli anni Venti e Trenta la pace venne, dunque, a porsi come parte integrante della sua cultura politica.

Per l'IWA lo spostamento fu sancito al Congresso successivo, quello di Berlino, dove in occasione del compimento del venticinquesimo anniversario della sua fondazione, nella stessa città che ne aveva visto la nascita formale, venne definito il «Re-statement» della sua politica: l'esperienza della guerra, l'ottenimento del voto, la presenza di uno ente sovranazionale erano stati i fattori che avevano portato il gruppo dirigente a questo non facile mutamento. Un lungo metaforico viaggio era stato compiuto: Berlino doveva essere la sede del Congresso del 1915 e dall'impossibilità di svolgerlo nella capitale tedesca era seguita la vicenda dell'Aja e la scissione dell'anima pacifista della stessa IWSA. Dopo anni in cui il tempo storico aveva subito una delle sue accelerazioni violente, al centro di un'Europa radicalmente mutata, le suffragiste tornavano ad incontrarsi per il primo congresso del dopoguerra in terra tedesca, quasi a sancire anche con questo atto la piena reintegrazione della Germania nel consesso internazionale.

Accanto a questo significato simbolico, il venticinquesimo anniversario dell'associazione venne celebrato all'insegna della positiva tensione tra passato e futuro, tra quanto era stato fatto e quanto doveva ancora essere fatto. Da una parte stavano le grandi vittorie ottenute per l'emancipazione delle donne nei diversi aspetti della vita, dall'altro stava il compimento di questa stessa emancipazione, il dovere di formare le donne alla piena cittadinanza e l'«endeavour to carry forward our great movement to its ultimate aim- full equality of liberty status and opportunity for men and women in every walk of life.»⁴⁴¹.

Raggiungere quest'ultimo obiettivo implicava una serie di condizioni che vennero esplicitate nel «Re-statement»: una riscrittura della carta fondativa che divenne la prima delle risoluzioni approvate al congresso. La riconferma dell'obiettivo del suffragio fu infatti accompagnata dalla

⁴³⁹ Carrie Chapman Catt, *What is the Alliance?*, "The International Woman Suffrage News", Vol. 22, n. 8, May, 1928, p. 13.

⁴⁴⁰ Sul termine «humanist» e sull'intera discussione, cfr. Karen Offen, *European Feminisms.1700-1950*, cit. pp.371-73.

⁴⁴¹ *Twenty-fifth Anniversary of The International Alliance of Women for Suffrage and Equal Citizenship, 1904 to 1929. Call to the eleventh Congress to be held in Berlin, June 17-22, 1929*, The International Woman Suffrage News", Vol. 22, n. 11, April-September, 1928, p. 65.

riproposizione della risoluzione sulla pace e la Società delle Nazioni votata a Parigi e seguita dall'articolazione degli *equal rights* ⁴⁴².

L'agenda internazionale fu così definita all'interno di questa cornice. Sul piano del perseguimento della pace, l'IWA si propose di agire sui singoli governi e sulla Società delle Nazioni per la rapida realizzazione di tre obiettivi:

to ensure the peaceful settlement of International differences.

To accomplish world disarmament.

To make end of war. ⁴⁴³

Quest'ultimo si poneva sulla scia del patto di rinuncia alla guerra stipulato a Parigi con le firme del segretario di Stato degli Stati Uniti, Frank Kellog e il ministro degli esteri francese Aristide Briand l'anno precedente, patto che sarebbe entrato formalmente in vigore a distanza di due mesi dalle conclusioni del congresso berlinese. A questi obiettivi si aggiungeva l'opposizione ad ogni guerra nella formulazione generale che, come si è visto, era stata messa in discussione dalla WILPF, e la condanna, ancora una volta comune alle diverse organizzazioni, della preparazione di armi chimiche il cui utilizzo avrebbe portato alla distruzione dell'intera umanità.

Alla fine degli anni Venti, attraverso una serie complessa di passaggi, il movimento internazionale delle donne aveva acquistato una sua fisionomia e di questa fisionomia parte integrante era, come si è detto, l'impegno per la pace. Il progetto di Carrie Chapman Catt della formazione di una coalizione inter-internazionale delle diverse associazioni femminili era ormai giunto alla sua piena maturazione, sebbene in termini diversi da quelli prefigurati dalla leader statunitense. Ciascuna associazione, infatti, manteneva l'autonomia delle proprie iniziative e dei propri congressi, ma si poteva individuare un terreno d'incontro nella promozione di grandi campagne internazionali.

6. Gli antecedenti di una grande campagna.

Già ai tempi dell'azione congiunta tra IWSA ed IWC alla Peace Conference di Parigi, si era avviata una collaborazione tra le due associazioni, e nel corso dei congressi del dopoguerra si era discusso sui modi per renderla formale e continuativa. La scelta compiuta dall'Alliance al Congresso di Roma fu di contemplare la presenza di tre delegate del Council con diritto di voto ad ogni congresso. A sua volta l'IWC, al suo congresso di Washington del 1925, aggiunse una clausola allo Statuto con la medesima disposizione nei confronti dell'IWA ⁴⁴⁴. Nel corso di quello stesso grande incontro internazionale venne anche proposta la formazione di uno Joint Standing Committee delle maggiori associazioni femminili con la funzione di

⁴⁴² International Alliance of Women for Suffrage and Equal Citizenship, *Report of the Eleventh Congress. Berlin June 17th to 22nd, 1929*, London, Headquarters, 1929, p.308.

⁴⁴³ Ivi, p.317.

⁴⁴⁴ Cfr., International Council of Women, Conseil Internationale des Femmes, Internationaler Fraunbund *Rapport de l'assemblée quinquennale. Bericht über die generalversammlung. Report on the quinquennial meeting. Washington, 1925*, London, 1926, p.59.

to work unitedly for the appointments of suitable women on Commissions or other bodies in the League of Nations where women's opinion should be represented.⁴⁴⁵

Il Joint Standing Committee venne formato a Ginevra nel 1925 e cominciò a svolgere la sua funzione essenzialmente sul versante di una maggiore presenza femminile negli organismi societari e su quello dei lavori della commissione sul traffico delle donne. Contemporaneamente continuarono incontri e scambi intorno alla questione della nazionalità delle donne sposate, che vide le associazioni unite, e sulla tormentata vicenda delle leggi di tutela, sulla quale forti furono, invece, le divisioni⁴⁴⁶.

In questo contesto si inserì la grande accelerazione sul tema della pace e la campagna per il disarmo. Alla vigilia dell'avvio di quest'ultima nel 1930, le posizioni delle tre maggiori associazioni alla guida del movimento non erano univoche.

Per l'IWC, sostenitrice fin dalle sue origini delle politiche di arbitrato, dietro alla parola disarmo stava una progressiva riduzione degli armamenti in una visione in cui il problema della sicurezza nazionale doveva essere in ogni caso contemplato. Esplicita da questo punto di vista è la risoluzione approvata al congresso di Washington, per la quale se un «general disarmament» era l'ideale a cui tendere, esso doveva essere preceduto da

a gradual simultaneous disarmament under effective control to be agreed upon by the respective Governments and League of Nations.⁴⁴⁷

Si riconosceva infatti che le singole nazioni « will not agree to disarm until they feel some sense of security.»

Ancora una volta nello spirito dell'IWC, la realistica consapevolezza dei contrasti che rendevano così complesso l'avvio della stessa Conferenza sulla riduzione e limitazione degli armamenti portavano ad una politica di grande prudenza nella pratica, prudenza che si accompagnava all'appello morale a considerare i propri vicini come amici e a non vederli come possibili nemici. In questa prospettiva centrale era il tema del disarmo morale e l'impegno sull'educazione in tutti suoi aspetti.

Per l'IWA, da poco entrata su questo terreno, il richiamo fondamentale fu alle politiche portate avanti dalla Società delle Nazioni, individuata come l'unico soggetto capace di assicurare una pace duratura. Il lavoro condotto, dopo la fondazione del Committee on Peace and League of Nations, portò ad una maggiore articolazione delle prime risoluzioni: vennero sostenuti i passi compiuti dalla Società delle Nazioni verso l'arbitrato internazionale⁴⁴⁸ e la ratificazione da parte di tutti gli Stati del patto Briand –Kellog. Venne, inoltre, richiamata la necessità della convocazione più rapida possibile della Conferenza sul disarmo per procedere non solo alla

⁴⁴⁵ International Council of Women, *Rapport de l'assemblée quinquennale. Bericht über die generalversammlung. Report on the quinquennial meeting. Washington, 1925*, cit., p.60.

⁴⁴⁶ Cfr. Cap.II.

⁴⁴⁷ International Council of Women, *Rapport de l'assemblée quinquennale. Bericht über die generalversammlung. Report on the quinquennial meeting. Washington, 1925*, cit., p.61.

⁴⁴⁸ Nella IX Assemblea, in concomitanza con i lavori del Comitato preparatorio la Conferenza sul disarmo venne preparato un trattato di Arbitrato che riprendeva in parte il Protocollo del 1924 rendendo meno automatiche le clausole d'intervento.

limitazione degli armamenti, ma ad una loro effettiva riduzione. Comune con l'IWC fu il tema del disarmo morale.

Nettamente più radicale era, invece, la posizione della WILPF, per la quale il disarmo era condizione della sicurezza, un disarmo che doveva essere visto come generale e universale e a cui si dovevano accompagnare misure immediate e concrete contro la coscrizione militare, la produzione ed il commercio delle armi ed ogni forma di cultura che andasse verso il potenziamento degli eserciti⁴⁴⁹. Anche in questo caso la crescita di una cultura della pace era vista come un obiettivo essenziale sul quale investire grandi energie. La WILPF era l'unica associazione a organizzare regolarmente Scuole estive sui maggiori temi della politica internazionale per le proprie iscritte, ma anche per la formazione delle generazioni più giovani.

Le distanze tra le diverse posizioni erano evidenti ed attraversavano tutte le questioni su cui i fautori di un nuovo e pacifico ordine internazionale si stavano misurando: quale equilibrio tra sicurezza nazionale e politiche di disarmo; come rendere davvero operanti i trattati di arbitrato, quali clausole inserire; come procedere nella riduzione degli armamenti di fronte allo squilibrio esistente tra un paese già disarmato come la Germania e quelli usciti vincitori dalla guerra mondiale; fino a che punto si poteva giungere con un'effettiva riduzione?

L'associazionismo internazionale delle donne entrò come attore in questo difficile campo con le sue diverse posizioni, andando assai oltre un richiamo generale alla pace ed avendo davanti a sé un cammino apparentemente lungo. Non affrontate, inoltre, rimanevano le forti divisioni consumatesi di fronte alla prima guerra mondiale, e soltanto le appartenenti alla WILPF avevano a lungo discusso del significato dell'opposizione ad ogni guerra, senza per altro risolvere il tema delle sanzioni in cui poteva eventualmente incorrere uno Stato che avesse provocato un conflitto. Come spiegare allora la convergenza che, in poco più di un anno, portò l'insieme del movimento alla campagna per il disarmo più vasta fra tutte quelle che nello stesso periodo furono avviate anche da altri movimenti, *in primis* dal movimento per la pace e dalle sue associazioni storiche?

Un primo elemento di spiegazione è da ricercare nella riacquistata forza di quest'ultimo negli anni Venti, una forza che trovava riscontro anche nell'enorme successo di romanzi contro la guerra. Basti citare per fare un solo esempio, il testo di Remarque, *Im Westen nichts Neues*, uscito proprio nel 1929 e immediatamente tradotto in moltissime lingue⁴⁵⁰. L'associazionismo femminile, in parte già pacifista, rientrò in questa corrente, individuando il perseguimento della pace come un obiettivo in sintonia sia con il nuovo scenario in cui si trovava ad agire, sia con una delle sue radici profonde legate alla cura dell'umanità e al progresso della civilizzazione. D'altra parte entrambi i movimenti erano stati, alle loro origini, frutto di una medesima congiuntura storica, entrambi esprimevano quella parte della società civile colta, politicamente avvertita, convinta di potere agire attraverso strumenti sostanzialmente pacifici di persuasione nei confronti sia delle istituzioni, sia della più larga massa della popolazione. Entrambi si

⁴⁴⁹ La WILPF fu tra l'altro l'unica organizzazione ad appoggiare la proposizione sul disarmo presentata dalla delegazione sovietica nel corso dei lavori del comitato preparatorio, proposizione che in prima istanza contemplava il disarmo immediato e completo. Cfr. "Pax International", vol. 3, n.3, Janvier Février, 1928.

⁴⁵⁰ Il libro pubblicato in gennaio, fu tradotto in marzo in inglese e nel maggio successivo in francese, raggiungendo in due anni la spettacolare cifra di 2.500.000 di copie vendute. Per l'analisi di questo caso letterario nei suoi significati storico e sociale, cfr. Modris Eckstein, *All quiet on the Western Front and the Fate of War*, "Journal of Contemporary History", vol. 15, n. 2, 1980, pp. 355-367.

ponevano come *no-party*, ma espressione al contempo di una politica agita direttamente. Entrambi, in modo più o meno critico, avevano investito energie nella Società delle Nazioni, divenendone in qualche caso, soprattutto per quanto riguardava gli uomini ma non solo essi, membri dei suoi organismi.

Altri due elementi di contesto in sé contrastanti agirono poi su questa accelerazione. Da un lato le difficoltà e le lentezze dei lavori della Commissione preparatoria della Conferenza del Disarmo, gli esiti deludenti della conferenza di Ginevra sul Disarmo navale, le tensioni della Conferenza dell'Aja per risolvere definitivamente la questione delle riparazioni tedesche, spinsero l'associazionismo internazionale ad accelerare la pressione sui governi e sulla stessa Società delle Nazioni. Dall'altro lato, si rafforzò l'idea che tale pressione non era inutile, ma poteva dar luogo a passi concreti, passi che venivano individuati nello sforzo di giungere- dopo il fallimento del Protocollo di Ginevra- ad un nuovo trattato sull'arbitrato internazionale, all'adesione più ampia, in primo luogo degli Stati Uniti, alla Corte di giustizia dell'Aja, alla sottoscrizione rapida del patto Briand- Kellog da parte del maggior numero di paesi possibili. La stessa crisi economica con i suoi effetti destabilizzanti rese tra l'altro evidenti agli occhi dei movimenti le contraddizioni tra le spese per gli armamenti e le difficoltà quotidiane che uomini e donne si trovavano ad affrontare, agendo come ulteriore impulso alla mobilitazione per la pace. Insomma, nei mesi immediatamente precedenti la Conferenza ginevrina le speranze continuarono ad essere forti, malgrado il continuo aprirsi di crisi internazionali. Nettissima era la volontà di esorcizzare la possibilità di un'altra guerra, una volontà che nel caso dell'associazionismo femminile si accompagnò alla cecità, con la relativa eccezione della WILPF, nei confronti dei nazionalismi e dei sistemi autoritari che rappresentavano l'altra faccia della trama che si stava dipanando sul continente. Sicuramente pesò in questo atteggiamento il carattere trasversale di tale associazionismo, carattere basato sull'idea forte di essere portatore di un messaggio che si rivolgeva a tutte le donne di ogni orientamento politico, fede religiosa, classe sociale, in nome di un'emancipazione collettiva che non poteva non essere fatta propria da ciascuna. Un punto di debolezza e un punto di forza coesistevano in questa visione. La debolezza stava nella difficoltà a fare i conti con le differenze presenti tra le donne stesse e nella persistenza di una concezione in qualche misura separata del genere femminile che tendeva a mettere in ombra i legami con le vicende storiche più complessive, o meglio a porre preminentemente l'attenzione su quegli svolgimenti che più sembravano coerenti con quel progetto di emancipazione. La forza, paradossalmente, stava proprio nel riconoscimento di una comune appartenenza di genere e nella presunzione dell'esistenza della volontà di esercitare le responsabilità sociali e politiche da poco acquisite a vantaggio, per usare le parole del tempo, dell'intera specie umana. E' questo il terzo elemento di spiegazione della rapidità con cui si giunse ad una campagna condivisa e della potenza persuasiva che essa fu in grado di produrre.

Non si deve poi dimenticare, a proposito di quest'ultima notazione, l' "expertise" accumulata in alcuni decenni dal movimento delle donne nell'azione comunicativa nei confronti di una pubblica opinione spesso ostile ai mutamenti prefigurati nelle relazioni tra i sessi. Il secolo si era aperto anche all'insegna delle grandi campagne suffragiste che avevano visto una molteplicità di piani di azione: la pressione sui parlamenti e gli uomini di governo, le grandi sfilate contraddistinte da attentissime coreografie di colori e di simboli, la ricerca di una visibilità sulla stampa, i manifesti, le conferenze pubbliche svolte in ogni parte dei differenti paesi, gli stessi

congressi nazionali e internazionali con le musiche, gli inni, le bandiere del movimento e *last but not least* le attività di *fund raising* per sostenere tutto ciò. Le donne che diressero la campagna per la pace e il disarmo avevano in gran parte alle spalle questa storia e nello stesso tempo erano avvertite dell'importanza dei nuovi mezzi di comunicazione dalla radio al cinema, cresciuti esponenzialmente negli stessi tempi in cui si era andato affermando il loro movimento. Certamente l'uso di questi ultimi strumenti in quell'occasione fu ancora marginale: la comunicazione diretta attraverso una serie infinita di incontri piccoli e grandi e la carta stampata ne furono i media privilegiati, ma ricerche recenti hanno messo in luce e recuperato significativi materiali cinematografici prodotti dal primo movimento delle donne e il lavoro da fare in questa direzione potrebbe riservare sorprese⁴⁵¹.

Gli inizi di questa grande campagna si possono collocare già nel 1929, anche se la sua fase più intensa si ebbe nei 18 mesi precedenti l'apertura della Conferenza sulla riduzione e limitazione degli armamenti.

L'iniziativa si deve alla WILPF. In un opuscolo dedicato ad una rapida sintesi dei momenti salienti della storia dell'organizzazione, Emily Green Balch scrive:

A generous and timely legacy made it possible to undertake some most useful conferences in 1929. One in January in Frankfort-on Main dealt with Modern Methods of Warfare and was a landmark in getting in the public to understand what is being prepared in the way of scientific mass-slaughter and in showing in the futility of efforts to protect a whole population against air attack. The conclusion was obvious; that the only way out is disarmament. A proposal was brought forward – independently from different countries – for a monster Polyglot Petition, every country to collect signatures and press disarmament upon its government.⁴⁵²

La notazione è interessante da più punti di vista. Intanto mette l'accento sull'intreccio tra progettazione e realizzazione delle iniziative, richiamando la concreta questione dei finanziamenti e la donazione che, in questo caso, rese possibile l'evento. Ne focalizza poi gli esiti in termini teorici, con la sottolineatura della conclusione per cui l'unica via di uscita da una guerra, inevitabilmente sterminatrice, era il disarmo. Infine, indica quale fu la pratica proposta: una petizione per ogni paese capace di raccogliere migliaia di firme e di far comprendere alla pubblica opinione i disastri di una possibile guerra futura.

La conferenza di studio su “Modern Methods of Warfare and the Protection of the Civil Population” svoltasi a Francoforte nel gennaio 1929 fu il risultato dell'iniziativa del Committee Against Scientific Warfare, istituito al congresso di Washington con il coordinamento della scienziata e attivista svedese Naima Sahlbom e il contributo di un'altra scienziata, la chimica

⁴⁵¹ Recenti convegni sul cinema muto hanno messo in evidenza l'importanza della presenza femminile alle origini del cinematografo ed anche, in termini più specifici, la produzione di filmati suffragisti. Cfr. in particolare il convegno internazionale, *Women and the Silent Screen*, organizzato dall'Università degli Studi di Bologna, dalla *Women and Film History International* e dalla Cineteca bolognese nel giugno 2010 (www.wss2010.wfhi.org)

⁴⁵² Emily Green Balch, *A Venture of Internationalism*, Geneva, Maison Internationale des Femmes, 1938, p.20. Le altre conferenze che si svolsero nel 1929 furono dedicate rispettivamente ai problemi dell'Est europeo e a quelli delle minoranze. *A Venture of Internationalism* è un breve testo in cui la fondatrice della WILPF descrive in forma assai sintetica e oggettiva i momenti chiave della storia di cui è stata protagonista. È la prima ricostruzione della vicenda della organizzazione che, anche per l'importanza dell'autrice, ha avuto peso nelle ricostruzioni successive.

svizzera Gertrud Woker che nel 1925 aveva dato alle stampe un testo di largo successo sull'uso dei gas nelle guerre future⁴⁵³.

Gabrielle Duchêne, massima promotrice dell'evento, ne fornisce un resoconto sulle pagine di "Pax International", evidenziando l'interesse destato nella stampa, la ricchezza degli interventi e l'unanime conclusione che in una nuova guerra le distruzioni, portate ad un livello inaudito, avrebbero coinvolto le popolazioni civili senza che nessuna protezione fosse possibile⁴⁵⁴. Di qui una serie di risoluzioni che da un lato ripresero l'analisi sul carattere di sterminio della guerra moderna, sull'illusorietà di ogni forma di protezione o sicurezza, sull'inevitabile rovina di una corsa agli armamenti; dall'altro si incentrarono sul dovere urgente «de faire connaitre aux masses la gravité et l'étendue des dangers qui les menacent.»⁴⁵⁵.

Successivamente sempre su "Pax International" apparve a firma di Mary Sheepshanks⁴⁵⁶ una sintesi dei diversi interventi che dava il quadro dei problemi: dalla guerra chimica mediante l'uso dei gas asfissianti già sperimentati nel corso della guerra mondiale, alla guerra aerea, alle connessioni tra industria di pace e industria di guerra⁴⁵⁷. La richiesta del disarmo e della rinuncia alla guerra si accompagnava così alla prefigurazione degli scenari futuri e all'individuazione delle azioni immediate anche sul versante dello stesso sviluppo industriale. Non veniva messo in questione il progresso scientifico, anzi l'opposizione alla guerra e la sua messa fuori legge divenivano il mezzo per consentirne lo sviluppo al riparo delle sue potenzialità distruttive. Il problema centrale stava nella diffusione dei risultati della ricerca, nel fare comprendere quanto più largamente possibile i pericoli incombenti sulle popolazioni. Un'argomentazione di grande forza ed impatto immediato veniva così introdotta in una campagna rivolta, in primo luogo, ad un pubblico femminile.

In un'iconografia che evocava le ferite profonde di una guerra ancora vicina, enormi cannoni che lanciavano bombe su bambini inermi o rivestiti soltanto delle macabre maschere antigas con le loro lunghe proboscidi divennero immagini diffuse nei materiali propaganda, così come quelle che richiamavano metaforicamente il cibo e la nutrizione⁴⁵⁸. I bambini che sarebbero divenuti

⁴⁵³ Per l'organizzazione della conferenza il Committee Against Scientific Warfare di cui faceva parte anche la svedese Ester Akesson-Beskow, fu affiancato da Gabrielle Duchêne, Frida Perlen e Clara Ragaz. L'invito diffuso dal Comitato organizzatore indicava lo scopo della conferenza nel raccogliere da parte di scienziati e di tecnici «unquestioned attainments, particulars as to the destructive potentialities of modern science when used in service of war, and as to inanity of methods of protection. » Cfr. "Modern Methods of Warfare and the Protection of the Civil Population", 1929, Women's International League for Peace and Freedom Collection, IV-8-1, Archives, University of Colorado at Boulder Libraries, WILPF Papers, 1915-1978. Il documento è stato consultato on line nella collezione digitale *Women and Social Movements in United States- Project How Did the Women's International League for Peace and Freedom Campaign against Chemical Warfare, 1915-1930?* (www.womhist.alexanderstreet.com).

⁴⁵⁴ Gabrielle Duchêne, *La guerre moderne et la protection des populations civiles*, "Pax International", Vol. 4, n. 4, Février, 1929

⁴⁵⁵ Ibidem

⁴⁵⁶ Mary Sheepshanks assunse nel 1927 l'incarico di segretaria internazionale della WILPF.

⁴⁵⁷ Mary Sheepshanks, *The International Conference of Modern Methods of Warfare*, "Pax International" (English Edition), Vol. 4, n. 3, February 1929.

⁴⁵⁸ Emblematico è ad esempio il Cartoon pubblicato sulla rivista britannica "The Woman Leader" e ripreso dalla sezione statunitense della WILPF per la raccolta di adesioni del 1930 dove sono disegnati bambini seminudi riforniti di maschere antigas da un grasso signore con sigaro e cilindro, emblema dell'industria degli armamenti da due enormi cannoni. Il foglio di propaganda americano si rivolge alle madri e ai padri d'America, invitando le prime ad unirsi alla WILPF e i secondi a sostenerla con un contributo. Il documento è stato consultato in forma digitale nella raccolta on-line in *Women and Social Movements in United States- Project How Did the Women's International League for Peace and Freedom Campaign against Chemical Warfare, 1915-1930?*, cit. .

giovani adulti divenivano cibo per i cannoni, oppure il rigonfiarsi grottesco di questi ultimi veniva contrapposto a corpi consumati e macilenti. Esempio a questo proposito è una cartolina dove un'enorme bocca di cannone si staglia in primo piano accanto alla rappresentazione di una famigliola composta da una madre attorniata dai suoi bambini smagriti e ridotti alla fame: le uniche parole sono costituite dal titolo "Due famiglie" riprodotto in quattro lingue (inglese, tedesco, spagnolo, francese)⁴⁵⁹. Il riferimento alla crisi economica vissuta dalle famiglie nel contrasto con il fiorire dell'industria degli armamenti era un'altra argomentazione forte che, nelle intenzioni di chi produceva il messaggio, doveva colpire al cuore le donne e le madri chiamate quotidianamente a far fronte alle difficoltà della sopravvivenza.

Dai primi mesi del 1929, in modo non ancora coordinato, si avviò da parte delle diverse sezioni nazionali della WILPF una grande iniziativa di sensibilizzazione dell'opinione pubblica accompagnata, come in tutte le campagne del movimento delle donne, alla pressione sui rappresentanti delle istituzioni. Tale iniziativa fu confermata dal Congresso dell'associazione svoltosi a Praga nell'agosto del 1929, congresso che fu dedicato al tema *Renunciation of War-What Follow. How make the Kellog pact a reality?*⁴⁶⁰

La Conferenza di Londra per la riduzione degli armamenti navali fu la prima occasione del manifestarsi sulla scena internazionale di questo movimento⁴⁶¹. Convocata nella capitale britannica nel gennaio 1930, la conferenza durò fino all'aprile successivo e si svolse sotto gli auspici del nuovo governo laburista eletto nel 1929 con Ramsay MacDonald come primo Ministro ed Henderson, futuro Presidente della Conferenza sulla riduzione e limitazione degli armamenti, come segretario del Foreign Office.

Grande fu l'impegno dell'associazionismo per la pace. Il movimento delle donne britannico che già si era unito nella Women's Peace Crusade a sostegno del patto Briand- Kellog⁴⁶² dette vita ad una grande mobilitazione con raccolta di firme per tutto il paese e la richiesta che una delegazione venisse ricevuta in apertura della Conferenza navale. Contemporaneamente il Committee statunitense su The Cause and the Cure of War convocò la sua quinta conferenza, preceduta da una larga campagna di pressione sul Presidente americano perché si facesse promotore della riduzione degli armamenti. Intanto già a partire dagli esiti della Conferenza della WILPF sui metodi della guerra moderna, appartenenti giapponesi di quella associazione avevano promosso una petizione con la raccolta di 180.000 firme. Statunitensi, giapponesi assieme alle

⁴⁵⁹ La cartolina è conservata in League of Nations Archives, League of Nations Secretariat, Disarmament General Section 7, R. 4223.

⁴⁶⁰ *Report of the Sixth Congress of the Women's International League for Peace and Freedom, Prague August 24th to 28th, 1929*, Geneva, 1929. È interessante notare come dalla fine degli anni Venti ci fu un progressivo spostamento dei congressi delle associazioni femminili verso l'Europa Orientale e Balcanica, per l'attivismo delle associazioni in alcuni di quei paesi e per la complessità della situazione di quella parte del continente europeo. Al congresso di Praga, l'ultimo a cui partecipò Jane Addams, la risoluzione sul disarmo venne connessa al patto Briand Kellog, con l'affermazione che «the renunciation of war involves the renunciation of armaments.». Cfr. Ivi, p. 169.

⁴⁶¹ La Conferenza navale di Londra fu considerata dalla Società delle Nazioni propedeutica alla Conferenza sulla limitazione e riduzione degli armamenti. Essa coinvolse i cinque firmatari del trattato di Washington, vale a dire Stati Uniti, Gran Bretagna con i suoi dominions, Francia, Italia, Giappone.

⁴⁶² Era una sorta di cartello di diciotto associazioni in cui la Women's International League britannica aveva un ruolo di leadership. Una prima idea fu di inviare tutti i messaggi e le firme raccolte a Ethel Snowden, moglie di Philip Snowden divenuto dopo la vittoria laburista nelle elezioni del 1929, Cancelliere dello Scacchiere. Successivamente la forza stessa del movimento dette la possibilità di richiedere una delegazione ad hoc. Cfr. "Pax International", Vol. 5, n. 4, Février 1930.

inglesi si ritrovarono così a Londra con la richiesta di dare effettività al patto Briand-Kellog di rinuncia alla guerra e di fare quanto fosse possibile per ridurre gli armamenti.

Nous sommes dans une ère nouvelle, et même une Conférence Navale composée uniquement de délégués hommes, traitant du problème prétendus masculins, ne pouvait espérer échapper aux revendications féminines. En fait, la députation des femmes à la Conférence Navale représentait les plus grand nombre de femmes jamais réunies en députation.⁴⁶³

E' l'apertura, espressiva di un sentimento misto di orgoglio, forza e consapevolezza, con cui "Pax International" dà conto del ricevimento da parte dello stesso MacDonald della deputazione femminile nel corso dei lavori della conferenza. La composizione della delegazione fu complessa, alla prima iniziativa delle inglesi si erano infatti unite le rappresentanti giapponesi con i loro cesti pieni di firme, le rappresentanti statunitensi della conferenza su The Causes and Cure of War ed anche rappresentanti francesi. Nel resoconto viene sottolineata l'assenza delle rappresentanti della WILPF a livello internazionale, dovuta, secondo il periodico, al fatto che la delegazione volle essere rappresentativa del maggior numero di associazioni femminili per alcune delle quali le posizioni della WILPF erano troppo radicali. Così soltanto le *wilpfers* della Sezione britannica parteciparono all'incontro. Presidente della delegazione fu Margery Corbett Ashby che ne sottolineò il carattere «mémorable», in quanto segnava l'ingresso nelle grandi questioni di politica internazionale «de femmes qui ne son pas seulement des idéalistes, mais une force réaliste en politique.»⁴⁶⁴. MacDonald, nella sua risposta, riconobbe il primato del movimento delle donne nel sostegno della causa della pace, chiedendo contemporaneamente di immaginare quali erano le difficoltà di fronte alle quali si trovava la conferenza. Affrontò poi il nodo del rapporto disarmo/sicurezza: per il Primo Ministro britannico il tornante da superare stava nel diffuso sentimento psicologico di insicurezza, e proprio su questo, in conclusione di discorso, faceva appello alle donne:

Unir la paix et la sécurité par le liens d'un mariage politique, c'est une de plus grandes causes où puissent s'engager les esprits, les aspirations et le idéaux des femmes.⁴⁶⁵

Il movimento delle donne aveva senza dubbio i suoi alleati in alcuni esponenti dei partiti progressisti, dallo stesso MacDonald, ad Henderson, per l'Inghilterra, ad Aristide Briand per la Francia. Intellettuali impegnati anche sul versante della Società delle Nazioni come Gilbert Murray o Salvador De Madariaga collaboravano con la partecipazione alle conferenze o con articoli sui periodici delle associazioni. Era un'alleanza importante che spiega, perlomeno in parte, il ruolo che sarebbe stato attribuito di lì ad un anno alle associazioni femminili da parte della stessa Società. Inoltre non era il solo movimento presente sulla scena. L'evento londinese aveva mobilitato tutto l'associazionismo britannico laico e religioso⁴⁶⁶.

⁴⁶³ "Pax International", Vol. 5, n.5, Mars 1930.

⁴⁶⁴ Ibidem.

⁴⁶⁵ Ibidem.

⁴⁶⁶ In occasione della Conferenza londinese la Fellowship of Reconciliation organizzò una grande manifestazione e si diffusero anche preghiere per il disarmo. Cfr. "Pax International", Vol. 5, n. 4, Février 1930.

La Conferenza navale si prefigurò così come una sorta di prova generale in un palcoscenico ridotto della Conferenza sulla riduzione e limitazione degli armamenti che si sarebbe aperta circa due anni dopo. In questo caso, come era ovvio, un ruolo di protagonismo pressoché assoluto, fu esercitato dalle inglesi e dalle americane che rafforzarono così i loro legami transatlantici. La pur importante presenza giapponese era destinata di lì a poco ad essere travolta dagli effetti della guerra provocata dallo stesso Giappone in Manciura, mentre per il momento debole fu la presenza francese, e del tutto assenti, per la situazione politica del paese, furono le donne italiane.

In ogni caso il fatto che alcuni risultati nel merito della riduzione della portata e quantità degli armamenti navali fossero stati ottenuti rafforzò le aspettative e dette un'ulteriore spinta alla costruzione di un movimento più largo. L'IWA aveva ormai compiuto il suo percorso, tanto che la Presidente poteva scrivere nel consueto messaggio di auguri per il nuovo anno pubblicato sul mensile dell'associazione che la risposta alle obiezioni di un allargamento degli obiettivi dell'associazione era assai semplice:

It is an essential part of our work for real equality between men and women to require the breaking-down of all prejudice and every bar against women, it is equally our duty to claim for women the right and the duty of expressing their considered judgment on world problem.⁴⁶⁷

L'IWC, destinato a svolgere in queste contingenze un ruolo di minore protagonismo rispetto al passato, era tuttavia impegnato a consolidare le sue politiche per la diffusione di sentimenti di pace tra le donne di tutto il mondo e a sostenere l'adesione di tutti i governi al patto Briand-Kellog come avvenne al suo nel suo ottavo congresso quinquennale convocato a Vienna nel 1930.

La WILPF, da parte sua, ritenne giunto il momento di lanciare formalmente la prima petizione per il disarmo destinata ad essere portata alla Conferenza, la cui rapida convocazione era richiesta in termini pressanti dall'intero movimento.

7. In attesa della Conferenza per la riduzione e la limitazione degli armamenti: la mobilitazione della società civile organizzata.

I diciotto mesi che precedettero l'apertura a Ginevra della Conferenza su la riduzione e la limitazione degli armamenti costituirono per l'associazionismo internazionale un periodo di impegno assolutamente straordinario, tanto da rendere complessa la ricostruzione delle molte iniziative programmate e realizzate. La stessa cronologia con il suo fittissimo calendario restituisce il rilievo attribuito, almeno dalla parte avvertita e riflessiva dell'opinione pubblica internazionale, alla mobilitazione delle coscienze per esorcizzare la possibilità di una nuova guerra.

Il lancio ufficiale della campagna delle donne fu la petizione della WILPF, nella sua prima elaborazione in lingua inglese. Ciò avvenne alla fine di maggio del 1930 con la diffusione del

⁴⁶⁷ *The President's New Year Message, "Ring out the Old; ring in the New", "The International Woman Suffrage News", Vol. 24, n.4, January 1930.*

testo in più di quaranta paesi. In esso, definito successivamente *English version*, uomini e donne venivano chiamati ad apporre le loro firme «for World Disarmament»⁴⁶⁸.

The undersigned men and women without distinction of party Stand for World Disarmament⁴⁶⁹.

Era la dichiarazione iniziale a cui seguivano le ragioni della presa di posizione sulla base di quattro fondamentali convinzioni:

That competition in armaments is leading all countries to ruin without bringing them security;

That this policy renders further wars inevitable;

That wars in future will be wars of indiscriminate destruction of human life;

That the Government's assurances of peaceful policy will be valueless as long as those measures as long as those measures of disarmament are delayed that should be the first result of the Pact for Renunciation of War.⁴⁷⁰

La petizione, che sarebbe stata la matrice di quelle successive, riassume in una estrema sintesi comunicativa i risultati a cui era giunta l'elaborazione sulla pace e sulla guerra: la distruttività totale di ogni guerra futura, il disarmo come condizione della sicurezza, la necessità di procedere in questa direzione per dare sostanza al patto Kellog, considerato un grande punto di arrivo. La scelta di una formulazione di ordine generale come «World Disarmament» era volta a raccogliere il maggior numero di firme possibili da parte di tutti coloro che, al di là dei diversi orientamenti politici, auspicavano un mondo di pace. Essa esprimeva anche la sinergia, che abbiamo già vista operante nel corso della Conferenza Navale, tra la sezione britannica della WILPF e quegli esponenti del governo laburista che, come Henderson, erano profondamente convinti della possibilità di una positiva riuscita della Conferenza ginevrina.

La campagna iniziò così nell'estate del 1930 con grande risonanza sulla stampa, specie quella britannica, raccogliendo immediatamente firme importanti, come quella di Albert Einstein.

Erano proseguiti, intanto, i contatti tra le diverse associazioni, e sempre più si andava configurando sulla scena internazionale un significativo movimento di donne per la pace. È interessante notare come il testo della petizione, diversamente da quanto era accaduto in passato ai tempi della prima guerra mondiale, non facesse nessun riferimento ad una specificità dell'appartenenza di genere o ai diritti ancora incompiuti delle donne: la volontà era di comunicare un messaggio a tutti, donne e uomini, e dare ad esso forza ed efficacia attraverso la definizione di un obiettivo politico generale. La specificità, l'elemento differenziale stava nel

⁴⁶⁸ Qui si riprende l'opuscolo scritto nella doppia versione inglese e francese in *Rapport Officiel des Déclarations et des Pétitions présentées par le Comité du Désarmement créé par les Organisations Féminines Internationales à la Conférence du Désarmement. Genève, 6 Février 1932- Official Record of the Declarations and Petitions presented by the Disarmament Committee of the Women's International Organisations to the Disarmament Conference. Geneva, February 6th, 1932*, Women's Library, Margery Corbett Ashby Papers, 7/MGA, Box FL 483. La doppia lingua si presenta in questo caso cruciale in quanto le firme non furono raccolte su un unico testo. Campagne locali ne produssero di propri ed anche a livello internazionale, come si vedrà più avanti, alla prima petizione inglese ne seguì da parte della stessa WILPF una seconda diffusa sul continente europeo in francese ed in tedesco e per questo definita «continental petition» il cui testo presentava una significativa differenza nella definizione stessa del disarmo. Per queste ragioni si alterneranno le citazioni in inglese ed in francese per rispettare il più possibile le versioni originali.

⁴⁶⁹ Ivi, p. 11.

⁴⁷⁰ Ibidem.

oggetto della comunicazione: un soggetto che era riuscito ad ottenere l'autorevolezza per esprimere, come era chiaramente affermato nelle parole di Margery Ashby citate precedentemente, il proprio responsabile giudizio sugli eventi del mondo.

Con questo background si avviò il processo che portò alla formazione di una nuova coalizione inter-internazionale.

Nel settembre del 1930 si tenne a Ginevra, alla vigilia dell'undicesima Assemblea della Società delle Nazioni, l' incontro di un gruppo di associazioni femminili con la finalità di giungere al coordinamento delle iniziative⁴⁷¹. Nacque così il Liaison Committee of Women's International Organisations che, come primo atto, lanciò un appello agli «Statesmen» dell'intero mondo chiedendo di essere ricevuto dal Presidente della stessa Assemblea. L'appello pubblicato nella doppia versione, inglese e francese, sulle pagine de "The International Women's News" si articolava in tre passaggi. Il primo riguardava la constatazione di un «increasing and ominous tendency of the Press, of general public and even Governmental circle to discuss, or admit in discussion, the possibility of another war»⁴⁷². Tale tendenza, nell'opinione delle autrici dell'appello, era oltraggiosa per lo stesso patto di rinuncia alla guerra firmato ormai da 57 «civilized nations». Il secondo passaggio si soffermava sulla contraddizione tra la corsa agli armamenti e la gravità della crisi economica, sulle enormi sofferenze da essa indotte e sulla necessità di una rapida azione in termini costruttivi. L'ultimo infine consisteva nel richiamo alle coscienze, ad ogni singolo individuo, perché combattesse qualsiasi idea di ricorso alla violenza e si impegnasse nelle parole e nei gesti «for the eradication of psychological causes of war: fear, ignorance and greed [...]»⁴⁷³. La conclusione era la richiesta agli uomini di Stato di far rispettare nel modo più assoluto «the Kellogg Pact» considerato come salvaguardia dell'umanità.

La delegazione delle associazioni femminili fu ricevuta dai membri dell'Assemblea a partire dallo stesso Presidente, il rumeno Nicolae Titulesco. Si succedettero poi altri tre incontri: con Julius Curtius, capo della delegazione tedesca, Arthur Henderson e Aristide Briand. Furono in particolare gli ultimi due a sottolineare, in una strategia di collaborazione tra movimenti della società civile e politiche societarie, il fondamentale ruolo delle donne per la pace⁴⁷⁴. D'altra parte il momento della convocazione della Conferenza si andava avvicinando. L'undicesima Assemblea aveva espresso la certezza che la Commissione preparatoria, sull'onda dei risultati raggiunti alla Conferenza Navale, sarebbe riuscita ad elaborare

⁴⁷¹ L'iniziativa e la regia di questo meeting fu delle tre grandi associazioni storiche: l'IWC, l'IWA e la WILPF a cui si unirono l'Union Mondiale de la Femme pour la Concorde Internazionale, l'associazione svizzera che con la presidenza di Clara Guthrie D'Arcis fin dalla sua nascita aveva collaborato con le altre associazioni, l'International Federation of University Women e la World's Young Women's Christian Association che nella figura della statunitense Mary Dingman, avrebbe poi svolto un ruolo di protagonista. Mary Agnes Dingman (1875-1961) fu funzionaria con particolare responsabilità nei confronti delle lavoratrici industriali della World's Young Women's Christian Association che nata alla metà dell'Ottocento, in piena rivoluzione industriale, per sostenere in termini sociali e religiosi le giovani donne rapidamente si estese a livello mondiale fino a costituire la maggiore la più ampia organizzazione femminile tra quelle convenute al meeting ginevrino.

⁴⁷² "The International Women's News", Vol. 25, n.2, November 1930, p. 17. Il titolo del periodico cambiò in coerenza con il nuovo nome dell'associazione a partire dal febbraio 1930 (Vol. 24, n.5). Nel titolo cadde il riferimento al voto, ma venne ripreso nel sottotitolo con il richiamo alla denominazione originaria "Jus Suffragii".

⁴⁷³ Ivi, p.18.

⁴⁷⁴ Il resoconto fu pubblicato in francese di seguito all'appello con il titolo *Ce que le Hommes d'etat pensent de l'appel*. Cfr. "The International Women's News", Vol. 25, n.2, November 1930, p.18.

l'avant-projet de convention permettant ainsi ou Conseil de convoquer, dans le plus bref délai possible, une Conférence pour la réduction et la limitation des armements.⁴⁷⁵

In effetti nel dicembre di quell'anno si giunse da parte della Commissione preparatoria alla stesura del *draft* per una possibile convenzione e, finalmente, nel gennaio 1931 venne stabilita la data per Conferenza che si sarebbe aperta il 2 febbraio 1932.

L'annuncio portò ad un'intensificazione della campagna. Le associazioni femminili continuarono ad essere tra le protagoniste in un quadro che vide contemporaneamente la mobilitazione della Federazione internazionale delle associazioni per la Lega delle Nazioni, le associazioni degli studenti, il movimento delle chiese, le associazioni per i diritti dell'uomo, quelle degli Anciens Combattants, la Federazione internazionale dei sindacati e l'Internazionale operaia e socialista per citare le più rilevanti.

Per quanto riguarda il movimento delle donne, all'originaria petizione in lingua inglese lanciata dalla WILPF si aggiunse la versione definita "continentale" che venne diffusa in francese e in tedesco dalla stessa associazione. Essa riprese tutto il testo inglese con un cambiamento significativo: la richiesta del disarmo mondiale contenuta nella prima, si trasformava in quella de «LE DESARMAMENT TOTAL ET UNIVERSAL.»⁴⁷⁶.

Era questa, scritta in lettere cubitali, la rivendicazione conclusiva accompagnata dalla sollecitazione ai governi

de donner à ses délégués à la prochaine Conférence du Désarmement des instructions formelles en vue de l'examen et de la discussion immédiate des propositions de désarmement – faites ou à faire – quelle que soit leur origine, et de l'adoption des mesures pratiques propres à assurer la réalisation rapide du désarmement.⁴⁷⁷

E' difficile spiegare allo stato attuale della ricerca le ragioni della circolazione di due petizioni. Furono probabilmente le sezioni francesi e tedesche più sensibili alle posizioni sul disarmo universale a premere su questa rivendicazione insieme più utopica e più radicale. In ogni caso interessante è il quadro che si può ricavare dal rendiconto delle firme raccolte dalle due versioni⁴⁷⁸. La versione inglese raccolse complessivamente 3.609.156 firme di cui 2.141.176 nei paesi dell'Impero britannico; la seconda ne raccolse 2.387.900 con il sostegno dell'associazionismo pacifista del continente europeo: Svizzera, Cecoslovacchia, Svezia, furono in testa alla classifica

⁴⁷⁵ *Résolutions et Vœux adoptées par l'Assemblée au cours de sa onzième session ordinaire, du 10 septembre au 4 octobre 1930*, p.23.

⁴⁷⁶ *Rapport Officiel des Déclarations et des Pétitions présentées par le Comité du Désarmement créé par les Organisations Féminines Internationales a la Conférence du Désarmement. Genève, 6 Février 1932- Official Record of the Declarations and Petitions presented by the Disarmament Committee of the Women's International Organisations to the Disarmament Conference. Geneva, February 6th, 1932*, p. 12.

⁴⁷⁷ Ibidem.

⁴⁷⁸ Il rendiconto contiene un quadro analitico di tutte le firme raccolte, suddivise per petizione e per paese. Esso fu redatto da Rosa Manus segretaria, come si vedrà in seguito, del Disarmament Committee of Women's International Organisations in vista della presentazione ufficiale delle petizioni alla Conferenza. Si tratta di un documento di grandissimo interesse in quanto rivela una sorta di cartografia della presenza attiva del movimento per la pace e della sensibilità dell'opinione pubblica a livello mondiale. Esso fu pubblicato in appendice al *Rapport Officiel des Déclarations et des Pétitions présentées par le Comité du Désarmement créé par les Organisations Féminines Internationales a la Conférence du Désarmement. Genève, 6 Février 1932- Official Record of the Declarations and Petitions presented by the Disarmament Committee of the Women's International Organisations to the Disarmament Conference. Geneva, February 6th, 1932*, cit., pp. 16-19.

con centinaia di migliaia di firme esclusivamente su questa petizione. Paradossalmente minore fu il consenso ricevuto in Germania e in Francia, dove fu sottoscritta rispettivamente da 241.345 persone nel primo paese e soltanto da 70.992 nel secondo. Le condizioni interne dei due paesi - già disarmato e alla ricerca di un riequilibrio l'uno, esponente primario di una politica attenta alla dimensione della sicurezza l'altro - spiegano questo andamento. Un'altra ragione si può rintracciare nell'evoluzione stessa della campagna che portò sul tappeto altri due testi esito di altrettante iniziative che si affiancarono a quelle della WILPF. Entrambi più moderati raccolsero un certo consenso: in Germania il numero complessivo delle firme salì così al notevole numero di 1.041.345; mentre in Francia, dove anche l'opinione pubblica era largamente a favore della sicurezza, si arrestò malgrado l'intensa campagna pacifista a 534.832.

La prima delle altre due petizioni giunse ancora una volta dalla connessione transatlantica. Il Committee on the Cause and Cure of War, sotto l'inossidabile presidenza di Carrie Chapman Catt e con la collaborazione di Ruth Morgan, coordinatrice delle attività per la pace dell'IWA, aveva proseguito nell'organizzazione delle sue annuali conferenze di studio. La quinta e la sesta di tali conferenze avevano affrontato, tra gli altri temi, quello del disarmo. Delegate statunitensi avevano partecipato alla conferenza navale e preso parte alla delegazione costituita ad hoc. L'avvento dell'amministrazione Hoover, favorevole al superamento dell'isolazionismo, aveva costituito un contesto di maggiore apertura anche per iniziative di questo tipo. Forte era stata la pressione da parte dell'associazionismo democratico per l'entrata anche negli Stati Uniti nella Corte internazionale di giustizia ed importante il ruolo di questo paese nella Conferenza londinese sulla riduzione degli armamenti navali. Anche dalla prospettiva americana la costruzione di una *machinery* per la soluzione arbitrare dei conflitti, considerata cura primaria alle cause della guerra, si doveva accompagnare con un passo effettivo nella riduzione degli armamenti, ritenuto una cura altrettanto necessaria⁴⁷⁹. Venne così elaborata da parte del Committee on the Cause and Cure of War, una petizione in cui si affermava:

We, the undersigned women of the United States, hereby petition the International Disarmament Conference to gratify the expectations and hopes of the world by putting into immediate and unhesitating effect the pledges already made for the reduction of National armaments.⁴⁸⁰

E' evidente il maggiore realismo contenuto nel testo statunitense. Tuttavia, anche in questo caso, il dilemma tra disarmo e sicurezza veniva risolto a favore del primo e la possibilità effettiva della pace veniva connessa ad una progressiva riduzione degli apparati di guerra. Come nella originaria petizione della WILPF, le assicurazioni di pace da parte dei governi dovevano tradursi in azioni effettive di riduzione degli apparati militari.

L'ultima petizione venne promossa dall'IWA, ormai fortemente concentrata sulla questione della pace. Protagonista ne fu il Committee on Peace and League of Nations che organizzò nell'aprile

⁴⁷⁹Cfr. Ruth Morgan, *The Fifth Conference on the Cause and Cure of War*, "The International Women News", Vol. 26, no. 6, October 1930, pp.81-82.

⁴⁸⁰ *The Women's Petitions*, "The Woman Citizen", Vol. 16, no. 6, 1931, p. 24. Il testo fu riprodotto anche nel Rapporto ufficiale del Disarmament Committee of Women's International Organisations, in una versione identica a questa in francese, con l'omissione del riferimento alle donne degli Stati Uniti presente invece nella versione inglese. Tale omissione fu forse dovuta al fatto che la circolazione di questa petizione andò oltre ai confini americani.

del 1931 a Belgrado una nuova conferenza internazionale. Belgrado, capitale del nuovo regno iugoslavo, era di per sé una scelta significativa per discutere di pace e guerra «with a full realisations that it was at the spot where old quarrels culminated in the World-War.»⁴⁸¹. Altre ragioni, poi, avevano indotto a privilegiare la città balcanica. Era presente un' associazione nazionale molto attiva e, fin dai primi anni Venti, si era stabilita, con il nome di Petite Entente Feminine, una rete tra le associazioni dei paesi balcanici finalizzata a sostenere l'emancipazione delle donne. Infine il prossimo congresso dell'IWA era stato programmato ad Atene, a riprova dell'interesse, già sottolineato, per l'Europa orientale ⁴⁸².

La conferenza, accolta con grande risonanza dalle autorità iugoslave e dalle organizzazioni delle donne, pose al centro due questioni considerate profondamente interrelate: la crisi economica e la pace. Le conseguenze della crisi economica sul lavoro delle donne, gli attacchi a quello delle donne sposate avevano già costituito oggetto dell'azione dell'Alliance, e sul periodico dall'inizio del 1930 aveva cominciato a comparire, assieme agli articoli sul tema, una serie di cartoon in cui si mettevano in ironica evidenza i pregiudizi nei confronti dell'occupazione femminile.

La conferenza di Belgrado affrontò il tema della crisi economica dal punto di vista della necessità della cooperazione internazionale e del sostegno dell'azione della Società delle Nazioni, nella convinzione, come si afferma nella risoluzione finale

qu'une Europe qui n'est pas économiquement organisée compromet la paix mondiale.⁴⁸³

Ma fu il tema della pace a dominare i lavori nella prospettiva della ormai vicina conferenza sul disarmo. Anche l'IWA promosse così la sua petizione in cui, richiamando l'art.8 del Covenant della Società delle Nazioni, il Patto Kellog e la necessità di fronte alla crisi economica mondiale di fermare la corsa agli armamenti, si esortavano

les membres de la Conférence du Désarmement de ne pas décevoir la grande espérance des peuples et ne pas séparer sans avoir décidé une première et important réduction des armements.⁴⁸⁴

Anche in questo caso il riferimento era alla riduzione degli armamenti e non al disarmo totale, riduzione che però doveva costituire un primo e rilevante passo.

How we forgotten the great petition of the Women's International League for Peace and Freedom?⁴⁸⁵

⁴⁸¹ Ruth Morgan, *Peace Meeting at Belgrade*, "The International Women's News", Vol. 25, no. 10, June, 1931, p.130.

⁴⁸² Atene fu la città designata per la convocazione del XII congresso dell'IWA che si sarebbe dovuto svolgere nel 1932, ma la crisi economica ne impedì lo svolgimento per cui esso fu rinviato. Successivamente la capitale greca decadde e la scelta del board fu di organizzare il congresso a Istanbul nel 1935, anche in relazione al processo di modernizzazione della condizione femminile in atto in quel paese.

⁴⁸³ Ibidem.

⁴⁸⁴ *Rapport Officiel des Déclarations et des Pétitions présentées par le Comité du Désarmement créé par les Organisations Féminines Internationales a la Conférence du Désarmement. Genève, 6 Février 1932- Official Record of the Declarations and Petitions presented by the Disarmament Committee of the Women's International Organisations to the Disarmament Conference. Geneva, February 6th, 1932*, cit., p. 12.

⁴⁸⁵ Ruth Morgan, *Peace Meeting at Belgrade*, cit. p. 130.

E' la domanda retorica posta da Ruth Morgan nel suo resoconto dei lavori della Conferenza. Era evidente infatti che mentre la petizione statunitense non era destinata all'Europa anche se poi si diffuse sul continente, un'altra petizione di un'organizzazione internazionale poteva risultare concorrente o essere sintomo di divisioni.

Not at all - era la risposta nettissima - this effort was to add strength to the movement, to show the union of all women to the cause of disarmament.⁴⁸⁶

In realtà questa petizione, come quella del Committee on the Cause and Cure of War, era più moderata e si prestava a raggiungere anche coloro che non avrebbero condiviso la richiesta di un disarmo totale ed universale contenuta nella versione continentale del testo diffuso dalla WILPF. Si poneva poi un altro problema: la posizione delle tedesche in un paese dove le spinte nazionaliste stavano crescendo e andava prendendo sempre più consistenza il movimento nazionalsocialista.

Come già si è detto, in Germania si giunse alla notevole cifra di 1.041.345 firme e ben 800.000 furono raccolte sul testo proposto dall'IWA. Già su "Pax International", nelle pagine dedicate all'andamento della campagna nei diversi paesi, la corrispondente tedesca parla dell'obiezione ricorrente sul fatto che, essendo la Germania già disarmata, dovevano essere gli altri Stati a fare altrettanto⁴⁸⁷. A sua volta Dorothee Von Velsen⁴⁸⁸ esponente dell'IWA, fece presente che per diffondere la petizione dell'Alliance in Germania era stato necessario aggiungere un'affermazione relativa ad «une complète égalité de droits entre le nations désarmée par le traité et le autres nations signataires.»⁴⁸⁹. Come già aveva fatto la corrispondente di "Pax International" anche Von Velsen si dichiarava certa del grande successo dell'iniziativa grazie, soprattutto, alle conferenze pubbliche che intanto erano state organizzate.

Al di là dei congressi e dei convegni internazionali, la campagna, infatti, proseguiva in termini molecolari percorrendo – lo si può dire senza retorica- le strade d'Europa e degli Stati Uniti dove venne organizzata una carovana di automobili che si snodò in tutti gli States con fermate dedicate ai discorsi e alla raccolta delle firme che alla fine risultarono 1.135.453 (di cui 500.153 sul testo della WILPF e 635.300 su quello del Committee on The Cause and Cure of War). Lettere alle scuole e alle università, mostre itineranti, cartelloni contenenti le statistiche sugli armamenti e le previsioni delle vittime, banchetti e conferenze furono gli strumenti maggiormente utilizzati per raggiungere ogni tipo di pubblico. Alcune dirigenti furono impegnate in missioni nelle zone più difficili, come Camille Drevet, che percorse giorno e notte l'Europa orientale, altre come la svizzera Clara Regaz si concentrarono nel loro paese con il risultato, davvero straordinario in rapporto alla popolazione, di 341.054 firme, tutte raccolte sulla versione continentale della petizione della WILPF.

Si trattò, insomma, di una grande campagna di comunicazione pubblica della durata di quasi due anni. Anche gli altri continenti, al di là degli Stati Uniti, furono coinvolti: già si è detto della raccolta di firme giapponesi in occasione della conferenza navale; i paesi sudamericani come

⁴⁸⁶ Ibidem.

⁴⁸⁷ "Pax International", Vol. 6, n.7, Juin, 1931.

⁴⁸⁸ Dorothee Von Velsen (1883-1970) saggista e storica tedesca. Fece parte del board dell'IWA.

⁴⁸⁹ Dorothee Von Velsen, *L'effort de femmes allemandes pour le desarmement universal*, "The International Women's News", Vol. 26, n.3, December, 1931, p.27.

l'Argentina o l'Uruguay raccolsero firme collettive portando l'adesione di numerose associazioni; firme furono raccolte in Australia, in Sud Africa, in Palestina e così via.

Lo sforzo maggiore fu sostenuto dalla WILPF, seguito da quello dell'IWA, mentre meno direttamente coinvolto fu l'IWC impegnato nel suo congresso quinquennale⁴⁹⁰ ed anche, non possiamo dimenticarlo, nella contemporanea campagna che le associazioni femminili condussero sulla questione della nazionalità delle donne sposate⁴⁹¹. Il risultato finale fu assolutamente straordinario più di 8.000.000 di firme individuali senza contare le firme collettive: una cifra che rappresenta tuttora quella più alta, in rapporto alla popolazione, raggiunta da una campagna di questo tipo⁴⁹².

La campagna dell'associazionismo femminile si svolse però in un contesto più ampio. Già si è detto che l'annuncio della data di apertura della Conferenza ginevrina mobilitò il grande arcipelago della società civile organizzata, dalle società per la pace, a quelle dei lavoratori e degli studenti, ai movimenti delle chiese. Un ruolo di particolare rilevanza fu giocato in questa congiuntura dall'International Federation of League of Nations Societies presieduta da Lord Cecil, delegato britannico alla Società delle Nazioni. In questa sua duplice veste, Lord Cecil assieme ad altri appartenenti all'ala del pacifismo politico inglese come Gilbert Murray, Kathleen Courtney esponente della WILPF, Philippe Noel-Baker dettero un grande impulso alla campagna di mobilitazione dell'opinione pubblica, convinti che il sostegno della società civile avrebbe assicurato una chance in più ad una Conferenza i cui esiti erano difficili da prevedere. Furono promossi una serie di incontri con le diverse associazioni e nel marzo del 1931, Cecil inviò a tutte una lettera in cui affermava che

those of us who believe in the vital importance of saving the Conference from failure must unite our efforts and must work hard.⁴⁹³

Seguì la costituzione di una serie di comitati per il disarmo come il Disarmament Committee of Christian International Organisations, il Disarmament Committee of Student International Organisations e il Disarmament Committee of the International Federation of League of Nations Societies. Quest'ultima tenne il suo congresso a Budapest e nel corso di esso fu lanciata un'altra petizione assai articolata per una «substantial reduction in armaments»⁴⁹⁴. Nel testo, diviso in quattro capitoli, furono affrontati tutti i problemi dibattuti nel lungo periodo che aveva preceduto

⁴⁹⁰ Il congresso dell'IWC si tenne a Vienna, cfr. International Council of Women, Conseil Internationale des Femmes, Internationaler Fraubund *Bericht über die generalversammlung. Rapport de l'Assemblée quinquennale. Report on the Quinquennial Meeting. Vienna, 1930. Edited by the Marchioness of Aberdeen and Temair.*, Tarland, 1930.

⁴⁹¹ Cfr. Cap. II.

⁴⁹² La considerazione è ripresa dalla tesi di dottorato di Thomas Richard Davies, *Transnational Activism and its Limits. The campaign for Disarmament between the Two World Wars*, Ph. D., *Dissertation*, 2005. Il testo è stato consultato nella sua forma dattiloscritta presso l'Archivio della Società della Nazioni e a questa versione si farà riferimento nelle citazioni successive. Il lavoro è stato poi pubblicato con un titolo leggermente diverso, cfr. Thomas Richard Davies, *The possibilities of transnational activism: the campaign for disarmament between the two world wars*, Leiden, Martinus Nijhoff Publishers, 2007.

⁴⁹³ La citazione della lettera è ripresa da Thomas Richard Davies, *Transnational Activism and its Limits. The campaign for Disarmament between the Two World Wars*, cit., p.96

⁴⁹⁴ La petizione entrò nel linguaggio del tempo come «Budapest Petition». In queste pagine è ripreso il testo nella versione inglese contenuto in appendice a Thomas Richard Davies, *Transnational Activism and its Limits. The Campaign for Disarmament between the Two World Wars*, cit., pp.255-60.

la conferenza. Dopo aver richiamati l'art. 8 del Covenant, secondo il quale la riduzione poteva raggiungere il livello più basso in rapporto alla sicurezza nazionale e la necessità di rafforzare il rispetto delle reciproche obbligazioni, nella petizione – definita petizione di Budapest – venivano sottolineati tutti i passi compiuti dalla Società delle Nazioni nella direzione dell'aumento della sicurezza attraverso lo stabilimento di trattati e procedure d'arbitrato. Veniva, poi, indicata come realistica una diminuzione percentuale degli armamenti del 25% ed infine veniva proposto il principio dell' «equality» tra paesi sconfitti e paesi vincitori, un' «equality» che però non doveva essere raggiunta «by the increasing armaments already reduced under the treaties, but the proportionate reduction of those of other states.»⁴⁹⁵. Contemporaneamente l'Internazionale operaia e socialista che nel passaggio tra gli anni Venti e Trenta aveva posto al centro della sua analisi e della sua azione la questione del disarmo, non tanto per un ritorno alle politiche antimilitariste dell'anteguerra ma nel concreto delle dinamiche delle relazioni e degli equilibri internazionali propri di quel passaggio storico⁴⁹⁶, diffuse anch'essa una petizione in collaborazione con l'International Federation of Trade Unions. Prese di posizione vennero da parte del ventottesimo Congresso Universale della pace e dall'Interparliamentary Union presieduta dal norvegese Christian Lange.

In questo contesto di generale mobilitazione nel settembre del 1931 si istituì anche il Disarmament Committee of Women International Organisations che segnò il compimento del processo di collaborazione tra le diverse associazioni e la definizione di un soggetto di interlocuzione nei confronti della Società delle Nazioni⁴⁹⁷.

Il “che fare” in relazione all'apertura della Conferenza era stato oggetto di discussione nel corso di precedenti *meetings* del Liaison Committee of Women International Organisations. La proposta della statunitense Mary Dingman esponente della World's Young Women's Christian Association di formare uno specifico Disarmament Committee da allargare ad altre associazioni fu accettata da tutte le organizzazioni fondatrici e la stessa Mary Dingman che già si trovava a Ginevra venne designata come presidente. Vicepresidenti furono l'inglese Kathleen Courtney della WILPF, la francese Laura Dreyfus-Barney dell'IWC; l'olandese Rosa Manus dell'IWA assunse la funzione di segretaria e Clara Guthrie D'Arcis dell'Union mondial de la Femme pour la Concorde Internationale ne fu la tesoriera⁴⁹⁸.

⁴⁹⁵ Ivi, p. 257.

⁴⁹⁶ Per l'attenta ricostruzione della politica dell'Internazionale Operaia e Socialista e di quella dei partiti che la componevano, cfr. Leonardo Rapone, *La socialdemocrazia europea tra le due guerre: dall'organizzazione della pace alla Resistenza al fascismo, 1923-1936*, cit.

⁴⁹⁷ D'ora in avanti Disarmament Women's Committee. Accanto ad esso si mantenne il Liaison Committee of Women International Organisations.

⁴⁹⁸ Aderirono al Disarmament Women's Committee altre 10 organizzazioni per un numero complessivo di 15: lo statunitense National Committee on the Cause and Cure of War, la World's Women Temperance Union, l'International Federation of Business and Professional Women, l'European Federation of Soroptimist Clubs, l'International Federation of University Women, l'International Cooperative Guild, la League of Iberic and Spanish-American Women, la World Organisations of Jewish Women, la Ligue des Femmes Juives e la Ligue des Mères et des Educatrices pour la Paix, affiliata all'Union Mondiale de la Femme pour la Concorde Internationale. Questo elenco comprende tutte le associazioni che decisero di far parte del comitato nei mesi successivi alla sua costituzione, così come sono indicate nel *Rapport Officiel des Déclarations et des Pétitions présentées par le Comité du Désarmement créé par les Organisations Féminines Internationales a la Conférence du Désarmement. Genève, 6 Février 1932- Official Record of the Declarations and Petitions presented by the Disarmament Committee of the Women's International Organisations to the Disarmament Conference. Geneva, February 6th, 1932*, pp.8-9. Le organizzazioni delle donne cattoliche, così come quelle sindacali e socialiste preferirono

Scopo del Comitato era coordinare il lavoro in corso per sostenere la Conferenza e «the realisation of the world-wide cry for disarmament and security.»⁴⁹⁹. Esso si proponeva inoltre l'enorme lavoro organizzativo di centralizzazione di tutte le petizioni per la loro presentazione ai lavori della Conferenza. Uno dei suoi primi atti fu quello di fare il punto della situazione e di assumere come propri tutti i quattro testi elaborati dalle diverse organizzazioni: le petizioni della WILPF nelle loro due versioni, la petizione dell'IWA e quella del National Committee of The Cause and Cure of War: l'impatto di massa dei milioni di firme raccolte veniva così a superare le differenze di visione e di accenti.

Una grande speranza che era anche una grande sfida veniva lanciata sulla scena internazionale. Ma l'opinione pubblica su cui tante risorse e tante energie erano state investite non era soltanto quella di chi, con aspettative diverse, auspicava comunque il successo della Conferenza. Un altro movimento radicalmente contrario percorreva l'Europa. Se ne ebbe un sintomo chiaro non solo nella Germania pre-nazista, negli scarsissimi risultati raccolti dalla campagna in diversi paesi europei, ma anche in Francia. La grande manifestazione internazionale per il disarmo organizzata a Parigi, al Trocadero nel novembre 1931 per riunire i delegati delle associazioni che partecipavano alla campagna sembrò riassumere profeticamente in sé le contraddizioni presenti in quella congiuntura. Il programma prevedeva una conferenza in senso proprio e un pubblico *meeting*. Il successo di partecipazione fu straordinario, alla conferenza parteciparono oltre mille delegati ed intervennero esponenti dei governi, della Società delle Nazioni, oltre agli uomini politici da sempre sostenitori della causa della pace: da Lord Cecil ad Herriot presidente della conferenza stessa. I lavori dovettero però essere sospesi. La seduta pubblica nell'immenso auditorium del Trocadero divenne la sede di una contromanifestazione organizzata da gruppi nazionalisti francesi. Gli oratori furono interrotti da grida e insulti, i simboli della pace distrutti e lo stesso Herriot, malgrado la sua consumata abilità politica, non fu in grado di governare la situazione. L'eco fu notevole e la chiusura anticipata della conferenza apparve come una delle ombre che si andavano addensando su di essa⁵⁰⁰. L'altra assai più pesante fu l'attacco Giapponese alla Cina e la crisi in Manciuria. Intanto, i lavori di preparazione proseguivano e a Ginevra nuovi edifici venivano approntati per accogliere tutte le delegazioni.

8.Sulla scena mondiale: «an impressive manifestation»

Più volte nel corso di questo lavoro ci si è soffermati sull'interlocuzione tra movimento delle donne e i diversi organismi della Società delle Nazioni. L'aspetto più interessante sta non soltanto nella volontà da parte dell'associazionismo femminile di presentarsi come soggetto a pieno titolo, ma sta anche nel fatto che uomini e donne in posizione di rilievo all'interno della Società si rivolgessero a questo stesso associazionismo per sostenere le politiche societarie. Esempio, da questo punto di vista, fu la vicenda oggetto di questo capitolo. La formazione del

mantenersi al di fuori. Per la nascita del Disarmament Women's Committee cfr. Rosa Manus, *The Disarmament Committee and Women's Organisations*, "The International Women's News", Vol. 25, no. 13, October, 1931, pp. 199-200.

⁴⁹⁹ Sono le parole della risoluzione presentata alla stampa e alla Società delle Nazioni, *ivi*, p.200.

⁵⁰⁰ Cfr. *Paris Rioters stop world arm session*, "The New York Times", November 28, 1931. Per un resoconto dettagliato cfr. "L'Europe Nouvelle", 5 Décembre, 1931, p. 1617 e segg.

Disarmament Women's Committee fu, infatti, il risultato di un duplice processo: la necessità di un coordinamento del movimento per la pace delle donne che era andato crescendo a partire dalla seconda metà degli anni Venti e la necessità da parte degli organismi societari di avere un punto di riferimento affidabile per quella mobilitazione della società civile femminile che essi stessi – almeno alcuni dei loro esponenti- avevano auspicato.

Nello stesso mese della nascita del Disarmament Women's Committee, la Dodicesima Assemblea della Società delle Nazioni, varò infatti la risoluzione nella quale si auspicava la collaborazione delle donne all'opera della pace⁵⁰¹.

Quella risoluzione era seguita da un secondo paragrafo in cui l'Assemblea considerando che « l'organisation de la paix exige un esprit international tout préjugé et de tout malentendu » e convinta della necessità « d'information de presse aussi objective et aussi que possible » chiedeva al Consiglio

d'examiner la possibilité d'étudier, in collaboration avec le problème délicate de la diffusion des fausses nouvelles de nature à troubler le maintenance de la paix et la bonne entente entre les peuples.⁵⁰²

Le donne e la stampa, rispetto alla quale pesava evidentemente la memoria del ruolo esercitato nella propaganda della Prima guerra mondiale, venivano unite nell'importanza attribuita alle une come all'altra nella formazione della pubblica opinione. Ma è significativo ripercorrere i passaggi del dibattito nella terza commissione sul disarmo e la riduzione degli armamenti il cui esito fu questa risoluzione.

La proposta iniziale fu presentata dalla delegazione spagnola nella persona di Salvador De Madariaga, nominato dall'appena costituita Repubblica Spagnola delegato permanente alla Società delle Nazioni. Il testo originario della cosiddetta «Spanish resolution»⁵⁰³ che comprendeva un unico paragrafo nasceva -per usare le parole dello stesso Madariaga -dalla convinzione che «the action of women and the action of Press were [...] the most powerful means of creating the moral atmosphere necessary for the maintenance of Peace.»⁵⁰⁴. La richiesta dei componenti la stessa commissione fu di separare le due questioni. Nella discussione intervennero con pieno sostegno le due donne delegate dei loro paesi, la rumena principessa Cantacuzene e la polacca Anna Szlagowska che, richiamando l'articolo 7 del trattato, richiese una risoluzione finalizzata ad invitare i governi a promuovere la partecipazione femminile alle delegazioni. Gli altri componenti della commissione ed in particolare il greco Nicolaos Politis e lord Cecil si opposero nettamente. Secondo il resoconto della seduta il delegato britannico affermò icasticamente che si sarebbe opposto «to any resolution placing women in a more

⁵⁰¹ Cfr. Cap.II..

⁵⁰² Société des Nations, *Résolutions adoptées et Vœux par l'Assemblée au cours de sa douzième session ordinaire, du 7 au 29 septembre 1931*, p. 27.

⁵⁰³ Il testo proposto dalla delegazione spagnola era il seguente: «The Assembly, considering that the organisation of peace demands the maintenance of an International spirit freed from all prejudices and misconceptions; Convinced of the necessity of ensuring that the press of all nations receive as impartial and complete information as possible: Requests the Council to consider the possibility of studying: a) means of associate feminine action and feminine feeling with the work of the League of Nations by an effective and direct collaboration; b) Means for preventing with the assistance of the Press, the dissemination of such false information as my hinder the maintenance of peace and goodwill among the peoples .», League of Nations, *Official Journal. Records of the Twelfth ordinary session of the Assembly, Geneva, 1931. Meeting of the Committees. Minutes of the Third Committee*, p.23.

⁵⁰⁴ Ivi, p. 27.

advantageous position simply because are women.»⁵⁰⁵. La risoluzione con l'intervento del presidente della Commissione, l'uruguayano Juan Antonio Buero, acquistò poi la forma in cui venne presentata all'Assemblea, senza nessun riferimento alla presenza delle donne negli organismi societari. In questa sede venne sostenuta dalla delegata danese Henni Forchammer che annunciò la formazione del Disarmament Women's Committee e ricordò l'esortazione imperativa di Bertha Von Suttner che aveva dato il titolo al suo famosissimo romanzo: «Die Waffen Nieder»⁵⁰⁶.

Il dibattito in commissione segnala una preoccupazione che si sarebbe manifestata anche successivamente nell'ambito dei lavori del segretariato e del Consiglio per rendere effettiva la decisione dell'Assemblea. Essendo la formulazione di quest'ultima piuttosto indeterminata, si rendeva necessario comprendere in che cosa consistesse la più stretta collaborazione che veniva auspicata in un momento in cui, su un diverso versante, le associazioni femminili ponevano questioni spinose come l'opposizione ai risultati della Conferenza dell'Aja in riferimento alla nazionalità delle donne sposate. Il memorandum del segretario generale rende esplicito lo spirito che, dal punto di vista degli organismi societari, al di là della posizione dei singoli esponenti, doveva costituire il *frame* interpretativo della risoluzione⁵⁰⁷. Si trattava di riconoscere il grande lavoro delle organizzazioni femminili, ma non c'era nessuna intenzione di sollevare il problema della composizione delle delegazioni in termini di appartenenza di sesso. Non solo: era necessario tempo per comprendere in che modo la collaborazione si potesse realizzare nei diversi campi, per cui la proposta che divenne decisione del Consiglio fu di separare il momento della Conferenza del Disarmo dalle più complessive forme di collaborazione con la Società. Certamente il problema era delicato: quali associazioni dovevano essere coinvolte? Come renderle partecipi effettivamente di una Conferenza riservata ai delegati degli Stati a cui spettava l'unica e definitiva parola sulla composizione delle loro delegazioni?

Il segretariato fu incaricato di procedere ad una serie di consultazioni ed i rapporti con le associazioni femminile furono affidati a Gabrielle Radziwill.

Il breve spazio di tempo che precedette l'apertura della Conferenza vide un intensissimo lavoro del Disarmament Women's Committee, insediatosi a Ginevra. Scambiare le informazioni in una connessione pressoché mondiale, continuare la campagna, fare giungere a Ginevra le petizioni con i milioni di firme raccolte in oltre cinquanta paesi, progettare i modi in cui presentarle alla Conferenza con il massimo rilievo furono gli impegni principali indicati nel programma elaborato dal Committee. Ancora nel gennaio del 1932 non erano definite le forme di partecipazione a quello che era atteso «to be the greatest event in modern history [...]»⁵⁰⁸. C'erano alcune certezze: la cerimonia di presentazione delle petizioni non doveva essere solo dignitosa, ma «dramatic» e tale da rispondere all'enorme lavoro fatto; doveva essere formato un *advisory council* per seguire in modo ravvicinato i lavori della conferenza ed esprimere opinioni e pareri anche per rendere operante la decisione dell'Assemblea della Società di rendere più

⁵⁰⁵ Ivi, p.28. Per altro Lord Cecil nella sua particolare posizione di conservatore illuminato era stato tra i fautori del voto alle donne.

⁵⁰⁶ League of Nations, *Official Journal. Records of the Twelfth ordinary session of the Assembly, Geneva, 1931*, p. 125.

⁵⁰⁷ League of Nations, *Conference for the Reduction and Limitation of Armaments. Collaboration of Women in the Organisation of Peace. Memorandum by the Secretary-General*, Conf. D. 75, pp.1-3.

⁵⁰⁸ *Disarmament Committee of the Women's International Organisations*, "The International Women's News", vol. 26,n.4, January, 1932, p.33.

intensa la collaborazione con le donne; si doveva promuovere la collaborazione con le altre associazioni e gli altri Disarmament Committees. Un altro aspetto del lavoro riguardava i rapporti con il segretariato: uno scambio epistolare tra Mary Dingman e Gabrielle Radziwill è indicativo della franchezza e del tenore di questi rapporti. Di fronte alla richiesta di Dingman di suggerire correzioni al *draft* ancora provvisorio del documento da inviare al segretariato sulla questione della partecipazione alla Conferenza delle associazioni femminili⁵⁰⁹, Radziwill si pose come una figura di mediazione per rendere più efficaci i rapporti con gli organismi societari. Con questo spirito indicò una serie di correzioni, suggerendo in primo luogo di non insistere sulla presenza delle donne nelle delegazioni dei governi che già era stata respinta dall'Assemblea e dal Consiglio, mentre si disse del tutto d'accordo sull'idea di dare un carattere di evento alla presentazione delle petizioni, esprimendo l'augurio che «you will be able to make an impressive manifestation. »⁵¹⁰. Il documento finale tenne conto di queste considerazioni. Se, infatti, nel preambolo veniva ribadito il principio per cui condizione di una piena collaborazione delle donne al lavoro della società era il raggiungimento dell'eguaglianza tra uomini e donne nei diversi paesi e la piena applicazione dell'articolo 7 del Covenant, immediatamente dopo veniva riconosciuta la responsabilità dei governi nella formazione delle delegazioni. Al tempo stesso si sottolineava la vitale importanza che

in the deliberation of Conference due weight should be given not only to the opinion of statesmen and experts, but also to the opinion of those, women as well men, have shown themselves active in the cause of peace.⁵¹¹

Il grande movimento messo in atto dalle associazioni femminili ebbe un qualche, se pure minimo, risultato anche nella composizione delle delegazioni dei governi: le delegate ufficiali alla conferenza furono cinque, certamente poche ma rappresentative dell'associazionismo femminile: Margery Corbett Ashby presidente dell'IWA fu delegata del governo britannico e così lo fu Pauline Luisi per il governo uruguayano; Mary Emma Wolley presidente di un college femminile, impegnata nel discorso del disarmo morale e appartenente alla Federation of University Women fu chiamata a far parte della delegazione statunitense; Winnifred Kidd presidente della National Women Council fece parte della delegazione canadese e Anna Szlagowska di quella polacca. Ma il risultato maggiore ottenuto sul piano della rappresentazione dal movimento delle donne fu la cerimonia di consegna delle petizioni ai delegati.

Come si è visto, tra le tante questioni che dal punto di vista degli organizzatori della Società delle Nazioni rendevano complesso il lavoro di preparazione vi era quella di far sentire,

⁵⁰⁹ Mary Dingman to Gabrielle Radziwill, Dec. 11, 1931, League of Nations Archives, League of Nations Secretariat, Disarmament Conference, 7/B, R 3155.

⁵¹⁰ Gabrielle Radziwill to Mary Dingman, January, 1932, League of Nations Archives, League of Nations Secretariat, Disarmament Conference (1928-1932), 7/B R 3155. Nella lettera Radziwill suggeriva anche di cassare completamente ogni riferimento alle donne come datrici di vita, sostenendo che questa non era una prerogativa del solo genere femminile.

⁵¹¹ Memorandum submitted by Disarmament Committee of the Women's International Organisations, League Of Nations Archives, Disarmament Conference, League of Nations Secretariat, 7B, R 3155. Dopo questa affermazione il memorandum si soffermava sulle ragioni proprie delle donne, sulla loro condivisione dei pesi economici imposti dal costo degli armamenti, sul loro contributo alla crescita morale e sociale, al loro specifico interesse al benessere «of the raising generation».

all'interno di una Conferenza diplomatica, la voce di un'opinione pubblica che tra l'altro sul piano politico era stata cercata e sollecitata. La possibilità di entrare con posti riservati nella Sala del Bâtiment Électoral dove si tennero le sessioni plenarie, l'accesso ai documenti ed altre *facilities* di ordine organizzativo furono prontamente predisposte: ma esse non erano evidentemente sufficienti. In particolare le associazioni femminili premevano per una manifestazione secondo l'antico stile suffragista e volevano organizzare anche una grande mostra⁵¹². Il problema fu risolto dallo stesso Henderson designato, nel maggio precedente, presidente della Conferenza durante la stessa seduta d'apertura, il 2 febbraio 1932.

Il giorno in cui avrebbe avuto luogo il più grande incontro di tutti gli Stati appartenenti alla Società delle Nazioni e degli altri come gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica invitati per la loro rilevanza strategica, fu tragicamente segnato dal bombardamento giapponese sul territorio cinese avvenuto proprio nelle prime ore di quella medesima mattina. Henderson salì così sulla tribuna con qualche ora di ritardo in seguito alla riunione di emergenza del Consiglio della Società dando il via ad una cerimonia in un rigoroso stile calvinista, come la definì l'inviato del "New York Times"⁵¹³. Dal punto di vista che qui c'interessa il lungo discorso del leader laburista sottolineò a più riprese le attese del mondo sugli esiti della Conferenza:

There has never been a Conference with a task more urgent or, potentially, ore beneficial to mankind than that with which we have been entrusted. We have to consider and discuss matters of vital concern of all nations and classes throughout the world.⁵¹⁴

Dopo aver ricostruito i complessi passaggi intorno alla questione disarmo/sicurezza che avevano portato all'appuntamento di quel giorno ed essersi soffermato sul peso degli armamenti di fronte alla devastante crisi che colpiva l'economie degli Stati, Henderson ricordando le tante testimonianze ricevute «of the intense interest and hope with which public opinion all over the world has followed the preparation of this Conference», affermò:

The worlds wants disarmament. The world need disarmament. [...]. Mankind is looking to this Conference, with its unrivalled experience and knowledge, its unchallengeable representative authority and power, its massed wisdom and capacity to bestow the gift of freedom from the menace to peace and security that the maintenance of huge National armaments must ever be. I confidently predict, a decisive contribution to strengthening the bulwarks we have been patiently building against war. I refuse to contemplate even the possibility of failure.⁵¹⁵

Non era soltanto un'evocazione retorica, il sostegno della pubblica opinione era contemporaneamente una speranza ed un'esigenza politica. Le previsioni di fallimento drammaticamente confermate dal bombardamento giapponese incombevano sui lavori.

⁵¹² Cfr. "The International Women's News", vol.26, n. 4, January 1932, pp. 33-34. La mostra era stata pensata con una funzione educativa per rendere comprensibili attraverso pannelli con i numeri e le statistiche il significato e il peso degli armamenti. Venne lanciata una sottoscrizione, ma i costi furono superiori alle possibilità di organizzarla. Al suo posto venne, come si dirà più avanti, un'esposizione delle petizioni con i loro contenitori.

⁵¹³ P. J. Philip, *Arms Parley opens with plea to heed desire of peoples*, "New York Times", February 3, 1932, p.1.

⁵¹⁴ League of Nations, *Verbatim Records of Plenary Meetings*, Vol. I, February 2nd- July 23th, 1932 in *Records of the Conference for the Reduction and Limitations of Armaments*, Series A, p. 40.

⁵¹⁵ Ivi, p. 46.

E' questo il contesto in cui i fautori della Conferenza e coloro che ancora avevano fiducia nella possibilità della Società delle Nazioni di assolvere il compito per cui era nata dettero uno spazio imprevisto agli esiti della campagna in corso da quasi due anni. Tra i *committees* deliberati nel corso della prima seduta per stabilire le regole dei lavori e verificare le credenziali, ve ne fu uno (il terzo) che si doveva occupare dell'organizzazione della presentazione delle petizioni nel corso della seduta straordinaria decisa al momento e messa in calendario, dopo soli quattro giorni, per il successivo sabato 6 febbraio.

Il report della prima ed unica seduta di questo comitato presieduto dal delegato francese Paul Reynaud è indicativo dell'inconsueta procedura messa in atto. Esso contiene una serie di proposizioni limitative per dire come l'evento dovesse essere considerato eccezionale e non ripetibile.

Pur riconoscendo, infatti, l'importanza delle organizzazioni internazionali e nazionali rappresentate da coloro che avevano raccolto le petizioni, si afferma,

was unable to disregard the exceptional character of a Conference exclusively composed of plenipotentiary representatives of Governments, hearing persons, who, whatever they personal standing might be, speak on behalf of private organisations.⁵¹⁶

In realtà già alle Conferenze dell'Aja del 1899 e del 1907 erano stati ammessi a parlare rappresentanti delle organizzazioni della società civile, ma quel precedente era molto lontano ed il movimento per pace dei primi anni Trenta era molto più articolato e complesso. La situazione di grande tensione in cui si apriva la conferenza del 1932 spingeva, inoltre, verso misure prudenziali nel timore di possibili incidenti. Malgrado le difficoltà, la seduta straordinaria rappresentò un momento alto della Conferenza. Grandi protagoniste furono le associazioni femminili, sostenute da Gabrielle Radziwill e dalle delegate ufficiali, in particolare Mary Wolley membro del comitato delle petizioni che si batté perché la consegna di esse avvenisse attraverso una cerimonia di grande impatto.

I resoconti pubblicati sui periodici delle associazioni, le fotografie conservate negli archivi, le cronache della stampa del tempo riescono ancora a restituire il senso di un evento che vedeva per la prima volta il movimento delle donne agire su una scena mondiale non separata.

La regia fu complessa: gran parte delle petizioni, accuratamente confezionate dai singoli comitati nazionali nei colori dei rispettivi paesi - dalle scatole blu della Norvegia, al drappo di seta violetto contenente quelle australiane- erano giunte alla sede della Maison International della WILPF che da sola aveva raccolto più di sei milioni di firme. Il giorno precedente la grande seduta le *wilpfers* presenti a Ginevra le trasportarono presso la Sala del Bâtiment Électoral: una fotografia mostra il camion utilizzato in quella occasione. Decorato con scritte a caratteri cubitali e gli emblemi dell'associazione, il camion percorse le vie di Ginevra destando la curiosità della

⁵¹⁶ League of Nations, *Conference for the Reduction and Limitation of Armaments, Report of the Petitions Committee*, League of Nations Archives, League of Nations Secretariat, Disarmament Conference, Conf. D. 54. Tra le regole stabilite dal committee vi fu anche la richiesta di avere in anticipo i discorsi che sarebbero stati pronunciati dagli esponenti delle cinque categorie di associazioni in cui i «petitioners» erano stati raggruppati: Women's Associations; Student's Organisations; Religious group; League of Nations Unions; Labour Organisations.

stampa e degli operatori cinematografici⁵¹⁷. Un'altra fotografia che ritrae un gruppo di donne in marcia lungo il viale che portava al Bâtiment Électoral in un Ginevra imbiancata dalla neve fissa l'inizio della densa giornata successiva, per l'appunto il 6 febbraio. La seduta straordinaria della Conferenza alla presenza di tutti i delegati sarebbe iniziata alle dieci e l'incontro delle associazioni femminili per recarsi a quello storico appuntamento era fissato nelle ore precedenti a Palais Eynard: il tratto di strada che separava questo palazzo dalla sede della Conferenza fu compiuto con una sorta di processione aperta dalle componenti del Disarmament Women's Committee, seguite da quattro rappresentanti di ciascuna delle 15 associazioni che ne facevano parte. Tutte portavano a tracolla sui pesanti cappotti una sciarpa in bianco ed oro con il nome dell'organizzazione d'appartenenza, mentre il braccio era cinto da una fascia anch'essa bianca con la parola *peace* scritta in lettere verdi e in lingue diverse. Di fatto un corteo di circa duecento donne si snodò lungo il percorso dando vita ad una manifestazione che non rientrava nei programmi stabiliti.

La seduta plenaria fu aperta da Henderson che, dopo aver richiamato quanto aveva già detto sull'enorme importanza attribuita alla pubblica opinione ed aver letto una serie di messaggi e telegrammi giunti da ogni parte del mondo, dette la parola al past-president della Dodicesima Assemblea Nicolae Titulesco che a sua volta portò una petizione con circa 2.500.000 firme di cittadini olandesi⁵¹⁸. Mary Dingman fu la prima dei rappresentanti delle associazioni a salire sulla tribuna, seguita dalla Presidente dell'Unione delle Donne Cattoliche, l'olandese Steenberghe- Engeringh che sottolineò come la forza morale del diritto e della giustizia avrebbe dovuto sostituire la forza materiale delle armi. Gli altri interventi furono pronunciati da uomini. Joachim Müller per il Disarmament Committee of the Christian International Organisations, portò la voce delle petizioni raccolte da moltissime chiese che chiedevano, pur nelle diverse visioni dei metodi da adottare, di procedere ad una prima sostanziale riduzione degli armamenti; Paul Dupuy parlò a nome dell'International League for the Rights of Men and Citizenship; Jean Dupuis intervenne a nome del Disarmament Committee of International Student's Organisations insieme a James Frederick Green dell'Inter-collegiate Disarmament Council of the United States. Lord Cecil, dopo aver dichiarato di non intervenire a nome del governo britannico ma nelle veste di presidente dell'International Federations of League of Nations Societies, espose i punti principali della petizione di Budapest, sottolineando tra l'altro la questione dell'equità tra paesi vinti e paesi vincitori. Emile Vandervelde presentò a sua volta la petizione dell'Internazionale operaia e socialista, seguito Jouhaux della Federazione Internazionale dei Sindacati. Vandervelde si soffermò sul fatto che pochi erano i delegati rappresentativi dei

⁵¹⁷ La vicenda è raccontata su "Pax International", vol. 7, n.7, Mars, 1932, che riproduce anche la fotografia. Per la stampa internazionale mi limito a citare il titolo di un breve articolo del "New York Times", *Women bring Peace Plea. Ride with Petitions of 6.000.000 on truck to Arms Conference*, "The New York Times", February 6, p.

⁵¹⁸ League of Nations, *Verbatim Record of the Extraordinary Plenary Meeting. Saturday, February 6th, 1932, at 10 a.m.*, Vol. I, February 2nd- July 23th, 1932 in *Records of the Conference for the Reduction and Limitations of Armaments*, Series A, p. 187 e segg. Una sintesi corposa dei lavori di questa seduta si trova anche nel "Journal", n. 6, Dimanche 7 Février 1932- No. 6- Sunday, February 7th 1932, p. 32 e segg. Il "Journal", fu una sorta di bollettino bilingue (francese e inglese) proposto da Henderson. Il "Journal", oltre a dare notizia del programma dei lavori, doveva pubblicare - come in effetti avvenne - i messaggi, le sollecitazioni che man mano pervenivano da parte di organizzazioni diverse alla Presidenza della Conferenza. La corrispondenza conservata nell'archivio della Società delle Nazioni contiene un quantità innumerevole di lettere e telegrammi indirizzati ad Henderson che esprimono il sostegno ai propositi della conferenza e con il trascorrere del tempo intervengono sui punti critici con la sollecitazione a proseguire i lavori.

lavoratori e che scarse erano le illusioni che potesse essere accolta la rivendicazione imperativa contenuta nella petizione operaia di «a mass reduction of effectives and material and military expenditure» capace di portare senza rinvii ad un disarmo mondiale e totale soggetto al controllo⁵¹⁹. Ciò nondimeno si insisteva sulla richiesta di procedere ad uno stabile sistema di disarmo basato sul ristabilimento dell'equilibrio tra vincitori e vinti con la riduzione degli armamenti nei paesi vincitori e sul controllo multilaterale, condizione essenziale senza la quale anche la più perfetta Convenzione sarebbe rimasta inefficace⁵²⁰.

L'appartenenza di genere, di generazione e di classe, assieme a quella religiosa e a quella legata all'impegno civile furono i criteri con cui venne costruita la scena del messaggio da inviare ai rappresentanti del potere degli Stati intorno ad una questione che coinvolgeva il destino di milioni di uomini e donne. Un'altra forma di rappresentanza politica veniva chiamata ad esprimere la propria opinione: le cifre scandite dai diversi oratori sulla quantità di persone in nome delle quali parlavano, le cifre delle firme apposte alle diverse petizioni volevano rendere esplicita la presenza di un enorme movimento presente in pressoché tutti i paesi del mondo a cui doveva essere dato ascolto.

Ma assieme alla rappresentanza era in gioco, su quella scena, anche la capacità di rappresentazione: bisognava far vivere attraverso la parola orale l'insieme di ragioni e sentimenti che stavano dietro le lunghe liste delle firme e i testi delle stesse petizioni. Particolarmente efficaci da questo punto di vista furono le parole pronunciate dagli oratori più giovani che misero a confronto la propria generazione con quella precedente coinvolta direttamente nella guerra.

We never cease to ask: 'Were these 10.000.000 young men who loved life wholeheartedly as ourselves victims of an illusion when they fell to earth only a few years ago? Must the insanity know as war be repeated within our generation at the cost of our lives? Most important, what is to be our answer to the Government in case of mobilisation? [...]

After contemplating the events preceding the catastrophe of 1914, we remain unconvinced as to the wisdom of our predecessors. Fourteen years after the armistice the glamour and heroism of that period fail to impress us, even when inscribed in guilt on stone memorials [...]. We respect the noble war dead, but we question the judgement of those responsible for their death. Organised slaughter does not settle a dispute. It merely silences an argument. We insist that for violence be substituted by juridical control[...]. The others speakers have much at stake; we have even more, for we are literally fighting for our lives.⁵²¹

Furono le parole forti del rappresentante degli studenti americani, parole che a quanto riportano le cronache parvero colpire i tanti anziani uomini di governo che assistevano alla seduta⁵²².

⁵¹⁹ Ivi, p. 198. Vandervelde presidente dell'Internazionale Operaia e Socialista, una funzione già ricoperta da Henderson, si rivolse a quest'ultimo dicendo che una delle ragioni che lo rendevano assai dubbioso dei risultati era stato l'avvertimento ricevuto di non menzionare nel suo discorso quello che stava avvenendo in Estremo Oriente. Cfr. ivi, p.199.

⁵²⁰ Ibidem.

⁵²¹ League of Nations, *Verbatim Record of the Extraordinary Plenary Meeting. Saturday, February 6th, 1932, at 10 a.m.*, cit., pp. 194-195.

⁵²² Cfr. a titolo esemplificativo il commento dell'inviato de "The New York Times": «To these voice of youth the elder statesmen gathered here seem to listen more attentively even than to the others», P.J. Philip, *Word Peace Plea is Heard at Geneva*, "The New York Times", February 7, 1932.

Anche il discorso di Mary Dingman riuscì ad essere efficace nell'intreccio tra richiamo alle emozioni e presentazione delle ragioni che avevano condotto milioni di uomini e donne a porre le loro firme per chiedere un impegno per il disarmo.

Behind each of these names – disse- stands a living personality, a human being oppressed by a great fear, the destruction of our civilisations , but also moved by a great will for peace that cannot be ignored and must not be denied.⁵²³

Punti fondamentali dell'argomentazione furono la richiesta del rispetto degli impegni presi dai governi in merito alla rinuncia alla guerra come mezzo per risolvere i conflitti, la contrapposizione tra le spese per gli armamenti e la crisi economica in atto, l'affermazione della disponibilità a compiere sacrifici se quei sacrifici non erano destinati a propositi di distruzione ma a fini costruttivi. Un sola allusione fu fatta all'appartenenza di genere e riguardò il significato dell'essere madri; ogni rivendicazione femminista venne messa in secondo piano rispetto alla centralità della richiesta di andare verso un futuro di pace:

to us women as mothers the thought of what another great war would mean for our children is the strongest incentive impelling us to spend ourselves in the endeavour to make their lives secure from such a disastrous fate.⁵²⁴

L'invito a smascherare coloro che, in nome dell'avidità considerata assieme alla paura l'altra grande causa delle guerre, si opponevano alla visione di un'umanità impegnata nella costruzione di un mondo nuovo basato «on mutual understanding and International goodwill», fu un altro passaggio significativo assieme alle parole conclusive rivolte direttamente ai delegati visti non solo come agenti dei governi ma «responsible to the peoples of the world»⁵²⁵.

They call upon you to let nothing turn you aside from the unwavering purpose of freeing from the intolerable burden of preparation for war and from the atmosphere of hatred and in security which those preparations engender.⁵²⁶

Al termine del discorso della Presidente del Disarmament Women's Committee, le rappresentanti delle associazioni furono chiamate per paese di appartenenza a portare ai piedi della tribuna le petizioni nei loro diversi involucri o legate da un nastro verde simbolo della speranza e dell'ulivo della pace. Le speakers furono Rosa Manus dell'IWA e Kathleen Courtney della WILPF che scandirono man mano i numeri delle firme. Un'immensa pila di carta si accumulò così di fronte al tavolo della presidenza fino a rendere necessaria l'intervento dello staff per dislocare i pacchi nei corridoi retrostanti.

Quella cerimonia dignitosa ed «impressive» auspicata e voluta da mesi si era compiuta. Il compito non era però terminato.

⁵²³ League of Nations, *Verbatim Record of the Extraordinary Plenary Meeting. Saturday, February 6th, 1932, at 10 a.m.*, cit. p. 189.

⁵²⁴ Ivi, p. 190.

⁵²⁵ Ibidem.

⁵²⁶ Ibidem.

9. Verso il fallimento della Conferenza per la limitazione e riduzione degli armamenti

Il comitato delle donne per il disarmo continuò ad essere attivamente presente nei giorni successivi alla manifestazione continuando a raccogliere le firme che non erano giunte in tempo, ad inviare messaggi ai singoli governi nazionali, ai membri della Conferenza e in particolare ad Henderson, a seguire i discorsi delle delegazioni che via si succedettero. Alla fine di febbraio la Conferenza fu sospesa per consentire l'Assemblea straordinaria della Società delle Nazioni sulla guerra cino-giapponese. Mentre a Ginevra si discuteva sul disarmo la guerra, infatti, stava riemergendo nel lontano oriente con un conflitto grave che conteneva in sé le possibilità di espansione e rimanevano ancora lontani dalla soluzione i problemi del dominio imperialistico europeo, a partire dall'India dove era in corso la grande azione di resistenza non-violenta condotta da Gandhi.

Accanto alle fotografie dei pacchi di petizioni distesi ai piedi della tribuna pubblicate dai giornali, campeggia uno scatto che ci avverte dell'altra faccia della storia che intanto si andava svolgendo. L'immagine ritrae un gruppo di donne della WILPF all'ingresso della Sala della Conferenza. Il gruppo, proprio per sollecitare la scelta del disarmo innalza grandi cartelli in cui attraverso l'uso della figura retorica della contrapposizione si evocano i bombardamenti giapponesi per giungere alla provocatoria domanda finale:

La Conférence du Désarmement siège a Genève.
Le bombes japonaises ravagent les villes chinoises.
Que choisissez- vous? Guerre? Désarmement?

Il sentimento di soddisfazione per la grande giornata vissuta dall'associazionismo internazionale delle donne non poteva attenuare la lucidità dell'analisi. D'altra parte proprio la capacità di muoversi in modo efficace sulla scena internazionale aveva condotto a prendere la parola nel corso della seduta straordinaria della conferenza.

Il movimento delle donne per la pace si era posto come un attore politico a pieno titolo, sfuggendo ad ogni tentazione di formulare appelli generici basati su una sorta di istintiva propensione del sesso femminile per la pace. Attore, tra gli altri, si era autorappresentato come espressione di una cultura politica che si era andata sedimentando in una storia ormai quasi secolare: la visione di una soluzione non violenta dei conflitti era parte di questa cultura, così come lo era la convinzione che gli esseri umani potessero esprimere nell'interlocuzione tra rappresentanti e rappresentati le loro convinzioni in una visione democratica della società. Ma proprio il dilemma tra difesa della democrazia e ricorso alle armi era all'orizzonte nell'ormai avviata crisi della repubblica di Weimar e nella progressiva affermazione del nazionalsocialismo. Se ancora alla fine di febbraio, alla conclusione della prima seduta plenaria, qualche ottimistica speranza poteva ragionevolmente avere luogo⁵²⁷, successivamente con la ripresa dei lavori i contrasti emersi nelle commissioni sulla definizione delle caratteristiche degli armamenti in

⁵²⁷ Henderson concludendo questa prima fase sottolineò tutti i punti di accordo a cui si poteva giungere dopo il discorso pronunciato in plenaria da 15 plenipotenziari, cfr. League of Nations, *Verbatim Records of Plenary Meetings*, Vol. I, February 2nd- July 23th, 1932 in *Records of the Conference for the Reduction and Limitations of Armaments*, Series A, cit., p. 181-184

termini offensivi o difensivi, il contrasto franco/tedesco, il problema della sicurezza posto dai francesi e non accolto dagli inglesi e dagli americani portarono ad un trascinarsi della Conferenza senza conclusioni efficaci. In questo clima i Disarmament Committees continuarono nella loro opera di pressione e cercarono le strade per unire gli sforzi. Nel giugno del 1932 venne consegnata ad Henderson la pubblicazione degli atti della seduta con il significativo titolo *Vox populi*, a cui vennero aggiunti tutti gli appelli per un positivo esito della conferenza raccolti successivamente. Ma già nella dichiarazione congiunta che accompagnava il volume furono espressi i sentimenti di inquietudine ormai largamente diffusi:

after four months of work, after the adoption of important resolutions which brought us some measure of encouragement, the Conference is still very far from any practical decisions. Public opinion has grown impatient. It feels that we are dangerously near the time limit. It is watching the days and the weeks pass without the deliberations of the Conference achieving any satisfactory results. It is in the name of that opinion justifiably alarmed that we appeal to the delegations assembled under your chairmanship to ameliorate a situation so surely fraught with disaster.⁵²⁸

In quegli stessi giorni vennero meno le speranze suscitate dalla presentazione da parte degli Stati Uniti di un piano per una drastica riduzione degli armamenti, ampiamente sostenuto dal movimento, ma nei fatti non accettato da Francia e Inghilterra⁵²⁹. La prima fase della Conferenza si concluse con la risoluzione Benès più significativa per quello che taceva che per le affermazioni contenute⁵³⁰. Troppo generica nella sua formulazione, non faceva cenno della questione del riequilibrio posta da una Germania in cui le spinte nazionalistiche e revanchiste si facevano sempre più forti: l'esito fu il ritiro della delegazione tedesca, ritiro faticosamente recuperato nel corso dei mesi successivi e che divenne poi definitivo nell'autunno del 1933 con il consolidamento del nuovo regime nazista. Le inquietudini prefigurate nella dichiarazione che aveva accompagnato la consegna nelle mani di Henderson dei testi raccolti nella "Vox populi" si dimostrarono del tutto fondate ed anche la fiducia riposta nella capacità salvifica di quella stessa "vox" si rivelò in tutta la sua fragilità: la grande mobilitazione dei due anni precedenti non riuscì ad essere la carta vincente per superare la complessità delle relazioni internazionali e della crisi degli anni Trenta. Molte ragioni possono spiegare questo fallimento.

Certamente le associazioni femminili, così come quelle per la pace costituivano un'élite capace di rappresentare una opinione pubblica colta e avvertita, ma minoritaria e quindi con una relativa

⁵²⁸ *Declarations made to The Rt. Hon. Arthur Anderson. President of the Conference for the Reduction and Limitation of Armaments on June 13th, 1932*, p.4. Si tratta di un breve testo a stampa contenente la presentazione ad Henderson della pubblicazione *Vox Populi* (Vox Populi Committee, *Vox Populi*, Ginevra, 1932) e la «Joint Declaration» testimonianza della volontà unitaria delle diverse associazioni che avevano dato vita ai Disarmament Committees, da cui è tratta la citazione. Ai cinque comitati (delle donne, degli studenti, delle chiese cristiane, dei lavoratori e delle associazioni per la Società delle Nazioni) si era aggiunta la rappresentanza dell'International Conference of Disabled Soldiers and Ex-Service Men, nome inglese della Conférence internationale des associations des mutilés et d'anciens combattants (CIAMAC) fondata e presieduta da René Cassin.

⁵²⁹ Il piano Hoover dal nome del presidente statunitense fu approvato dall'Unione Sovietica e dall'Italia, così come dagli Stati più piccoli. Gli inglesi misero in questione le proposte di abolizione dei bombardieri, considerati necessari per le politiche imperiali, mentre la Francia invocò nuovamente la questione della sicurezza. Cfr. Thomas Richard Davies, *Transnational Activism and its Limits. The Campaign for Disarmament between the Two World Wars*, cit. pp.

⁵³⁰ Nel luglio 1932 il Bureau della Conferenza si assunse il compito di formulare una risoluzione che venne presentata da Edvard Benès nella sua qualità di "rapporteur".

capacità di esercitare un'influenza a largo raggio. Bisogna però aggiungere che una delle caratteristiche di questa élite era il forte sistema di relazioni in cui era inserita, sistema di relazione di cui facevano parte decisori politici. Inoltre il loro messaggio si era dimostrato capace di raggiungere grandi masse della popolazione ed anche movimenti religiosi, sindacali e sociali di ampia portata avevano portato il loro contributo perché la Società delle Nazioni fosse messa in grado di rispondere allo scopo essenziale per cui era nata in un' Europa devastata dalla guerra. I milioni di firme raccolti sembravano essere la testimonianza tangibile che, a poco più di un decennio di distanza dalla conclusione di una guerra terribile, donne e uomini confidavano nella possibilità di ridurre il rischio di un nuovo conflitto reso ancora più catastrofico dalla crescita della quantità e della potenzialità distruttiva degli armamenti. Questi due elementi, una capacità di influenza non estesa ma significativa e l'emergere se pure in forma di adesione ad un appello di un movimento di opinione favorevole al disarmo non furono però sufficienti a bilanciare la forza degli interessi nazionali e nazionalistici rappresentati dai singoli governi, né poterono sostituirsi alla debolezza politica della stessa Società delle Nazioni.

Studi relativamente recenti sui movimenti e le forme di attivismo transnazionale hanno messo in rilievo attraverso la comparazione di casi su un piano più strettamente politologico, i diversi fattori che agiscono nel successo o nel fallimento di grandi campagne come quella in questione⁵³¹. Fattori favorevoli sono considerati la presenza di enti sovranazionali che facilitino lo sviluppo dei *networks*, la presenza di figure favorevoli agli obiettivi dei movimenti inserite in luoghi chiave, leadership significative ed esperte alla guida dei movimenti, l'esistenza di ben organizzati movimenti nazionali, la scelta di obiettivi appartenenti alla "low politics" intesa come quella parte della politica che riguarda direttamente la vita quotidiana di gruppi di persone e coinvolge questioni specifiche ad esempio di tipo sociale o ambientale. Fattori sfavorevoli sono invece considerati l'incoerenza del programma, il suo affrontare "high politics issues area", vale a dire obiettivi che comportino un cambiamento delle relazioni internazionali, la presenza di crisi politiche od economiche. Già da questo rapido elenco risulta facile dedurre gli elementi che maggiormente pesarono sulla campagna per il disarmo e la pace degli anni Trenta. Se non mancavano i fattori favorevoli (la Società delle Nazioni come ente sovranazionale, figure e leadership significative posti in punti chiave come Henderson o Lord Cecil o l'intero gruppo delle delegate dei governi alla conferenza), molti e più pesanti erano quelli sfavorevoli. L'obiettivo proposto apparteneva al terreno dell'"alta politica", implicava mutamenti significativi delle relazioni internazionali ed infine la campagna si inseriva nel contesto di una grande crisi economica con gravissime conseguenze sul piano dell'occupazione e delle condizioni di vita di milioni di uomini e donne.

Abbiamo visto come la crisi fosse stata utilizzata nella campagna proprio per dimostrare il paradosso di una crescita continua delle spese militari a fronte dell'immiserimento delle famiglie, l'attacco a cui era sottoposto il lavoro femminile era inoltre divenuto uno degli items

⁵³¹ Cfr. in particolare Jackie Smith, Charles Chatfield, Ron Pagnucco (eds.), *Transnational Social Movements and World Politics: Solidarity Beyond the State*, New York, Syracuse University Press, 1997; Margaret Keck, Kathrin Sikkink, *Activists Beyond Borders: Transnational Advocacy Networks in World Politics*, New York, Ithaca and London, Cornell University Press, 1998 e Nicola Piper, Anders Uhlin, *New Perspectives in Transnational Activism*, in Nicola Piper, Anders Uhlin (eds.), *Transnational Activism in Asia: Problems of Power and Democracy*, London, Routledge, 2003. Un' utile tavola riassuntiva dei fattori favorevoli e sfavorevoli alle campagne promosse dagli attivisti si trova in Thomas Richard Davies, *Transnational Activism and its Limits. The Campaign for Disarmament between the Two World Wars*, cit. p.7.

principali della stampa e delle iniziative delle associazioni femminili. Ma questi appelli alla ragione dovevano fare i conti con altre emozioni ed altri sentimenti. Prendere in considerazione anche questo lato più nascosto e difficile da afferrare può forse aiutare a spiegare insieme la grande impennata della campagna e la sua volatilità. Quella “vox populi” così fortemente evocata era ben lungi dall’essere univoca. Ancora recentemente, sulla scorta della lezione di Mosse e degli studi sulla psicologia delle masse, Enzo Traverso ha posto l’accento sul sentimento di paura che appare caratterizzare la società europea negli anni Venti e Trenta segnandone profondamente l’immaginario. Traverso nella sua prospettiva interpretativa di un’ininterrotta guerra civile che mette «a ferro e fuoco»⁵³² il continente europeo tra il 1914 e il 1945 analizza tale sentimento soprattutto dal punto di vista del trauma della guerra e della paura della morte violenta esemplificata da film come il *Mostro di Dusseldorf*, girato da Fritz Lang nel pieno della crisi weimariana e uscito sugli schermi nel 1932. La crisi economica degli anni Trenta accentuò questo sentimento di paura in primo nel paese maggiormente coinvolto dalle sue conseguenze e la paura di una nuova guerra a cui aveva fatto appello la mobilitazione per la pace, divenne anche paura per il proprio immediato avvenire allargando lo spazio per l’affermazione delle ideologie aggressive, autoritarie, razziste che da tempo percorrevano il continente. Se questa “altra” mobilitazione dei sentimenti fu alla base del consenso per i regimi autoritari, anche i governi democratici si trovarono a fare i conti con opinioni pubbliche differenti che da una parte premevano verso nuovi isolazionismi, come nel caso dell’Inghilterra, dall’altra temevano la ricostituzione della potenza tedesca al centro dell’Europa, come nel caso francese. Erano correnti potenti a cui si univano le spinte dell’industria degli armamenti e la volontà di contrastare ed esorcizzare cambiamenti sociali radicali che la rivoluzione russa aveva violentemente immesso nell’orizzonte delle possibilità. Tra il 1932 e 1934 si consumò il fallimento della Conferenza di Ginevra e l’interruzione del processo che aveva preso avvio circa dieci anni prima. Venne così a sgretolarsi il contesto in cui il movimento per la pace e con esso l’associazionismo internazionale delle donne si erano mossi fino dagli ultimi anni Venti. Ad un anno dalla memorabile seduta in cui le associazioni democratiche avevano potuto presentare ai governi del mondo le petizioni sottoscritte da milioni di firme, il progressivo indebolimento di questa onda e dell’alleanza tra esponenti delle Società delle Nazioni e rappresentanti della società civile organizzata conduceva all’impossibilità di convocare una dimostrazione ampia ed efficace: la proposta di Rosa Manus, segretaria del Comitato delle donne per il disarmo, fu addirittura quella di presenza pubblica all’insegna del lutto. Alla fine un semplice incontro tra Henderson e le donne e gli uomini rappresentanti delle associazioni, accompagnato da un pranzo, fu il modo per ricordare l’evento. Un’altra pagina della storia europea ormai si era aperta e il movimento politico delle donne nelle sue differenti componenti doveva fare i conti le nuove questioni emergenti sulla scena internazionale con la vittoria dei Nazionalsocialisti e la crisi sempre più evidente della Società delle Nazioni da cui si ritirarono definitivamente nel 1933 il Giappone che rifiutò di sottoporsi al giudizio sulla guerra cino-giapponese emesso dagli organi della stessa Società e la Germania hitleriana.

⁵³² Cfr. Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, in particolare pp.152-162.

Capitolo quarto

Gli anni Trenta e la crisi europea: tensioni e dilemmi nel movimento internazionale delle donne

1. Un *turning point*: l'affermazione del Nazismo e la questione dello schieramento

L'affermazione nel cuore dell'Europa di un regime basato su principi autoritari e razziali impose all' associazionismo internazionale delle donne la necessità di misurarsi, in prima persona, con il problema del giudizio etico e politico su questo evento.

Nell'estate del 1932 apparve sulle pagine di "The International Women's News" un articolo a firma di Dorothee Von Velsen, che nel dare conto di quanto stava avvenendo in Germania, esprimeva un chiaro giudizio sul nazionalsocialismo. Sotto il titolo *National Socialism and the Woman Question*, Von Velsen presentava alle lettrici una prima analisi del fenomeno, affermando che l'hitlerismo era «a strictly anti-democratic movement», mirante «at dictatorship», sul modello del fascismo italiano⁵³³. Alle origini del fenomeno, secondo la suffragista tedesca, erano le condizioni in cui versava la Germania in seguito alla perdita della guerra, la sua fragile posizione tra nazioni potentemente armate e la crisi economica. Tutto ciò non solo rafforzava le idee dittatoriali e corporative del Nazionalsocialismo, ma, dal punto di vista dei diritti delle donne, sembrava «to call for an essentially "male" government », trascinando la nazione «towards Spartanism with all possible consequences.»⁵³⁴.

Si prefigurava, dunque, nelle sue parole un sistema politico fortemente caratterizzato in termini di genere in cui funzione essenziale delle donne era quella di fare figli. Forse, aggiungeva, nel sistema corporativo, proposto dal programma nazionalsocialista era possibile immaginare «a Woman's Chamber», ma nella cornice complessiva molto difficilmente quest'ultima avrebbe potuto avere qualche influenza. In ogni caso, era la conclusione, soltanto se i nazionalsocialisti fossero andati al potere si sarebbe saputo con chiarezza quale sarebbe stato il destino delle donne. Ed, in effetti, la vittoria nazionalsocialista nelle elezioni del 1933 fece immediatamente chiarezza.

Donne e uomini appartenenti ai partiti comunisti, democratici, socialisti, assieme a tutti coloro che erano di razza ebraica furono sospesi da ogni pubblico impiego e i provvedimenti del nuovo regime nei confronti delle organizzazioni non naziste coinvolsero anche le associazioni trasversali delle donne, sia sul piano delle biografie individuali, sia su quello della stessa sopravvivenza organizzativa. Lyda Gustava Heyman, vicepresidente onoraria della WILPF e la sua compagna Augusta Augsburg, che si trovavano all'estero nella primavera del 1933 decisero di non rientrare in Germania e i loro beni furono confiscati. Gertrud Baer, dirigente della stessa associazione rimase in Svizzera, mentre Frida Perlen, dopo essere stata convinta a fuggire dalla Germania, vi rientrò per ricongiungersi con il figlio e morì nel 1934⁵³⁵.

⁵³³ Dorothee Von Velsen, *National Socialism and the Woman Question*, "The International Women's News", Vol.26, n.11, Aug-Sept., 1932, pp. 138.

⁵³⁴ Ibidem.

⁵³⁵ Un commosso necrologio di Frida Perlen, una delle protagoniste della conferenza del 1929 su "Modern Methods of Warfare and the Protection of the Civil Population" si trova, con la firma di Gabrielle Duchêne, nella versione francese ciclostilata di "Pax International", Vol. 9, n. 1, Fevrier, 1934.

Adele Schreiber, dirigente dell'IWA di origine ebraica, emigrò fin dal 1933, ed Alice Salomon dell'IWC fu costretta a lasciare immediatamente tutti i suoi incarichi pubblici, per emigrare poi negli Stati Uniti con l'inasprirsi delle persecuzioni razziali. E questa fu la sorte di tante. In una primissima fase, alcune non ebreo, furono attratte dalla possibilità di un compromesso. Fu il caso di Gertrud Bäumer presidente del Bund Deutcher Frauvereine, che, malgrado la sua sospensione dagli incarichi pubblici in quanto esponente del Partito democratico, ritenne possibile per le associazioni femminili esercitare una qualche influenza⁵³⁶. L'ipotesi si rivelò rapidamente illusoria: tra l'estate e l'autunno del 1933 si giunse, infatti, alla fine delle associazioni legate rispettivamente all'IWC e all'IWA, assieme a tutte le altre organizzazioni femminili, come la storica associazione delle insegnanti tedesche fondata da Helena Lange. L'imposizione di dirigenti appartenenti al partito nazionalista e delle sue politiche; il processo di incorporamento nel Deutsche Frauenfront, insieme al divieto di accogliere nelle proprie file donne ebreo portarono l'associazionismo femminile alla scelta dell'autoscioglimento. Tutto ciò decretò una profonda rottura nella lunga tradizione dell'associazionismo emancipazionista e femminista tedesco in cui, come del resto in tutto il movimento, importantissima era stata ed era la componente di origine ebraica.

Sul piano umanitario immediata fu la risposta delle organizzazioni internazionali, in primo luogo del Disarmament Women's Committee, per sostenere coloro che erano costretti alle vie dell'esilio, mentre molto più complesso fu il cammino per accompagnare all'azione pratica una presa di posizione politica: il problema dello schieramento, irrisolto già di fronte alla prima guerra mondiale, riemerse in tutta la sua portata in questa tragica congiuntura mettendo in luce fragilità e contraddizioni. Doveva passare ancora tempo perché «l'effetto Hitler»⁵³⁷ fosse compreso nella sua portata e non ascrivito alla situazione specifica della Germania. L'unica tra le grandi associazioni femminili a fare sentire con prontezza la sua voce, nell'aprile del 1933, fu la WILPF con una «protestation indignée»⁵³⁸, in cui la solidarietà per le vittime si univa alla condanna esplicita degli atti seguiti alla presa del potere da parte dei nazionalisti tedeschi:

Les attentats à la liberté, à la dignité et à la vie humaines, que la tyrannie fasciste multiplie de toutes parts, soulèvent la conscience publique avec d'autant plus de violence que, par suite de la prise du pouvoir par les nationalistes in Allemagne, il sont maintenant pratiques dans un pays qui était, a juste titre, considéré comme un pays de haute culture.⁵³⁹

Già nel congresso di Grenoble, svoltosi nella primavera precedente, la discussione sulla violenza esercitata dai nuovi regimi insediatesi in Europa aveva avuto uno spazio significativo. La

⁵³⁶ Gertrud Bäumer volle far sopravvivere la rivista da lei diretta "Die Frau", in polemica con altre come Dorothee Von Velsen, esponente dell'IWA. Il Bund Deutcher Frauvereine si sciolse nel maggio 1933. Cfr. per queste vicende, Gisela Bock, *Le donne nella storia europea*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp.336-337 e Angelika Schaser, *Frauenbewegung in Deutschland, 1848-1933*, Darmstadt, 2006.

⁵³⁷ Questa espressione è la felice traduzione di Leonardo Rapone del titolo del libro di Maurice Cowling, *The Impact of Hitler. British Policies and British Politics: 1933-1940*, London-New York, Cambridge University Press, 1975. «Effetto Hitler» è il titolo attribuito dall'autore al quarto capitolo della monografia più volte citata, Leonardo Rapone, *La socialdemocrazia europea tra le due guerre:dall'organizzazione della pace alla Resistenza al fascismo (1923-1926)*.

⁵³⁸ *La Ligue et les événements d'Allemagne*, "Pax International", Vol. n. 8, Mai 1933.

⁵³⁹ Ibidem.

risoluzione, adottata a questo proposito, aveva specificato che la WILPF, «in the anxious days when the fate of the world seems to hang in the balance and violence is growing in many directions throughout the world»⁵⁴⁰, desiderava riaffermare il suo impegno

against violence and oppression of every kind; whether employed between different nations, classes or individual and whether under the influence of Fascism or Communism or any other system of government.⁵⁴¹

Era un passaggio importante in quanto poneva il nodo della violenza specifica esercitata dai nuovi regimi impostisi sulla scena politica europea e, al tempo stesso, accomunava Fascismo e Comunismo, sulla base della condanna di questa stessa violenza. Alle spalle del pronunciamento stava l'eco delle persecuzioni nei confronti degli antifascisti italiani, che, come si vedrà più avanti, era finalmente giunta anche nell'associazionismo internazionale delle donne, e quella delle violenze commesse in Unione sovietica in nome della costruzione del socialismo. Non fu semplice giungere a questa risoluzione. Nella WILPF erano infatti presenti due anime destinate a confliggere sempre più: l'una rappresentata dalle anglosassoni e dalle nordiche che sostenevano una posizione rigorosamente no-party e ponevano la questione della democrazia come valore primo a cui attenersi nel giudizio di ogni regime; l'altra rappresentata dalle francesi con la leadership di Gabrielle Duchêne e, in parte della tedesche, che guardavano con interesse e favore al nuovo Stato socialista. L'avvento del nazismo in Germania spostò i termini del provvisorio bilanciamento delle posizioni presente nel testo di Grenoble, conducendo alla dichiarazione univoca contro il fascismo, proposta dalle francesi e dalle tedesche, già in esilio, ed approvata a maggioranza dal Comitato esecutivo della WILPF riunitosi a Ginevra nell'aprile del 1933⁵⁴².

Definito in francese come «Déclaration» e in inglese come «Statement», questo secondo testo presenta la prima articolata analisi del fenomeno fascista da parte di un'organizzazione appartenente al movimento politico internazionale delle donne. Da questo momento la parola « fascismo » entra nel lessico politico delle associazioni femminili ad indicare un regime totalitario, violento, contrario ai diritti delle donne. Il riferimento, però, è a quanto stava avvenendo in Germania: il fascismo italiano, cui spettava la paternità del termine, venne ricompreso, paradossalmente, soltanto alla luce degli eventi tedeschi e delle correnti nazionaliste e fasciste che ormai si andavano diffondendo in Europa. La sua affermazione e il suo consolidamento, anche per il movimento delle donne, era stato un fatto interno e periferico, tale da non costituire un avvertimento per gli altri paesi, né suscitare proteste significative. Di conseguenza l'analisi, condotta dalle dirigenti della WILPF, fu strettamente legata alla congiuntura degli anni Trenta: la disoccupazione provocata dalla crisi economica venne considerata la prima ragione della diffusione del fascismo. La seconda fu individuata nell'abile

⁵⁴⁰ Women's International League for Peace and Freedom, *Report of the Seventh Congress of Women's International League for Peace and Freedom, Grenoble May 15th to 19th, 1932*, Geneva, Maison International, 1932, p.47. Il congresso era stato convocato parallelamente ai lavori della Conferenza per la limitazione degli armamenti, in una sede che fosse la più vicina possibile a Ginevra. Il tema principale fu, infatti, *World Disarmament or World Disaster*.

⁵⁴¹ Ibidem.

⁵⁴² La dichiarazione del Comitato esecutivo seguì alla relazione di Lida Gustava Heyman sulla situazione in Germania. Le inglesi Edith Pye e Katherine Innes si astennero, cfr. Maria Grazia Suriano, *Donne, pace, non-violenza tra le due guerre mondiali. La Women's International League for Peace and Freedom e l'impegno per il disarmo e l'educazione*, cit., p. 430.

strumentalizzazione della paura del bolscevismo: paura che faceva apparire il fascismo come «le saveur de la société», mentre nel giudizio delle redattrici del testo esso rappresentava, in realtà, «un effort désespéré du capitalisme pour retarder sa chute»⁵⁴³. Infine la terza e fondamentale ragione fu vista nel fallimento della Conferenza sul disarmo e nella divisione delle internazionali operaie:

sans l'échec des forces de démocratie et de paix – si afferma - et sans la division des forces ouvrières, le fascisme n'aurait jamais pu s'emparer du pouvoir et détruire si rapidement les résultats de longues années d'effort persévérants.⁵⁴⁴

Di conseguenza, per le *wilpfers*, l'unica strada per superare questo «tournant tragique de l'histoire humaine»⁵⁴⁵, doveva essere ricercata in una nuova unità fra tutte le forze di opposizione e perno di tale processo potevano essere le donne, rimaste – nella loro grande maggioranza - fuori dai partiti politici, non obbligate a rispondere alle loro direttive, capaci di agire indipendentemente.

Il “noi”, fondato sull'appartenenza di genere balza in primo piano nella parte finale della «Déclaration»: è un “noi” che si richiama ancora una volta al «notre sens de l'humain» e che, in nome di questo, lancia un appello a tutte le grandi organizzazioni politiche, sindacali, pacifiste, così come agli uomini e alle donne non organizzati, perché si uniscano in una lotta energica «contre le fascisme, pour la paix e la liberté.»⁵⁴⁶.

La dichiarazione sul fascismo fu accompagnata da una risoluzione sull'antisemitismo oggetto, fin dal congresso di Zurigo del 1919, dell'attenzione della WILPF. Pubblicata in prima pagina su “Pax International”, la risoluzione affermava che le misure prese contro i cittadini ebrei erano degradanti per l'intera umanità. Anche a questo proposito la Lega esprimeva la sua protesta

contre le fait que le Juifs sont placés dans telle conditions qu'ils sont privés des droits de la majorité sans avoir ceux des minorités.⁵⁴⁷

La proposta di un'unità contro il fascismo poneva al movimento delle donne la necessità di approfondire e articolare il nesso libertà, democrazia, pace che era stato dominante nella sua visione dei rapporti internazionali dopo la Prima guerra mondiale. Su di esso erano state innestate tutte le politiche, sia in termini di responsabilità e cura per un mondo pacifico, sia in termini di diritti per le donne e per ogni essere umano. Ora altre politiche, con brutale evidenza, si contrapponevano a quella visione, e le donne ne erano pesantemente colpite nelle prospettive di emancipazione. Potevano associazioni internazionali tacere sugli interrogativi di ordine etico e politico che esse suscitavano, in nome della non interferenza nelle vicende interne ad ogni singolo Stato? Donne e uomini venivano privati di diritti considerati universali, quei diritti che erano la linfa stessa del movimento; poteva essere sufficiente l'aiuto umanitario o non si

⁵⁴³ *Declaration contre le fascisme*, “Pax International”, Vol. n. 8, Mai 1933.

⁵⁴⁴ Ibidem.

⁵⁴⁵ Ibidem.

⁵⁴⁶ Ibidem.

⁵⁴⁷ *La Ligue et les événements d'Allemagne*, cit. sempre in prima pagina sono citate le prese di posizioni di sezioni nazionali della Cecoslovacchia e di alcuni Stati degli Stati Uniti. La Dichiarazione sul fascismo è pubblicata nelle pagine successive in quanto esito dei lavori del Comitato esecutivo.

presentava piuttosto l'urgenza di un'azione politica condivisa come quella che aveva condotto alla grande campagna per il disarmo? La ricerca di una risposta fu una vicenda lunga e complessa.

L'esecutivo della WILPF, su sollecitazione delle francesi e delle tedesche, prese l'iniziativa di convocare una riunione tra tutte le maggiori associazioni femminili internazionali a Parigi, nel novembre del 1933.

Nella lettera di invito si sottolineava come le donne fossero particolarmente colpite dal fascismo, ormai installato sul piano internazionale e considerato una minaccia anche per i regimi democratici. Ne derivava la convinzione che

la défense contre le fascisme doit non seulement intéresser les organisations politique mais encore celles qui se sont donnée pour le but la défense intérêts féminins et la libération de la femme –dans le sens plus large.⁵⁴⁸

E' evidente la diplomazia usata nella sottolineatura degli interessi delle donne nel senso più ampio della parola, diplomazia che si esercita anche sul piano della forma. La richiesta, infatti, è di partecipare ad una conferenza consultiva «purement privéé» (la sottolineatura é nel testo) per un primo scambio di vedute al fine di coordinare gli sforzi «des diverses organisations féminines disposées a travailler à la défense contre le fascisme.»⁵⁴⁹.

Vennero spediti oltre cinquanta inviti, ma poche furono le risposte. Le grandi organizzazioni femminili internazionali obiettarono che lo scopo della conferenza andava al di là dei loro programmi strettamente legati ai diritti delle donne, che si poneva su un piano politico, che violava il principio della neutralità rispetto alle questioni interne di ciascun paese.

Margaret Ashby, nella sua qualità di presidente dell'IWA, scrisse che l'ordine del giorno proposto rendeva impossibile

for the Alliance, as a strictly non-party organisation, to send delegates to your Paris Conference .

Aggiungeva, tuttavia, che, se gli impegni a Ginevra non glielo avessero impedito, avrebbe cercato di essere presente⁵⁵⁰.

All'obiezione della Presidente dell'IWA le promotrici risposero che anche la WILPF era un'associazione «strictly non- party», ma che il fascismo nelle sue diverse forme

⁵⁴⁸ La lettera è firmata da Edith Pye, Clara Ragaz, Gertrud Baer. WILPF, International Secretary, Pour la Defense des Femmes contre le Fascisme- Conference Consultative des Organisations Internationales de Femmes, Genève, 5 oct. 1933, Swarthmore College Peace Collection, Women's International League for Peace and Freedom Papers, Serie IV, Reel 100.

⁵⁴⁹ Ibidem.

⁵⁵⁰ Margery Corbett Ashby to Miss Forsythe, 11th October 1933, Swarthmore College Peace Collection, Women's International League for Peace and Freedom Papers, Serie IV, Reel 100. Margaret Corbett Ashby era, lo ricordiamo, delegata del governo inglese a Ginevra, ed alla fine fece scrivere dalla segretaria dell'Alliance, Katherine Bompas, che gli impegni legati a questa funzione la trattenevano a Ginevra. Espresse, però, il suo rincrescimento per non potere essere presente in veste personale. Condivideva, infatti, le ragioni per cui era stato promosso l'incontro. Cfr. Katherine Bompas to Dr. Baer, 1st November, 1933, Swarthmore College Peace Collection, Women's International League for Peace and Freedom Papers, Serie IV, Reel 100. Miss Forsythe era stata incaricata di seguire il lavoro organizzativo dalla Maison International di Ginevra: a lei si pregava nella lettera d'invito di indirizzare le risposte.

does not seem to us a phenomenon of any one party; it is more and more becoming a matter of international significance, threatening all liberal movements and their rights.⁵⁵¹

Il breve scambio epistolare fotografata, nella sua estrema sintesi, gli ostacoli che si frapponevano ad una risposta unitaria. La prudenza usata nella formulazione dell'invito, che comprendeva anche l'apertura alla partecipazione a livello individuale, senza coinvolgere direttamente la rappresentanza delle associazioni, non fu sufficiente a sormontare le difficoltà. L'incontro si tenne, ma ad esso aderirono soltanto i comitati femminili delle organizzazioni già antifasciste⁵⁵². A proposito delle reazioni suscitate dall'organizzazione della Conferenza, intervenne Gabrielle Duchêne sulle pagine di "Pax International", rispondendo in modo puntuale alle obiezioni pervenute. L'articolo fu anche l'occasione per approfondire l'analisi del fascismo, considerato dalla suffragista e pacifista francese come una delle forme di modernizzazione della società capitalista attraverso il sistema corporativo; sull'annientamento delle opposizioni; sul nazionalismo e il militarismo. Radicato, dal punto di vista sociale, nei ceti piccolo borghesi il fascismo, secondo Duchêne, faceva appello, attraverso l'uso del linguaggio, alle loro idee, ai loro istinti razziali e contrari ad ogni libertà e ad ogni progresso della cultura, come l'uguaglianza delle donne e degli operai. Da questa disanima, l'autrice faceva derivare la durissima critica nei confronti delle grandi associazioni femminili internazionali che si erano rivelate incapaci di comprendere le caratteristiche di un fenomeno non limitato all'Italia. Se avessero compreso, avrebbero potuto opporsi, ma esse hanno subito lo scacco in parte, scrive, per la sottovalutazione del fenomeno, in parte per il fatto che

consciemment ou inconsciemment, elles veulent maintenir le régime capitaliste ce qui les fait céder a la peur suscitée [...] par le fantôme du bolchévisme.⁵⁵³

La situazione evoca a Duchêne quella del 1915, quando solo una minoranza di donne comprese il carattere catastrofico della guerra. Per lei non si tratta di schierarsi a favore dell'una o dell'altra forza politica - ancora una volta ribadisce che la sua associazione è al di fuori dei partiti-, in questione è la minaccia a cui sono sottoposti i due principi fondamentali su cui la Lega si regge: la pace e la libertà.

La dura requisitoria della Duchêne coglie senza dubbio molti dei punti critici che spiegano la lentezza della reazione. Come sappiamo, le norme statutarie dell'IWC e dell'IWA avevano esplicitamente previsto il non intervento da parte degli organismi dirigenti internazionali nelle scelte delle associazioni nazionali. La vicenda della direzione dello "Jus Suffragii" durante la guerra, con il richiamo ripetuto al mantenimento di una politica redazionale «no-party», era stata emblematica della presenza di questo problema che riguardava, da un lato, il piano delle relazioni internazionali e l'equidistanza da mantenere rispetto ai singoli paesi in

⁵⁵¹ Edith Pye, Gertrud Baer, Clara Regaz to Mrs. Corbett Ashby, October 24, 1933, Swarthmore College Peace Collection, Serie IV, Topics, International Organisations, reel 100.

⁵⁵² Parteciparono all'incontro solo i comitati femminili del Soccorso Rosso, del Comité International contre la guerre e le fascisme e del Comité de la Jeunesse ad esso legato, del Comité de secours aux victimes de fascisme e dei sindacati rossi. Tutte organizzazioni presenti a Parigi.

⁵⁵³ Gabrielle Duchêne, *La défense des femmes contre le fascisme*, "Pax International", Vol.8, n. 10, Décembre 1933, p.2.

caso di controversie; dall'altro il rapporto con i partiti politici. Ciò significava per tutte le associazioni, qualunque fossero le visioni e le culture politiche di riferimento, salvaguardare l'autonomia di giudizio, un' autonomia che doveva trovare la sua fondamentale barra di navigazione nella specifica esperienza di un sesso differente. E' evidente che il discorso si complicava nel momento in cui venivano posti in discussione i grandi orientamenti di ordine etico e valoriale ispiratori del movimento. Se nel corso della prima guerra mondiale la tensione era stata tra due principi, comunque patrimonio del movimento, vale a dire il patriottismo e il perseguimento di politiche di pace, ora erano in discussione la democrazia e le gerarchie tra i generi, i diritti umani, l'uso della violenza nei confronti dei singoli per le loro idee, il loro credo politico, la loro appartenenza religiosa. Nel dopoguerra e per tutti gli anni Venti non c'erano stati, su questo piano, radicali contrasti: comuni erano stati, al di là delle diverse accentuazioni, l'impegno per la Società delle Nazioni, la volontà di includere al suo interno la Germania ed anche l'Unione Sovietica, la grande campagna per la riduzione e la limitazione degli armamenti. La pace aveva rappresentato un valore inclusivo, così come inclusive erano state alcune grandi questioni legate al riequilibrio del rapporto tra i sessi. All'inizio degli anni Trenta, l'andamento fallimentare della Conferenza ginevrina con l'indebolimento di fatto della Società delle Nazioni; l'estensione del fascismo e l'affermazione del Nazismo e l'emergere dell'Unione Sovietica come interlocutore nel consesso internazionale avevano portato in primo piano il nodo della schieramento nei confronti delle grandi opzioni ideali ed anche ideologiche. Di fronte ad esso e ai nuovi modelli politici novecenteschi, le norme che l'associazionismo femminile internazionale si era dato tra Ottocento e Novecento mostravano tutta la loro fragilità.

Né nel modello sovietico né in quelli fascisti le donne venivano escluse dai processi di mobilitazione politica. Anzi, la rivoluzione sovietica aveva portato alla legislazione più avanzata in materia dei rapporti tra i sessi, ma aveva negato il valore fondamentale della libertà individuale e l'associazionismo pre-rivoluzionario era stato distrutto. La guerra civile e il pieno dispiegarsi dello stalinismo avevano non solo condotto alle persecuzioni e alle deportazioni di massa di uomini e donne, ma avevano represso le spinte più radicali ed emancipazioniste a vantaggio di un modello di donna proletaria, lavoratrice e madre, che operava per la difesa della Rivoluzione e del partito.

A loro volta, i regimi fascisti perseguivano una mobilitazione delle donne all'interno del corpo della Nazione in una visione dei ruoli per alcuni aspetti complementari – la madre eroica che sacrifica i figli per la Nazione- per altri fortemente gerarchizzata nel predominio di un'ideologia virilista che connotava il “femminile” come debolezza e inaffidabilità. Sul piano concreto molte erano le porosità, e il modello incentrato sulla figura materna non riassorbiva né le concrete vicende biografiche, né la presenza anche sulla scena pubblica di diverse incarnazioni del femminile, dai corpi giovani e prestanti che si esibivano nelle manifestazioni sportive, a quelli raffinati e sofisticati proposti dalla moda e dalla pubblicità. Al tempo stesso, nella stretta della crisi economica, lavoro e istruzione femminile erano pesantemente colpiti per fare spazio agli uomini: le nuove ideologie delle relazioni tra i sessi si presentavano funzionali a mascherare la brutalità di provvedimenti che, se pure in forma diversa e con maggiori mediazioni, venivano attuati anche in paesi democratici. Le politiche demografiche e nataliste, anch'esse diffuse nei diversi Stati europei, assumevano connotazioni del tutto specifiche nei regimi fascisti e nazisti caratterizzandosi in termini razziali e di potenza della Nazione. In Germania, poi, in un tragico

paradosso, si biforcavano nell'imposizione di un doppio regime di incitamento e sostegno alle nascite ritenute conformi ai modelli eugenetici dominanti e di sterilizzazione forzata nei confronti di chi poteva procreare figli considerati inferiori sul piano biologico e dell'appartenenza razziale.

Rinviando ai numerosi studi sul tema⁵⁵⁴, qui ci interessa la difficoltà incontrata da parte dell'associazionismo femminile nel misurarsi con la radicalità di tali cambiamenti. Se l'avvento del fascismo in Italia non aveva dato luogo a reazioni, anche per la mancanza di analisi del fenomeno da parte della grande maggioranza dell'associazionismo italiano, la stessa affermazione del nazismo non fu colta nella sua effettiva portata. Per tutto il 1933 i report sulla situazione tedesca, pubblicati su "The International Women's News", non danno un'immagine univoca di quanto stava avvenendo. Eppure, come si è visto, in questo caso le analisi non mancavano, e lo scioglimento delle associazioni era ben più di un segnale di allarme. La stessa Von Velsen denunciava sulle pagine del periodico i provvedimenti contro il lavoro e le professioni delle donne, ma contemporaneamente assicurava che le donne avrebbero votato al plebiscito relativo alla permanenza della Germania nella Società delle Nazioni⁵⁵⁵. Una prudente denuncia coinvolgeva anche le persecuzioni razziali, le differenze di trattamento a cui erano sottoposti gli ebrei ed in particolare i bambini, ma l'affermazione che «it was understood abroad that there decidedly exists a Jewish problem in Germany»⁵⁵⁶ era accompagnata soltanto da un auspicio

we trust and hope and endeavour that it will be solved in a Christian spirit.⁵⁵⁷

Oltre, forse anche per ragioni di prudenza, non si andava: la condanna esplicita dei principi che informavano la nuova politica tedesca non veniva pronunciata. Tuttavia, a poco a poco, la soglia cominciò ad essere superata. Nel primo numero del 1934 di "The International Women's News", Margery Corbett Ashby, nel fare il bilancio dell'anno appena trascorso, scriveva:

It is sad to have to put on record that 1933 is perhaps most remarkable for the evidence of the re-action against the women's movement, especially in the economic sphere. The inauguration of a new regime in Germany has certainly meant a great set-back for women, who are excluded from Parliament by the fact that the only Party allowed to present candidates is the National Socialist, which has always refuse to place women in its lists. Many restrictions are also placed on the employment of women. The idea of the increasing subordination of individual rights in the interest of some form of "totalitarian State" is

⁵⁵⁴ Riferimenti d'obbligo sono: Claudia Koonz, *Donne del Terzo Reich*, Firenze, Giunti, 1996(ed. or. 1986); Victoria De Grazia Victoria, *Le donne e il regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993 (ed. orig. 1992); Gisela Bock, *Racism and Sexism in Nazi Germany. Motherhood, Compulsory Sterilization and the State*, "Signs", Vol.8, no. 3, 1983, pp.400-421; Eadem, *Il Nazionalsocialismo: politiche di genere e vita delle donne*, in François Thebaud (a cura di), *Il Novecento, Storia delle donne* a cura di Georges Duby e Michelle Perrot, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 176-212. Si veda anche la parte dedicata al fascismo nell'efficace sintesi storica e bibliografica di Perry Willson, *Italiane. Biografia del Novecento*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2011.

⁵⁵⁵ Dorothee Von Velsen, *Germany*, "The International Women's News", Vol. no., November 1933, p. 11. Il riferimento è al plebiscito del novembre del 1933 in cui fu sottoposta ai tedeschi la questione dell'uscita dalla Società delle Nazioni, l'ente considerato dall'intero movimento delle donne come interlocutore privilegiato.

⁵⁵⁶ Dorothee Von Velsen, *The New Germany and the children*, Ivi, p. 12.

⁵⁵⁷ Ibidem.

certainly one which has an attraction for the youth of to-day, and alas, women seem to offer the first line of victims.⁵⁵⁸

Ashby coglieva, con lucidità, le contraddizioni del momento dal punto di vista del movimento delle donne. Gli effetti della grande crisi economica avevano avuto pesanti ripercussioni sulla possibilità di guadagnare in modo autonomo la propria esistenza. Ashby, tra l'altro, vedeva in questo una sorta di *backlash* - diremmo oggi- da parte di un sistema patriarcale in crisi, al protagonismo sociale e politico delle donne. A questo proposito, già nel giugno del 1933, in un articolo non firmato⁵⁵⁹ contenente tra l'altro un elenco di politiche, intellettuali, professioniste sospese dai pubblici uffici, veniva detto:

we do not consider that we are infringing the Alliance policy of neutrality on National questions by referring to this action on the part of German government . At any time an attack on women's economic status must be a matter of concern of our movement [...].⁵⁶⁰

L'attacco specifico alla condizione delle donne, insieme al timore della diffusione dell'esempio tedesco, poteva giustificare la rottura della regola della "neutralità". L'editoriale dell'ottobre successivo richiamava l'attenzione sui pericoli insiti per tutti nella persecuzione «of a whole sex in the form of prohibition of their fundamental right to earn their living at the highest level which their capacity permits [...]»⁵⁶¹. Si trattava, secondo l'autrice, della sottomissione delle donne a nuove forme di dittatura, per cui sarebbe stato auspicabile che

the men who while still desiring a democratic form of government acquiesce and welcome arbitrary restrictions on women might perhaps usefully pause to consider that, to use a homely English proverb, what is sauce for the goose may become sauce for the gander.⁵⁶²

Al di là dell'avvertimento dato agli uomini, l'opposizione comune di tutto l'associazionismo femminile alle arbitrarie restrizioni imposte alle donne poteva essere la strada per superare la difficoltà di una presa di posizione, così come d'altra parte aveva suggerito la lettera della WILPF di convocazione di una conferenza semplicemente consultiva. Questa indicazione non fu perseguita. Se non si allargava alla considerazione di ciò che significava per la democrazia l'affermazione degli stati totalitari, l'angolo di visuale era destinato a rimanere stretto. Sostenere che le donne erano le prime vittime poteva essere una condizione necessaria, ma non era sufficiente: il problema era quello di costituire alleanze, le più larghe possibili, all'altezza della gravità della situazione. Ma ciò comportava sciogliere il nodo di quale relazione instaurare con lo schieramento antifascista che intanto si andava formando sul piano internazionale. Duchêne nella sua analisi dello scacco del movimento delle donne di fronte alla diffusione del fascismo, ne aveva individuato una delle ragioni nell'essere rimasto vittima della

⁵⁵⁸ Margery Corbett Ashby, 1933, "The International Women's News", Vol. 28, n. 4, January 1934, p.1.

⁵⁵⁹ Il titolo è *Women's employment in Germany* e presumibilmente per lo stile e i contenuti la penna è quella di Margery Ashby, cfr. *Women's employment in Germany*, "The International Women's News", Vol. 27, n.9, June 1933, pp.76-77.

⁵⁶⁰ Ivi, p.77.

⁵⁶¹ *Persecution*, "The International Women's News", Vol.28, n.1, October 1933, p. 1..

⁵⁶² *Ibidem*.

propaganda antibolscevica. In realtà il problema era più complesso e riguardava il rapporto con tutti i totalitarismi. Non a caso è questa la parola usata sia nella risoluzione di Grenoble della stessa WILPF, sia da Margery Ashby. Per le protagoniste più avvertite la questione principale stava nella sottomissione dei diritti individuali allo Stato totalitario nelle sue diverse espressioni. La difesa del principio della neutralità e di quello dell'autonomia dalle diverse forze politiche si scontrava non soltanto con un problema di regole interne, ma con la richiesta di fare un "fronte comune" anche con quelle forze che si presentavano sulla scena internazionale a difesa dell'Unione Sovietica e che nella rivoluzione d'ottobre trovavano il loro riferimento. La difficoltà di giungere ad una condanna esplicita del fascismo stava anche in questo; altre vie dovevano essere cercate perché una cultura politica democratica e pacifista come quella del movimento delle donne potesse trovare il modo per esprimere il proprio punto di vista. Ciò non toglie che il gruppo delle francesi cogliesse contraddizioni reali: tra queste vi era la mancata analisi del fascismo italiano, mancanza che aveva oscurato molti dei processi in corso in Europa. Ma prima di fermare l'attenzione su questo, occorre vedere come andò delineandosi un nuovo polo di aggregazione delle donne contro la guerra e contro il fascismo.

2. Contro la guerra, contro il fascismo

Nel maggio del 1932 Romain Rolland ed Henri Barbusse lanciarono un appello per la convocazione di un congresso mondiale contro la guerra da tenersi a Ginevra nell'agosto dello stesso anno⁵⁶³. All'origine dell'appello erano la crisi in Manciuria e la convinzione dei due intellettuali francesi che l'attacco giapponese alla Cina fosse la premessa per la guerra all'Unione Sovietica, vista come il luogo di un grande esperimento sociale e politico per la costruzione di un mondo nuovo basato sulla «communauté des travailleurs, la répartition logique de la production, l'intérêt général, la coopération et l'abolition de l'exploitation et de l'oppression de l'homme sur l'homme.»⁵⁶⁴. Davanti al configurarsi di una situazione simile a quella precedente la prima guerra mondiale, all'incontenibile sviluppo degli armamenti compresi quelli chimici e batteriologici, all'imperialismo delle grandi potenze, Rolland e Barbusse, forti del loro impegno pacifista, chiedevano un congresso di uomini e donne, a prescindere dalle singole convinzioni politiche, e si rivolgevano a tutte le forze e a tutte le organizzazioni affinché si unissero al loro sforzo «dans un Congrès internationale de guerre contre la guerre.»⁵⁶⁵. In un ulteriore appello, a firma di Rolland, veniva sottolineato l'intento di riunire in questa grande manifestazione

toutes les partis, de quelque point de l'horizon social qu'ils soient sortis: les syndicalistes, les socialistes, les communistes, les anarchistes, les républicains de toute nuance, les penseurs libres et les chrétiens, les sans-parti, toutes les associations des pacifistes et de résistants, les objecteurs de conscience, toutes les

⁵⁶³ Il congresso si svolse poi ad Amsterdam in quanto la sede Ginevrina fu ritenuta inopportuna per una manifestazione che si presentava fortemente schierata sulla politica dell'Unione Sovietica e critica verso la Società delle Nazioni, contemporaneamente impegnata nella Conferenza per la riduzione e la limitazione degli armamenti.

⁵⁶⁴ *Appel de Romain Rolland et Henri Barbusse*, "l'Humanité", Vendredi 27 Mai 1932, p.1. L'appello venne pubblicato anche da "La Patrie Humaine", "Monde", "Le Populaire du Centre" e "L'Oeuvre".

⁵⁶⁵ Ibidem.

individualités indépendantes, tous ceux en France et dans tous les autres pays, qui son fermement décidés, par tous le moyens, a empêcher la guerre.⁵⁶⁶

L'apertura contenuta in queste parole mascherà i conflitti cui dettero luogo l'appello e lo stesso svolgimento del congresso. Al centro delle polemiche vi furono l'egemonia politica ed organizzativa dei partiti comunisti e dei loro esponenti, la definizione di guerra imperialista, l'idea dell'ammissibilità della violenza rivoluzionaria per scardinare il sistema capitalistico. Il movimento per la pace impegnato a sostenere la Conferenza di Ginevra e la Società delle Nazioni non rispose all'invito, mentre l'Internazionale operaia e socialista si oppose e invitò i suoi aderenti a non essere presenti al Congresso. Se, infatti, all'interno stesso dell'Internazionale comunista si stavano avviando spostamenti verso la costituzione di un fronte unico, ancora nell'estate del 1932 le formulazioni ufficiali rimanevano legate all'accusa di socialfascismo nei confronti dei movimenti socialisti e socialdemocratici⁵⁶⁷.

Tuttavia, come è stato messo in evidenza⁵⁶⁸, l'avvio di una stagione unitaria ed anche lo stesso Congresso di Amsterdam non possono essere rubricati soltanto come un effetto della politica sovietica. Secondo questa prospettiva interpretativa, il clima presente nel difficile passaggio degli anni Trenta, la ricerca di strade per fermare il diffondersi delle correnti fasciste in Europa, condussero tanti esponenti del mondo intellettuale e scientifico a rispondere positivamente all'appello anche in opposizione alla forte propaganda ideologica contro l'Unione Sovietica e il movimento comunista internazionale. La proposta del Congresso di Amsterdam raccolse una spinta a rafforzare il movimento antifascista presente in gruppi dell'opinione pubblica e nell'intellettualità progressista, facendo presa al di là della ristretta cerchia delle organizzazioni comuniste e suscitando la speranza di potere costituire un fronte unico, capace di resistenza e opposizione alla montante marea reazionaria.

Tra le prime adesioni vi fu quella di Gabrielle Duchêne, la «bourgeoise impossible», che già da tempo, dopo un viaggio nella Russia sovietica si era avvicinata, senza mai iscriversi al partito, al movimento comunista internazionale⁵⁶⁹. In seguito al suo impulso, l'esecutivo internazionale della WILPF decise di partecipare al Congresso di Amsterdam, delegando le dirigenti che in quel

⁵⁶⁶ Romain Rolland. *Contre la guerre. Rassemblement!* Dattiloscritto, Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine, Fonds Gabrielle Duchêne, F Delta Res 239/2,

⁵⁶⁷ Cfr. per la discussione intercorsa tra i promotori e l'IOS, Leonardo Rapone, *La socialdemocrazia europea tra le due guerre: dall'organizzazione della pace alla Resistenza al fascismo (1923-1926)*, cit. pp. 237-238 e 300-301.

⁵⁶⁸ Per un'interpretazione volta a sottolineare le dinamiche presenti nella situazione immediatamente antecedente l'avvio delle politiche del fronte unico e dei fronti popolari cfr. Aldo Agosti, (a cura di), *La stagione dei Fronti popolari*, Bologna, Cappelli, 1989 e per l'analisi del caso francese, Maddalena Carli, *Gli intellettuali antifascisti e le origini del Fronte Popolare in Francia (1932-1935)*, "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1, 1995, pp.211-258.

⁵⁶⁹ *Madame Duchêne ou la bourgeoise impossible* è il titolo di un ritratto biografico di Gabrielle Duchêne apparso nel 1931 su "La Voix des Femmes. Revue féministe indépendante" (13° Année, n. 396, Lundi 19 Janvier 1931). Il ritratto è costruito sul contrappunto, presentato in termini positivi, tra l'origine e l'apparenza borghese della Duchêne e il suo pensiero e le sue azioni rivoluzionarie. Lo stesso titolo sarà ripreso da Valérie Daly nella sua *Memoire de Maitresse d'Histoire Contemporaine*, Paris, 1985. Sulla complessa figura di Gabrielle Duchêne, cfr. Carle Emmanuelle, *Anti-fascism and Peace in Interwar France: Gabrielle Duchene's Itinerary*, "French History" vol.18, 3, 2004, pp. L'adesione di Duchêne alla Ligue contre l'impérialisme et l'oppression coloniale legata all'Unione Sovietica aveva già suscitato da parte delle organizzazioni anticomuniste pesanti accuse nei suoi confronti. Tali accuse si erano ripercosse sulla WILPF, mettendo in discussione le dichiarazioni dell'associazione di essere no-party.

momento si fossero trovate nella capitale olandese⁵⁷⁰. Non fu una decisione priva di contraddizioni. Certamente, la parte più radicale del movimento internazionale delle donne poteva aderire alle parole ecumeniche contenute nel testo di Rolland, sostenitore fin dall'inizio dell'associazione⁵⁷¹, ed anche, sia pure parzialmente, a quelle contenute nell'appello ufficiale molto più spostato sulla difesa dell'Unione Sovietica. La WILPF, d'altra parte, aveva già sostenuto apertamente le posizioni sul disarmo presentate dal delegato sovietico Livtinov sia durante i lavori della commissione preparatoria, sia durante lo svolgimento della Conferenza per la riduzione e la limitazione degli armamenti. Tuttavia aperta e conflittuale era la discussione sulla valutazione degli eventi sovietici e, in ogni caso, la cultura politica del movimento delle donne era distante da un regime basato sul dominio di classe e sull'idea di una trasformazione rivoluzionaria e violenta della società capitalistica. Sintomatica dell'insieme di queste contraddizioni è la lettera-circolare scritta da Lyda Gustava Heyman a tutte le sezioni dell'organizzazione al suo rientro da Amsterdam. In questo testo, assai più che nel reportage pubblicato ad opera della stessa Heyman sulle pagine di "Pax International"⁵⁷², vengono sottolineati con chiarezza i tanti problemi suscitati dall'andamento del congresso, problemi che non potevano sfuggire a questa sperimentata pacifista, protagonista, fin dall'appuntamento dell'Aja del 1915, dei movimenti contro la guerra.

No one can contest – scrive Heyman- that the Congress and the Women's Conference had a strong communist tendency. The principle of violence was openly approved. It is certainly hard for pacifists to be compelled to listen speeches like those of Willi Munzenberg and Marie Reese,

ma aggiunge:

if we are not present we have no possibility of setting our standpoint.⁵⁷³

Riconoscendo che la gestione della congresso aveva dato spazio ai diversi punti di vista, l'anziana pacifista si dice convinta che non c'era ragione per ritirarsi; anzi dovere della WILPF era quello di cooperare e cogliere ogni opportunità per mettere in rilievo l'immenso pericolo insito nell'accettazione dell'uso della violenza. Per lei la partecipazione ad un evento di questo

⁵⁷⁰ Al Congresso parteciparono le componenti dell'esecutivo che si trovavano nella città olandese e precisamente: Gabrielle Duchêne, Lida Gustava Heyman e Camille Drevet. L'olandese Cor Ramondt Hirshman non fu invece presente. Nel corso dei lavori del congresso si volse anche una Conférence des femmes in cui intervenne Gabrielle Duchêne, mentre Lida Gustava Heyman portò il saluto ufficiale della WILPF all'assemblea generale.

⁵⁷¹ Già nel primo numero di "Pax International" si trova un messaggio di Romain Rolland, risalente ad alcuni anni prima, in cui l'intellettuale francese afferma che se le donne non lotteranno contro le nuove guerre che si approssimano, esse saranno state complici «du meurtre, qu'elles n'auront pas eu l'énergie d'empêcher.», Cfr. *Message de Romain Rolland*, "Pax International", 1er année, n. 1, Novembre 1925. La sorella Madeleine Rolland tra le dirigenti della WILPF aveva fatto parte con Duchêne al Comitato di Rue Fondary, nucleo francese dell'associazione costituitosi nel 1915.

⁵⁷² Lida Gustava Heyman, *Le Congrès International contre la guerre 1932*, "Pax International", Vol.7, n.9, Octobre 1932.

⁵⁷³ Lida Gustava Heyman to the Sections of the Women's International League for Peace and Freedom, Munich September 1932, Swarthmore College Peace Collections, Women's International League for Peace and Freedom Papers, MF Edition, Series I, Part A, Reel 2, pp.1,2.

tipo era un'occasione per diffondere «the right spirit » nella convinzione che «that is important, is not that separates us, but which unites us.»⁵⁷⁴.

Anche sulle pagine di “Pax International” venne inviato il medesimo messaggio unitario per l'opposizione alla guerra e la realizzazione di un'Internazionale di uomini e donne «capable d'empêcher» agli industriali delle armi «d'empoisonner secrètement les sources de la politique»⁵⁷⁵. Nella lettera, però, la sollecitazione unitaria si accompagna alla preoccupazione per l'impostazione comunista dell'intera operazione, preoccupazione diffusa nelle sezioni della WILPF. A proposito, infatti, della possibilità di lavoro futuro con la costituzione di un comitato internazionale, Heyman tiene a dire che i comunisti «have not the majority in this Committee», evidenziando il not con una tripla sottolineatura. Il riferimento è alla nascita del Comité Mondial contre la guerre, divenuto poi, con l'affermazione del nazismo, Comité Mondial de lutte contre la guerre et le fascisme, comitato misto di cui Gabrielle Duchêne fu attiva esponente. Per la WILPF la partecipazione al movimento di Amsterdam⁵⁷⁶, esito del congresso, si presentava ancora più problematica dell'adesione all'appello originario di Rolland e Barbusse per un «Congrès de guerre contre la guerre»⁵⁷⁷. Tale appello si era infatti trasformato in «Le Manifeste du Congrès Mondial contre la guerre imperialiste»⁵⁷⁸, in cui l'aggettivazione connotava in modo assai chiaro la visione politica da cui promanava. All'elenco delle guerre coloniali in corso, alle denunce della complicità delle potenze occidentali nella crisi cinese, si opponeva l'individuazione dell'Unione Sovietica come unica forza di pace. Pesantemente critico nei confronti della Società delle Nazioni, accusata di pacifismo verbale, e nei confronti dell'Internazionale Operaia e Socialista il nuovo manifesto era percorso da uno spirito tutt'altro che unitario. Nella tensione tra l'attrazione esercitata dalla parola d'ordine del “fronte unico”, sottolineata con parole vibranti da Romain Rolland in apertura dell'incontro nella città olandese, e l'egemonia dell'Unione sovietica, l'affermazione del nazismo costituì un fortissimo elemento di accelerazione per la nascita di comitati contro la guerra e contro il fascismo.

In questo contesto, la strada intrapresa dalle francesi, dopo il fallimento della Conferenza consultiva tra le grandi associazioni femminili, fu quella di promuovere un « “Rassemblement” des forces féminines pour la défense de la paix et des libertés démocratiques»⁵⁷⁹: un'intitolazione che già di per sé si presentava diversa dai toni e dalle posizioni del movimento di Amsterdam. Alle origini della nuova iniziativa vi fu la relazione tra donne comuniste, come Bernadette Cattaneo, femministe pacifiste come la Duchêne e Madeleine Rolland, intellettuali come la giornalista Andrée Viollis. Esse, fin dal gennaio del 1934, diffusero un appello rivolto a donne di tutte le tendenze politiche e confessionali per organizzare a Parigi un congresso mondiale femminile. Nel 1934 ricorreva il ventennale dell'inizio della guerra mondiale e proprio il parallelismo tra quel tragico anno e quello in corso costituì l'apertura del testo :

⁵⁷⁴ Ivi, p.3.

⁵⁷⁵ Lida Gustava Heyman, *Le Congrès International contre la guerre 1932*, “Pax International”, cit.

⁵⁷⁶ Dopo il congresso di Amsterdam il movimento venne definito di Amsterdam- Pleyel in seguito all'incontro di dimensione europea avvenuto a Parigi nella Sala Pleyel, incontro in cui la presenza comunista fu ancora più forte. Su queste vicende, cfr. Yves Santamaria, *Un prototype toutes missions: le Comité de lutte contre la guerre dit «Amsterdam-Pleyel» (1932-1936)*, “Communisme”, nn. 18-19, 1988, pp.71-97.

⁵⁷⁷ *Appel de Romain Rolland et Henri Barbusse*, cit.

⁵⁷⁸ *Le Manifeste du Congrès mondial contre la guerre impérialiste*, Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine, Fonds Gabrielle Duchêne, F delta Res 316..

⁵⁷⁹ Stampato sulle origini e le finalità del Comité Mondial des Femmes contre la guerre et le fascisme, Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine, Fonds Gabrielle Duchêne, F delta 316, 9.

Nous alertons toutes celles qui peuvent nous entendre, parce que nous voyons distinctement que la vie e l'avenir des peuples sont en jeu en 1934, comme ils l'ont été en 1914 et plus encore qu'en 1914. Nous, les femmes, nous voyons l'humanité menacée par un cataclysme sans pareil.⁵⁸⁰

Anche allora un "noi" femminile si rivolgeva a tutte le donne del mondo e faceva appello ai governi « to avert the threatened unparalleled disaster. »⁵⁸¹.

Ora, nel 1934, le donne della terra che non volevano restare indifferenti alle sorti dell'umanità venivano chiamate ad opporsi non soltanto alla guerra, ma anche al fascismo e ad unirsi a «les range de combattants d'une immense et juste cause.»⁵⁸². Diversamente dall'appello universalistico del 1914, venivano poste sul tappeto questioni come l'adesione ad un'alleanza politica di uomini e donne e come la scelta radicale di uno schieramento di campo.

La data proposta per il congresso mondiale furono i giorni tra il luglio e l'agosto in totale coincidenza con l'occupazione del Belgio e l'invasione della Francia. Nel tentativo di dare vita ad un movimento davvero unitario, l'invito fu di nuovo esteso a tutte le associazioni femminili, ma come era successo per la Conferenza parigina di pochi mesi prima, le adesioni furono ancora una volta quelle di coloro che già militavano sul fronte dell'antifascismo. Alle risposte positive di Gertrud Woker, la scienziata che già aveva collaborato alla Conferenza sui metodi della guerra moderna, di Irene Joliot- Curie, cui sarebbe andato nel 1935 il premio Nobel per la chimica, di Luie Bennet della sezione irlandese della WILPF o di Kamala Nerhu dall'India in lotta per la sua indipendenza, si accompagnarono numerosi rifiuti, motivati dalla coloritura nettamente politica dell'iniziativa⁵⁸³.

Nato nel milieu politico intellettuale parigino, il nuovo «Rassemblement», come viene ampiamente sottolineato nei documenti di preparazione, voleva rivolgersi a donne rimaste lontane dalla politica, operaie, contadine, insegnanti, lavoratrici di tutti i settori. In quegli stessi documenti, vengono accennate le difficoltà di coinvolgere le donne cristiane e le stesse donne socialiste. L'Internazionale operaia socialista aveva infatti espresso un giudizio critico, accusando il «Rassemblement» di essere una diretta emanazione del movimento di Amsterdam-Pleyel. Il comitato organizzatore aveva prontamente risposto che la loro iniziativa aveva un'origine diversa: era stata promossa da donne impegnate da lungo tempo nella difesa dei diritti femminili e nella lotta per la pace e non era legata a nessun partito. Tale iniziativa, scrivevano,

⁵⁸⁰ Il testo dell'appello è riportato nel rapporto redatto da Bernadette Cattaneo al congresso del Comité National des Femmes contre la guerre et le fascisme del dicembre 1935, cfr. Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine, Comité National des Femmes contre la guerre et le fascisme, *L'Unité ds Forces Feminines*, Fonds Duchêne, F delta Res 316, 30, p.1.

⁵⁸¹ *International Manifesto of Women* "Jus Suffragii. Monthly Organ of the International Woman Suffrage Alliance", vol. 8, no. 13, September 1, 1914, p. 160, cfr. Cap. I.

⁵⁸² Comité National des Femmes contre la guerre et le fascisme, *L'Unité des Forces Féminines*, cit., p.2.

⁵⁸³ Nel fascicolo relativo al Comité Mondial des Femmes contre la guerre et le fascisme dei Fonds Duchêne sono presenti alcune lettere come quella di Chrystal MacMillan a nome dell'Open Door International in cui ritornano le motivazioni che già sono state esaminate a proposito della Conferenza delle associazioni femminili analizzata nel paragrafo precedente: in questo caso l'accento è posto sul fatto che l'organizzazione si occupa soltanto dei diritti delle donne e che è "no-party", si veda Comité d'Initiative de la Conférence Mondiale des Femmes, Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine, Fonds Gabrielle Duchêne, F delta Res 316.. Al di là di questa documentazione, le altri grandi associazioni internazionali femminili, nonchè Disarmament Women's Committee non parteciparono all'iniziativa.

scaturiva dalla convinzione che fosse necessario, davanti alla gravità della crisi mondiale e alla terribile condizione delle donne sotto i regimi fascisti,

d'opérer une mobilisation aussi étendue que possible de toutes les forces féminine contre la guerre, contre le fascisme et, in général, contre toutes les atteintes porte aux conditions matérielles et morales d'existence des femmes.⁵⁸⁴.

In effetti il tentativo fu quello di una mobilitazione più larga possibile, e molte furono le socialiste presenti. Nell'appello e nel piano di preparazione lo sguardo è rivolto soprattutto al diffondersi del fascismo in Europa, al delinearsi di condizioni pre-fasciste in Stati ancora democratici con una sottolineatura all'attacco specifico portato alle condizioni delle donne. Contemporaneamente è presente una visione mondiale in cui centrale è la questione delle lotte di indipendenza coloniale contro l'imperialismo europeo. E' presente anche il mito dell'URSS, declinato sul versante dei diritti ottenuti dalle donne nel regime sovietico. In questa prospettiva viene negata ogni possibile analogia tra i due totalitarismi. Anzi, proprio l'opposta condizione delle donne sotto il fascismo e nel regime comunista costituì un leit-motiv della propaganda, tanto da dominare la coreografia dell'evento. Due grandi striscioni incorniciarono il palcoscenico del teatro della Mutualité, l'uno in alto con la scritta «Pour l'Émancipation Totale des Femmes», il secondo in basso recante, quasi a chiusura consequenziale della prima affermazione, l'appello: «Soutenons la politique de paix de l'URSS pays de la Femme»⁵⁸⁵. All'appuntamento parteciparono circa 1500 delegate provenienti dai diversi del mondo: rappresentanti della WILPF come Emily Balch, sicuramente meno schierata delle francesi, suffragiste di antica data come Charlotte Despard, militanti di tutti i paesi assieme a lavoratrici di tutti i settori. Malgrado la volontà unitaria del gruppo promotore, la sua analisi politica assieme al peso della presenza sovietica⁵⁸⁶ e di appartenenti al partito comunista francese fecero sì che l'impronta fosse fortemente spostata verso il movimento comunista internazionale. L'esito fu la costituzione del Comité Mondial des femmes contre la guerre et le fascisme, esperienza sostanzialmente francese, che impostò un fitto lavoro di propaganda e mobilitazione cercando di allargare il fronte fino a comprendere, almeno nelle iniziative, le associazioni femministe⁵⁸⁷. La continuità con l'esperienza precedente del movimento politico delle donne si esprime nella formulazione di una "Carta dei diritti", nell'affermazione che il Comitato doveva tenersi rigorosamente al di là «de la domination de tout parti politique, de toute organisation, quels qu'ils soient.»⁵⁸⁸, nella scelta dell'autofinanziamento mediante iscrizioni e sottoscrizioni. Il tentativo, insomma, almeno

⁵⁸⁴ La lettera inviata in risposta alle obiezioni della IOS è riportata in un comunicato del Comité d'Initiative de la Conférence Mondiale des Femmes, cfr. Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine, Fonds Duchêne, Comité d'Initiative de la Conférence Mondiale des Femmes, *Communiqué*, F delta Res 316, 80,

⁵⁸⁵ La fotografia è riportata nell' "Ouvre", del 5 agosto 1934.

⁵⁸⁶ Un ruolo rilevante fu assegnato a Helena Stassova, delegata dell'URSS e membro dello stesso comitato promotore.

⁵⁸⁷ Tale coinvolgimento si realizzò soltanto negli anni successivi in seguito all'accelerazione della crisi internazionale. Ad esempio ad un grande meeting del 1936, organizzato all'interno della settimana delle donne per la pace, si troveranno a parlare insieme donne di tendenza davvero diversa: da Germaine Malaterre-Sellier, dell'IWA, a Suzanne Colette della Lega per i diritti dell'uomo, a donne socialiste e comuniste. Si veda il volantino del Rassemblement Mondiale des Femmes contre la Guerre et le fascisme, *Semaine Internationale des Femmes pour la Paix, Grand meeting*, 25 marzo 1936, Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine, Fonds Gabrielle Duchêne, F delta Res 316, 32.

⁵⁸⁸ Stampato del Comité Mondial des Femmes contre la guerre et le fascisme, cit. p.3.

nella sua rappresentazione, fu quello di dare vita ad un movimento di donne che si misurasse davvero con le trasformazioni avvenute sulla scena politica e facesse dinamicamente i conti con la storia presente, di fatto in polemica con quante continuavano a richiamarsi all'idea di una neutralità rispetto alla politica fondata sull'appartenenza di genere. Anche la formulazione dei principi della nuova aggregazione contemplò novità e continuità: la novità fu la coniugazione inestricabile tra lotta per la pace e lotta contro il fascismo, con tutte le conseguenze di questa opzione; la continuità consistette nella visione di un internazionalismo basato sul principio di solidarietà tra le Nazioni e sul sostegno ed il rafforzamento della Società delle Nazioni, definita come l' «unique organisme existant capable d'assurer collectivement la Paix.»⁵⁸⁹.

Non è stato possibile un approfondimento della ricerca tale da far comprendere se e quanto l'influenza dei progressivi mutamenti delle politiche della Terza Internazionale avesse contribuito a mutare i toni rispetto al Manifesto approvato a conclusione del Congresso di Amsterdam. Come si è visto, l'autorappresentazione fu quella di un movimento con una propria originalità, che si richiamava alla vicenda lunga di quello delle donne per la pace e per i diritti. Il cambiamento di clima, comunque era in corso, la grande svolta sancita dal VII congresso dell'Internazionale Comunista era alle porte, all'uscita della Germania dalla Società delle Nazioni aveva corrisposto, poco dopo, l'ingresso dell'Unione Sovietica, ed in Francia era avviato il movimento per il “Fronte popolare” che avrebbe vinto le elezioni nel 1936.

Certamente, protagoniste come la Duchêne o la stessa Rolland avevano alle spalle una lunga esperienza del movimento delle donne e fin dal 1914 avevano sostenuto posizioni pacifiste. Il conflitto che le opponeva alle altre associazioni e alle loro stesse compagne di altri paesi stava non solo nel giudizio sull'esperimento sovietico, ma anche nella diversa analisi della situazione europea, un'analisi che avevano formulato insieme alle esiliate tedesche ed anche al gruppo delle antifasciste italiane da tempo residenti a Parigi e in Svizzera⁵⁹⁰.

Già nel marzo del 1934 la sezione francese per bocca della Duchêne aveva espresso all'interno dell'esecutivo internazionale della WILPF la necessità di «prendre parti, de décider de quel côté nous allons nous ranger»⁵⁹¹, nella convinzione che non c'era equiparazione tra comunismo e fascismo. Non solo: aveva messo in questione anche il pacifismo, quando si presentava in termini assoluti e dogmatici senza prendere coscienza delle trasformazioni intervenute. Tali questioni, in tutto il loro spessore, si ripresentarono, immediatamente dopo al Congresso Mondiale di Parigi, all'ottavo congresso dell'associazione che si svolse a Zurigo nel settembre del 1934. La discussione fu molto intensa; le inglesi, come Katherine Innes, sostennero il mantenimento dei principi su cui era nata l'associazione, la difesa della democrazia e il rifiuto della violenza in ogni circostanza. Duchêne portò avanti la sua lotta per la formazione di un movimento antifascista, parlò a favore del superamento di ogni neutralità e della necessità di combattere un sistema economico e sociale basato sullo sfruttamento e la violenza di cui il

⁵⁸⁹ Ibidem.

⁵⁹⁰ Un primo rapporto si era stabilito tra Gabrielle Duchêne, Maria Rossetti ed Elena Chiostergi rispettivamente residenti in Francia e in Svizzera, dopo lo scioglimento nel 1925 della Lega Internazionale per la Pace e la libertà, nata nel 1919 come sezione italiana della WILPF, cfr. infra, p. 29 e segg.

⁵⁹¹ Section Française de la LIFPL, *Declaration adepte à l'Executive de la LIFPL (Geneve Mars 1934)*, Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine, Fonds Gabrielle Duchêne, F delta Res 206 /1934/mars.

fascismo era la faccia estrema⁵⁹². Nello *Statement* finale il punto di vista francese s'impose nel riconoscimento che una pace durevole ed un'autentica libertà non potevano esistere «under the present system of exploitation, privilege and profit», ma, al tempo stesso, venne ribadito con forza il dovere delle appartenenti alla WILPF di perseguire le trasformazioni sociali «by non-violent methods»⁵⁹³. Se un approfondimento delle tensioni tra francesi e anglosassoni fu la prima conseguenza della nascita del Comité des Femmes contre la guerre et le fascisme all'interno della WILPF, per le altre associazioni femminili essa rappresentò un'iniziativa distaccata, in qualche separata e lontana da un agenda che si sviluppava altrimenti. L'IWC e l'IWA, così come il Disarmament Women's Committee continuavano, anche con la partecipazione della WILPF, ad organizzare conferenze e congressi e a tessere relazioni all'interno del movimento internazionale della pace, che in seguito ai deludenti esiti della Conferenza di Ginevra, aveva formato a sua volta il Rassemblement Universel pour la Paix, su cui si tornerà nelle pagine successive.

Nel luglio del 1934 si svolse proprio a Parigi il Congresso dell'IWC, mentre l'IWA dopo aver organizzato una Conferenza a Marsiglia, si impegnò nella realizzazione del Congresso di Istanbul che avrebbe avuto luogo l'anno dopo. "The International Women's News" diede notizia del Congresso Mondiale parigino in un breve trafiletto, dove da una parte venivano richiamati l'ampiezza della partecipazione e l'interesse delle tematiche, dall'altra veniva segnalato il sostegno proveniente dagli ambienti socialisti o comunisti⁵⁹⁴.

Alla fine del 1934 la mappa dei problemi interni al movimento politico delle donne era disegnata: le questioni della neutralità verso i cambiamenti politici dei singoli Stati nazionali e dell'autonomia dai partiti politici, s'intrecciavano con quelle relative alla possibilità di ammettere l'uso della violenza per una giusta causa, all'analisi più complessiva dei sistemi democratici, di quelli fascisti e del sistema socialista realizzato in Unione Sovietica. Diversamente da quanto era accaduto di fronte alla guerra mondiale, tutto ciò provocò tensioni molto forti, ma non scissioni. La strada prescelta fu piuttosto quella di azioni parallele, segnate da una parte dalla continuità con la storia precedente degli anni Venti, e dall'altra dall'emergere di un polo di aggregazione che faceva coincidere l'essere contro la guerra con l'essere contro il fascismo. In quest'ultimo troviamo anche il gruppo delle italiane dell'emigrazione politica, gruppo che fin dall'inizio degli anni Trenta aveva cominciato a partecipare ai congressi della WILPF, in seguito all'invito della sezione francese.

Il gruppo, articolato tra Parigi e Ginevra, era coordinato rispettivamente da Maria Rossetti e da Elena Chiostergi, entrambe appartenenti all'area repubblicana dell'antifascismo. Dai loro contatti con Gabrielle Duchêne era nata la proposta di costituire una Sezione italiana della WILPF presentando tale richiesta al Congresso di Grenoble del 1932. La richiesta si era scontrata con le regole dell'associazione che non prevedevano possibilità di formare sezioni nazionali all'estero: tuttavia era stato consentito alle rappresentanti del gruppo di partecipare agli incontri

⁵⁹² Women's International League for Peace and Freedom, *Eight International Congress, Volkshaus, Zurich, September 3-8, 1934. Minutes of Proceedings* in Kathryn Kish Sklar and Thomas Dublin, eds., *Women and Social Movements, International—1840 to Present*, data-base, <http://wasi.alexanderstreet.com>

⁵⁹³ *Statement of aims*, ivi, p.

⁵⁹⁴ *Reports of International Meetings. The World Congress against War and Fascism*, "The International Women's News", Vol. 24, n. 1, October 1934, p.2.

intervenendo sulla situazione italiana⁵⁹⁵. E proprio in occasione dell'esecutivo della WILPF che avrebbe deliberato la Dichiarazione contro il fascismo, Elena Chiostergi fece sentire, mediante una lettera, la voce delle antifasciste italiane. Dopo aver espresso la piena partecipazione al «calvaire de l'Allemagne», un calvario ben noto alle italiane, Elena Chiostergi osservò come «les méfaits (sottolineato nel testo)» del fascismo fossero meno conosciuti e come fossero stati ritenuti un problema interno, senza vedere i pericoli di contagio. Su questa base auspicava una lotta comune al fascismo tedesco e al fascismo italiano e pregava di non considerare la violenza del primo superiore a tutte le violenze precedenti. Erano parole critiche in cui si avvertiva il forte senso di isolamento rispetto ad una esperienza drammatica a lungo sottovalutata dall'associazionismo femminile internazionale.

Questo primo gruppo si riunì poi nel Comitato femminile antifascista e intorno al periodico “La voce delle donne”, aderendo al Comité mondial contre la guerre et le fascisme⁵⁹⁶. *L'Exposition Internationale sur le Fascisme*, realizzata a Parigi, tra la fine del 1934 e l'inizio del 1935 ad opera di un comitato tra cui vi era Carlo Rosselli, dedicò tra l'altro una parte specifica alla condizione femminile nel fascismo italiano⁵⁹⁷.

Ma qual era il rapporto di questo nuovo gruppo con la storia precedente del movimento politico delle donne in Italia? Quale quello tra quest'ultimo e l'associazionismo internazionale femminile? Qual era stato l'impatto dell'affermazione del regime fascista sulle associazioni italiane?

3.La vicenda del movimento politico delle donne in Italia: uno sguardo retrospettivo

La storia dei rapporti tra l'associazionismo internazionale delle donne e i gruppi italiani non ha un andamento lineare e univoco. Come già è stato sottolineato, in un'ideale mappa mondiale del movimento politico delle donne tra fine Ottocento e la Seconda guerra mondiale l'Italia appartiene all'area semi-periferica del Sud Europa. Le italiane, a parte qualche eccezione, non fanno parte dei gruppi dirigenti, né partecipano in modo significativo al dibattito. L'apertura della discussione sulle caratteristiche del fascismo avviene con l'affermazione del nazismo, e l'Italia fascista balza in primo piano di riflesso, per poi divenire un elemento importante dell'analisi e dell'iniziativa politica soltanto nel 1935, con l'invasione dell'Etiopia e la violazione del patto della Società delle Nazioni. Eppure, due importanti congressi dell'IWC e dell'IWA (ancora International Woman Suffrage Alliance) si svolgono a Roma, rispettivamente nel 1914 e nel 1923, e troviamo un'italiana, Rosa Genoni, al Congresso dell'Aja del 1915 e nell'International Committee che costituisce il primo nucleo della WILPF. Occorre, quindi,

⁵⁹⁵ Per questa vicenda si veda la documentazione relativa all'Italia conservata in Swarthmore Peace Collection, Women's International League for Peace and Freedom Papers, Series I, Part H, Reel 34.

⁵⁹⁶ “la Voce delle donne” uscì per la prima volta nel 1935. Sull'emigrazione politica delle donne italiane considerata soprattutto dal punto di vista della soggettività e dei percorsi di vita rinvio a Patrizia Gabrielli, *Col freddo nel cuore. Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Roma, Donzelli, 2004. Qui Gabrielli sottolinea l'importanza del periodico per i rapporti tra il core-group politico e le donne italiane emigrate non coinvolte nei processi di politicizzazione. Uscito inizialmente in una veste grafica assai povera, successivamente assunse la forma di un rotocalco con rubriche di cucito e di moda divenendo l'antecedente di “Noi Donne”, il cui primo numero uscì a Napoli nel 1944.

⁵⁹⁷ Si veda la documentazione contenuta in Comité Mondial contre la Guerre et le Fascisme, Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine, Fonds Gabrielle Duchêne, F delta, Res 316.

guardare in modo più ravvicinato le dinamiche temporali, per non appiattare la vicenda su una chiave interpretativa indubbiamente efficace, ma da articolare in modo più puntuale.

Le italiane, da poco divenute tali, furono presenti - lo si è richiamato nel primo capitolo - fin dai primi congressi internazionali. Anna Maria Mozzoni partecipò al congresso di Parigi sui diritti delle donne. Successivamente il congresso di Londra del 1899 non vide soltanto la presenza autorevole di Maria Montessori, ma anche la testimonianza di un impegno per la pace nella forma di un messaggio inviato da un comitato in cui ritroviamo nomi noti delle emancipazioniste italiane, come Paolina Schiff e Irma Melany Scodnik⁵⁹⁸.

Entrambe rappresentavano, con Anna Maria Mozzoni, la prima fase dell'emancipazionismo, legata alla tradizione risorgimentale democratica ed aperta al confronto con il movimento operaio. Franca Pieroni Bortolotti ha visto nel passaggio di secolo, dopo la crisi sociale e politica degli anni finali dell'Ottocento che coinvolse anche il movimento delle donne con l'imposizione dello scioglimento delle Leghe per gli interessi femminili, una svolta in qualche misura regressiva⁵⁹⁹. Secondo la storica fiorentina, entrò in crisi in quella congiuntura il progetto emancipazionista fondato sull'acquisizione dell'uguaglianza dei diritti e subentrò un movimento più moderato sul piano sociale, nonché su quello del cambiamento delle relazioni tra i sessi e dell'affermazione della libertà femminile. Altri studi, in particolare quelli di Annarita Buttafuoco, hanno messo in discussione questa interpretazione cogliendo, piuttosto, nel passaggio tra emancipazionismo e femminismo - parola che, come altrove, entra nel lessico politico italiano con il nuovo secolo - il manifestarsi di un movimento in forme più allargate ed articolate, attento all'affermazione dei diritti da una parte e ad un'opera di educazione sociale e politica dall'altra, in una visione che valorizzava l'appartenenza di genere e l'attività pratica di sostegno ed assistenza alla vita concreta delle donne. «La madre», scrive Buttafuoco, «o per meglio dire la donna che riconosceva la propria potenza generatrice - di figli, ma innanzitutto di valori su cui fondare la nuova società - era dunque l'autentica "donna nuova" su cui l'emancipazionismo italiano costituì il suo progetto specifico profondendovi tutte le proprie energie.»⁶⁰⁰.

Se a queste due prospettive interpretative sugli aspetti propri del movimento politico delle donne nel nostro paese, ne aggiungiamo una terza che punta lo sguardo sulla dimensione internazionale, che cosa possiamo scoprire in termini di analogie e differenze?

⁵⁹⁸ Il messaggio conteneva la risoluzione formulata dal Comitato centrale italiano per la Conferenza dell'Aja nell'ambito delle tante iniziative organizzate dalle donne in quell'occasione. Il Comitato centrale milanese raccoglieva aderenti in diverse parti di Italia (ad esempio per Bologna troviamo la firma Di Argentina Bonetti Altobelli). Tra le associazioni troviamo il Comitato delle Signore, diversi sottocomitati e la Sezione femminile dell'Associazione per la pace con le firme di Emilia Mariani e Tommasina Guidi. Cfr. *International Congress of Women*. Vol. I, *International Council of Women, Report of Transactions of The Second Quinquennial Meeting held in London, July 1899*, cit., pp.218-219.

⁵⁹⁹ Cfr. in particolare Franca Pieroni Bortolotti, *Emancipazione femminile e democrazia nell'Italia contemporanea*, in Franca Pieroni Bortolotti, *Sul movimento politico delle donne. Scritti inediti*, a cura di Annarita Buttafuoco, Roma, Utopia, 1987, pp. 25-37. Pieroni Bortolotti sottolinea la divaricazione che si venne a determinare tra il nucleo anarchico, radicale, repubblicano che era stato l'humus dell'emancipazionismo e l'emergere di un femminismo borghese, interclassista. A questa divaricazione aggiunge il difficile rapporto con il socialismo che a sua volta non solo subordinò l'emancipazione femminile all'emancipazione dell'intera classe operaia, ma privilegiando ad opera della Kuliscioff le battaglie per la tutela bloccò nei fatti le istanze paritarie ed emancipazioniste.

⁶⁰⁰ Annarita Buttafuoco, *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena, Protagon, 1997, p. 60. Sulle caratteristiche del femminismo italiano e della donna "nuova" cfr. anche Michela De Giorgio, *Le italiane dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 494 e segg. e Victoria De Grazia, *Le donne e il regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993 (ed. orig. 1992).

Prima di tentare di rispondere a questa domanda è necessario soffermarsi sul panorama italiano di inizio secolo, quando la “questione femminile”, già emersa alla nascita stessa dello Stato unitario, s’impose - contemporaneamente alla questione sociale - come uno dei problemi a cui la politica non poteva sfuggire. L’accelerazione delle trasformazioni economiche e sociali che stavano mutando il volto del paese, l’avvio dell’industrializzazione, l’urbanizzazione crescente, i nuovi campi di intervento dell’amministrazione pubblica avevano profondamente segnato le condizioni di esistenza delle donne dei diversi strati sociali. Operaie, impiegate, telegrafiste, maestre, bibliotecarie – solo per citare le più rilevanti – erano figure nuove che, pure in un contesto di permanenza di grandi squilibri territoriali, di povertà diffusa, di debolezze strutturali, di continuità per tanti aspetti della società tradizionale, animavano un paesaggio che soprattutto al Nord e nei grandi centri urbani si andava modernizzando. Il lavoro femminile extradomestico e, insieme, i problemi sociali connessi alle migrazioni dalla campagna alla città e a quelle verso paesi lontani, erano divenuti all’ordine del giorno. Il come affrontarli, in quale prospettiva e visione politica era al centro del dibattito dell’associazionismo femminile, rinnovatosi dopo la repressione del 1898. Così Ersilia Majno Bronzini⁶⁰¹, fondatrice di una delle più forti e durature esperienze dell’associazionismo novecentesco, l’Unione Femminile⁶⁰², ne descriveva l’origine, richiamandosi all’attività sociale delle donne, dispiegatasi fin dai primi anni del nuovo regno e alla contestuale lotta per i diritti:

questa attività femminile [...] ebbe poi ad incontrare difficoltà ed opposizioni quando si orientò verso un movimento di rivendicazioni *femministe* e dovette in questa direzione talvolta sostare, per riprendere poi nuove forme e più energico impulso dall’evoluzione del lavoro industriale che, chiamando a falangi le donne negli opifici, apriva anche la via alla donna impiegata e professionista e a nuovi orizzonti alle attività femminili.

Un soffio di rivendicazioni ardente battagliero si sprigionò anche in Italia come conseguenza di questo rapido mutarsi delle condizioni di vita della donna e mentre l’operaia acquistava rapidamente [...] la precisa coscienza di quanto doveva chiedere per non essere sfruttata e si organizzava per ottenere una

⁶⁰¹ Ersilia Majno Bronzini (1859-1933), milanese, figlia di un piccolo imprenditore, fu costretta a lasciare anticipatamente le scuole per i problemi economici del padre. Sposatasi a 24 anni con il giurista Luigi Majno, appartenente ai circoli socialisti milanesi, vicino a Filippo Turati, presidente della Società Umanitaria, rettore dell’Università commerciale Bocconi, deputato socialista ed assessore al Comune di Milano. Vissuta nell’ambito del riformismo sociale milanese fu tra le fondatrici dell’Unione Femminile costituitasi alla fine del 1899, si occupò di opere sociali dedicandosi in particolare alla questione della tratta delle bianche. Creò l’Asilo Mariuccia (dal nome di una figlia morta prematuramente) per accogliere giovani donne violentate o avviate alla prostituzione curandone il reinserimento sociale attraverso la formazione e il lavoro. Sull’Asilo Mariuccia, Annarita Buttafuoco ha scritto un testo fondamentale, Cfr. Annarita Buttafuoco, *Le mariuccine. Storia di un’istituzione laica*, Milano, Franco Angeli, 1985.

⁶⁰² L’Unione femminile fu fondata e costituita a Milano nel 1899 «Per l’elevazione ed istruzione della donna/ Per la difesa dell’infanzia e della maternità/ Per dare studi ed opera alle varie Istituzioni di utilità sociale/Per riunire in una sola sede le Associazioni ed Istituzioni femminili.», cfr. locandina stampata, Archivio dell’Unione Nazionale Femminile, (Completare nota). Divenuta, con la fondazione di analoghe istituzioni in altre città, Unione Femminile Nazionale, l’associazione si caratterizzò oltre che per le attività sociali per il fatto di aver posto al centro del suo progetto una “casa”. Ed in effetti nel 1906 si trasformò Società Cooperativa per l’acquisto della sede e la gestione del patrimonio. Le socie divennero azioniste e venne formato un Consiglio di amministrazione. Il vasto appartamento sito in corso Porta Nuova a Milano è tuttora la sede dell’Unione femminile. Per le vicende durante il fascismo anche in relazione al sequestro di questi locali, cfr. infra.

legislazione protettiva del lavoro, la donna borghese si perdeva in teoriche affermazioni di diritti e sui mezzi per conseguirli [...].⁶⁰³

In questa divaricazione Majno individua una dispersione di energie e la difficoltà di molte, «delle forze nuove ma incerte», che «fra questi estremi cozzanti» erano «desiderose di fare, di staccarsi dalle antiche consuetudini», ma erano anche «spaventate dalle proclamazioni femministe». A queste forze nuove si rivolgeva la proposta

di iniziare un movimento di lavoro pratico, che ci potesse unire tutte senza distinzione di classe, di coltura, di opinioni, poiché avevamo in comune come donne doveri pei quali era utile prepararci insieme, e diritti che lavorando unite avremmo potuto più facilmente conquistare; ed anche perché ogni giorno più scorgevamo problemi dei quali il concorso di forze, attitudini, esperienze diverse avrebbe reso più facile e razionale la soluzione.⁶⁰⁴

E' questo il femminismo «pratico», fortemente connotato dall'esperienza milanese, a cui si riferisce Annarita Buttafuoco, un femminismo incentrato sulle pratiche di cittadinanza sociale, inteso a creare strumenti di assistenza al di fuori delle tradizionali pratiche benefiche – dagli uffici di collocamento, alle casse di maternità, dalle biblioteche agli asili per le ragazze in difficoltà - a portare il proprio contributo alla soluzione, in termini laici, di problemi sociali a cui lo Stato non era in grado di far fronte. Fondamentale, anzi elemento necessario per la comprensione delle stesse caratteristiche del movimento, è, in questa fase, la collaborazione con le amministrazioni locali progressiste che costituirono a Milano ed anche a Roma il contesto in cui si svilupparono iniziative nella direzione della prefigurazione di uno Stato sociale, troppo debole sul piano nazionale.

Il femminismo «pratico» non era, però, l'unico aspetto del panorama dell'associazionismo femminile italiano del primo decennio del Novecento. A Roma, per opera di un gruppo di donne relativamente giovani e professionalmente emancipate, si era ricostituita, dopo la tempesta del '98, l'Associazione per la donna, sostenitrice dell'idea di un femminismo aggettivato in questo caso come «scientifico». L'intento era, infatti, di

promuovere l'analisi obiettiva e serena del problema femminile, nella sua triplice forma morale, giuridica ed economica e far comprendere alle donne italiane come la nozione dei diritti e doveri, più che su le tradizioni cecamente credute e subite, debba cementarsi precisa e sicura, sul fondamento scientifico di verità ormai acquisite di ordine biologico e antropologico, e sulla consapevolezza delle principali leggi della storia e dell'economia.⁶⁰⁵

Il riconoscimento universale del diritto al miglioramento della propria condizione era l'obiettivo statutario di un movimento che si richiamava alla modernità, di carattere laico e positivista e che si esprimeva attraverso le voci di Teresa Labriola, Elisa Lollini, Adele Albani, Beatrice Sacchi, Virginia Nathan, per citare alcune delle protagoniste.

⁶⁰³ Ersilia Majno Bronzini, *L'Unione Femminile Nazionale*, "Vita femminile italiana", anno 1, fasc.1, Gennaio 1907, p. 22.

⁶⁰⁴ Ibidem.

⁶⁰⁵ Associazione per la donna, stampato contenente Statuto e scopi dell'associazione, Archivio dell'Unione Femminile, Fondo Ada Sacchi, Carte personali, Busta 1.

All'inizio del secolo erano questi, con le loro articolazioni locali, i due principali poli di aggregazione di un movimento che aveva raccolto cambiandola ed innovandola la tradizione emancipazionista ottocentesca: una tradizione nutritasi delle rivendicazioni paritarie, ma che, al tempo stesso, era stata fortemente contrassegnata dal discorso mazziniano sulla missione sociale ed educativa delle donne. D'altra parte la tensione tra diritti e doveri era presente in tutto l'associazionismo internazionale, quale fonte di legittimazione per l'inserimento attivo delle donne nella vita sociale e politica. Certamente, l'esperienza anglosassone metteva l'accento sui diritti individuali con una forza che non ritroviamo nel movimento novecentesco italiano. Per questo aspetto, l'intuizione di Franca Pieroni Bortolotti ha colto nel segno. Si avverte un bisogno di distinzione dalle manifestazioni più radicali della rivendicazione dei diritti: i grandi cortei suffragisti non appartengono alla vicenda italiana; anzi, nelle fonti del tempo, emerge la contrapposizione tra un femminismo "latino", espressione autentica di femminilità e l'immagine estremista e androgina attribuita alle anglosassoni⁶⁰⁶.

Le italiane, comunque, all'inizio del nuovo secolo entrarono stabilmente a far parte delle due grandi associazioni internazionali, l'International Women's Council e l'International Woman Suffrage Alliance. Il processo avvenne con modalità diverse, più all'interno di reti di relazioni precostituite nel primo caso, più per iniziativa autonoma nel secondo.

L'attività di Isabel Aberdeen per favorire la nascita di Consigli nazionali sollecitò anche in Italia un gruppo di aristocratiche a promuovere una prima Federazione delle opere femminili, che portò nel 1903 alla nascita del Consiglio nazionale delle donne italiane con la presidenza di Gabriella Rasponi Spalletti⁶⁰⁷. Prendeva così corpo in Italia una tendenza del movimento delle donne più legata ad orientamenti monarchici, liberali moderati; formata in gran parte da aristocratiche ed alto-borghesi. Erano donne inserite in forti reti di relazioni ed impegnate nel sostegno di opere femminili, quali le "industrie" del ricamo, o in attività di assistenza, lungo il solco della tradizione aristocratica della beneficenza reinterpretata alla luce delle trasformazioni del nuovo secolo. Una commissione assai importante, ad esempio, fu quella dedicata ai problemi delle emigranti coordinata dalla contessa Elisa Danieli Camozzi, che rappresentò un riferimento anche per il Council internazionale. I problemi giuridici e morali della condizione femminile furono al centro del dibattito del CNDI, mentre il diritto di voto venne posto all'interno di una visione gradualistica di inclusione progressiva delle donne nello Stato in nome delle loro competenze.

Se la nascita del CNDI si può in qualche modo considerare il risultato di un incontro tra un movimento interno e di una sollecitazione internazionale, diversa è la vicenda che contrassegnò l'origine di legami tra l'associazionismo italiano e l'International Alliance.

⁶⁰⁶ Per queste considerazioni si veda Catia Papa, *Sotto altri cieli. L'Oltremare nel movimento femminile italiano (1870-1915)*.

⁶⁰⁷ Contribuirono in modo determinante alla nascita della *branch* italiana dell'IWC, Lavinia Taverna, Maria Pasolini dall'Onda a cui si aggiunsero Alice Schiavoni Bosio e molte altre. Sofia Sanford, segretaria di Lady Aberdeen ebbe un ruolo fondamentale di tessitura delle relazioni. Da notare che, frequentemente, i nomi si sovrapponevano come nel caso di Maria Grassi membro contemporaneamente del CNDI e, poi, dalla sua fondazione del Comitato Nazionale Pro-Voto. Per la storia del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, e più in generale dell'associazionismo otto-novecentesco, fondamentali sono gli studi di Fiorenza Taricone, cfr. in particolare, Fiorenza Taricone, *L'associazionismo femminile italiano dall'unità al fascismo*, Milano, Unicopli, 1996 e Eadem, *Teoria e prassi dell'associazionismo italiano nel XIX e nel XX secolo*, Cassino, Edizioni scientifiche dell'Ateneo, 2003. Più recente e molto accurato il volume di Claudia Gori, *Crisalidi. Emancipazioniste liberali in età giolittiana*, Milano, Franco Angeli, 2010.

Furono, infatti, le stesse rappresentanti dell'emancipazionismo democratico a partecipare ai primi congressi della IWSA e a stabilire i contatti che condussero alla formalizzazione della *branch* nazionale dell'associazione. La congiuntura fu determinata dal riaprirsi in Italia del dibattito sul voto alle donne con la proposta presentata in parlamento dal deputato repubblicano Roberto Mirabelli, sostenitore del suffragio universale. L'Associazione per la donna promosse Comitati Pro Voto e le iniziative si moltiplicarono in diverse città italiane. Una petizione elaborata da Anna Maria Mozzoni, siglata da donne impegnate nelle professioni, così come nei lavori, fu presentata nel 1906 al Parlamento, e singole suffragiste si iscrissero alle liste per le elezioni del 1904.

Così Anita Pagliari del Comitato Romano descrive il primo approccio e la nascita del Comitato Nazionale Pro Voto alle Donne:

Nel mese di giugno [del 1906, n.d.r] giunse al Comitato la notizia di un Congresso internazionale che si sarebbe tenuto a Copenhagen nel mese di agosto, ed al quale avrebbero preso parte le nazioni più evolute. Il Comitato Romano pensò che anche l'Italia vi doveva essere rappresentata, ma siccome solamente i Comitati nazionali vi potevano prender parte con diritto di 6 voti, così il Comitato romano chiesta l'adesione dei comitati regionali [...] si costituì in Comitato Nazionale ed ebbe l'incarico di mandare una delegata [...] la quale portasse la voce dell'Italia.⁶⁰⁸

La delegata fu Teresa Labriola che presentò una relazione e «per suo merito» aggiunge Pagliari:

il nostro comitato fu riconosciuto e confermato nazionale e l'Italia fu annoverata tra i paesi femminilmente più civili.⁶⁰⁹

Le parole di Anita Pagliari rendono efficacemente la distanza tra il movimento italiano e quanto stava avvenendo sul piano internazionale, di cui giunge soltanto «notizia»; allo stesso tempo, sono la testimonianza del desiderio di costruire un'immagine dell'Italia più moderna, inserita nel consesso delle nazioni considerate civili. Anzi è questo secondo aspetto a prevalere sulla richiesta di aiuto che, secondo la stessa strategia dell'IWSA, poteva venire dai paesi più avanzati ed organizzati ai paesi con maggiori difficoltà. Su questa stessa linea, Emilia Mariani, delegata al successivo congresso di Amsterdam del 1908, dedicò gran parte del suo intervento a decostruire il pregiudizio diffuso negli ambienti femministi che le donne del sud Europa fossero

⁶⁰⁸ Anita Pagliari, *Relazione del Comitato Nazionale "Pro voto alle Donne"*, Pavia, 1907 Archivio dell'Unione Femminile Nazionale, Fondo Unione Femminile Nazionale, busta 9, pp.9-10 .Il Comitato Nazionale fu formalizzato con la Presidenza di Giacinta Martini Marescotti. Oltre alla presidente, il gruppo dirigente comprendeva i nomi di: Anita Pagliari, Maria Grassi -Koen, Teresa Labriola, Romelia Troise, Eva de Vincentiis , Beatrice Sacchi, Elisa Lollini, Olga Lodi, Tilde Ferrari ,Anna Maria Mozzoni, Maria Montessori, Margherita Vengarini, della Marchesa Lucifero e della contessa Soderini. E' evidente come le componenti del gruppo fossero parte, almeno nella loro grande maggioranza, per tradizione familiare e relazioni personali dell'élites politica e culturale italiana di orientamento democratico. Compagno, però, anche figure, come quella di Romelia Troise, telegrafista per la quale l'impegno nel movimento sindacale e in quello delle donne fu anche strumento di emancipazione sociale. Riuscì, infatti, a riprendere gli studi e a conseguire la laurea in legge, divenendo poi avvocato, quando nel 1919, gli ordini professionali furono aperti alle donne.

⁶⁰⁹ Ivi, p.10. Sul complesso itinerario politico e intellettuale di Teresa Labriola, cfr. Fiorenza Taricone, *Teresa Labriola. Biografia politica di un'intellettuale tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 1994.

beautiful coquettes whose chief in life is to make themselves charming, to give men pleasure and the best that can be said of them is, that they make tender mothers to their numerous children.⁶¹⁰

Con passione oppose a questa rappresentazione un'immagine totalmente diversa di «strong feminists, conscientious workers, courageous suffragists»⁶¹¹, che non temevano il ridicolo e s'iscrivevano in una lunga tradizione di donne prominenti. In un sorta di galleria ideale, Mariani richiamò, davanti ad un pubblico internazionale, accanto alle donne del Rinascimento, i nomi di Cristina Trivulzio di Belgioioso, di Adelaide Cairoli e delle contemporanee Laura Mantegazza, per il suo lavoro educativo nei confronti delle giovani, e Anna Mozzoni Maria, protagonista delle lotte per il voto e per una diversa condizione giuridica delle donne italiane.

Notizie regolari sul lavoro svolto in Italia cominciano a comparire sullo “Jus Suffragii” e, in modo corrispondente, i periodici italiani del movimento danno notizia dei congressi internazionali.

Insomma, nel primo decennio del Novecento, l'associazionismo italiano entrò nelle reti internazionali e si costituirono le premesse per organizzare a Roma i grandi appuntamenti ricordati all'inizio del paragrafo.

Anche nel nostro paese si delinearono le due tendenze proprie del movimento internazionale delle donne nella distinzione tra un femminismo più moderato, rappresentato dal Consiglio Nazionale, e uno più nettamente paritario, rappresentato dal Comitato per il voto; ma esse assunsero una declinazione peculiare nel contesto politico nazionale, coniugandosi, nel primo caso con il liberalismo e la vicinanza agli ambienti governativi, e nel secondo con le aree di tradizione democratica. Peculiari furono anche i conflitti che percorsero il movimento italiano. Se la questione della priorità da assegnare alla rivendicazione del suffragio fu, come in tutto il movimento internazionale, uno degli oggetti di tensione tra il CNDI e il Comitato nazionale per il voto, altri elementi di divisione pesarono in modo più radicale.

A proposito di una visita al Consiglio nazionale delle donne italiane da parte Ishbel Aberdeen, Dora Melegari, nel resoconto apparso su “Vita femminile italiana”, racconta come due aspetti avessero particolarmente colpito la Lady britannica: la composizione sociale del CNDI, per la grande presenza di donne «occupanti delle alte posizioni mondane» accanto a quelle appartenenti a ceti più modesti, e il fatto che, «benché la politica» fosse bandita «dalle discussioni» si potesse delineare una destra e una sinistra⁶¹². Lo sguardo acuto ed esperto della presidente dell'IWC, aveva colto due problemi cruciali: il rapporto tra le diverse classi sociali e il suo intreccio con i differenti orientamenti politici.

Il Consiglio nazionale delle donne, al di là delle polemiche delle donne socialiste sul *Congresso delle dame*⁶¹³, fu considerato espressione di ambienti aristocratici, portatori di una visione conciliativa della società, ispirati fundamentalmente ai valori della conservazione – nel nostro caso della patria, della famiglia, della missione della donna in essa- e ad un'idea di elevazione sociale dei ceti subalterni grazie all'opera educativa promossa da quelli più avvantaggiati. Ne

⁶¹⁰ The International Woman Suffrage Alliance, *Report of the Fourth Conference of the International Woman Suffrage Alliance*, cit., p. 108.

⁶¹¹ Ibidem.

⁶¹² Dora Melegari, *Cronaca femminile*, “Vita femminile italiana”, giugno 1907. Melegari precisa che questa divisione si opera senza che «la casta vi entri per qualche cosa», dove evidentemente la parola casta è usata nel senso di appartenenza sociale.

⁶¹³ Si richiama qui il titolo dell'articolo di Maria Goia su “La difesa delle lavoratrici”, citato nel primo capitolo.

sono testimonianza le polemiche e le divisioni che segnarono il primo Congresso Nazionale delle Donne italiane, promosso dallo stesso CNDI a Roma nel 1908, malgrado la congiuntura di una forte mobilitazione collettiva e il progetto unitario che ne era all'origine. Un invito firmato da un gruppo di donne democratiche, appartenenti ai Comitati Pro-voto e all'Unione Femminile Nazionale, e rivolto a tutte coloro che erano interessate all'appuntamento romano, chiarisce il senso di tali polemiche.

Esortiamo – scrivono le autrici - soprattutto a non mancare nelle due assemblee in cui si tratteranno i temi Lavoro salariato femminile e Suffragio femminile perché la questione economica basata sulla giustizia e quella del diritto femminile basata sulla dignità sono le più vitali e le più importanti. Bisogna che tutte le donne liberali intervengano perché il Congresso indetto dalle aristocratiche divenga palestra di propaganda delle idee moderne, e assuma un carattere eminentemente democratico, liberale, femminista.⁶¹⁴

Il lavoro, quindi il rapporto con le lavoratrici salariate, e il voto rappresentavano i nodi del dibattito. Lo scritto chiamava in causa anche il confronto internazionale, in una prospettiva assai simile a quella che, contemporaneamente, Emilia Mariani avrebbe portato nel congresso di Amsterdam: le donne italiane dovevano dimostrare di non essere meno avanzate di quelle delle altre nazioni, e perché ciò avvenisse il femminismo italiano doveva prendere «un indirizzo largo, moderno, pratico.»⁶¹⁵. Con ciò s'intendeva che doveva allargare le sue fila per comprendere le lavoratrici, confrontarsi con i processi di modernizzazione, ottenere risultati concreti di miglioramento delle condizioni di vita delle donne. Alla fine, la sezione del Congresso dedicata al Suffragio fu coordinata dal Comitato Nazionale, ma ciò non risolse il conflitto tra chi considerava il voto un obiettivo da raggiungere gradualmente e chi invece lo considerava un diritto fondamentale.

Assai distaccato fu, poi, lo sguardo ufficiale delle donne socialiste verso questa prima importante iniziativa, malgrado la partecipazione di molte sue aderenti che praticavano, per dirla con un'espressione mutuata dal femminismo contemporaneo, una sorta di “doppia militanza”. Anna Kuliscioff, riproponendo la visione del necessario primato da conferire alla solidarietà di classe su quella di sesso, ne criticò «la vecchia ideologia romantica per cui la esclusione delle donne dai diritti politici e in parte anche dai diritti civili, deve creare in esse una solidarietà di sesso, superiore a tutte le divisioni di classi e partiti.»⁶¹⁶.

Ma, in questa circostanza, la rottura più forte si determinò con le donne cattoliche.

Rinviando agli studi ancora insuperati di Paola Gaiotti Di Biase⁶¹⁷ sulle prime manifestazioni del movimento cattolico femminile all'inizio del nuovo secolo, sulle sue visioni e sulle sue differenti articolazioni, qui si richiamerà soltanto per la rilevanza all'interno di una storia più complessiva delle donne in Italia, lo scontro avvenuto sul principio della laicità dell'insegnamento. Una delle più importanti sessioni del congresso era stata infatti dedicata al tema dell'educazione e dell'istruzione. Nel corso di essa fu approvato a maggioranza, raccogliendo anche le adesioni di

⁶¹⁴ Stampato s.d, in Archivio dell'Unione Nazionale Femminile, Fondo Unione Nazionale Femminile, busta 7.

⁶¹⁵ Ibidem.

⁶¹⁶ Anna Kuliscioff, *Il Congresso delle donne italiane: risposta a G. A. Andriulli*, “Critica Sociale”, n. 3, 1908.

⁶¹⁷ Si veda in particolare per questa fase, Paola Gaiotti De Biase, *Le origini del movimento cattolico femminile*, Brescia, Morcelliana, 2002 (Nuova edizione con la prefazione di Emma Fattorini; ed. or. 1963).

molte liberali moderate, un ordine del giorno presentato da Linda Malnati, maestra elementare, convinta suffragista, e appartenente al partito socialista in cui si affermava l'acofessionalità della scuola elementare e si sosteneva l'introduzione, nella scuola secondaria, di un insegnamento comparato sulle religioni. Il movimento delle donne italiano optò, in questo caso, per una scelta di laicità, provocando la rottura anche con le donne cattoliche più impegnate sul terreno dell'emancipazione. Ciò non fu senza conseguenze. Di lì poco a poco, nel contesto delle spinte antimoderniste, le esperienze più avanzate come quella del gruppo milanese raccolto intorno ad Adele Coari e alla rivista "Pensiero e Azione" si chiusero, e venne fondata l'Unione fra le donne cattoliche, da cui, per usare le parole di Gaiotti De Biase, prese il via una «nuova storia delle donne cattoliche»⁶¹⁸, contrassegnata dal primato religioso, in opposizione al femminismo laico. Pochi anni dopo, la guerra di Libia segnò un'ulteriore e profonda rottura con le donne socialiste. Di fronte al primo tentativo di espansione coloniale del paese con l'impresa di Adua, l'emancipazionismo italiano aveva preso una posizione di forte dissenso⁶¹⁹. Ora, un movimento più largo e differenziato, in parte vicino all'area governativa, e influenzato dall'idea di una nazione che doveva trovare il suo posto nel consesso delle grandi potenze, assunse una posizione diversa: il Consiglio Nazionale delle Donne appoggiò l'impresa, mentre il Comitato Nazionale per il voto, reduce dalla sconfitta segnata dall'approvazione della nuova legge elettorale che allargava il diritto a tutti i maschi adulti e nulla concedeva alle donne, sostanzialmente non si espresse. Il gruppo dirigente del partito socialista sollevò la questione, invitando le iscritte a rompere ogni rapporto con il "femminismo borghese".

In queste tensioni e rotture specifiche, si può forse rintracciare una spiegazione della più debole capacità aggregativa del movimento politico delle donne in Italia, rispetto a quello di altri paesi. Due fattori ne indebolirono la capacità di espansione: l'uno di lungo periodo, l'altro congiunturale. Portatore di obiettivi che incontravano resistenze profonde nella storia culturale del paese e si scontravano con le sue storiche arretratezze, subì infatti anche le conseguenze della crisi delle due culture politiche, liberale e democratica, protagoniste del processo risorgimentale, delle quali era, in qualche modo, figlio. Il panorama politico che si andava configurando, con la rilevanza delle organizzazioni del movimento operaio da una parte, le premesse per la nascita di un partito cattolico e la forza dell'associazionismo religioso dall'altra, restringeva, al di là delle volontà specifiche, gli spazi per l'espressione di forme associative autonome di una società civica democratica, comunque strutturalmente fragile nella storia del paese. Lo sviluppo contemporaneo del movimento nazionalista, a cui alcune suffragiste, come Teresa Labriola, aderirono proprio in occasione della guerra di Libia, contribuiva, poi, a rendere ancora più sfavorevole tale panorama. Tutto ciò significò grandi difficoltà sul piano dell'affermazione dei diritti di cittadinanza civile e politica e contribuì a collocare l'Italia in quella posizione semi-periferica, se non del tutto periferica, nel dibattito internazionale richiamata all'inizio del paragrafo. I profondi squilibri territoriali, tra Nord e Sud e tra città e campagna rappresentarono poi un'ulteriore difficoltà per promuovere un movimento di carattere nazionale, non circoscritto alle grandi aree urbane.

⁶¹⁸ Paola Gaiotti De Biase, *Le origini del movimento cattolico femminile*, cit., p. 164

⁶¹⁹ Una bella ricostruzione delle posizioni del movimento delle donne italiano nei confronti del colonialismo è quella di Catia Papa, *Sotto altri cieli. L'Oltremare nel movimento femminile italiano (1870-1915)*, Roma, Viella, 2009. Papa dedica inoltre pagine molto interessanti alle forme di orientalismo diffuse nella cultura italiana.

Tuttavia, se tale ipotesi può essere plausibile sul piano della storia politica ed anche su quello della storia culturale, assai più sfumata si presenta l'analisi sul piano della storia sociale per l'indubbio protagonismo delle donne nelle lotte per il lavoro, e per il ruolo cruciale, colto con grande intuizione da Annarita Buttafuoco, dell'associazionismo femminile nelle pratiche di cittadinanza sociale delle donne ed anche, si potrebbe aggiungere dei bambini e delle bambine. Approfondire questa linea di ricerca, ricostruire proposte e lotte originali come quella per le casse di maternità, mettere in luce le innovazioni portate da tante nei metodi pedagogici, potrebbe introdurre termini diversi di comparazione. Ma ciò va al di là della prospettiva di questo lavoro. Tornando alla vicenda politica dell'associazionismo italiano, fu la guerra mondiale a segnare un altro capitolo della sua peculiarità, in una stretta connessione con la storia del paese.

4. Di fronte alla guerra

L'originaria collocazione come paese neutrale, l'interventismo e, successivamente, l'entrata in guerra a fianco dell'Intesa costituirono lo sfondo su cui si declinarono le scelte delle principali organizzazioni di fronte alla guerra⁶²⁰. Il dibattito sulla sospensione delle lotte per i diritti delle donne in vista di un possibile scambio politico che si sviluppò in altri paesi non coinvolse l'associazionismo italiano. L'articolazione delle posizioni si sviluppò su terreni diversi: il sentimento patriottico, la volontà di compimento dell'unità nazionale, o quella opposta di giungere ad una rapida soluzione del conflitto, legata agli orientamenti pacifisti.

Per tutto il periodo compreso tra l'estate del 1914 e la primavera del 1915, il CNDI mantenne un atteggiamento attendista. La sua presidente, Gabriella Rasponi Spalletti, assai vicina alle posizioni di Giolitti, auspicò, in un messaggio rivolto alle associate, il mantenimento della neutralità, richiamando però il dovere di

sentirci preparate agli eventi, e di valerci di questi giorni di raccoglimento per concentrare le nostre energie.⁶²¹

La lettura della rivista dell'associazione "Attività sociale femminile" mostra come l'attenzione del Consiglio delle donne italiano si concentrasse sulle opere di soccorso per le vittime del terremoto di Avezzano⁶²², dando spazio contemporaneamente a testimonianze pacifiste come il commosso necrologio per morte di Bertha Von Suttner firmato da Isabella Grassi, o la pubblicazione dell'appello di Emily Hobhouse alle donne d'Europa per la fine accelerata del conflitto. Anche il resoconto del Congresso dell'Aja trovò un'eco per nulla polemico sulle pagine del periodico. Ciò è sintomo anche di atteggiamenti differenti all'interno del Consiglio stesso, tra chi, come Elena Chiaraviglio Giolitti o la stessa Isabella Grassi, erano più vicine a posizioni pacifiste ed altre invece, come la stessa Presidente, che privilegiavano in modo assoluto il valore di fedeltà alla patria. Con l'entrata in guerra il Consiglio Nazionale delle

⁶²⁰ Per un quadro delle posizioni, cfr. Maria Cristina Angeleri, *Dall'emancipazionismo all'interventismo democratico; il movimento politico delle donne di fronte alla Grande guerra*, cit.

⁶²¹ "Attività femminile sociale", Anno II, Settembre/ottobre, 1914.

⁶²² Il terremoto di Avezzano del gennaio 1915 mobilitò le energie di tutto l'associazionismo femminile italiano.

Donne Italiano si schierò, seguendo l'esempio di quelli degli altri paesi, con estrema nettezza sul fronte patriottico.

L'ora grande e solenne è scoccata per l'Italia e ci unisce tutte in un solo antichissimo sentimento di sacrificio e di amore per la patria nostra, di orgoglio per i nostri valorosi soldati. Sacre ci siano le loro famiglie e oggetto delle cure più solerti e affettuose. [...]

Sentano essi aleggiare sempre sul loro capo la benedizione divina, mentre noi le accompagniamo con il fervido grido di Viva il re, Viva l'Italia, Viva il nostro valoroso esercito.⁶²³

Sono le parole del nuovo messaggio lanciato il 15 giugno del 1915. I confini sono tracciati: compito delle donne del CNDI è il sostegno morale agli uomini al fronte e la cura sollecita per le loro famiglie.

Diversi orientamenti percorsero, nello stesso periodo, le organizzazioni più nettamente suffragiste.

La Federazione nazionale pro-suffragio non espresse, nella fase iniziale, una posizione ufficiale, a parte la decisione di non aderire al Congresso dell'Aja per l'impossibilità di condividere le clausole proposte sull'armistizio (che, aggiungiamo noi, lasciavano lo status quo ante, senza intervenire sulla questione delle terre irridente). A tale motivazione si aggiunse quella dell'importante Comitato Milanese, per la quale «the nature of the proposed questions and resolutions goes beyond the limits of this Committee, which is exclusively for Suffrage.»⁶²⁴.

In realtà, molte tensioni erano presenti tra chi s'impegnò fin dall'inizio dell'ostilità per accelerare l'ingresso in guerra dell'Italia e chi, invece, assunse posizioni sostanzialmente pacifiste⁶²⁵. Rispetto a queste ultime esemplare fu il percorso di Anita Dobelli Zampetti, in quegli anni segretaria incaricata dei rapporti internazionali. Nelle sue corrispondenze allo "Jus Suffragii" scelse, in un primo tempo, la strada di rendere conto il più possibile dell'impegno civile delle donne e delle suffragiste di fronte alla sforzo bellico⁶²⁶. Quando poi nel congresso della Federazione del 1916 s'imposero posizioni nazionalistiche, Dobelli Zampetti prese la decisione di uscire dall'associazione che aveva contribuito a fondare⁶²⁷.

⁶²³ "Attività sociale femminile", anno III, Giugno, 1915, p.12 .

⁶²⁴ Teresita Pasini, *Italy. Lombard Committee for Women's Suffrage*, "Jus Suffragii", Vol. 9, n.8, May 1, 1915, p.290. Teresita Pasini dei Bonfatti (1876?-1948), giornalista, conosciuta con lo pseudonimo di Alma Dolens, fu pacifista e femminista del Comitato Pro - Voto milanese e della Società per l'arbitrato e il disarmo internazionale. Anche in questa veste espresse perplessità sul Congresso dell'Aja, in quanto vennero presentate risoluzioni non discusse. Ciò, probabilmente, ebbe a che fare anche con la prima motivazione di rifiuto, relativa alle clausole sull'armistizio. Per questa comunque il report al giornale di Anita Dobelli Zampetti, *Italy*, "Jus Suffragii", Vol. 9, n.9, June 1, 1915.

⁶²⁵ Le aderenti a queste posizioni avrebbero dato vita alla della sezione italiana del Comitato internazionale femminile per una pace permanente.

⁶²⁶ Nei suoi interessanti rapporti Dobelli Zampetti mette, tra l'altro, in rilievo le difficili condizioni della piccola borghesia italiana e la centralità del lavoro professionale delle donne ingiustamente sottopagato per sostenere famiglie appartenenti a questo strato sociale. Nell'ultimo report, inviato nella sua funzione, scrive di sperare di aver dimostrato alle lettrici quanto sia splendido il lavoro delle donne in Italia «in any way inferior to any woman of any other nation.» E aggiunge «They have shown themselves notwithstanding the social prejudices that hinder them yet, entirely up of date and full of organising genius; let us hope it will be remembered after the war.», cfr. Anita Dobelli Zampetti, *Report from Comitato Nazionale per il voto alle donne*, "Jus Suffragii", Vol. 11, n. 1, October, 1916, p.11.

⁶²⁷ Questa è la motivazione indicata dalla stessa Dobelli Zampetti nel primo Report della sezione italiana del Comitato internazionale femminile per una pace permanente, dove scrive: «At the beginning of war, I was still corresponding secretary of the Italian Women's Suffrage Federation: but in October 1915- I resigned, having the

Se la destinazione delle risorse organizzative alle opere di soccorso ai feriti e alla popolazione civile fu trasversale a tutto il movimento, peculiare della vicenda italiana, fu il manifestarsi, fin dall'inizio della guerra, di un vero e proprio filone interventista, legato ad un rinnovato patriottismo che vedeva nella guerra mondiale il compimento della Nazione. Protagoniste ne furono alcune delle suffragiste più radicali, da Teresa Labriola a Beatrice Sacchi, che, come altre, si poneva in netta continuità con la tradizione democratica mazziniana e garibaldina da cui proveniva⁶²⁸. Entrambe furono tra le fondatrici del Comitato femminile nazionale per l'intervento e del suo giornale "L'Unità italiana", divenuto poi, con la direzione della stessa Beatrice Sacchi, "L'Unità d'Italia"⁶²⁹.

Molte parole furono spese sulle colonne del giornale per rompere il binomio donne/pace, sostituendolo con l'altro topos, proprio dell'immaginario collettivo e della storia culturale del Risorgimento italiano, della madre, educatrice di figli pronti a sacrificarsi per la patria⁶³⁰. Accanto a questo richiamo retorico, forti e insistite furono le argomentazioni per spiegare le ragioni politiche di un sostegno attivo da parte delle donne, prima all'intervento e poi alla guerra. Così scrisse Beatrice Sacchi:

Austria e Germania fanno condizione della loro esistenza l'oppressione, lo schiacciamento, l'annientamento delle altre nazioni e si servono come mezzo dei più barbari metodi di guerra. A questo punto il sentimento femminile insorge con reazione insopprimibile ponendo il suo alto là! [...] Cessa d'aver diritto al rispetto della propria vita chi la vuol migliorare con l'oppressione, con la morte del suo vicino. [...] La mano dei popoli liberi cada vendicatrice sui popoli che pretendono opprimere o mantenere oppressi gli altri come sugli autori del più esecrabile delitto contro la vita, contro l'umanità.⁶³¹

Rinviando a futuri lavori un'analisi più dettagliata di questo giornale e dei suoi cambiamenti, fino all'assunzione di posizioni ideologiche e propagandiste antitedesche, nonché delle fratture che si determinarono all'interno del Comitato⁶³², qui basti sottolineare il suo essere

Association take a very decide nationalist an chauvinist attitude [...]». Cfr. Anita Dobelli Zampetti, *Report of the Italian Section*, Swarthmore Peace Collection, Swarthmore Peace Collections, Women's International League for Peace and Freedom Papers, MF.Edition, Series I. Part H, Reel 34.

⁶²⁸ Beatrice Sacchi (1878-) assieme alla sorella Ada, sulla cui figura si tornerà più avanti, fu tra i dieci figli di Achille Sacchi ed Elena Casati, tra i protagonisti della lotta risorgimentale appartenenti al movimento mazziniano e garibaldino. Famiglia della borghesia professionale mantovana, città in cui tornarono dagli anni dell'esilio politico, i coniugi Sacchi educarono i figli in modo paritario, tanto che tutte le figlie insieme ai fratelli conseguirono la laurea. Beatrice, laureata in matematica, esercitò la professione di insegnante. Trasferitasi a Roma fu tra le più attive dirigenti dell'Associazione per la donna e del Comitato Nazionale per il Voto alle Donne. Fu, inoltre, la prima donna italiana ad iscriversi alle liste elettorali, secondo l'esempio praticato dalle suffragiste britanniche. Sulla storia della famiglia Sacchi e sul suo straordinario archivio, si vedano i saggi raccolti in *La Nazione dipinta. Storia di una famiglia tra Mazzini e Garibaldi*, Milano, Skira editore, 2007 ed, in particolare, su Ada e Beatrice, il contributo di Maria Teresa Sega, *Ada e Beatrice Sacchi, le sorelle del suffragismo italiano*.

⁶²⁹ Il giornale che uscì dal febbraio 1915 al 1919, con frequenza alterna, portò il sottotitolo "Organo del Comitato Femminile Nazionale per l'Intervento", fino al 1916, quando sia il Comitato che il sottotitolo del giornale divenuto intanto "L'Unità d'Italia", assunsero il nome di Comitato nazionale femminile antitedesco.

⁶³⁰ Per la rilevanza di questa rappresentazione del femminile nella storia culturale del Risorgimento italiano si vedano gli studi di Alberto Mario Banti, in particolare *La nazione del Risorgimento. Parentela, Santità e Onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000 e il recente, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma- Bari, GLF Editori Laterza, 2011.

⁶³¹ Beatrice Sacchi, *La nostra attesa*, "L'Unità Italiana. Organo del Comitato Nazionale Femminile per l'Intervento Italiano", n. 3, 29 marzo 1915.

⁶³² La frattura si determinò tra Adele Albani Tondi e le altre promotrici in seguito alla discussione su come si doveva trasformare il Comitato dopo avere ottenuto l'obiettivo dell'ingresso in guerra. Soprattutto a partire dal 1916, con la

sintomo della complessità del rapporto tra il progetto emancipazionista, il sentimento di appartenenza alla patria e l'idea di nazione. Per questo gruppo divenire cittadine a pieno titolo comportava assumere anche la dimensione armata della cittadinanza ed essere leali difensori della patria. Il problema, come si è visto nel primo capitolo, aveva riguardato l'intero associazionismo femminile di fronte alla prima guerra mondiale; ma, nel caso italiano, il nodo appare più complicato rispetto ad altri paesi come l'Inghilterra, dove una parte del suffragismo rivendicò il nesso tra contributo delle donne alla guerra e ottenimento del voto o dove, come in Francia, l'associazionismo suffragista rispose all'appello dell' *Union sacré* per la difesa della patria invasa.

Al centro dell'attivismo interventista femminile vi fu l'idea di una guerra per la conquista delle terre irridente, idea che assunse una coloritura sempre più accesamente nazionalistica, segnando per alcune aderenti in modo definitivo il compimento di un percorso individuale in senso nazionalista prima, e fascista poi.

Un movimento opposto condusse alla formazione della sezione italiana dell'*International Women's Committee for Permanent Peace* in seguito alla partecipazione di una delegata all'incontro dell'Aja. La vicenda si pose all'incrocio tra la storia delle organizzazioni suffragiste, o per meglio dire delle militanti vicine o iscritte al partito socialista, e quella delle organizzazioni pacifiste. Anche queste ultime erano state attraversate da scissioni legate alla questione nazionale. L'adesione di Francesco Teodoro Moneta alla guerra di Libia sulla base di motivazioni patriottiche aveva provocato un isolamento internazionale della Società per la pace da lui presieduta, tanto da provocare la sospensione del Congresso universale della pace che si doveva tenere a Roma nel 1911. Le critiche non erano mancate neppure all'interno. Tra gli oppositori più determinati vi era stata Teresita Pasini, ovvero "Alma Dolens", femminista e pacifista, presidente del Comitato pro voto di Milano e il gruppo del "Coenobium". Proprio in occasione della guerra di Libia, la rivista aveva avviato una rubrica «Guerra alla guerra!». Quando la questione si ripropose davanti alla guerra mondiale, sulle pagine del "Coenobium" dell'agosto del 1914 uscì un editoriale *Seminato il vento...raccolgiamo tempesta*, in cui si diceva, richiamando la «criminosa follia libica»:

Siamo stati facili profeti [...] stigmatizzando [...] la stolta iniquità orpellata di tante menzogne [...]. A fasci ci giunsero le proteste dei patriottardi e le disdette degli associati, travolti anch'essi dal vento di follia che soffiava su tutto il paese, [...].

Uno spirito di lotta brutale, che sembrava sulla via di assopirsi, per poi scomparire grido a grido, è in piena recrudescenza non soltanto nella competizione degli interessi, ma benanco nelle speculazioni di filosofi truculenti e nelle teoriche degli ideologi e soprattutto contro queste iniziavamo la rubrica "Guerra alla guerra!"⁶³³

In opposizione al clima che aveva coinvolto i pacifisti italiani, venne avviata dal gruppo un'azione per la costituzione di un comitato dei paesi neutrali «per il più rapido avvento della pace riparatrice.»⁶³⁴.

sua trasformazione in Comitato Nazionale Interventista antitedesco, prevalsero linguaggi e toni fortemente nazionalistici e non solo patriottici.

⁶³³ "Coenobium. Rivista di liberi Studi", Anno VIII, fascicolo VIII, p.46.

⁶³⁴ "Coenobium. Rivista di liberi Studi", Anno VIII, fascicolo IX, p.30.

Il progetto era simile a quello che condusse al Congresso delle donne dell'Aja, a cui partecipò uno dei membri del gruppo, Rosa Genoni, legata sua volta agli ambienti del socialismo milanese, entrando, come si è visto, nell'International Committee for Permanent Peace e nella delegazione per la missione di pace nelle varie capitali europee.

Il pacifismo suo e di Anita Dobelli Zampetti costituì una posizione assai minoritaria nel movimento italiano. Il resoconto di quest'ultima al segretariato internazionale della WILPF sull'attività della sezione nazionale descrive le difficoltà incontrate nel corso degli anni di guerra, ma anche dopo la sua conclusione:

you must not imagine that we have a great success: number of people do not forgive our anti-war and anti-imperialistic campaign: they still call us pro- germans, but that do not stop us.⁶³⁵

Nel dopoguerra si avviò il lavoro vero e proprio di organizzazione della sezione con la costituzione di due nuclei, uno a Milano con il coordinamento di Rosa Genoni, ed uno a Roma. La scarsità del numero delle aderenti fu, in qualche misura, compensata dalla trasversalità: anche appartenenti al Consiglio Nazionale delle Donne come Elena Chiaraviglio Giolitti e Isabella Grassi, si unirono ad essa. Lo fece anche Elisa Lollini Agnini, socialista, fondatrice dell'Associazione per la donna e della Federazione pro-suffragio. Rosa Genoni partecipò al Congresso di Zurigo, dopo il quale anche il gruppo italiano divenne Lega internazionale femminile per la pace permanente. Esso trovò voce ne "Il Cimento", un settimanale femminile uscito tra il 1919 e il 1920⁶³⁶. Sul primo numero Dobelli Zampetti affrontava di petto la questione delle violenze sessuali subite dalle donne in tempo di guerra, interrogandosi sulle ragioni della «memoria breve», di fatti terribili - già previsti e denunciati al Congresso dell'Aja-, utilizzati dalla propaganda bellica per «esercitare l'odio tra i popoli»⁶³⁷. La risposta della pacifista e femminista italiana è assolutamente netta:

la poca o nessuna considerazione delle violenze perpetuate a suo danno [della donna] in tempo di guerra è nell'altro che la conseguenza logica, il portato della sua poca o nessuna considerazione data [...] alla sua difesa dai codici di tutte le nazioni civili in tempo di pace.⁶³⁸

Impegnata sul terreno dei diritti delle donne, dell'educazione e dell'istruzione Dobelli Zampetti, finché fu possibile, cercò di tener viva assieme ad altre⁶³⁹ la sezione italiana nei suoi legami internazionali.

⁶³⁵ Anita Dobelli Zampetti, *Report of the Italian Section*, cit., p. 4. Il Report fu pubblicato in forma meno estesa rispetto al manoscritto negli atti del Congresso di Zurigo, cfr. *Report of International Congress of Women. Zurich May 12 to 17, 1919*, Women's International League for Peace and Freedom, cit., pp. 427-428.

⁶³⁶ "Il Cimento. Periodico settimanale femminile", uscì a Roma per pochi mesi dall'aprile del 1919 al gennaio del 1920. Il titolo, come spiega l'editoriale del primo numero, rinvia ad un doppio "Cimento": quello dell'azione delle donne e quello del «travagliato processo di sistemazione che l'umanità sta attraversando [...]», cfr. "Il Cimento. Periodico settimanale femminile", Anno 1, n. 1, 6 aprile, 1919.

⁶³⁷ Anita Dobelli Zampetti, *Le donne e la guerra. Siamo Logiche!*, ivi, pp. 1,2.

⁶³⁸ Ivi, p.2.

⁶³⁹ Le figure principali furono Virginia Piatti Tango, giornalista ed emancipazionista, conosciuta con lo pseudonimo di Agar e Ida Vassalini, docente di filosofia in un liceo milanese, collaboratrice di diversi periodici tra cui il "Coenobium".

Il dopoguerra vide così presenti nel contesto nazionale, tutte le articolazioni del movimento esistenti sul piano internazionale e donne italiane parteciparono a tutti i grandi congressi dell'associazionismo femminile: da Zurigo, a Ginevra, a Cristiania.

Il 1919 era stato un anno assai intenso anche per il femminismo italiano, mobilitato intorno alla questione del voto e del superamento delle forme più discriminatorie del codice civile. In questo clima, la nuova Presidente della Federazione pro-suffragio, Margherita Ancona intrattene rapporti con l'International Alliance, inviando regolarmente notizie sull'andamento della lotta in Italia, rapporti che portarono a scegliere Roma, dopo le difficoltà incontrate in Spagna, per l'organizzazione del Congresso biennale dell'associazione nel 1923, nel contesto, ormai definito nei suoi esiti, della crisi dello Stato liberale⁶⁴⁰.

Di fronte a questa e all'affermazione progressiva del fascismo il movimento politico delle donne non reagì, scontando divisioni e abbandoni che, dopo il breve fermento dell'immediato dopoguerra lo indebolirono ulteriormente.

5. Di fronte al fascismo

In una lettera senza data, ma presumibilmente inviata nel novembre 1922 a Jane Addams, Rosa Genoni esplicita le difficoltà della sezione italiana della WILPF. La lettera faceva seguito all'impossibilità di realizzare a Varese la sessione annuale della "Summer school", per problemi organizzativi e per il clima politico presente nel paese a seguito della violenza fascista⁶⁴¹. Comprendendo il disappunto della Presidente nel vedere che «notre section est absent», scrive:

malheureusement nous avons traversé et même nous vivons encore dans une vie de révolution. Quoique le Gouvernement proclame que maintenant tous doivent respecter la loi, chaque grégaire fasciste croit son devoir de n'admettre que sa façon de penser. Les assauts des sièges démocratiques, les persécutions personnelles qui ça et là continuent encore, fait de la sorte que le panique c'est emparée de tout le monde, et le peur de se compromettre, rende vide tout le réunion pour les but, les plus légalitaires.⁶⁴²

Alle difficoltà legate alla situazione politica, difficoltà che, secondo Genoni, il conferimento dell'incarico di presidente del consiglio a Mussolini avrebbe dovuto avviare verso la normalizzazione, si aggiungeva il poco soddisfacente rapporto con le altre associazioni in relazione all'impegno internazionale:

Voilà un bien désolent compte-rendu, encore plus désolent parce-que la femme italienne la plus évolue n'arrive que à l'organisation du Suffrage, car de s'occuper de la vie internationale des peuples lui parait hors des ses activités.⁶⁴³

⁶⁴⁰ Per un'analisi delle sue corrispondenze, cfr. Ellen Carol DuBois, *Roma 1923: il Congresso della International Woman Suffrage Alliance*, cit.

⁶⁴¹ Per la ricostruzione della vicenda, si veda Maria Grazia Suriano, *Donne, pace, non-violenza fra le due guerre mondiali. L'impegno della Women's International League for Peace and Freedom per il disarmo e l'educazione*, cit., pp. 354 e segg.

⁶⁴² Rosa Genoni a Jane Addams, s.d., Swarthmore Peace Collections, Women's International League for Peace and Freedom Papers, Mf. Edition, Series I, Part H, Reel 34,

⁶⁴³ Ibidem.

Il riferimento contenuto in una nota manoscritta a margine è all'Associazione per la donna, indicata in un altro documento, assieme alla Federazione pro-suffragio come ultra-nazionalista. Le divisioni di natura politica sono evidenti, tali da provocare un'ulteriore lettera sempre di Rosa Genoni al segretariato internazionale per chiedere quanto sia opportuno partecipare al Congresso di Roma in quanto l'associazione italiana per il suffragio è dominata da donne nazionaliste e interventiste «qui ont été toujours adversaires à l'œuvre internationaliste de la Ligue pour la Paix et la Liberté.»⁶⁴⁴.

La criticità della situazione italiana venne di nuovo segnalata nel memoriale scritto per il Congresso di Washington della primavera del 1924 da Ida Vassalini. Dopo aver ricordato un recente comizio del «Presidente del Consiglio d'Italia, Benito Mussolini», in cui Mussolini definiva «il pacifista come l'uomo più pericoloso (sottolineato nel testo, n.d.r.)»⁶⁴⁵, Vassalini scriveva:

E' naturale, quindi, che poche siano le adesioni date al nostro movimento, dominano la violenza o la paura, libertà è nome vano senza soggetto.⁶⁴⁶

Un popolo preso tra violenza e paura, incapace di reazione, salvo poche individuali eccezioni, è la rappresentazione data dal piccolo gruppo italiano alle compagne d'Oltralpe per spiegare la debolezza del movimento. Soccorso, in sostanza, non ne venne, né durante l'ascesa del fascismo, né quando, dopo il delitto Matteotti e il varo delle leggi speciali, divenne chiara la natura del regime. Le parole di Velia Matteotti, pronunciate nel giorno del funerale del marito e l'appello formulato dopo la sentenza di condanna a poco più di due mesi di pena dei suoi assassini, non ricevettero, per quanto è stato possibile riscontrare, l'eco che ci si poteva aspettare nel movimento femminile internazionale. La sezione italiana era ancora vivente, almeno formalmente, nel 1926 e per mano di Virginia Piatti Tango, Agar secondo il suo *nome de plume*, inviò un nuovo report al Congresso di Dublino. Tale rapporto, in verità, non restituisce un'immagine adeguata di quanto era avvenuto, riducendosi all'affermazione che «un grand chateau des de cartes s'y est formé autour d'un homme.»⁶⁴⁷. Comunque, segnali significativi, ancora una volta, vennero inviati. Si spiega, infatti, come la “vittoria” ottenuta riguardo al voto amministrativo non fosse affatto tale, in quanto nessuna eletrice avrebbe potuto esercitare quella libertà per esprimere idee di opposizione: lo scioglimento dei Consigli comunali e la sostituzione dei sindaci con i podestà avevano vanificato la conquista di quel diritto. Ribadita l'impossibilità di far nascere nel paese un movimento per la pace, la giornalista italiana si sofferma sul lavoro condotto dal governo fascista per diffondere nelle scuole un'educazione guerresca e nazionalista, e si dice convinta che ciò che resta è soltanto

⁶⁴⁴ Rosa Genoni a Madame Glücklick, 20-4-1923, Swarthmore Peace Collections, Women's International League for Peace and Freedom Papers, Mf. Edition, Series I, Part H, Reel 34.

⁶⁴⁵ Ida Vassalini, *Memoriale*, Swarthmore Peace Collections, Women's International League for Peace and Freedom Papers, Mf. Edition, Series I, Part H, Reel 34. Vassalini redasse il memoriale (rivendicando l'uso della lingua italiana) in quanto non poté recarsi a Washington, dove andò Virginia Piatti Tango.

⁶⁴⁶ Ivi, p.2.

⁶⁴⁷ Virginia Piatti Tango, *Section Italienne*, Swarthmore Peace Collections, Women's International League for Peace and Freedom Papers, Mf. Edition, Series I, Part H, Reel 34.

la foi dans l'action courageuse individuelle, l'action de la parole, de l'exemple, de tout notre être qui est contraire à la violence.⁶⁴⁸

Un sentimento di impotenza appare la cifra dominante della corrispondenza inviata al gruppo dirigente internazionale. Alle origini vi sono la repressione del regime, la difficoltà di mantenere il posto di lavoro, in un clima in cui la crescita delle associazioni professionali fasciste, su cui si ritornerà, pesa grandemente su donne che avevano a lungo lottato per accedere a queste stesse professioni. Pesano anche il sentimento di assoluto isolamento all'interno così come la mancanza di aiuto esterno: ogni forma di azione collettiva non è pensabile e, come dice esplicitamente Piatti Tango, resta soltanto la testimonianza individuale, ciò che ciascuno può fare nel proprio ristretto ambito. Ogni orizzonte di cambiamento appare precluso e il ripiegamento sembra divenire pressoché inevitabile.

Dagli atti del Congresso di Dublino apprendiamo che la delegata italiana non riuscì a raggiungere la capitale irlandese e che venne fermata in Svizzera. A Dublino si discusse della diffusione del fascismo, in parallelo a quella del comunismo, si espressero preoccupazioni per l'educazione militarista dei giovani e le crescenti difficoltà che i singoli incontravano per avere i passaporti, ma nessuna risoluzione riguardò l'affermazione del fascismo in Italia. Dopo quella data, la vicenda della Lega internazionale femminile per la pace permanente, si chiuse. Dalle carte di polizia apprendiamo che Rosa Genoni si ritirò a vita privata, senza più dare luogo a segnalazioni di comportamenti sovversivi⁶⁴⁹, mentre nella documentazione sulla sezione italiana, conservata nell'archivio della WILPF, un appunto su una busta respinta al mittente, ci informa come la destinataria, Isabella Grassi, non volesse più ricevere informazioni dall'associazione.

Quando, all'inizio degli anni Trenta, tra la Svizzera e Parigi, si formò un nuovo la sezione italiana all'estero della WILPF, non fu una rifondazione: altre furono le protagoniste. Furono donne provenienti dall'antifascismo, anziché dal femminismo, e dettero origine ad una storia diversa. Anche la trasmissione della memoria s'interruppe: il "vuoto" presente nella memoria collettiva sul primo femminismo italiano che apparve chiaro alla ripresa degli studi negli Settanta ha, anche qui, una delle sue origini⁶⁵⁰.

Maria Grazia Suriano, nell'unico studio fino ad ora dedicato ai rapporti tra la sezione italiana della WILPF e l'associazione internazionale, interpreta il silenzio di quest'ultima come una conseguenza del primato conferito all'interlocuzione con la Società delle Nazioni fin dal Congresso di Zurigo. «Dal momento che per tutti gli anni Venti», scrive Suriano,

⁶⁴⁸ Ivi, p. 3. In occasione del Congresso, l'Executive Committee aveva mandato a tutte le sezioni nazionali un questionario su quali ritenessero i passi necessari per assicurare un mondo di pace e tra le varie domande, una riguardava la diffusione di forme di educazione militare e militarista.

⁶⁴⁹ Il fascicolo aperto su di lei nel corso della guerra, come socialista anarchica, per la sua attività pacifista conservato nel Casellario politico centrale interrompe le segnalazioni nel 1919. L'ultima di questa parte riguarda la fondazione con Anita Dobelli del «Comitato internazionale femminile per la pace permanente.» Viene poi riaperto del 1935. l'attenzione sulla sua figura si riaccende in seguito alla richiesta del passaporto. Viene messa sotto sorveglianza, ma i rapporti prefettizi al Ministero dell'Interno affermano che la Genoni «ben nota a codesto On. Ministero per i suoi precedenti politici ed anche perché moglie del sovversivo schedato avv. Podreider Alfredo, in questi ultimi tempi, data anche la di lei avanzata età, non ha più dato rilievi con la sua condotta.» Prefettura di Milano, Il prefetto al Ministero dell'Interno, Direzione generale della P.S., Milano 3 febbraio 1936, XIV°, Archivio Centrale dello Stato, Casellario politico centrale, busta 2332.

⁶⁵⁰ Come noto l'espressione «vuoti di memoria» si deve ad un importante saggio di Annarita Buttafuoco, cfr. Annarita Buttafuoco, *Vuoti di memoria. Sulla storiografia politica delle donne in Italia*, "Memoria", n.31, 1991, pp. 61-72.

quell'istituzione non subì minacce tali da metterne in discussione l'esistenza, anche il fascismo rimase fuori dagli interessi della WILPF: era, del resto, un regime nazionale e, fintanto che l'Italia onorò gli accordi internazionali, il suo governo non fu considerato un problema.»⁶⁵¹.

Alla luce di uno sguardo più ampio sul panorama dell'associazionismo femminile internazionale, tale interpretazione non è del tutto convincente anche se coglie un aspetto, quello legato alla politica estera del fascismo italiano, e alla costruzione di un'immagine internazionale affidabile. Come si è visto nelle pagine precedenti, l'atteggiamento della WILPF fu, in più di un'occasione, critico nei confronti della Società delle Nazioni, sicché almeno la formulazione di una risoluzione preoccupata sugli eventi italiani avrebbe potuto benissimo rientrare nella sua strategia.

Altre, quindi, possono essere le ragioni della mancanza di riscontri ai segnali inviati dalla sezione italiana. Intanto esisteva, prima ancora dell'affermazione del fascismo, un problema nei rapporti tra la sezione nazionale e il gruppo dirigente internazionale, problema manifestatosi apertamente in relazione all'incapacità/impossibilità di organizzare in Italia la Scuola estiva. Le italiane erano poco organizzate, divise, incapaci di azioni efficaci: sembra questo il giudizio prevalente che circola nella corrispondenza. La stessa Balch aveva sollecitato un rapporto sulla situazione del nostro paese, secondo la consuetudine di esplorare le possibilità di crescita del movimento nei singoli contesti nazionali, e aveva affidato il compito ad inglesi e americane che si trovavano in Italia: i resoconti avevano fornito un quadro non incoraggiante. Ad esempio, a proposito della situazione romana, Caroline Foulke Urie, educatrice americana in stretto contatto con Maria Montessori, scriveva a Emily Balch nel novembre del 1921: «I'm afraid Rome hopeless»⁶⁵², e aggiungeva che non diversa era la situazione milanese.

Al persistere del pregiudizio delle anglosassoni sulle italiane si aggiungeva un altro fattore, strettamente legato alla forma stessa del movimento. Le poche appartenenti alla sezione italiana non avevano la possibilità materiale (per ragioni economiche, competenze linguistiche e per gli ostacoli ad ottenere i passaporti) di partecipare con assiduità agli incontri formali e informali e di frequentare la sede ginevrina. Insomma sia le aderenti alla WILPF, sia – come si vedrà più avanti, le aderenti all'International Alliance⁶⁵³ non facevano parte di quella forte rete di legami, anche personali, che costituiva una delle caratteristiche di questo associazionismo.

Tutto ciò significò un sostanziale isolamento e non aiutò la comprensione della situazione italiana del dopoguerra e della gravissima crisi politica del paese. In questo quadro, ad aggravare la sottovalutazione, contribuì anche la politica “in doppiopetto” condotta dal regime sul piano internazionale, il ruolo svolto all'interno della Società delle Nazioni da Vittorio Scialoja, l'accettazione di risoluzioni sulle politiche di pacificazione e disarmo e la firma del patto Kellog. In conclusione molteplici elementi portarono l'associazionismo internazionale delle donne a guardare al caso italiano come ad un fenomeno periferico, così come periferica era, dal punto di vista del centro del movimento, la collocazione di quello italiano. Non ultima ragione, fu poi

⁶⁵¹ Maria Grazia Suriano, *Donne, pace, non-violenza tra le due guerre mondiali. La Women's International League for Peace and Freedom e l'impegno per il disarmo e l'educazione*, cit., pag. 406.

⁶⁵² Caroline Foulke Urie a Emily Balch, Roma novembre 1921, Swarthmore Peace Collections, Women's International League for Peace and Freedom Papers, Series I, Part H, Reel 34.

⁶⁵³ Parzialmente, ma solo parzialmente, diversa era la situazione delle appartenenti al CNDI, più favorite sia per la loro estrazione sociale, sia per il forte sistema di relazioni in cui erano inserite indipendentemente dall'appartenenza all'associazione femminile. Alice Schiavoni Bosio, ad esempio, aveva partecipato in rappresentanza dell'Italia, potenza vincitrice, alla Conference of Women Suffragists of Entente Countries and the U.S.A.

l'atteggiamento ambivalente della sua parte preponderante, vale a dire il CNDI e la Federazione pro suffragio.

Lo studio più analitico sulla vicenda dell'associazionismo femminile italiano negli anni dell'affermazione del fascismo rimane ancora quello di Franca Pieroni Bortolotti, *Femminismo e partiti politici 1919-26*, uscito nell'ormai lontano 1978. Da allora nuove fonti si sono rese disponibili ed un'imponente mole di lavoro è stata compiuta sul fascismo italiano per cui è auspicabile un ritorno della storiografia su questo aspetto spinoso della nostra storia contemporanea. In assenza di ciò, mi limiterò ad alcune considerazioni derivate dal raffronto con l'associazionismo internazionale e da una prima esplorazione della documentazione rinvenuta nel corso della ricerca, tra fonti di stampa, archivi privati e Archivio centrale dello Stato.

Intanto, diversamente da quanto accadde con l'avvento del nazismo, la maggioranza delle associazioni femminili continuò ad esistere lungo gran parte del ventennio: la Federazione pro-suffragio, divenuta frattanto Federazione Italiana per il Suffragio e i Diritti delle Donne (FISEDD) venne commissariata nel 1935, l'Unione Femminile Nazionale fu sciolta assieme a molte altre associazioni miste nel 1938, il CNDI rimase in vita con una trasformazione dello Statuto ed incorporò nel 1925 l'Associazione per la donna. Ciò non significa di per sé un'adesione al regime, quanto piuttosto la ricerca di aggiustamenti per la sopravvivenza, almeno per tutti gli anni Venti e i primi anni Trenta.

Per ricostruire alcune fila del periodo cruciale, compreso tra il dopoguerra e il 1926, un aiuto viene dalla stampa periodica femminile, in particolare dalla rubrica *Rassegna del movimento femminile italiano* contenuta nell' "Almanacco della donna italiana", una delle riviste più interessanti dell'articolato panorama nazionale⁶⁵⁴, rivolta ad un pubblico di donne di elevati livelli di istruzione, appassionate di arte e di cultura, interessate alla moda, al comfort domestico, e, al tempo stesso, aperte alla discussione su questioni sociali e politiche legate ai processi di emancipazione⁶⁵⁵.

Fino al 1925 la rubrica fu tenuta da Laura Casartelli Cabrini⁶⁵⁶, sostituita successivamente, per le sue posizioni critiche nei confronti del regime, da Ester Lombardo. L'immagine che emerge dagli accurati resoconti della Casartelli conferma la rappresentazione, già descritta a proposito della corrispondenza tra la sezione italiana e agli organismi internazionali della WILPF. La nota dominante è quella di un movimento, in qualche modo, sospeso e diviso. Il Consiglio Nazionale delle Donne, la più forte organizzazione dell'inizio degli anni Venti, viene definito incapace di raccogliere intorno a sé le altre associazioni malgrado gli sforzi della sua Presidente, Gabriella Spalletti. Contemporaneamente, il clima sociale e politico induce all'auto-isolamento.

⁶⁵⁴ Per un repertorio accurato della stampa femminile italiana, cfr. Gisella Bochicchio, Rosanna De Longis, *La stampa periodica femminile in Italia. Repertorio 1861-2009*, Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Novecento periodico, 4, Roma, Biblink, 2010. Cfr. anche, Silvia Franchini, Simonetta Soldani, *Donne e giornalismo: percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano, Franco Angeli, 2004.

⁶⁵⁵ "L'Almanacco della donna italiana", edito da Bemporad uscì con la direzione di Silvia Bemporad e Giuseppe Fumagalli nel 1920 e continuò le sue pubblicazioni fino al 1943 con profonde trasformazioni legate alla progressiva fascistizzazione ed al cambiamento di editore avvenuto nel 1935. Il primo periodo fino al

⁶⁵⁶ Laura Casartelli Cabrini (1883-1932), partecipe fin da giovane agli ambienti del socialismo lombardo, Laura Casartelli, legata ad Angiolo Cabrini, fece parte dell'Associazione per la donna e s'impegnò nella lotta suffragista. Si occupò in particolare del lavoro a domicilio e successivamente del problema dell'emigrazione. Interventista durante la guerra si dedicò alle opere di assistenza e sostegno della popolazione. Collaboratrice dell'"Almanacco della donna italiana", assunse posizioni critiche nei confronti del fascismo, ritirandosi a vita privata anche per la malattia che doveva portarla alla morte nel 1932.

Non ci si deve meravigliare – scrive Laura Casartelli nel 1922- se quest’anno, nel quale la civiltà ha avuto un forte regresso, le associazioni femminili si siano raccolte intorno al loro focolare, mentre fuori imperversava la bufera; il difficile era il tener vivo, nello sconvolgimento di tutti i valori, la tenue fiamma: le associazioni hanno misurato tutta la loro impotenza ad arrestare la corrente travolgente di ideali, hanno rinunciato a una propaganda che sarebbe stata inutile, a lotte sterili e, per dir così, hanno incrociato le braccia, nell’attesa e nella speranza che la calma tornasse negli animi e che le correnti di idee che hanno le loro scaturigini nella giustizia e nel progresso potessero trovare il loro alveo naturale.⁶⁵⁷

Attesa, dunque, ma anche difficoltà ad individuare strade possibili di reazione. L’anno dopo la voce della suffragista lombarda si fa ancora più esplicita. Dopo un’apertura incoraggiante sulla presenza di vari movimenti di pensiero, «un combinarsi, maturarsi di forze spirituali, morali, economiche, sociali, politiche che preparano indubbiamente l’avvenire»⁶⁵⁸, si domanda:

come mai sullo sfondo turbinoso di quest’anno della nostra vita italiana, tanto agitata da atroci lotte di partito, e dalla quotidiana cruenta guerra civile [...] non si vedono passare “figure femminili”; ma solo maschie figure contendenti?⁶⁵⁹

E sottolineando un primo diffondersi di tendenze pacifiste – dovute anche al clima internazionale – afferma come «il movimento femminile generico» di fronte al problema della pace interna si sia dimostrato incapace di promuovere una mobilitazione per «la pace negli animi»⁶⁶⁰:

le donne davanti alla guerra, alle violenze, sono restate mute, come impietrite⁶⁶¹

A poco valsero appelli, come quello di Gabriella Spalletti, rivolto alle donne aspiranti ai diritti politici a

mostrare il [loro] influsso benefico affinché la vita ritrov[asse] nell’amata Italia nostra quel ritmo che permette di tornare al lavoro e alla pace!⁶⁶²

L’analisi contemporanea agli eventi della Casartelli coglie bene il sentimento duplice di disorientamento davanti alle violenze che percorrevano il paese, e di impotenza di fronte ad uno scontro del tutto nuovo, rispetto al quale un movimento dalle radici liberali ed emancipazioniste ottocentesche sembrava non possedere gli strumenti per reagire. In altre parole, il movimento femminista italiano, con tutte le sue debolezze, anticipò la difficoltà di analisi e risposta unitaria

⁶⁵⁷ Laura Casartelli Cabrini, *Rassegna del movimento femminile italiano*, “Almanacco della donna italiana”, 1922, p.189.

⁶⁵⁸ Laura Casartelli Cabrini, *Rassegna del movimento femminile italiano*, “Almanacco della donna italiana”, 1923, p.177. Secondo Laura Casartelli Cabrini è opportuno parlare piuttosto che di un unico movimento femminile di «vari movimenti femminili: [...] un movimento cattolico, uno socialista, il comunista, il nazionalista, il fascista, il liberale e, infine il movimento femminile generico, apolitico, aconfessionale, filantropico-sociale, evolucionista e tipicamente “femminista” [...]». ».

⁶⁵⁹ Ibidem.

⁶⁶⁰ Ivi, p. 178.

⁶⁶¹ Ibidem.

⁶⁶² L’appello è riportato da Laura Casartelli Cabrini, nell’articolo citato, p. 178.

che fu propria del movimento internazionale, dieci anni dopo quando il nazismo si affermò nel cuore dell'Europa.

In assenza di una qualche forma di analisi e mobilitazione collettiva, resa comunque ardua dalla situazione minoritaria del femminismo italiano, dalla mancata alleanza con altre forze politiche e dal fatto che donne nazionaliste erano parte integrante e dirigente dell'associazionismo autonomo del tempo, la scelta rimase responsabilità delle singole. Ad esempio, Teresa Sandeschi Scelba lasciò il CNDI in seguito al suo progressivo allineamento, che si andò manifestando in modo sempre più netto dopo il 1926⁶⁶³. All'assemblea generale di Firenze di quell'anno, così Gabriella Spalletti presentava la finalità essenziale dell'associazione:

noi vogliamo destare la coscienza della donna perché goda della sua nobile missione e perché senta il dovere di partecipare come cittadina alla grande rinascita del Paese. [...] E perché la donna abbia la possibilità di partecipare al rinnovamento magnifico al quale assistiamo, alla radiosa ascensione dell'Italia nostra che le è stato concesso intanto il voto amministrativo dall'Uomo eminente, dall'Uomo di eccezione che ci governa.⁶⁶⁴

Sono parole inequivocabili: il passato, i decenni di dibattiti per ottenere la cittadinanza politica appaiono cancellati dalla concessione da parte dell' «Uomo di eccezione»: resta soltanto da preparare le donne perché siano capaci di meritarsi il dono. L'anziana contessa liberale continua, secondo i principi dell'IWC, a rivolgersi a tutte le donne di ogni fede politica o religiosa, ma questo riconoscimento non è più sufficiente: aconfessionalità, precisa, non significa «irreligiosità», mentre il sentimento della Patria «è superiore a qualunque opinione, a qualunque tendenza politica.»⁶⁶⁵. L'esaltazione dei doveri femminili verso la famiglia e la Patria, propria del CNDI, diviene ora la sostanza stessa «dello spirito nuovo, della nuova donna italiana»⁶⁶⁶, affermazione dove la ripetizione dell'aggettivo bene esprime l'adesione al messaggio fascista.

Il sentimento nazionale e nazionalistico fu il grimaldello attraverso il quale questa parte dell'associazionismo giunse all'integrazione nel regime. Due passaggi fondamentali sancirono il percorso: il cambiamento dello Statuto e la nuova presidenza di Margherita (Daisy) De Robilant, dopo la morte della Spalletti nel 1931. Lo Statuto varato nel 1921, con alcune modifiche rispetto a quello originario, non si discostava nell'affermazione dei principi e degli scopi da quello dell'IWC, a cui tutti i singoli *councils* nazionali si ispiravano. In realtà un accento nazionalistico e razzista era già contenuto nella precisazione dell'articolo 1, secondo la quale potevano far parte del Consiglio oltre alle associazioni e alle donne italiane, «donne di altri

⁶⁶³ Per questa vicenda si veda l'interessante saggio di Anne Cova che ricostruisce intermini comparati la storia dei più rilevanti Council nazionali dell'Europa mediterranea: l'italiano, il francese e il portoghese analizzando gli elementi comuni e le differenze. Cfr. Anne Cova, *International Feminisms in Historical Comparative Perspective: France, Italy and Portugal, 1880s-1930s*, "Women's History Review", Vol. 19, n. 4, 2010, pp. 595-510.

⁶⁶⁴ Discorso della Presidente del CNDI, Gabriella Rasponi Spalletti all'Assemblea Generale del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, Firenze, Maggio 1926, Archivio Centrale dello Stato, Archivi privati, Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, Busta, 1, fasc. 3. Dei buoni rapporti con il nuovo regime è testimonianza anche una lettera di Luigi Federzoni, allora ministro del governo Mussolini, alla Contessa Spalletti in cui l'esponente fascista l'informa di un contributo annuo di diecimila lire devoluto al CNDI e si dice fiducioso della capacità del consiglio di «valorizzare tutte le molteplici energie femminili da cui può essere offerto » con la stessa lealtà dimostrata durante «il lungo sacrificio della guerra vittoriosa» per la «restaurazione economico e sociale del nostro Paese.», Archivio Centrale dello Stato, Archivi privati, Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, Busta, 1, fasc. 3.

⁶⁶⁵ Ivi, p. 4.

⁶⁶⁶ Ivi, p.3.

Stati che della Nazione nostra abbiano i caratteri etnici e culturali [...]»⁶⁶⁷, per il resto tuttavia gli scopi dell'organizzazione rimanevano quelli di

a) unire associazioni e donne di qualsiasi fede politica e religiosa in una azione concorde intesa a promuovere [...] riforme giuridiche amministrative; b) creare movimenti nell'opinione pubblica in favore delle questioni che più interessano la donna come madre, lavoratrice, cittadina ecc.; c) promuovere lo sviluppo di tutte le iniziative intese a migliorare la condizione morale, giuridica, economica della donna onde essa possa sempre più efficacemente contribuire al benessere della famiglia e della società; d) offrire ai suoi membri la possibilità di un largo scambio di idee in un campo in cui tutte le tendenze possano unirsi per un interesse comune; e) essere l'esponente del pensiero e della volontà della donna di fronte ai problemi che interessano il progresso morale e civile della società.⁶⁶⁸

Di tutt'altro tenore gli articoli del nuovo Statuto⁶⁶⁹. In primo luogo, si afferma che « l'attività del Consiglio Nazionale si svolge in armonia con quella della Commissione Nazionale per la Cooperazione Intellettuale [...]»⁶⁷⁰; gli scopi, poi, furono completamente riscritti eliminando qualsiasi riferimento alla diversità delle opinioni politiche e religiose ed introducendo accanto, a quello della famiglia e della società, il perseguimento del bene della Nazione. Il Consiglio nazionale delle donne venne, così, a proporsi di promuovere quanto poteva

elevare e rafforzare nella donna lo spirito patriottico e religioso e, in generale, migliorarne la condizione morale, giuridica, economica, affinché la donna pot[esse] esercitare sempre più efficacemente la propria missione per il bene della famiglia, della società, della Nazione.⁶⁷¹

Infine, la sottomissione piena alle direttive fasciste:

il Consiglio sottopone al Direttorio del P.N.F ogni iniziativa prima di darvi corso. Esso decide in ordine alle iniziative di carattere internazionale di concerto con il Consiglio di Presidenza della Commissione Nazionale Italiana per la Cooperazione Intellettuale.⁶⁷²

I giochi erano fatti: il CNDI sopravvisse, a costo di uno stravolgimento delle sue finalità. La relazione di attività presentata nel 1930 al Congresso di Vienna dell'IWC da parte della sezione italiana è esplicita. Firmata dalla segretaria corrispondente, Eugenia Costanzi Masi, essa contiene la dichiarazione che

depuis qu'à l'ancienne lutte des classes a été substituée, en Italie [par] la collaboration amicale des classes entre-elles, l'activité de la femme italienne a commencé aussi a se développer sous l'égide de lois destinées à la défense d'une conquête idéale.⁶⁷³

⁶⁶⁷ Statuto del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane approvato all'Assemblea generale del 1921, p. 1, Archivio Centrale dello Stato, Archivi privati, Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, Busta, 1, fasc. 3.

⁶⁶⁸ Ivi, p. 2.

⁶⁶⁹ Secondo Anne Cova il nuovo Statuto fu varato nel 1927; in questa ricerca si è rinvenuta soltanto una copia del 1932.

⁶⁷⁰ Consiglio Nazionale delle Donne Italiane aderente alla Commissione nazionale italiana per la cooperazione intellettuale, *Statuto, maggio 1932 anno X*, Roma 1932, p.3, Archivio Centrale dello Stato, Archivi privati, Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, Busta, 1, fasc. 3.

⁶⁷¹ Ivi, p. 4.

⁶⁷² Ibidem.

La nuova presidente Margherita (Daisy) De Robilant incarnò la svolta, senza sottrarsi per questo ad una rappresentanza dell'Italia nel consesso internazionale, anzi rafforzandola con l'assunzione della responsabilità del Committee dell'IWC sulla salvaguardia dell'infanzia.

Le contraddizioni del nuovo statuto con i principi dell'IWC appaiono evidenti, ma almeno a questo stadio della ricerca esse sembrano non avere avuto conseguenze né avere provocato discussione.

Più complessa fu la vicenda, dei rapporti tra la Federazione pro-suffragio e l'International Alliance.

6.Suffragismo, fascismo e immagine internazionale dell'Italia: una vicenda esemplare

Nel capitolo precedente già si è osservato come l'organizzazione a Roma del Nono Congresso Internazionale dell'International Woman Suffrage Alliance avesse fornito a Mussolini, da poco insediatosi al governo, l'occasione di presentare all'opinione internazionale femminile, colta ed emancipata, il nuovo regime. La carta vincente fu la dichiarazione, pronunciata in apertura del Congresso, nella prestigiosa cornice del Palazzo delle esposizioni, dell'ammissione all'elettorato amministrativo di molte categorie di donne:

As far as I am concerned, I feel authorised to declare that the Fascista Government, if nothing unforeseen happens, will undertake to grant to several categories of women the right to vote, starting from the administrative vote.⁶⁷⁴

La promessa che si trattava soltanto di un inizio forse oscurò la lesione inferta al principio del suffragio universale con la concessione del voto a una serie di categorie, per quanto numerose si potesse pensare che fossero; non solo, ma il Presidente del Consiglio, dopo aver affermato di ritenere, contrariamente alle diffuse visioni pessimistiche sugli esiti catastrofici del voto femminile, che le donne avrebbero portato un contributo di preveggenza, equilibrio e saggezza, aggiunse che, in ogni caso, le elezioni non erano l'unico strumento della partecipazione politica. Il voto non doveva essere considerato l'unico fine, dal momento che le elezioni non erano altro che «a more or less a noisy and insignificant event.»⁶⁷⁵.

Per il resto si trattò, non v'è dubbio, di un discorso politicamente accorto: di fronte ad un pubblico fortemente elitario, Mussolini evocò le donne che non erano presenti nella grande sala

⁶⁷³Eugenia Costanzi Masi, *Conseil Nationale des Femmes Italiennes 1925-1930, Bericht über die generalversammlung. Rapport de l'Assemblée quinquennale. Report on the Quinquennial Meeting. Vienna, 1930. Edited by the Marchioness of Aberdeen and Temair.*, Tarland, 1930, p. 520. L'intervento prosegue descrivendo il dono di una coppa conferito all'aviazione italiana da parte del CNDI e si conclude dicendo della sua avvenuta integrazione con la Commissione Nazionale per la Cooperazione intellettuale.

⁶⁷⁴ *Speech of Signor Mussolini*, "The International Woman Suffrage News", Vol. 17, no. 9, July, 1923, p.149. Il discorso pronunciato in italiano, fu tradotto in inglese da Margherita Sarfatti nel corso del Congresso. Su un eventuale proto femminismo di Mussolini, successivamente abbandonato condivido le osservazioni di Patrizia Dogliani. In realtà «l'intero movimento, una volta liberatosi di componenti e frange libertarie, fu fortemente maschilista [...] benché si avvalessse di figure femminili di militanti ed intellettuali per conquistare e mantenere il potere. Non lasciamoci quindi fuorviare dal'iter per il suffragio femminile [...]». cfr. Patrizia Dogliani, *Il fascismo degli italiani*, cit., p.118.

⁶⁷⁵ Ibidem.

del Palazzo delle esposizioni, le donne che si erano sacrificate durante la guerra, avevano contribuito alla stabilità delle nazioni e contribuivano allo sviluppo dell'umanità con il loro lavoro nelle scuole, nelle case, nei campi, negli ospedali.

L'impegno per il voto amministrativo non poteva non essere visto con favore da parte del suffragismo italiano che scontava le delusioni dell'immediato dopoguerra, quando per ben due volte, lo scioglimento delle Camere aveva impedito il compimento di un percorso dato per certo⁶⁷⁶. Inoltre alcune delle esponenti storiche dell'emancipazionismo italiano si erano apertamente schierate, attraverso il loro approdo al nazionalismo, a favore del fascismo e non mancava la fiducia che il nuovo governo avrebbe, finalmente, tradotto l'aspirazione in realtà⁶⁷⁷.

Erano, tuttavia, presenti anche atteggiamenti meno entusiastici, mentre non semplice da decifrare è la posizione del gruppo dirigente internazionale.

Non poteva sfuggire a donne accorte e di lunga esperienza la ferita inferta al principio del suffragio universale dalla promessa di Mussolini, né la sua concezione dell'ordine, né il significato che si doveva attribuire all'avvenuta pacificazione dell'Italia.

Carrie Chapman Catt, nel discorso seguito immediatamente a quello di Mussolini, non solo rivendicò l'orgoglio suffragista - «we do not come to Rome in this year of 1923 [...] as timid supplicants for small favors.»⁶⁷⁸ -, ma si soffermò, con sapienza retorica, sulle presunte identità di vedute tra l'esponente del nuovo governo italiano e l'associazione da lei rappresentata.

Your Excellency, Signor Mussolini, you are the most talked of men in all the world today. To millions of men you are a great hero, and all the world knows that you are afraid of nothing – not even public opinion when it is wrong. Men tell us that you stand for *order* [in corsivo nel testo], for unity, for patriotism, for a better and higher civilization in the world. There are our ideals too.⁶⁷⁹

Se è possibile cogliere nelle parole di Catt un accento di larvata ironia, resta il fatto che la promessa di Mussolini venne accettata senza obiezioni da un'associazione che solo tre anni prima al suo congresso di Ginevra aveva approvato una risoluzione a pieno favore dell'estensione dei principi democratici nel difficile dopoguerra europeo, ritenendo che

⁶⁷⁶ Il progetto di legge presentato nel 1919 per l'ammissione al voto delle donne alle stesse condizioni degli uomini, approvato alla Camera, si bloccò al Senato in attesa del regolamento per il suo esercizio, per poi cadere con lo scioglimento del Parlamento, nel settembre dello stesso anno. La legislazione successiva riprese il provvedimento in relazione alle elezioni amministrative, ma di nuovo lo scioglimento delle Camere nel 1921 ne bloccò il percorso.

⁶⁷⁷ Tra queste Teresa Labriola e Romelia Troise, fondatrici e componenti il gruppo dirigente della Pro-suffragio. Anche Paola Benedettini Alferazzi, direttrice dell'importante rivista "Il Giornale della Donna", esprime la speranza tradurrà finalmente le promesse in realtà «con quella prontezza d'azione» che lo contraddistingue. Cfr. Paola Benedettini Alferazzi, *Il Congresso di Roma dell'Alleanza Internazionale "Pro Suffragio Femminile"*, "Almanacco della donna italiana", Anno V, n. 5, p. 43.

⁶⁷⁸ *Address of the President, Carrie Chapman Catt, to the ninth Congress of International Woman Suffrage Alliance, The International Woman Suffrage Alliance, Report of Ninth Congress, Rome, Italy, May 12th to 19th, 1923, Dresden, 1923, p. 28.*

⁶⁷⁹ *Ibidem.* Catt spiega poi dettagliatamente gli ideali dell'Alliance: scuole per ogni bambino, crescita dell'istruzione per donne e uomini, lavoro e salari dignitosi per tutti e soprattutto l'abolizione «of those old codes of laws which, all the world around, kept women in perpetual tutelage and allowed them no independent individuality.» Erano questi una concezione dell'ordine ed ideali diversi da quelli fascisti, ma il discorso si mantenne, come era ovvio, sul filo dell'ambiguità.

the free and full self-expression in government of men and women is essential to the highest development of humanity.⁶⁸⁰

L'assicurazione impegnativa della stessa Catt, che le suffragiste convenute nella Città eterna non ne avrebbero turbato la pace, costituisce senza dubbio una spiegazione plausibile dell'assenza di critiche o di obiezioni anche caute, tanto più nel contesto di un grande congresso internazionale che si svolgeva in un paese ospite. In termini storici è però necessario andare oltre la superficie. Il suffragismo scontò in questa occasione una delle sue contraddizioni, ed in specifico quella che lo aveva visto, nel primo decennio secolo, dividersi dal movimento socialista.

Il rapporto tra suffragio alle donne e suffragio universale era sempre stato ambivalente nel movimento: la spinta di quest'ultimo per ottenere il diritto "madre di tutti i diritti" aveva fatto sì che fosse possibile rivendicare il voto alle stesse condizioni degli uomini, anche senza intervenire sulle limitazioni legate al censo o all'istruzione. Era stato questo, lo si è visto nel primo capitolo, motivo di conflitto con il movimento socialista e la rivendicazione del suffragio universale. In Italia tale principio si era affermato per i maschi adulti con la legge elettorale del 1912, e nessuna apertura in quell'occasione, era stata concessa alle donne, malgrado l'intenso dibattito e l'istanza universalistica portata avanti anche dalle socialiste, in primo luogo, da Anna Kuliscioff. La diversità delle condizioni di esercizio continuava ad esistere anche in Gran Bretagna, dove soltanto nel 1928 le donne avrebbero ottenuto di potere votare alla stessa età degli uomini. Il gradualismo, quindi, aveva fatto parte della lunga e tormentata vicenda, ma ora di fronte alla crisi dello Stato liberale, esso veniva ad assumere un altro significato. I cardini stessi dei sistemi democratici erano messi in discussione – Mussolini non aveva esitato a definire le elezioni un evento insignificante – e l'organizzazione totalitaria dello Stato su base corporativa, in nome del bene supremo della Nazione, era alle porte.

La concentrazione sull'obiettivo di una qualche forma di voto alle donne, in modo separato rispetto all'analisi complessiva delle trasformazioni in corso impedì di mettere a fuoco le profonde lesioni che la legge, promessa nel 1923, e poi concretizzatasi nel progetto Acerbo, comportava per l'esistenza stessa della democrazia.

Anche in questo caso il cammino fu tormentato e s'intrecciò con il procedere della crisi dello Stato liberale. Presentata in Parlamento nella primavera del 1924, dopo una serie di sollecitazioni pervenute al governo dal gruppo dirigente dell'IWSA, oltre che dall'associazionismo suffragista italiano, il progetto che prevedeva requisiti di istruzione e di censo - salvo il caso delle decorate, delle madri e delle vedove di caduti - incontrò le critiche dell'opposizione ancora esistente. In lungo e drammatico articolo, Laura Casartelli, spiega sulle pagine di "The International Woman Suffrage News", l'offesa al principio e l'attentato al suffragio universale maschile contenuto nel provvedimento.

Donc il était naturel qu'un grand nombre de députés de tous le secteurs fussent contraires à un projet de loi qui mettait sous le pieds des votes et des traditions parlementaire.⁶⁸¹

⁶⁸⁰ The International Woman Suffrage Alliance *Report of Eighth Congress*, cit., p 49.

⁶⁸¹ Laura Casartelli Cabrini, *Le vote des femmes en Italie- Le Projet de loi et ses peripeties*, "The International Woman Suffrage News", Vol. 18, n. 7, April, 1924, p. 111-112.

Scrivendo Casartelli e aggiungeva in termini esclamativi: «mais pour qui ne sait pas que l'Italie est en train de traverser une grave crise de l'institution parlementaire!»⁶⁸².

Il grido di allarme non fu ascoltato: la gravissima crisi dell'istituzione parlamentare si consumò di lì a poco, con l'indizione di nuove elezioni su base maggioritaria, le violenze fasciste nella campagna elettorale, la denuncia di Matteotti e il suo assassinio, la definitiva trasformazione in regime con il varo delle leggi speciali. In quello stesso 1925, fu approvata anche la legge sul voto amministrativo femminile, legge già svuotata nella sua stessa logica e resa, di fatto, inoperante dai successivi provvedimenti sulle amministrazioni locali.

Una cronaca non firmata sul voto in Italia forniva, l'anno successivo, un quadro desolante della situazione alle lettrici di "The International Woman Suffrage News". Il fatto che il provvedimento obbligasse le donne all'iscrizione alle liste elettorali, anziché provvedere d'ufficio, aveva ulteriormente ridotto il numero delle potenziali elettrici. Il governatorato della capitale, l'introduzione dei podestà – in una prima fase nei comuni al di sotto dei cinquemila abitanti – rendeva poi assai diversificato l'esercizio di questo diritto già dimezzato. Non era stata una grande vittoria, affermava l'anonima redattrice, anche se con una nota di ottimismo concludeva che le donne italiane avevano fatto un primo passo sulla strada dell'emancipazione⁶⁸³.

La Federazione pro-suffragio sopravvisse agli anni 1925-1926, sia pure in forma sempre più ridotta e isolata, a fronte della crescita delle organizzazioni femminili fasciste dai Fasci Femminili all'Associazione Nazionale Fascista delle Donne Professioniste e Artiste che mirava a raccogliere proprio quelle donne, impegnate nelle professioni, che avevano costituito il perno dell'associazionismo femminile paritario. Paradossalmente, contemporaneamente alla fondazione di quest'ultima, vennero varati i provvedimenti di esclusione delle donne da una serie di insegnamenti e dai ruoli di direzione delle scuole.

Il cosiddetto movimento femminile in Italia non c'è più.

Poteva scrivere nel 1928, Ester Lombardo sulle pagine dell' "Almanacco" ed aggiungere:

nessuno in fondo se ne rammarica. Accade spesso di sopportare, di curare, persino di credere di amare qualcosa che non abbiamo la forza o la voglia o l'occasione di sopprimere, ma se essa si sopprime da sé, ovvero un'anima pietosa ci fa l'inconfessato piacere di sopprimerla, tiriamo un sospiro di sollievo. Mi si dirà: ma anche lei, signora, ha fatto parte del movimento femminile. Sissignore, quando ero minorenni e ci credevo. Verso i vent'anni si crede in tante cose, alle quali poi, ahimè, non si crede più....⁶⁸⁴

Malgrado il necrologio, qualcosa continuò ad esistere, con ostinazione, negli scarsi spazi residuali, sulla base di una scelta liminare di non consenso, tale da consentire almeno la sopravvivenza di quella parte dell'associazionismo che si voleva mantenere autonomo dai partiti politici, compreso quello fascista. Fu questo, per fare un esempio, l'atteggiamento di due

⁶⁸² Ibidem.

⁶⁸³ *Le Suffrage de Femmes in Italie*, "The International Woman Suffrage News", Vol. 20, n. 8, May-June, 1926, p. 121.

⁶⁸⁴ Ester Lombardo, *Rassegna del movimento femminile italiano*, in "Almanacco della donna italiana", a. IX, n. 9, 1928, pp. 293-294. La Lombardo, vicina alle posizioni del regime, sostituì Laura Casartelli nella cura della *Rassegna*.

protagoniste del suffragismo novecentesco, Beatrice ed Ada Sacchi. La prima, morta prematuramente, nel 1931, nel 1928 uscì dall'Associazione per la donna, ormai incorporata nel Consiglio nazionale delle donne, proprio in nome di un "apoliticismo" che non vedeva più rispettato⁶⁸⁵. La seconda, Ada, assunse invece nello stesso anno la presidenza della Federazione nazionale pro-suffragio, succedendo a Margherita Ancona e, in quella veste, fu al centro, alcuni anni dopo, di un duro conflitto con le organizzazioni di regime⁶⁸⁶.

La Sacchi, assunto l'incarico, cercò di rivitalizzare l'associazione proponendo un nuovo statuto e, in coerenza con quanto era avvenuto a livello internazionale, il cambiamento del nome che divenne Federazione italiana per il suffragio e i diritti civili e politici delle donne (FISED). L'avvicendamento con l'Ancona non fu semplice: il comitato milanese si oppose al cambiamento del nome e al progetto complessivo della Sacchi. Su tutto ciò, pesò l'accusa fatta dalla nuova presidente alla stessa Ancona, di non aver utilizzato al meglio le risorse organizzative ed economiche dell'associazione⁶⁸⁷.

Ma ciò che qui preme richiamare è l'esemplarità della vicenda della FISED, rispetto al progressivo estendersi del controllo della società civile da parte del regime.

La legge sulle associazioni del 1932 impose di fare domanda di autorizzazione, allegando lo Statuto e indicando l'elenco dei componenti degli organismi dirigenti. Ada Sacchi eseguì il compito, stilando una relazione inviata al Ministero dell'Interno, per rispondere alle richieste. Si sforzò di mantenere le relazioni con il gruppo dirigente internazionale⁶⁸⁸, e promuovere interventi dell'associazione sia in merito ai provvedimenti discriminatori delle donne nell'insegnamento e nei pubblici impieghi, sia rispetto alla possibilità di introdurre il voto femminile in relazione alla riforma elettorale su base corporativa.

⁶⁸⁵ Così Beatrice Sacchi scrisse in proposito alla sorella: «Non ti posso più dar notizia dell'Associazione per la donna, in quantoché non ne sono più socia da una decina di giorni. Mi sono dimessa subito dopo una seduta in cui l'Associazione stessa aveva deliberato di farsi iniziatrice di una sottoscrizione nazionale fra le donne italiane per la flotta area. Naturalmente, dato il motivo, le mie dimissioni sono irrevocabili. Forse fra un certo tempo (ma ne dovrà passare parecchio), quando le socie avranno imparato che cos'è l'apoliticismo, rientrerò.», cfr. Beatrice (Bice) ad Ada Sacchi, Archivio Unione Femminile Nazionale, Fondo Ada Sacchi, Associazioni, busta 7.

⁶⁸⁶ Ada Sacchi in Simonetta (1878-1944), compì il suo percorso di studi a Genova laureandosi prima in Lettere, poi in Filosofia e superando anche gli esami di Magistero. Fu per lungo tempo direttrice della biblioteca comunale di Mantova e fondatrice della prima associazione di bibliotecari. In uno stretto rapporto con la sorella, fondò la sezione mantovana dell'Associazione per la donna e partecipò a tutto l'iter della Federazione pro-suffragio, fino a divenirne presidente. Costretta, come si vedrà in seguito, ad abbandonare l'attività pubblica, raggiunse la figlia a Niteroi in Brasile, dove morì nel 1944.

⁶⁸⁷ Le carte di Ada Sacchi Simonetta, conservate presso l'Archivio dell'Unione femminile milanese, rivelano tutta l'asprezza della polemica che vide contrapposte le due presidenti. Dai verbali delle riunioni del Comitato milanese si evince la contrarietà dell'Ancona al cambiamento del nome, il suo proposito di dimettersi per il contrasto con la nuova presidente, il momentaneo rientro delle dimissioni per l'insistenza delle altre componenti il comitato, ed infine la sua uscita definitiva, in seguito alla lettera ricevuta dalla Sacchi in merito alla gestione. Al centro della spinosa questione, l'attribuzione dei fondi ricevuti dalla Carnegie Foundation per l'organizzazione del Congresso romano ad alcune sezioni, il contributo dato al "Giornale della donna" e la scarsa precisione nel rendicontare le quote associative. In una lettera amara e sdegnata alle socie, Margherita Ancona risponde dettagliatamente alle accuse, formulate, per conto della nuova Presidenza, dalle revisore dei conti e scrive: «parlare di danaro "disperso" senza visibile giustificazione o vantaggio per l'Associazione, significa solo da parte della signora Simonetta che ha dimenticato ciò che l'Associazione di cui era consigliere ha fatto [...]. Il senso di amarezza con cui ho letto i documenti è troppo profondo perché io possa esprimerlo. Potrà intenderlo solo chi negli anni passati ha veramente saputo l'opera della Federazione e vi ha collaborato con quella fede e con quel disinteresse che ho avuto io.» cfr. Margherita Ancona alle Socie, 5 agosto 1931, Archivio dell'Unione Femminile, Fondo Ada Sacchi, Fondo Ada Sacchi, Associazioni, Busta 11.

⁶⁸⁸ Ada, assieme alla sorella Beatrice, partecipò al congresso di Berlino. Con loro fu anche come delegata del governo Regina Terruzzi.

Tra le iniziative di maggior peso, vi fu la raccolta delle firme per la petizione sul disarmo diffusa dall'International Alliance, dopo il suo congresso di Belgrado⁶⁸⁹. Ada Sacchi, redasse una premessa al testo, sintomatica dei suoi personali orientamenti, della cultura di genere dominante e del clima politico del paese.

Le donne italiane – scrisse - pronte sempre a qualunque sacrificio per la salvezza, per l'onore, per la grandezza della patria, compresa la guerra, sanno tuttavia che la civiltà non sarebbe degna di tal nome, se non cercasse di abolire le lotte cruente, e poiché da natura la donna è chiamata alla maternità, ossia alla funzione essenziale di tutelare la vita, esse firmeranno di gran cuore l'unita petizione.⁶⁹⁰

Convinta interventista, come si evince dalle prime righe, Ada Sacchi doveva trovare una giustificazione per un appello pacifista: la maternità, argomento sempre potente, lo diveniva ancor di più nel contesto italiano. La galleria degli esempi dello «spirito di caritatevole amore che è l'attributo più santo della femminilità»⁶⁹¹, costituiva il passaggio successivo con l'evocazione di una molteplicità di figure: da Maria di Nazareth, alla Margherita di Goethe, da Beatrice ad Ermengarda, passando attraverso le donne dei canti omerici e dei drammi indiani di Kàlidasa. I versi latini di Virgilio, «Memento...pacique imponere morem» e di Orazio «bella detestata matribus»⁶⁹² erano la conclusione, in un richiamo alla romanità che contemplava insieme la grandezza dell'impero, e l'angoscia delle madri: insomma, una quindicina di righe in cui i temi forti dell'identità nazionale e, in parte, dell'ideologia fascista, balzavano in tutta la loro evidenza.

In realtà, dietro a questo testo, c'era anche la consapevolezza di muoversi su un terreno oltremodo scivoloso. Scrivendo la premessa, Sacchi tentò di convincere esponenti politici, a cui era personalmente legata, di fare in modo che vi fossero adesioni da parte di organizzazioni femminili fasciste, con la motivazione che si trattava di una grande campagna internazionale a cui era opportuno aderire anche per il regime. L'obiettivo era sbagliato: proprio l'avvio della campagna aveva allertato gli organi di controllo, già impegnati nella sorveglianza di tutte le associazioni pacifiste. Insomma una campagna per il disarmo, al di là delle posizioni espresse dagli esponenti del regime in sede internazionale, destava problemi anche se non venne fermata⁶⁹³. Alla petizione aderirono l'Unione femminile nazionale, la Società per la pace e la giustizia internazionale e circa 7000 furono le firme individuali.

⁶⁸⁹ A Belgrado fu inviato per la Federazione, l'amico Giorgio Quartara, da tempo legato da rapporti di scambio intellettuale con le sorelle Sacchi. Su questi legami e sulla figura di Quartara sostenitore di una Federazione europea e del femminismo ha scritto pagine importanti Luisa Passerini. Cfr. Luisa Passerini, *Storie d'amore e d'Europa*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2009.

⁶⁹⁰ Federazione Italiana per il Suffragio e i Diritti Civili e Politici delle Donne, *Petizione alla Conferenza del Disarmo, Ginevra-Febbraio 1932*, Archivio Centrale dello Stato, Archivi privati, Consiglio nazionale delle donne italiane, busta 2.

⁶⁹¹ Ibidem.

⁶⁹² Ibidem.

⁶⁹³ Le carte rimandano indizi contraddittori legati al fatto che esistevano più petizioni. Quella della WILPF, inviata da Camille Drevet fu bloccata, mentre quella più moderata dell'IWA, con l'introduzione di Ada Sacchi venne fatta circolare. L'Unione Femminile Nazionale, che aveva ricevuto la prima, fu posta sotto controllo e invitata ad astenersi dal raccogliere firme. Cfr., Ministero dell'Interno, Telegramma al Prefetto di Milano, 3,1,1932, Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza. Divisione affari generali e riservati/Associazioni, Busta 30, Fasc. 345.

Fu questa l'ultima attività di rilievo: da quello stesso anno si aprì la tormentata vicenda che avrebbe portato alla sospensione di Ada Sacchi e al commissariamento della FISEDD.

Si è già accennato alla costituzione della Associazione Nazionale Fascista delle Donne Professioniste e Artiste, legata alla Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti Professionisti e Artisti di cui era commissaria nazionale Maria Castellani. Sempre all'inizio degli anni Trenta, crebbe l'interesse del regime a conoscere l'insieme dell'associazionismo internazionale delle donne e la sua attività presso la Società delle Nazioni. A Maria Castellani venne affidato il compito di prendere informazioni e avviare contatti. Lo assolse pienamente e redasse una relazione, in cui analiticamente era descritto l'atteggiamento più o meno favorevole al regime di ciascuna organizzazione. Nelle conclusioni si diceva convinta che

vari centri intellettuali internazionali [avrebbero potuto] comprendere la nuova Italia qualora legami di simpatia si fossero stabiliti con le organizzazioni intellettuali femminili che li circondano.⁶⁹⁴

In questa cornice si deve leggere l'intenso lavoro svolto dalla Castellani perché l'associazione di cui era commissaria entrasse in relazione con quella più corrispondente alle sue caratteristiche, vale a dire l'International Federation of University Women e stabilisse un rapporto con l'International Women's Alliance. D'altra parte l'IWC era già in stretto contatto con Daisy De Robilant, mentre la WILPF era considerata un'associazione antifascista e socialista, da tenere sotto controllo⁶⁹⁵. La dirigente fascista avviò così una corrispondenza affinché un gruppo di donne fasciste fosse riconosciuto come la *branch* italiana dell'Alliance, e potesse rappresentare adeguatamente la "nuova" Italia al Congresso internazionale, che si sarebbe svolto ad Istanbul⁶⁹⁶. Questa iniziativa, appoggiata dalla Confederazione Fascista Professionisti e artisti, assieme alla domanda del passaporto da parte di Ada Sacchi, misero in moto l'inchiesta sulla Federazione e sulla sua Presidente.

La richiedente risulta di regolare condotta morale. Politicamente simpatizzò in passato per il partito socialista in favore del quale non risulta però abbia svolto alcuna propaganda né attività. Nei riguardi del

⁶⁹⁴ Associazione Nazionale Società e Circoli Donne Professioniste e Artiste, *Attività di collegamento con le associazioni femminili consulenti e gli organi specializzati della Società delle Nazioni*, Maria Castellani alle Superiori Gerarchie, Roma 20 ottobre 1931, IX, p.5. La relazione venne trasmessa da Bodrero, presidente della Confederazione Nazionale Fascista Professionisti e Artisti, a Chiavolini, segretario personale di Mussolini, Archivio Centrale dello Stato, SPD, Busta 556.760.

⁶⁹⁵ La WILPF fu considerata tra le associazioni sovversive, assieme ad altre associazioni pacifiste. Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza. Divisione affari generali e riservati/G 1, Busta 270.

⁶⁹⁶ Maria Castellani, in una lettera successiva, di cui non è stato possibile individuare il destinatario indicato soltanto come «Eccellenza», riassumendo la vicenda sottolinea come la richiesta di far accettare «sotto la parvenza di associazione un Gruppo di donne fasciste rappresentanti l'ordinamento corporativo e la pariteticità delle donne con gli uomini nel lavoro», fosse stata accolta in un primo tempo favorevolmente dall'International Alliance. E aggiunge che le trattative vennero «frustrate con nostro dolore, perché l'Alleanza internazionale ha lo sconcio di essere rappresentata in Italia da un'organizzazione [...] diretta da un'antifascista, affiliata o comunque esponente della massoneria: la prof. Sacchi Simonetta, valendosi di una clausola internazionale [...] ha rifiutato il suo consenso [sottolineato nel testo].», Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza. Divisione affari generali e riservati/Associazioni, Busta 17 Fasc.212.cfr. Confederazione Nazionale Fascista Professionisti e Artisti, Maria Castellani a (?), Roma 12 novembre 1934-XIII,

Fascismo e del Regime non le si può addebitare alcuna manifestazione ostile, ma non si può neppure affermare che abbia fatto alcun atto di adesione o simpatia.⁶⁹⁷

E' il ritratto di Ada Sacchi fornito dal Prefetto di Mantova su richiesta del Ministero dell'Interno: un ritratto che, nella sua icasticità, fotografa la posizione liminare di non consenso, prima ricordata. Seguono informazioni sull'associazione, a cui vengono attribuiti circa duecento soci, tra cui alcuni senatori.

Contemporaneamente, venne avviata attraverso il Ministero degli esteri una seconda ricerca di informazioni sull'International Alliance o, in francese, Alliance Internationale pour le suffrage et pour l'action politique des femmes. Il rapporto pervenuto dall'ambasciata parigina al Ministero dell'Interno è davvero esemplare. L'accurata descrizione della storia dell'Alliance, fin dalle origini, e dei suoi rapporti con la Società delle Nazioni, si conclude con l'osservazione che

le rivendicazioni femminili (più o meno giuste) sono uno scopo molto accessorio dell'Alliance, o per dir meglio, un mezzo per esercitare più efficacemente un'azione politica: la quale nelle grandi linee è impregnata di idee pacifiste.⁶⁹⁸

Le rivendicazioni femminili «più o meno giuste» sono considerate al di fuori del terreno politico e, in quanto tali, non significative; il problema sta invece nelle idee pacifiste.

Il rapporto, tuttavia, non sembra avere avuto conseguenze: il problema, da quanto si evince dalle carte⁶⁹⁹, era la rappresentanza italiana nell'ambito dell'associazionismo internazionale e l'obiettivo era l'eliminazione della FISEDD.

Lo statuto dell'International Alliance stabiliva, fin dal congresso di Parigi del 1926⁷⁰⁰, che altre associazioni potevano essere affiliate soltanto con l'approvazione dell'Associazione nazionale, che era già membro dell'organizzazione. Su questo si scatenò il conflitto in quanto Ada Sacchi espresse parere negativo sulla richiesta, già inoltrata da parte di Maria Castellani, per conto dell'Associazione nazionale fascista professioniste e artiste, per altro già affiliata all'International Federation of University Women. Le motivazioni portate dalla tenace presidente italiana furono, per l'appunto, questa precedente affiliazione e il fatto che le due associazioni avessero scopi diversi. Dichiarò, inoltre, sottraendosi all'accusa di antifascismo, che se «il gruppo di donne fasciste» in questione condivideva il programma della Federazione italiana per i diritti delle donne, poteva iscriversi, aumentando «la già larga schiera di donne per lo meno altrettanto fasciste», che ne facevano parte⁷⁰¹.

⁶⁹⁷ Prefettura di Mantova al Ministero dell'Interno e al Casellario politico centrale, 26 febbraio 1932, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza. Divisione affari generali e riservati/Associazioni, Busta 17 Fasc.212

⁶⁹⁸ Ministero degli Affari Esteri al Ministero degli Interni, 8 agosto 1932, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza. Divisione affari generali e riservati/Associazioni, Busta 17 Fasc.212.

⁶⁹⁹ Il riferimento è alla documentazione sulla FISEDD contenuta nel fascicolo così intestato, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza. Divisione affari generali e riservati/Associazioni, Busta 17 Fasc.212.

⁷⁰⁰ Ci si è soffermati sulla discussione allora intercorsa anche in vista di questa parte, cfr. cap. II, p. 22.

⁷⁰¹ Federazione Italiana per i Diritti delle Donne (FISEDD), Nota di Ada Sacchi Simonetta, 8 gennaio 1935, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza. Divisione affari generali e riservati/Associazioni, Busta 17 Fasc.212.

La reazione fu immediata, Maria Castellani scatenò un'offensiva a tutto campo, accusando la presidente di antifascismo e rivolgendosi a tutte le autorità competenti per chiedere lo scioglimento della FISEDD. L'offensiva dette rapidamente i suoi frutti. La contessa de Robylant, presidente di un ormai allineatissimo CNDI, intervenne perché ad Ada Sacchi non fosse concesso il passaporto⁷⁰². Pavolini, presidente della Confederazione Nazionale Fascista Professionisti e Artisti, allegando copia della lettera dell' International Alliance alla stessa Castellani in cui si ribadiva il rifiuto della sua richiesta sulla base delle regole statutarie, scrisse al Ministero degli Affari Esteri per sollecitare provvedimenti in merito allo scioglimento o commissariamento della Federazione Italiana per il Suffragio, definita un «relitto massonico, di fatto morto», dal «carattere essenzialmente antifascista.»⁷⁰³.

Lo stesso Pavolini esplicita la ragione di questa presa di posizione nei confronti di un'associazione ormai davvero esigua, riferendosi all'imminente congresso di Istanbul :

la preparazione di tale congresso fa prevedere un'affluenza di delegate di diversi paesi notevole e sarebbe doloroso che l'Italia fascista fosse rappresentata in modo non degno.⁷⁰⁴

La macchina repressiva, dopo aver lasciato trascorrere quasi due anni dalle prime segnalazioni, si mise in moto. Al Prefetto di Mantova, divenuta frattanto la sede ufficiale della FISEDD, fu trasmesso l'ordine di commissariamento e di sospensione dell'autorizzazione a suo tempo concessa ad Ada Sacchi, in tempo per impedirne la presenza ad Istanbul. In una lettera del 3 maggio del XIII anno dell'era fascista, con l'intestazione della FISEDD, la nuova commissaria Irma Arzelà, notificava alle altre componenti il Consiglio di presidenza che

dal giorno 4 aprile u.s. , con Decreto Prefettizio la Signora Ada Sacchi in Simonetta è rimossa dalla carica di Presidente Centrale della Federazione italiana per i diritti delle donne (FISEDD) e che la sottoscritta è stata nominata Commissaria della Federazione stessa , con incarico di sostituirsi nella reggenza dell'Associazione alle componenti la Presidenza centrale, che è, ad un tempo sciolta.⁷⁰⁵

⁷⁰² Un appunto inviato dal Capo di gabinetto del Ministero dell'Interno alla Direzione generale della P.S., ci informa che «la contessa di Robylant si è rivolta a S. E. segretario di Stato facendo presente che la dott. Ada Sacchi [...] intende partecipare, per proprio conto, al congresso indetto, nel corrente mese ad Istanbul dalla "International Alliance of Women for Suffrage and Equal Citizenship", ciò che occorrerebbe evitare. Si richiama pertanto l'attenzione di codesta On. Direzione Generale per esaminare se non convenga negare il rilascio del passaporto [...]» Ministero dell'Interno, il Capo di Gabinetto alla Direzione Generale della P.S., Roma, 17 Aprile 1935 A XIII, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza. Divisione affari generali e riservati/Associazioni, Busta 17 Fasc.212.

⁷⁰³ Confederazione Fascista dei Professionisti e Artisti, Pavolini a S. E. Fulvio Suvich Sottosegretario di Stato, Ministero degli Affari Esteri, Roma, 2 febbraio 1935, p. 1, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza. Divisione affari generali e riservati/Associazioni, Busta 17 Fasc.212. La lettera allegata, Katherine Bompas segretaria dell'International Women Alliance aveva scritto: «l'organisation déjà affiliée in Italie [...] ayant soulevé des objections à l'affiliation provisoire d'une autre organisation, nous n'avons pas pu prendre aucune action, suivant les statuts de l'Alliance qui ne permettent l'affiliation provisoire d'une deuxième association dans un pays si l'association existant y fait des objections.», cfr. Katherine Bompas a Maria Castellani (sic), le Janvier 16 1935, ivi.

⁷⁰⁴ Ibidem, p. 2.

⁷⁰⁵ Federazione dei diritti della donna, Irma Arzelà al Consiglio di Presidenza, Mantova, 3 maggio XIII^o, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza. Divisione affari generali e riservati/Associazioni, Busta 17 Fasc.212. Le altre due componenti il Consiglio di Presidenza erano Valeria Benetti Brunelli e Maria Ripamonti, bolognese, amica di lunga data della Sacchi.

Ada Sacchi non rimase in silenzio: scrisse al Ministero dell'Interno, contestando il decreto prefettizio. La lettera rappresenta un estremo tentativo di difesa dall'accusa di svolgere «un'attività in contrasto con gli ordinamenti politici costituiti dello Stato.»⁷⁰⁶. Nella sua argomentazione Sacchi ribadisce che l'attività riguarda «rivendicazioni esclusivamente di sesso»⁷⁰⁷ e, dopo aver riassunto le principali iniziative, afferma che dal 1932,

essa si limita [...] a qualche rispettosissima istanza al Duce o ad inneggiare il Patto a quattro, o a rallegrarsi per l'inclusione di una donna nella Consulta del governatorato di Roma, o, ultimamente alla preghiera al Duce di esprimere qualche sua parola da ripetersi da me all'attuale Congresso dell'Alleanza a Costantinopoli, in merito al nostro programma. Tutti atteggiamenti che provano il maggior ossequio al Regime e alla persona del Duce.⁷⁰⁸

Spiega, poi, come il tutto sia nato esclusivamente dalla volontà di Maria Castellani di distruggere l'associazionismo femminile esistente, a vantaggio esclusivo della sua Associazione.

Certo, dal punto di vista del regime, la vicenda poteva essere ricondotta a questioni di "sesso" politicamente ininfluenti o ad un litigio tra donne, ancora più marginale, ma la forza di Maria Castellani stava nella necessità da lei stessa sollevata di fornire in sede internazionale la "giusta" immagine dell'Italia fascista. Ada Sacchi, forse lo sapeva bene –lei stessa aveva usato l'argomento per allargare il più possibile la raccolta di firme sulla petizione per il disarmo- ma ancora non voleva rinunciare a quella possibilità di legami internazionali, che invece le era negata per il suo effettivo non schieramento. I margini residuali della seconda metà degli anni Venti, ormai non c'erano più e sempre più forte era divenuta la volontà del regime di plasmare l'intera società. L'ultima presidente eletta della FISEDD inviò il decreto e la documentazione dell'intera vicenda all'esecutivo dell'International Alliance. E qui, finalmente, trovò una risposta. Non è stato possibile rintracciare gli atti della riunione dell'*executive committee* in cui si discusse la vicenda, ma due testimonianze opposte ce ne raccontano gli esiti.

La prima è della stessa Maria Castellani, che ci fornisce una cronaca assai significativa dell'accoglienza a lei riservata e dell'intero congresso.

La Sacchi, scrive, dimostrando ancora una volta il suo senso di ostilità, ha mandato al congresso copia della lettera prefettizia di scioglimento e con essa dichiarazioni insolenti nei riguardi nostri e dei nostri superiori. Questa lettera provocò un brusco cambiamento nell'atteggiamento del Congresso. Il Comitato direttivo si riunì in seduta segreta [...]; in essa riunione venne letta la comunicazione Sacchi e venne stabilito di impedire alla sottoscritta ogni attività ufficiale.⁷⁰⁹

⁷⁰⁶ Decreto del Prefetto della Provincia di Mantova, 4 aprile 1935-XIII, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza. Divisione affari generali e riservati/Associazioni, Busta 17 Fasc.212.

⁷⁰⁷ Ada Sacchi Simonetta all'Eccelso Ministero dell'Interno, Roma 24.4.1935, XIII, p. 2, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza. Divisione affari generali e riservati/Associazioni, Busta 17 Fasc.212.

⁷⁰⁸ Ibidem.

⁷⁰⁹ Maria Castellani, *Il Congresso Femminile di Istanbul, 17-25 Aprile 1935 (XIII°)*, dattiloscritto, p. 1, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza. Divisione affari generali e riservati/Associazioni, Busta 17 Fasc.212.

Non accettata come delegata, le venne riservato il ruolo di osservatrice. In questa veste seguì i lavori. Dal suo resoconto emergono le preoccupazioni del regime. Castellani si affretta a dire che nessun cenno è stato fatto «alla nostra politica in Africa Orientale», tuttavia è costretta a registrare un clima complessivo di esaltazione della democrazia ed anche espressioni esplicite di contrarietà al fascismo, malgrado il ripetuto richiamo all'apoliticità (scrive Castellani, traducendo l'espressione *no-party*). L'esponente fascista si dice tuttavia soddisfatta del lavoro svolto e conclude la sua relazione con una notazione, per certi versi interessante, sulle ragioni che avevano reso possibile, in quella sede, il diffondersi della propaganda antifascista. Accanto a cause ovvie, come la falsa informazione e l'influenza dei partiti politici, Castellani prende in considerazione un altro aspetto, «lo sgomento per il nuovo, provocato anche dall'età avanzata delle congressiste.»⁷¹⁰. Insomma il futuro è nelle mani del nuovo regime e quelle anziane signore appartenenti ad un'altra epoca e prese «da una forma malata di esaltazione suffragista»⁷¹¹, sembrano non comprendere che le nuove protagoniste saranno

esponenti delle correnti giovani e del loro desiderio di vedere rinnovata l'atmosfera del suffragismo, trasformandola in una sana comprensione di quali sono gli effettivi diritti e gli effettivi doveri delle donne.⁷¹²

La dirigente fascista coglie nel segno evidenziando la reale mancanza di ricambio generazionale del movimento politico delle donne, mancanza che, assieme ad altri fattori, segnò la cesura della fine degli anni Trenta. Ma non sarebbero state le giovani donne del fascismo a raccogliere, trasformandola radicalmente, quella eredità. Un'altra generazione stava crescendo per diventare, nel corso di una seconda terribile guerra, protagonista dei movimenti di resistenza a quei regimi che, ancora al tempo del Congresso di Istanbul, si presentavano forti e minacciosi: ad esse quelle suffragiste così *out of date* avrebbero, nel tempo, passato il testimone.

La questione posta dalla vicenda italiana coinvolgeva gli stessi orientamenti ideali ed etici di cui la cultura politica del movimento delle donne era portatore. Il gruppo dirigente dell'associazionismo femminile internazionale, divenuto più accorto dopo lo scioglimento delle sue associazioni in seguito all'affermazione del nazismo, colse, certamente con molto ritardo, il vulnus inferto al principio della democrazia nei confronti del più periferico movimento italiano. Lo esplicita, la seconda testimonianza costituita da una nota posta in apertura alla pubblicazione degli atti del Congresso. La riportiamo interamente.

It was with the greatest regret that we learnt during the Congress that our and dear colleague, Dr. Ada Sacchi Simonetta, had been retired by the Government from the position of President of our Italian Society, and was unable therefore to proceed to Istanbul to take part in the Congress. We also understood that the Society had been suspended, and were subsequently informed that it has now been placed by the Government in the hands of a Commissary. We therefore include the society in our list of affiliated

⁷¹⁰ Ivi, p. 4.

⁷¹¹ Ibidem.

⁷¹² Ibidem.

organisations, with all reserve, as we do not know whether the constitutions and aims of the society will still remain in accord with the conditions necessary for affiliation to the Alliance.⁷¹³

La scelta della non interferenza nelle vicende interne ai singoli paesi rese ancora in qualche misura reticente la denuncia. Ma ormai, nel 1935, i provvedimenti presi dai regimi fascisti contro il lavoro delle donne, la netta gerarchizzazione di genere ad essi propria, le persecuzioni razziali della Germania nazista e, per quanto riguardava l'Italia, *last but not least*, la crescita della conflittualità in Africa orientale, destinata a scatenarsi di lì a pochi mesi con l'invasione dell'Etiopia, avevano reso il quadro drammaticamente chiaro, ed anche nel dibattito interno dell'International Alliance emergeva il problema della condanna dei nuovi regimi. Ma prima di riprendere le fila di quanto avvenne in proposito, occorre soffermarsi su un'ultima notazione relativa alle sorti del restante associazionismo italiano.

L'ultima associazione che ancora sopravviveva, conservando una residua autonomia nella seconda metà degli anni Trenta, era l'Unione Nazionale Femminile. Un nuovo provvedimento sulle associazioni del 1938 e il precipitare dell'antisemitismo fascista nelle leggi razziali condussero allo scioglimento di tutte le sue articolazioni locali⁷¹⁴ – prima fra tutte- l'importante *branch* torinese presieduta dall'«israelita» Elisa Treves, non iscritta al partito⁷¹⁵.

Motivazione ufficiale fu che tale associazione svolgeva compiti ormai largamente assunti dalle organizzazioni assistenziali fasciste: essa, poteva, dunque, essere soppressa e i suoi beni essere destinati alle Federazioni provinciali fasciste. E' evidente anche l'interesse nei riguardi di quest'ultimo aspetto. Se la lettura dell'inventario, accuratamente redatto, dei beni dell'Unione femminile catanese desta un sentimento di commozione per il sequestro di pochi miserabili arredi e di una macchina da cucire, altra storia era quella del patrimonio della sede milanese⁷¹⁶. Non solo esisteva un patrimonio mobiliare in titoli di Stato di oltre 46.000 lire, ma esisteva un immobile valutato nella relazione di liquidazione per oltre 100.000 lire. Il decreto di scioglimento del Prefetto di Milano ne dispose la liquidazione all'Ente comunale di assistenza, ma la decisione delle fondatrici di formare una Società anonima cooperativa, e in quanto tale sottoposta ad una legislazione specifica legata al Ministero delle Corporazioni, dette il via ad lungo iter burocratico che si trascinò negli anni successivi e la casa dell'Unione, voluta da Ersilia Majno, all'inizio del secolo, per tenere «in quotidiano contatto istituzioni e persone» e dare «un indirizzo pratico alle energie [femminili] disperse e latenti»,⁷¹⁷ non venne sottratta dal regime.

⁷¹³ The International Alliance of Women for Suffrage and Equal Citizenship, Alliance Internationale pour le Suffrage et L'Action Civique et Politique des Femmes, Weltbund für Frauenstimmrecht und Staatsbürgerliche Frauenarbeit, *Report of Twelfth Congress, Istanbul, April 18th to 24th 1935*, Keighley, The Rydal Press, 1935, p.8.

⁷¹⁴ Oltre a Torino esistevano Unioni Femminili a Catania, Rovereto e Nuoro.

⁷¹⁵ E' la definizione usata da Adelchi Serena nella richiesta inviata al Ministero dell'Interno di sospendere le attività dell'associazione. Cfr. Partito Nazionale Fascista, Il vicesegretario del P.N.F al Ministero dell'Interno, Roma 23 aprile 1938, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza. Divisione affari generali e riservati/Associazioni, Busta 30, fasc. 345. La relazione

⁷¹⁶ Per questo e per i dati successivi cfr., *Unione femminile nazionale in liquidazione, Prima relazione del liquidatore dott. Eduardo Messere per il prefetto di Milano*, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza. Divisione affari generali e riservati/Associazioni, Busta 30, fasc. 345.

⁷¹⁷ Ersilia Majno, *L'Unione femminile Nazionale*, cit., p. 22.

7. Istanbul: tra sguardo mondiale e crisi europea.

La vicenda italiana non rimase isolata. Immediatamente dopo la nota relativa alla FISEDD, la prefazione agli atti del Congresso di Istanbul riporta la notizia che l'associazione delle donne turche era stata dissolta per volontà del Presidente e del Governo di quel paese.

I feel a sense of sadness – scrive Margery Ashby- in expressing our very profound gratitude and admiration for the Union of Turkish Women for their hospitality because we now know that society has been dissolved in deference to the views of the President and Government which hold that now have been given equal rights a separate women's organisation is an anomaly, and that men and women must work together for their country.⁷¹⁸

Una diversa motivazione, ma un gesto ugualmente autoritario: «quite in line with a dictatorship»⁷¹⁹. Come affermava Carrie Chapman Catt in una lettera a Rosa Manus.

Tuttavia, anche in quell'occasione, la critica si limitò alla solidarietà, sfuggendo alla responsabilità di esprimere una valutazione politica a tutto campo. Come già era avvenuto a Roma nel 1923, la scelta di Istanbul per il dodicesimo congresso dell'IWA fu il risultato di due esigenze convergenti: l'attenzione da tempo presente nella strategia dell'Alliance nei confronti delle donne dell'Est europeo e mediorientale; l'interesse della Repubblica Turca e del suo Presidente Mustafa Kemal a presentare sulla scena internazionale un'immagine rinnovata e modernizzatrice. Diversamente dall'Italia di Mussolini, la Turchia di Mustafa Kemal poteva vantare non la modesta promessa del voto amministrativo, ma la concessione effettiva del voto politico proprio nei mesi precedenti al Congresso: una concessione che era stata anche il risultato dell'ampio lavoro per l'emancipazione delle donne in tutti suoi aspetti effettuato da anni dall'associazione delle donne turche, membro dell'International Alliance, e anima – prima della sua dissoluzione- dello stesso congresso⁷²⁰. Proprio la disponibilità del governo turco aveva consentito, tra l'altro, all'International Alliance di superare, almeno in parte, i problemi finanziari relativi ad un'onerosa organizzazione⁷²¹. Le difficoltà sempre più pesanti nel *fund raising* dovute alla crisi economica e politica dell'Europa, insieme alla perdita della capacità attrattiva del movimento, avevano infatti costretto a rinviare il consueto appuntamento triennale previsto originariamente ad Atene: così le delegate di oltre 20 associazioni si ritrovavano nella città simbolo dei rapporti tra Occidente ed Oriente, dopo ben sei anni dall'appuntamento berlinese che aveva celebrato il trentesimo anniversario dell'IWA.

⁷¹⁸ International Alliance of Women for Suffrage and Equal Citizenship, Alliance Internationale pour le Suffrage et L'Action Civique et Politique des Femmes, Weltbund für Frauenstimmrecht und Staatsbürgerliche Frauenarbeit, *Report of the Twelfth Congress, Istanbul 18th-24th, 1935*, cit., p.8.

⁷¹⁹ Carrie Chapman Catt to Rosa Manus, July 17, 1935, pubblicata in Mineke Bosch, Annemarie Klosterman (eds.), *Politics and Friendship. Letters from the International Woman Suffrage Alliance, 1902-1942*, cit., p. 233. Nella stessa lettera Chapman Catt parla anche della «madness» di Mussolini con un chiaro, anche se non esplicito, riferimento alla questione Abissina constatando come non sembrasse esserci nessun potere in grado di fermare tale follia.

⁷²⁰ Nelle elezioni politiche, avvenute nello stesso 1935, furono elette 17 donne.

⁷²¹ Sul piano finanziario oltre all'ospitalità nella sontuosa cornice di uno dei padiglioni della residenza estiva dell'ultimo Sultano, un grande aiuto venne dalla stampa di una serie di francobolli da parte del governo turco dedicata alle donne. Uno di essi portava l'immagine di Grazia Deledda vincitrice, nel 1926, del premio Nobel per la letteratura.

In quell'occasione ormai lontana, Margery Ashby aveva sottolineato con orgoglio la grande capacità politica acquisita nella lunga lotta per il voto: ora quella capacità politica, che aveva portato l'associazionismo femminile ad essere un significativo soggetto politico sulla scena internazionale, veniva messa alla prova dai profondi cambiamenti intervenuti su quella stessa scena.

Purtroppo i resoconti del congresso, pubblicati in forma sintetica per le difficoltà finanziarie già accennate, non restituiscono la pienezza del dibattito. Tre furono i temi dominanti: la cooperazione tra donne orientali e occidentali, leit-motiv dell'intero incontro; le conseguenze della crisi economica; la condizione femminile sotto differenti regimi politici e il problema di come proseguire nell'azione di pace. Seppure con grande prudenza, cominciò a configurarsi un'agenda rinnovata sia sul piano dei diritti economici e dello status legale delle donne nelle diverse parti del mondo, sia su quello politico delle scelte da compiere in relazione alla crisi della democrazia.

Nuova e di grande interesse fu la sessione dedicata ai rapporti tra Oriente e Occidente. Co-operation fu la parola chiave utilizzata anche per esorcizzare il problema, ampiamente avvertito, del predominio dei valori occidentali nel modello di emancipazione proposto alle donne. Essenziale, per sollecitare la riflessione, fu il ruolo delle delegate indiane, provenienti dal paese in cui era in pieno sviluppo la resistenza non violenta al dominio britannico con il suo peculiare intreccio tra pensiero pacifista e movimento per l'indipendenza coloniale. Tra esse, Shareef Amid Ali tracciò ambiti e limiti di tale cooperazione. Nelle sue parole il desiderio di amicizia, l'esigenza di avere il sostegno morale ed organizzativo delle donne occidentali per sradicare costumi e tradizioni che «have been strangling us»⁷²², si accompagnò ad una chiara ammonizione:

we of the East must warn you of the West that any arrogant assumption of superiority, or of patronage on the part of Europe or America, any undue pressure of religion or government [...], or of trade or economic "sphere of influence" will alienate Asia and Africa, with it the womanhood of Asia and Africa.⁷²³

La solidarietà tra donne non poteva cancellare gli effetti dei domini coloniali, né l'identità di genere venire separata dalle altre appartenenze. Tanto che, aggiunse Amid Ali, non solo le donne orientali volevano, anzi dovevano preservare i caratteri di spiritualità e semplicità delle loro filosofie e civiltà, ma dovevano preservare «to all costs» il loro modo di vestire. Un vestito, infatti, rappresentava

the index of the growth of one's inner self, it is a hallmark of the individuality of each nation. Sartorial imitation [...] is the sign of acceptance of an inferior position which Europe is only too ready to impose in Asia and Africa.⁷²⁴

⁷²² Shareefeh Hamid Ali, *East and West in Co-operation*, dattiloscritto, 1935, in Kathryn Kish Sklar and Thomas Dublin, eds., *Women and Social Movements, International—1840 to Present*, data-base, <http://wasi.alexanderstreet.com>

⁷²³ Ibidem.

⁷²⁴ Ibidem.

Si apriva così uno squarcio sulle lotte per l'indipendenza, sui nodi complessi della politica dei mandati in Medio-Oriente, delle conseguenze della schiavitù sui neri delle Americhe posti da altri interventi. Non si trattava più, a metà degli anni Trenta, di una qualche isolata presenza nell'associazionismo femminile di esponenti dell'élites dominanti, ma emergeva una nuova dimensione delle relazioni e delle politiche internazionali che dovevano misurarsi, anche dal punto di vista delle donne, con i complessi rapporti tra le diverse forme di occidentalismo e le soggettività dei popoli posti in condizione di subalternità. In questo avvio di processo emerse immediatamente una contraddizione, destinata a crescere all'interno dell'IWA, negli anni successivi. Non furono, infatti, nominate le persecuzioni antisemite nel cuore dell'Europa. Una delle ragioni di questo pesante silenzio si può rintracciare nella stessa ricerca di rapporti con le donne arabe di religione musulmana, ricerca sostenuta e incarnata dalla presenza all'interno dell'Alliance di esponenti del femminismo islamico come l'egiziana Houda Shaarawi che guardavano in modo assai critico lo sviluppo di insediamenti ebraici in Palestina. A Istanbul la questione non venne sollevata, ma si pose pochi anni dopo quando la stessa Shaarawi si oppose, minacciando le dimissioni dall'Alliance, a qualsiasi dichiarazione di condanna delle politiche antisemite che non fosse bilanciata da un altrettanto forte condanna delle persecuzioni subite dagli arabi palestinesi⁷²⁵.

Con questa contraddizione sullo sfondo, l'esito della sessione dedicata alla co-operazione tra donne dell'Est e donne dell'ovest fu una risoluzione interessante per il rilievo dato alla reciprocità; l'alleanza nel perseguire «equality and justice»⁷²⁶ doveva, infatti, tradursi nel sostegno

to all the women of the West as well as of the East whether they struggle for the eradication of their special legal, social and economic disabilities and for the recognition of their rights to equal citizenship in their respective national units, or whether they are in danger of losing these legal, political and economic rights which they have achieved.⁷²⁷

Dunque, non si trattava soltanto di acquisire diritti mai avuti di cittadinanza, ma anche di far fronte alla loro possibile perdita come era avvenuto per diritti politici delle donne tedesche. Ciò riportava alla situazione europea, a cui furono dedicate altre due importanti sessioni. La prima riguardò l'analisi delle conseguenze della crisi economica sul lavoro delle donne mettendo in rilievo le crescenti discriminazioni, divenute strumento di cancellazione del principio stesso del diritto al lavoro in paesi come l'Italia e la Germania, ma presenti ovunque.

Cannot we make men understand that to make marriage the only support for women is to degrade it from loving companionship to prostitution? Cannot we make the leaders of labour movements realize that it is

⁷²⁵ International Alliance of Women for Suffrage and Equal Citizenship, *Minute of the Meeting of the Board, July 5th, Copenhagen 1939*, Women's Library, International Woman Alliance Papers, 2 IWA/2.

⁷²⁶ International Alliance of Women for Suffrage and Equal Citizenship, *Alliance Internationale pour le Suffrage et L'Action Civique et Politique des Femmes, Weltbund für Frauenstimmrecht und Staatsbürgerliche Frauenarbeit, Report of the Twelfth Congress, Istanbul 18th-24th, 1935*, cit., p. 19.

⁷²⁷ Ibidem.

they who by refusing to women the protection of equal pay for equal work have allowed the employers to use them as cheap and “black-leg” labour?⁷²⁸.

Così aveva scritto Margery Ashby nella presentazione del Congresso per ribadire che, in quell'occasione, l'Alliance doveva riaffermare a tutto campo le sue convinzioni sulla dignità e sull'indipendenza delle donne come di ogni altro libero essere umano.

L'altra sessione tematica fu dedicata alla questione, altrettanto rilevante, dello status delle donne sotto forme differenti forme di governo. La relazione d'apertura venne affidata a Frantiska Plaminkova, leader del movimento cecoslovacco, condannata a morte dai nazisti nel 1942⁷²⁹. Nel suo discorso, Plaminkova sostenne la democrazia in contrapposizione all'autocrazia⁷³⁰. La scelta per lei non lasciava dubbi: soltanto la democrazia poteva assicurare alle donne il diritto «to development and natural evolution», l'autocrazia invece tendeva a far propria «the traditional theory of women' subiection.»⁷³¹. Queste considerazioni rafforzarono quelle contenute nel discorso di apertura dell'intero congresso, in cui Ashby, nel compiere il tradizionale bilancio sulle vittorie e le perdite conseguite dal movimento, aveva ascrivito sotto la seconda voce «the attack on democracy», definendolo «a definitive set back to women»⁷³².

La risoluzione corrispondente non espresse una condanna esplicita rispetto ai singoli regimi. La moderazione prevalse: tuttavia con questa risoluzione fu inferta una prima un'incrinatura alla regola, nel passato ferrea, di neutralità, e cominciò a delinarsi la scelta dello schieramento sul fronte dei sistemi democratici.

Da ciò poteva derivare anche una diversa prospettiva nella visione dei modi per perseguire la pace, in considerazione della minaccia rappresentata dai regimi fascisti e dell'ormai chiaro fallimento della Conferenza per riduzione e la limitazione degli armamenti. Tra l'altro la stessa Ashby, proprio alla vigilia del Congresso di Istanbul, aveva rassegnato le sue dimissioni dalla delegazione britannica assumendo una posizione assai critica nei confronti della capacità della leadership del suo paese di condurre i negoziati ad un qualche risultato⁷³³. Il dibattito, tuttavia,

⁷²⁸ Margery Corbett Ashby, *What of future? 1935-1938*, “The International Women's News”, Vol. 29, n.7, April, 1935, p. 63.

⁷²⁹ Frantiska Plaminkova (1875-1942), senatrice fu arrestata due volte dopo l'occupazione della Cecoslovacchia in cui volle tornare malgrado le sollecitazioni a rimanere in Danimarca dopo il Congresso di Copenhagen del 1939. Rilasciata una prima volta, venne coinvolta nel giugno del 1942 nelle rappresaglie seguite all'assassinio di Reinhard Heydrich, imprigionata e uccisa. Cfr. la voce di Sona Hendrichová in Franciska de Haan, Krassimira Daskalova, Anna Loufty, *A Biographical Dictionary of Women's Movement s and Femininisms. Central, Eastern and South Eastern Europe 19th and 20th Centuries*, Budapest, 2006, pp.436-441. A Istanbul Plaminkova non fu direttamente presente e il suo discorso venne letto da un'altra delegata.

⁷³⁰ Cfr., *Speakers and Speeches*, “The International Women's News”, Vol.29, n 9, June, 1935, p.86.

⁷³¹ Ibidem.

⁷³² The International Alliance of Women for Suffrage and Equal Citizenship, Alliance Internationale pour le Suffrage et L'Action Civique et Politique des Femmes, Weltbund für Frauenstimmrecht und Staatsburgliche Frauenarbeit, *Report of the Twelfth Congress, Istanbul 18th-24th, 1935*, cit., p. 12.

⁷³³ Per Ashby, uno dei punti maggiormente dolenti era stata la non accettazione, nei fatti, del piano del Presidente americano Hoover e l'incertezza mostrata tra le richieste di riequilibrio tedesche e le opposte pretese francesi sulla sicurezza. Tutto ciò aveva condotto la Gran Bretagna ad una politica confusa e alla incapacità di assolvere al ruolo che le spettava nel consesso delle Nazioni. Infine, il White Paper del governo britannico con cui si avviava un incremento degli armamenti per consolidare in nome della sicurezza l'intesa con Francia aveva portato la presidente dell'Alliance ad una decisione definitiva, per altro accolta senza obiezioni. Margery Corbett Ashby espresse queste considerazioni in un pamphlet, uscito proprio nel 1935 e intitolato, *The Failure in Leadership at the Disarmament Conference*. Le sue memorie e le carte conservate presso la Women's Library di Londra, fanno capire il peso e l'importanza della decisione di lasciare la delegazione, malgrado fosse una delle pochissime donne designate dai

per il momento era destinato a rimanere all'interno dei confini consueti, anche se si era verificato un passaggio significativo nell'individuazione delle politiche per il perseguimento della pace.

L'attacco giapponese alla Cina, il riarmo della Germania, la crisi in Africa Orientale e, più in generale, l'estendersi delle minacce di guerra, avevano portato in primo piano il tema della sicurezza collettiva e il problema delle sanzioni di ordine economico e militare da infliggere al paese aggressore da parte della comunità internazionale. La questione era estremamente complessa per il coinvolgimento diretto che avrebbe potuto comportare dei singoli stati. Il fallimento della Conferenza sul disarmo, la cui ultima riunione si tenne nel giugno del 1934, aveva messo in luce tutte le difficoltà insite nel perseguimento di questa strada. Di fronte a ciò e alla debolezza strutturale della Società delle Nazioni, le tendenze isolazionistiche della Gran Bretagna divenivano sempre più forti. Inevitabilmente la crisi si rifrangeva anche sul movimento per la pace che tanto aveva investito sull'appuntamento ginevrino. Tuttavia, la convinzione che una mobilitazione dell'opinione pubblica avrebbe potuto interrompere la spirale negativa spinse, ancora una volta, le associazioni promotrici del movimento a favore del disarmo a non arrendersi, e a lanciare una nuova campagna a sostegno della Società delle Nazioni, considerata come l'unico strumento possibile per tentare di assicurare la pace sul continente europeo.

Il primo rilevante passo in questa direzione fu compiuto dalla storica associazione britannica per la Società delle Nazioni con l'organizzazione di un grande sondaggio di opinione, il *Peace Ballot*. Tutti i cittadini e le cittadine inglesi furono invitati ad esprimere il loro parere sulla permanenza della Gran Bretagna all'interno della Società delle Nazioni; sulla riduzione degli armamenti e delle forze militari; sulla necessità di comminare sanzioni nei confronti di chi violasse i patti internazionali. Quest'ultimo quesito venne distinto tra sanzioni esclusivamente economiche e sanzioni economiche e militari⁷³⁴. Più di mezzo milione di volontari si mobilitò per diffondere il questionario con ogni mezzo e gli esiti furono estremamente significativi sia sul piano quantitativo, sia su quello qualitativo. Oltre il 38% della popolazione fece sentire la sua voce esprimendosi per la quasi totalità a favore della permanenza della Gran Bretagna all'interno della Società delle Nazioni. Appena minore fu la percentuale dei sì sulla riduzione degli armamenti e sull'abolizione della fabbricazione delle armi (oltre il 90%), a conferma dell'esistenza di una volontà pacifista, conferma ulteriormente rafforzata dall'assenso nei confronti dell'abolizione *all-round* dell'esercito, della marina e dell'aviazione militare (oltre l'82% di sì). Non si trattava, però, di quel pacifismo assoluto che negli anni a venire in Gran Bretagna sarebbe divenuto particolarmente forte. In quell'occasione prevalse il pacifismo politico: al consenso sulle sanzioni economiche che raggiunse quasi l'87%, si accompagnò, infatti un consenso minore ma significativo - intorno al 58,7% - sulle sanzioni militari. Fu un risultato importante per la ripresa di un movimento per la pace in cui furono coinvolte direttamente anche le associazioni femminili. Al congresso di Istanbul, la strategia dell'International Alliance fu rielaborata nella medesima direzione.

governi. Ma le sue convinzioni politiche e il disaccordo con le scelte di politica estera del governo britannico l'indussero a questo gesto, appoggiato tra l'altro anche da Gilbert Murray. Cfr. *Women's Library, Margery Corbett Ashby Papers, 7/MCA, Box FL 483.*

⁷³⁴ Per il questionario e i dati riportati successivamente, cfr. Martin Ceadel, *Semidetached Idealists. The British Peace Movement and International Relations: 1854-1945*, cit. Pp. 318 e segg.

Sulla scorta dei report presentati da Rosa Manus rispettivamente a nome del Peace Committee dell'associazione⁷³⁵ e del Disarmament Women's Committee, venne formulata una risoluzione finale in cui si ribadiva un'«unalterable faith in the League of Nations»⁷³⁶ e si lanciava un appello a tutte le donne «to secure an intelligently organized world freed of the horrors of war.»⁷³⁷. Per assicurare un mondo libero dagli orrori della guerra, l'unica strada era accettare «in theory and in fact» la politica della sicurezza collettiva. Nella visione delle appartenenti all'International Alliance, tale politica doveva basarsi non solo

on the acknowledgement of basic National rights in a spirit of general mutual responsibility and defined regional guarantees, on the acceptance of arbitration and the settlement of differences by peaceful means,

ma anche

on the refusal of aid to the aggressor and the offer of diplomatic, financial, economic or military help to the victim of aggression.⁷³⁸

I più consueti richiami all'applicazione del patto Kellog; al controllo sul traffico e la produzione delle armi; alla condanna delle armi chimiche, aeree e batteriologiche si unirono al nuovo deciso accento sulla richiesta dell'applicazione di tutti gli strumenti previsti dal Covenant per impedire o bloccare l'azione degli Stati aggressori. La scelta "pacifista" propria delle politiche dell'International Alliance veniva così a comprendere la possibilità dell'azione militare. Contemporaneamente le proposte approvate ad Istanbul ripresero gli esiti di alcune commissioni della Conferenza sulla riduzione e limitazione degli armamenti, in particolare di quella sul disarmo morale, un campo in cui le donne potevano esercitare grande influenza nel diffondere un'educazione alla pace, contrastando tutte le forme di militarizzazione i cui i giovani venivano coinvolti.

In questo tentativo di rilancio di un movimento di donne per la pace assai poco venne detto sulle alleanze possibili e sui legami con le altre associazioni. Il rapporto privilegiato fu con il Disarmament Women's Committee. Venne presentata una proposta di fusione con l'International Women Council, ma non fu approvata, anche se non erano mancati momenti di lavoro comune⁷³⁹. Nessun cenno, invece, a quanto stavano facendo la WILPF o il Comité mondial des femmes contre la guerre et le fascisme, entrambi presenti con una delegata.

⁷³⁵ Nel 1934 era morta Ruth Morgan, presidente del Committee on Peace and the League of Nations, nominata fin dal Congresso di Parigi e promotrice di appuntamenti fondamentali per la politica dell'Alliance come le Conferenze dell'Aja e di Belgrado. A ricoprire l'incarico venne chiamata un'altra statunitense, Josephine Schain (1886-1972), appartenente alla League of Women Voters e al National Committee on the Cause and Cure of War. Rosa Manus mantenne il suo incarico di segretaria.

⁷³⁶ The International Alliance of Women for Suffrage and Equal Citizenship, Alliance Internationale pour le Suffrage et L'Action Civique et Politique des Femmes, Weltbund für Frauenstimmrecht und Staatsbürgerliche Frauenarbeit, *Report of the Twelfth Congress, Istanbul 18th-24th, 1935*, cit., p.23. La dichiarazione di fiducia era seguita dall'affermazione che la debolezza della Società delle Nazioni era causata dai contrasti dei governi nazionali, come se il problema non fosse il fatto che la Società era nata proprio per risolvere quei contrasti.

⁷³⁷ Ivi, p. 22.

⁷³⁸ Ibidem.

⁷³⁹ Ad Istanbul fu presente una delegazione autorevole dell'IWC composta da Laura Dreyfus Barney impegnata nell'ambito della cooperazione intellettuale promossa dalla Società delle Nazioni; da Ogilvie Gordon, presidente del Council britannico e dall'olandese L.C. A. Van Eegen. Nel suo report, Rosa Manus riferisce dello scambio e delle

A metà degli anni Trenta il duplice e parallelo percorso del movimento per la pace delle donne sembrava delineato. Da una parte vi erano coloro che avevano scelto con nettezza lo schieramento antifascista e, sul piano internazionale aveva preso a riferimento l'Unione Sovietica; dall'altra, ed erano la maggioranza, coloro che intendevano proseguire nel cammino intrapreso di un'interlocuzione privilegiata con la Società delle Nazioni e ritenevano che solo una schiarimento unitario e universalistico potesse richiamare gli stessi regimi fascisti alle loro responsabilità nei confronti della collettività. Detto altrimenti, diffusa era la convinzione che qualora a livello internazionale si fossero stabilite delle regole precise, tali regole avrebbero dovuto valere per tutti, riducendo in tal modo le minacce di guerra. Tutto ciò non riguardava solo il movimento delle donne, ma era oggetto di un complesso dibattito in tutti i movimenti europei che negli anni precedenti avevano posto l'organizzazione istituzionale della pace tra i loro fondamentali obiettivi: il rapporto tra perseguimento della pace e difesa della democrazia rimaneva ancora insoluto, mentre sottovalutato o incompreso era ancora il carattere epocale della svolta intervenuta nella storia europea con l'affermazione dei fascismi. Su questo pesavano gli orientamenti delle associazioni appartenenti soprattutto all'area anglosassoni e nord-europee. La «riluttanza a riconoscere nell'antifascismo un comune orizzonte politico», sottolineata da Leonardo Rapone a proposito della crisi della dimensione internazionale della Internazionale Operaia Socialista può essere estesa -al di là delle ragioni che la determinarono - anche al movimento politico delle donne⁷⁴⁰.

Emblematico da questo punto di vista fu il dibattito all'interno della WILPF. L'equilibrio provvisorio raggiunto tra la sezione francese e quella inglese, continuò ad essere oggetto di un difficile e duro dibattito. Dopo la risoluzione approvata al Congresso di Zurigo, si aprì di nuovo lo scontro nell'esecutivo tra la posizione nettamente pacifista della sezione inglese e la necessità di fermare l'avanzata dei regimi fascisti, sostenuta da tedeschi e francesi e sostenuta da altre sezioni continentali. Ancora non era in questione il ricorso alle armi vere proprie, anche se la guerra in Europa stava divenendo un tema all'ordine del giorno. Le esponenti di entrambe le tendenze cercavano di mantenersi su posizioni non violente: ma il giudizio sulla Germania nazista diveniva discriminante. In un simposio pubblicato su "Pax International" e dedicato alla situazione politica nell'estate del 1935, alla vigilia dell'invasione italiana dell'Etiopia, Emily Balch motivò la possibilità di continuare ad avere rapporti con la Germania, in nome della difesa ad ogni costo della pace, mentre Clara Regaz sostenne che il recupero di una Germania terrorista e violenta nel consesso internazionale non avrebbe portato a nessun risultato. Per la dirigente svizzera l'unico modo per uscire dalla strettoia era rafforzare «"the other Germany"» e ciò non poteva essere fatto

risoluzioni comuni assunte dal Peace Committee dell'IWA e dall'International Women Council in merito, tra l'altro, alla questione del disarmo morale cui l'IWC era particolarmente sensibile.

⁷⁴⁰ Rapone individua in tale riluttanza, nell'incapacità dei socialisti britannici e del Nord-Europa di comprendere il carattere epocale del fascismo e nelle particolarità delle varie situazioni nazionali «la causa principale dell'affievolimento tra i socialisti europei del sentimento di appartenenza a una medesima comunità sopra nazionale.», cfr. Leonardo Rapone, *La socialdemocrazia europea tra le due guerre: dall'organizzazione della pace alla Resistenza al fascismo, 1923-1936*, cit. p.324. Per il movimento politico delle donne non si trattò tanto di un affievolimento del senso di appartenenza ad una comunità sopranazionale per le diverse esperienze delle associazioni nazionali. Come si vedrà più avanti, la questione si pose nei termini di indebolimento per fattori interni dello stesso movimento che fin dalle sue origini si era configurato prevalentemente come internazionale.

by supporting the present Germany and aiding it to attain without repentance or expiation what is set out to attain.⁷⁴¹

In ogni caso, nella seconda metà degli anni Trenta, la crisi europea s'impose al centro del dibattito dell'associazionismo femminile e i suoi ulteriori sviluppi condussero a cambiamenti significativi nelle differenti posizioni.

Certamente, nei medesimi anni, rimasero sul tappeto le grandi questioni dell'uguaglianza dei diritti e la necessità di un allargamento mondiale dello sguardo. Su questo piano, fallito l'obiettivo del riconoscimento della libertà di scegliere la propria nazionalità da parte delle donne sposate, l'interlocuzione con la Società delle Nazioni si spostò sulla nuova sfida degli "equal rights". Sollecitata dalle reti delle donne panamericane, essa fu posta da un gruppo di Stati latino americani all'Assemblea della Società delle Nazioni del 1935. Nella lettera, inviata al Consiglio, si esortavano i componenti dell'Assemblea ad affrontare l'intero "status" delle donne in considerazione dell'«encroachment» a cui erano sottoposti diritti e libertà femminili e del fatto che le donne erano le più leali sostenitrici dell'impegno per la pace della Società stessa. Come base di discussione per una convenzione internazionale, veniva proposto il trattato firmato a Montevideo per rimuovere «all legal distinctions based on sex.»⁷⁴². Il primo passo in questa direzione fu l'approvazione da parte dell'Assemblea di un'inchiesta sullo status delle donne in relazione alle leggi dei diversi paesi. Nel comitato degli esperti furono nominati rappresentanti di tutte le principali associazioni femminili internazionali. L'inchiesta sarebbe dovuta durare tre anni, ma il precipitare della situazione internazionale interruppe un lavoro che sarebbe stato ripreso solo dopo la fine della Seconda guerra mondiale⁷⁴³.

Quasi simbolicamente ad Istanbul l'omaggio alla memoria delle protagoniste scomparse dovette soffermarsi su un lungo elenco: la seconda generazione lunga del femminismo internazionale potevano contare ormai su poche superstiti ed una nuova non era all'orizzonte. Ai nomi di Millicent Fawcett, Aletta Jacobs, Helene Lange, Julia Lathrop, Ruth Morgan, Beatrice Sacchi, Laura Casartelli Cabrini, per citare soltanto alcune di coloro che sono state nominate in questa ricerca, si dovevano aggiungere di lì a poco il nome di Jane Addams ed, infine, nel 1939, quello della Marchesa di Aberdeen: alla vigilia della guerra le fondatrici non c'erano più e la responsabilità delle scelte gravava sulle spalle di coloro che, nate ancora negli anni Ottanta dell'Ottocento, ne avevano raccolto l'eredità più immediata ed ora si trovavano a mettere alla prova il senso di quell'eredità rispetto ad un altro conflitto mondiale.

⁷⁴¹ *The present political situation. A WILPF Symposium*, "Pax International", Vol. 10, February 1935, p. 4.

⁷⁴² *Status of Women*, League of Nations, Official Journal, n. 8, 1935. La lettera venne firmata dai delegati dell'Uruguay, del Messico, di Haiti, di Cuba, della Bolivia, di Panama, dell'Argentina, dell'Honduras e della Repubblica Dominicana.

⁷⁴³ Per la ricostruzione di questa vicenda ed il dibattito che si sviluppò, cfr. Marilyn Lake, *From Self-determination via Protection to Equality via Non-Discrimination: Defining Women's Rights at the League of Nations and the United Nation*, in Patricia Grimshaw, Katie Holmes, Marilyn Lake (eds.), *Women's rights and human rights: international historical perspectives*, London, Palgrave, 2001, pp. 255-271.

8. Come perseguire la pace, come difendere la democrazia?

Nel giro di un anno, la triplice crisi dell'aggressione italiana all'Etiopia, della rimilitarizzazione della Renania e dell'inizio della lunga guerra civile spagnola trasformarono la minaccia di un nuovo drammatico conflitto in una possibilità concreta e ravvicinata.

Quando fu chiaro che la via maestra del disarmo si era bloccata nelle tensioni tra gli Stati nazionali e nell'impotenza della Società delle nazioni, la convinzione, così forte nell'associazionismo internazionale delle donne, di un arresto dell'escalation subì un grave colpo. Rimase, tuttavia, la speranza che i fattori determinati la guerra potessero venir meno, anche grazie alla continuità dell'azione⁷⁴⁴.

Sul piano della rappresentazione, tale speranza prese la forma dell'invocazione di un'alleanza femminile a tutto campo capace di opporsi alle correnti fortissime verso un nuovo massacro. Si comprendono in questa prospettiva il susseguirsi degli appelli a tutte le donne del mondo con la rievocazione ricorrente della guerra vissuta appena vent'anni prima e i riferimenti alla cura prestata dalle madri nel crescere figli che ora, raggiunti i vent'anni, si stavano già preparando «for a struggle from which the world would never recover.»⁷⁴⁵.

Sul piano delle strategie politiche, la questione assunse un duplice aspetto: da un lato l'impossibilità di rinviare il nodo spinoso del giudizio sui regimi fascisti e sulla crisi della democrazia in Europa; dall'altro la necessità di affrontare quello, altrettanto spinoso, del significato di una scelta pacifista.

Per le donne dell'International Alliance, prioritari divennero il primo aspetto e il progressivo passaggio da un orientamento "pacifista", che si poneva in termini universalistici, ad uno più nettamente antifascista; per le appartenenti alla WILPF il problema si pose essenzialmente nel preservare la vocazione pacifista in cui risiedeva la sua origine, pur nella chiara condanna dei regimi fascisti e delle persecuzioni razziali.

L'aggressione italiana dell'Etiopia con la palese violazione dei patti della Società delle Nazioni provocò una prima accelerazione del dibattito sulla difesa della democrazia. Immediata, in questo caso, fu la presa di posizione delle differenti organizzazioni a partire dal Disarmament Women's Committee, che fece appello al Consiglio della Società delle Nazioni affinché facesse tutto il possibile «to settle the conflict and thus to bring a new hope of peace to the world.»⁷⁴⁶. L'auspicio di dimostrare alle donne italiane che tutte le donne del mondo «are urging the means of restoring peace»⁷⁴⁷ fu addotta tra le motivazioni principali della richiesta. Da parte della WILPF, tale fiducia si era già tradotta in una lunga lettera inviata alla principessa

⁷⁴⁴ In quest'ultima parte il riferimento principale sarà all'azione dell'International Alliance e della Women's International League for Peace and Freedom sia per l'ampiezza delle fonti disponibili, sia per il fatto che la terza organizzazione vale a dire l'International Council sfuggì –almeno nei suoi congressi– all'analisi ravvicinata della crisi europea continuando a riferirsi ai principi fondamentali dell'organizzazione e, in termini, esclusivi alle politiche relative alle donne senza una loro collocazione nei nuovi contesti nazionali e internazionali.

⁷⁴⁵ Sono, ad esempio, le parole contenute nell'appello lanciato ad Istanbul e che verranno riprese anche in appelli successivi. The International Alliance of Women for Suffrage and Equal Citizenship, Alliance Internationale pour le Suffrage et L'Action Civique et Politique des Femmes, Weltbund für Frauenstimmrecht und Staatsbürgerliche Frauenarbeit, *Report of the Twelfth Congress, Istanbul 18th-24th, 1935*, cit., p.23.

⁷⁴⁶ *Peace*, "The International Women's News", Vol. 30, n. 2, November, 1935, p.11. Dopo la fine della Conferenza per la limitazione e la riduzione degli armamenti, il Disarmament Committee of Women's International Organisations assunse il nome di Peace and Disarmament Committee of Women's International Organisations.

⁷⁴⁷ *Ibidem*.

Maria Josè alla vigilia dell'inizio vero e proprio della guerra. Proveniente da un paese che aveva sofferto di un'ingiusta invasione, appartenente alla generazione che ora doveva prendere in mano le armi, la principessa sabauda veniva considerata una possibile interlocutrice per « impedire un nuovo eccidio e una nuova invasione.»⁷⁴⁸. Gli appelli non ebbero eco: l'associazionismo italiano democratico ormai non esisteva più, e la possibilità di un'alleanza con le italiane, nella totale assenza di legami e riferimenti concreti, era destinata a rimanere senza esito. Del resto, i gruppi dirigenti ne erano ben consapevoli. Come scriveva Emily Balch, in una lettera a Gertrud Baer, se Mussolini appariva «to be madder than ever», la vera tragedia era la crescita di un'opinione pubblica italiana contraria a quella dell'intero mondo e il fatto che sarebbero occorsi molti anni per fermarla⁷⁴⁹.

Dal punto di vista dell'associazionismo internazionale femminile, l'attacco fascista all'Etiopia ebbe piuttosto l'effetto di conferire maggiore articolazione alla riflessione sulla democrazia, già avviata ad Istanbul.

Il documento elaborato dal *board* dell'International Alliance eletto al Congresso⁷⁵⁰, con il titolo *Appeal to the Women of the World*, rappresentò la prima analisi complessiva del nesso tra pace, democrazia, movimento delle donne. In realtà, già dopo la prima guerra mondiale, Mary Sheepshanks aveva posto, sulle pagine dello “Jus Suffragii” il tema della democrazia; successivamente negli anni Venti un intenso dibattito aveva portato a coniugare perseguimento della pace ed affermazione dei diritti; ora, nel pieno degli anni Trenta, il cerchio si chiudeva nel riconoscimento che i medesimi principi erano alla base del movimento delle donne, della democrazia e della pace:

the women's movement is based on reverence for individual, respect for human personality, justice between the sexes [...].

Democracy is based on the same principles: justice between the classes; co-operation in order to common life of the nation, the recognition of liberty with her corollary of responsibility, under freely accepted discipline.

Peace is based on the same principles, justice between nations, the substitution of law for war, co-operative action to ensure freedom and prosperity.⁷⁵¹

⁷⁴⁸ Women International League for Peace and Freedom to S.A. R Principessa Maria José di Piemonte, Ginevra, il 7 settembre 1935, Swarthmore Peace Collections, Women's International League for Peace and Freedom Papers, MF. Edition, Series IV, Reel 99.

⁷⁴⁹ Emily Balch to Gertrud Baer, 19th December 1935, Swarthmore College Peace Collection, Women's International League for Peace and Freedom Papers, MF. Edition, Series I. Part A, Reel 2.

⁷⁵⁰ Ad Istanbul, a parte qualche avvicendamento e la sostituzione di Ruth Morgan con Josephine Shain, non vi furono sostanziali novità. Oltre alla presidente vennero riconfermate: Rosa Manus, Gabrielle Malatier-Sellier, Frantiska Plaminkova, Emilie Gourd, Houda Saarawi, la iugoslava Milena Atanaskovic, la danese Ingeborg Hansen, la svedese, Ingeborg Walin, l'inglese Alison Neilans, la francese Suzanne Grinberg, l'australiana Rischbeith e la brasiliana Bertha Lutz. Ovviamente Dorothee Von Velsen non poté essere riconfermata per lo scioglimento delle associazioni tedesche e Adele Schreiber assunse il ruolo di presidente onoraria. Anche la delegata turca non poté essere riconfermata. I nomi nuovi furono quelli dell'inglese Spiller, dell'anglo-indiana Rama Rau, a cui si aggiunsero una rappresentante polacca ed una bulgara. Risulta evidente il carattere europeo del gruppo dirigente dell'IWA, non compensato dalle tre rappresentanti di altri continenti. Anche la presenza statunitense era ormai assai ridotta, anche se Chapman Catt continuava a rivestire il ruolo di presidente onoraria e a esercitare un'influenza significativa sull'associazione. Interessante è anche lo spostamento sull'Europa continentale e il bilanciamento delle rappresentanti del Nord con quelle dell'Est europeo.

⁷⁵¹ *Appeal to the Women of the World*, “The International Women's News”, Vol. 30, no. 9, June, 1936, p.68. L'appello steso nell'incontro del Board ad Amsterdam nel maggio 1936.

Scelte e strategie dell'associazione vennero d'ora in avanti ancorate su questa più netta visione politica. Richiamando, poi, l'inchiesta sullo status legale delle donne, deliberata dalla Società delle Nazioni, le dirigenti dell'International Alliance affermavano che qualora i risultati fossero stati positivi, le donne avrebbero dovuto usare il loro potere per la soluzione «of the appalling problems of the present time»; nel caso contrario, la solidarietà nei confronti di tutte coloro che stavano combattendo per i loro diritti, avrebbe significato un aiuto per l'intera umanità. I problemi del presente e la tragica congiuntura in cui versavano i diritti umani si ponevano al centro dell'azione. Ma la maggiore novità era costituita dal fatto che la radice di tali problemi venivano esplicitamente indicata «in the shadow», che gli stati totalitari gettavano sul mondo con la l'offesa al rispetto per gli individui, l'esercizio del potere anziché della giustizia, l'imposizione di una cieca obbedienza. Con forza, veniva sottolineato, come «above everything» essi fossero

a retrograde man-made organisation where there is no freedom for the work, insight and wisdom of women.⁷⁵²

L'atto di accusa al virilismo fascista si accompagnava alla dura critica nei confronti degli Stati democratici per aver lasciato che «a small and unarmed country to be destroyed by an adversary equipped with the full and ghastly means of modern warfare.»⁷⁵³. L'appello ad una nuova solidarietà tra donne e tra donne e uomini concludeva il documento. Pochi mesi dopo, l'inizio della guerra civile spagnola spingeva la presidente ed il *board* a lanciare a tutte le associate un nuovo messaggio: la grande crisi dell'inverno 1936, paragonabile a quella del 1914, non doveva spingere a lasciare «temporarily aside»⁷⁵⁴ il femminismo, né a restringere lo sguardo alle sole donne. I diritti conquistati erano diritti per tutta l'umanità ed ora il movimento delle donne si trovava «in the van of those who are working to prevent the world slipping back into despotism.»⁷⁵⁵. Anche l'analisi in termini di genere era riproposta, seppure da una diversa angolatura. Se gli uomini stavano gettando via le loro libertà per non dividerle più largamente con l'intera umanità, senza distinzione di nazionalità o di sesso, le donne

Even where they have won political freedom [were] too near the fight to undervalue this great possessions.⁷⁵⁶

Di conseguenza:

Let us this winter spread our gospel courageously. It does not clash with peace, on the contrary the equality we ask for ourselves must be given freely to all others. Wealth and opportunity, education and trade must be shared with all without distinction of race, colour, creed or nationality. Peace can only rest

⁷⁵² Ivi, p. 69.

⁷⁵³ Ibidem.

⁷⁵⁴ *Message from the President and the Board*, "The International Women's News", Vol. 31, no. 1, October, 1936, p.1.

⁷⁵⁵ Ibidem.

⁷⁵⁶ Ibidem.

on the organisation of the whole world as one community, where rightful claims are granted and national gangsters are ruthlessly suppressed.⁷⁵⁷

I toni di moderazione di un passato recentissimo erano abbandonati: pur non essendo ancora nominati, era del tutto evidente che la definizione di stati totalitari si applicava alla Germania nazista e all'Italia fascista, con l'esclusione della Russia sovietica.

Il moto più generale di opposizione dell'opinione pubblica progressista europea ad un fascismo di cui solo ora sembravano venire comprese le caratteristiche, fu, certamente, la prima ragione della svolta. Una motivazione che si rafforzò con l'attacco franchista alla Repubblica spagnola. Nella specifica vicenda dell'Alliance, pesò poi la composizione del *board*. Vicepresidenti erano, infatti, due figure autorevoli provenienti entrambe dall'Europa continentale: la stessa Plaminkova e Gabrielle Malaterre-Sellier. Se la prima portava l'esperienza di un paese come la Cecoslovacchia tenuto sotto scacco dalla minaccia nazista, la seconda portava quella del dibattito in corso nel movimento delle donne francesi.

Il Comité Mondial des Femmes contre la guerre et le fascisme aveva continuato nella sua azione, cercando di coinvolgere tutte le associazioni femminili. Nella primavera del 1936, alla vigilia delle elezioni vinte dal Fronte Popolare, fu promosso un incontro per dare vita a due centri di iniziativa, l'uno sul diritto al lavoro, l'altro sulla pace. Ad esso parteciparono molte e differenti associazioni femminili, unite nel duplice obiettivo di fermare il fascismo e perseguire la pace. La proposta non ebbe seguito, ma ciò che interessa sottolineare è la nuova attenzione all'antifascismo da parte di rappresentanti del suffragismo francese come, appunto, Gabrielle Malatierre-Sellier.

Attraverso il dibattito sulla democrazia, cominciò a configurarsi una declinazione antifascista, legata da un lato ad un'analisi in termini di genere dello stesso fascismo e dall'altro ad un progetto di società futura compiutamente democratica nel riconoscimento dei diritti fondamentali delle donne e di ogni essere umano⁷⁵⁸. Le visioni più radicali che identificavano la lotta al fascismo con il superamento della società capitalistica rimasero patrimonio del gruppo francese che aveva dato vita al Comité mondiale des femmes, ma certamente gli eventi del 1936 condussero a moltiplicare gli scambi e a rendere il quadro più dinamico. In questo clima di maggiore dialogo si inserì il progetto di un congresso internazionale, promosso da singole donne autorevoli, per discutere dello stato delle relazioni internazionali, della democrazia, della pace. A conferma del ruolo svolto dalle francesi, il congresso si tenne, dopo diverse difficoltà, a Marsiglia nel maggio del 1938 e rappresentò un appuntamento significativo per la manifestazione della volontà di superare le differenti posizioni nell'intento comune di porsi «au service de la paix.»⁷⁵⁹

⁷⁵⁷ Ibidem.

⁷⁵⁸ Sulle diverse culture politiche presenti nell'antifascismo internazionale, cfr. Leonardo Rapone, *L'antifascismo tra Italia ed Europa*, in Alberto De Bernardi, Paolo Ferrari (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Roma, Carocci, 2004, pp. 1-24.

⁷⁵⁹ Gli scarni resoconti apparsi su "The International Women's News" non consentono di andare oltre questo breve richiamo. Certamente la preparazione dell'appuntamento non fu semplice: la scelta di costituire un comitato di singole donne anziché di associazioni fu sintomo delle difficoltà che persistevano nel giungere ad una visione condivisa. Tuttavia sono evidenti il ruolo svolto da Gabrielle Malatierre-Sellier (che coordinò l'iniziativa) e lo spostamento intervenuto dal tentativo fallito della conferenza comune contro il fascismo. Ora, dopo le tante divisioni intervenute, esponenti ormai storiche del movimento politico delle donne come Gabrielle Duchêne e Margery Ashby potevano ritrovarsi fianco a fianco.

Il 1936 vide anche l'ultimo tentativo di dare vita ad un vasto movimento per la pace con l'avvio di una seconda campagna internazionale (dopo quella per il disarmo) e l'organizzazione del Congresso di Bruxelles da parte del Rassemblement Universel pour la Paix (RUP), fondato alla fine del 1935 sull'onda del successo del *Peace Ballot*⁷⁶⁰ e nel contesto più favorevole ad iniziative unitarie seguito all'avvio delle politiche dei fronti popolari. Promosso dalle associazioni francesi ed inglesi per la Società delle Nazioni, il RUP si proponeva di raccogliere le diverse tendenze del pacifismo intorno a un programma basato su quattro punti: l'inviolabilità dei trattati siglati con la Conferenza di pace; la riduzione e la limitazione degli armamenti attraverso accordi internazionali assieme al controllo dei profitti derivanti dalla produzione e dal commercio delle armi; il rafforzamento della Società delle Nazioni per assicurare la sicurezza collettiva; l'individuazione di una *machinery* efficace per risolvere ogni situazione che potesse provocare una guerra. Rinviando agli studi specifici la ricostruzione della complessa vicenda del RUP, tra critiche di allineamento alle politiche sovietiche e rilievi per l'eccesso di prudenza nella denuncia esplicita dei singoli regimi fascisti⁷⁶¹, qui basti dire che ad esso aderirono tutte le maggiori associazioni femminili dal Disarmament Committee of Women International Organizations al Comité Mondial des Femmes contre la guerre et le fascisme. Ashby e Malatierre-Sellier entrarono nel Comitato esecutivo e Rosa Manus assunse il segretariato dell'organizzazione del Congresso Universale per la pace di Bruxelles. Esse furono le prime firmatarie di un appello alle donne perché partecipassero e sostenessero l'International Peace Campaign nella consapevolezza che non era sufficiente «to long for peace, to pay lip service», ma che se, se volevano davvero essere per la pace, le donne dovevano «to toil for it without ceasing». Il che significava rispondere al «clarion call to a world wide effort for peace» lanciato da Lord Cecil e da altri uomini ispirati da un «burning love for humanity»⁷⁶². Compito delle donne, scrivevano, era assicurare il coinvolgimento delle associazioni femminili, promuovere comitati regionali, organizzare incontri e manifestazioni dando il massimo supporto al congresso imminente, raccogliere fondi e utilizzare nel modo più efficace la stampa e la radio per la diffusione dell'appello.

L'International Peace Campaign non ebbe, però, il riscontro di quella precedente: troppo evidente era la debolezza della Società delle Nazioni e troppo forti le contraddizioni interne allo

⁷⁶⁰ Protagonisti ne furono coloro che fin dagli anni Venti si erano impegnati sulle politiche per il disarmo e l'organizzazione istituzionale per la pace (da Lord Cecil, a Philip Noel-Baker, a Salvador de Madariaga) e politici del Fronte popolare francese come Pierre Cot e fu sostenuto anche da rappresentanti del nuovo corso della politica dell'Internazionale comunista.

⁷⁶¹ Per quanto riguarda l'Inghilterra, cfr. Martin Ceadel, *Semidetached Idealists. The British Peace Movement and International Relations: 1854-1945*, cit., pp. 303-320; per la Francia ed un bilancio complessivo dell'esperienza, cfr. Elly Hermon, *Une ultime tentative de sauvetage de la Société des Nations: la campagne du Rassemblement Universel pour la Paix*, in Maurice Vaisse (ed.), *Le pacifisme en Europe: des années 1920 aux années 1950*, cit., pp. 193-221. Uno studio pionieristico e tuttora importante per l'analisi delle fonti conservate negli archivi dell'International Institute of Social History di Amsterdam, è quello di Giuliano Procacci, *Congressi della pace e guerra di Spagna*, in Aldo Agosti (a cura di), *La stagione dei fronti popolari*, cit., pp.86-128.

⁷⁶² Rassemblement Universel pour la Paix- International Peace Campaign, *Call to Women*, Women's Library, Margery Corbett Ashby Papers, 7/MCA, Box FL 483. L'appello porta l'adesione di tutte le associazioni femminili che ponevano la pace tra i loro obiettivi. Oltre a quelle indicate lo firmarono la WILPF, l'International Alliance, la Ligue de Mères et des Éducatrices pour la paix, l'Union Mondiale de la Femme pour la Concorde Internationale. Spicca l'assenza dell'International Council of Women, che pure faceva parte del Disarmament Women's Committee, dovuta probabilmente alla scelta dell'Associazione di mantenere un profilo più netto di neutralità in coerenza con la sua fisionomia.

stesso movimento diviso tra pacifismo assoluto; interessi nazionali a scongiurare il rischio di essere coinvolti in una nuova guerra; accettazione della possibilità di prendere le armi per salvare la democrazia. La guerra di Spagna aveva riassunto tragicamente ed emblematicamente i diversi i dilemmi che percorrevano quell'opinione pubblica progressista che avrebbe dovuto costituire, nelle intenzioni dei promotori, l'unico argine possibile ai ripetuti colpi di mano nazisti e fascisti in Europa ed in Estremo Oriente, e alle incertezze delle strategie diplomatiche.

Dal giorno in cui, dopo una lunga lotta interiore, ho deciso in me stessa che, malgrado le mie inclinazioni pacifiste, il primo dei doveri diveniva ai miei occhi perseguire la distruzione di Hitler con o senza speranza di successo, da quel giorno non ho mai desistito; è stato il momento dell'entrata di Hitler a Praga.... Forse ho assunto tale atteggiamento troppo tardi. Credo che sia così e me ne rimprovero amaramente.⁷⁶³

Così Simone Weil descrive l'esito del difficile percorso che l'aveva condotta ad entrare nelle file della resistenza combattente. Non era per Weil il primo abbandono del pacifismo: l'attacco alla repubblica spagnola l'aveva portata in quella terra come «semplice soldato», ma proprio l'esperienza diretta della guerra aveva reso ancora più radicale il suo pacifismo⁷⁶⁴. Ritornata in Francia, aveva sostenuto Leon Blum rispetto al non-intervento e si era concentrata sulla ricerca di tutte le strade possibili per il mantenimento della pace, anche di fronte alla Germania hitleriana. Alla vigilia della guerra, in un articolo non pubblicato, scriveva che tra lo stato di pace e lo stato di pericolo di guerra esisteva

uno stato intermedio, instabile per natura, ma che il caso può forse prolungare abbastanza a lungo perché le cause che hanno messo fine allo stato di pace scompaiano. Con questa speranza, bisogna sempre, quando ci si trova in tale situazione intermedia cercare di prolungarla, perché i vantaggi possibili superano grandemente i rischi.⁷⁶⁵

Le parole di Weil indicano, su un piano politico-filosofico, il sentimento di sospensione in cui si trovarono donne e uomini dei movimenti per la pace europei. Ma, come lei stessa aggiungeva, richiamando l'elaborazione compiuta per trovare principi di politica internazionale non solo «nella scaltrezza, nella violenza, nell'ipocrisia», si doveva riconoscere con rammarico che quelle riflessioni non avevano «attualmente alcun senso.»⁷⁶⁶. La crisi cecoslovacca e il patto di Monaco costituirono, infatti, un ulteriore passaggio nel dibattito sul “che fare” di fronte espansione nazista e al pericolo in cui si trovavano le democrazie europee.

Rompere definitivamente con la regola della neutralità? Rinunciare all'idea che era possibile salvare anche a costi altissimi la pace? O continuare nel richiamo alla ragione, considerando la guerra male senza rimedio? Questi dilemmi percorsero tanto il dibattito dell'International

⁷⁶³In Simone Pétrement, *La vita di Simone Weil*, Milano, Adelphi, 2010, p. (ed. or. *La vie de Simone Weil*, Paris, Fayard, 1973). Nella vasta bibliografia su Simone Weil, per questo lavoro si sono tenuti presenti in particolare il testo già citato di Pétrement, il saggio di Giancarlo Gaeta, *La volontà di comprendere*, posto a introduzione a Simone Weil, *Pagine scelte*, Genova, Marietti, 2009 e l'agile introduzione di Donatella Zazzi a Simone Weil, *Sulla guerra. Scritti 1933-1943*, Pratiche Editrice, Milano, 1998. Cfr. anche, Gabriella Fiori, *Simone Weil, biografia di un pensiero*, Milano, Garzanti, 1981.

⁷⁶⁴ Cfr. Simone Weil, *Lettera a Georges Bernanos*, in Ead., *Sulla guerra. Scritti 1933-1943*, cit.

⁷⁶⁵ Simone Weil, *Riflessioni in vista di un bilancio*, in Ead., *Sulla guerra. Scritti 1933-1943*, cit., p.101.

⁷⁶⁶ Ivi, p.111.

Alliance, quanto quello della WILPF, mentre l'International Council restò ai margini portando avanti i suoi obiettivi relativi "agli interessi delle donne", senza affrontare i nodi spinosi posti dalle contingenze politiche.

Dopo l'accordo di Monaco, la presidente dell'Alliance espresse per la prima volta, in un editoriale di "The International Women's News", il dubbio sulla capacità delle donne di rappresentare di per sé un'alternativa e le invitò ad aderire ai partiti politici che combattevano «against dictatorship or tyranny in any form.»⁷⁶⁷. Sulla stessa pagina le donne cecoslovacche, in un discorso rivolto «to the Women of the Whole World», denunciavano come

Czechoslovakia alone had be sacrificed for the interest the world peace.⁷⁶⁸

E proseguivano:

the tragedy of this sacrifice increases with the realisation that is had to be made without just cause. [...] We do not want the sons of the whole world to die in war for a few districts of Czechoslovakia which were inhabited by Germans. It was not the question of National minorities. *But the frontier scope of Czechoslovakia are a gate to Europe and whoever conquers them has the way open to the East.* [...].⁷⁶⁹

In seguito a questi eventi, si aprì nell'International Alliance il problema di ridefinire lo Statement con la scrittura di una nuova dichiarazione dei principi. Al centro della discussione ci furono la fisionomia dell'associazione e la crisi, sempre più evidente, delle associazioni femminili. Nella riunione del *board*, in cui si affrontò la questione, Gabrielle Malatierre-Sellier mise il dito sulla piaga ricordando come «only a new raison d'être can save»⁷⁷⁰ l'Alliance: una nuova ragione di esistenza che consisteva nel porre al centro i diritti umani. Sostenuta da Emily Gourd e dalla stessa Ashby questa posizione prevalse su chi voleva mantenere il focus solo sui diritti delle donne o su chi era incerta rispetto alla citazione esplicita della parola democrazia. La nuova dichiarazione fu presentata e approvata a maggioranza al congresso di Copenhagen nel luglio 1939.

In this dangerous times where the fundamental principles concerning the relations between individual and state, and between states themselves are being challenged, it is essential that women should be fully aware of the responsibilities which their feminist conviction entails.⁷⁷¹

Fu la solenne asserzione di apertura. Essere femministe significava avere una visione politica e questa visione consisteva nello schierarsi per quegli stessi principi, in nome dei quali avevano lottato le grandi pioniere del movimento. La loro lotta era stata parte

⁷⁶⁷ M. I. Corbett Ashby, *The Women's Movement and Democracy*, "The International Women's News", Vol.33, no.2, November, 1938, p.9.

⁷⁶⁸ *Czechoslovak Women speak to the Women of the Whole World*, "The International Women's News", Vol.33, no.2, November, 1938, p.9.

⁷⁶⁹ Ibidem.

⁷⁷⁰ The International Alliance of Women for Suffrage and Equal Citizenship, *Minute of the Meeting of the Board, Paris, December 6th- 9th, 1939*, Women's Library, International Woman Alliance Papers, 2 IWA, Box 2.

⁷⁷¹ International Alliance of Women for Suffrage and Equal Citizenship, *Report of the Thirteenth Congress, Copenhagen July 8th to 14th 1939*, Keighley, The Rydal Press, s.d. , p. 8

of the great struggle against oppression of creed, race, class and sex.⁷⁷²

La battaglia delle donne era, dunque, quella dell'intera umanità ed esse

with men, true to their fundamental principles, must defend a system which will lead to greater justice, freedom, real peace, general prosperity and more happiness for all.⁷⁷³

Quasi a commento grafico di queste parole, il manifesto del Congresso di Copenhagen, con un segno decisamente moderno, metteva al centro un albero scisso a metà: da una parte una chioma rigogliosa di piccoli cuori, metaforici frutti del grande cuore collocato alla base del tronco; dall'altra i rami seccati dall'influsso di morte proveniente da un teschio rivestito di una maschera antigas e dell'elmo da combattimento.

Due mesi dopo era guerra dichiarata. Il lungo dibattito sullo schieramento in difesa della democrazia non aveva, però, risolto tutti i nodi. Rimaneva quello più difficile per un'associazione internazionale di donne che aveva cercato di intrecciare difesa della democrazia e difesa della pace: rendere esplicita l'idea della "guerra giusta". Su questa soglia l'Alliance si fermò, ribadendo la sua posizione di neutralità. Non si trattava di una neutralità assoluta, lo schieramento per la democrazia non era discussione. Mantenersi neutrali significava rivolgersi a tutte le donne che condividevano i medesimi ideali, in qualunque paese si trovassero a vivere, compresi quelli in cui le associazioni suffragiste erano state sciolte.

Within our ranks there are no enemies: we are all allies.⁷⁷⁴

Era la sintesi del messaggio: una sintesi in cui i confini dell'alleanza erano chiaramente tracciati. A maggior ragione, anche le donne appartenenti alla WILPF si fermarono sulla stessa soglia. Più forti, in questa associazione, erano le posizioni di pacifismo assoluto e il rifiuto del ricorso alla violenza in ogni circostanza; al tempo stesso, assai più rapido era stato il percorso che aveva portato alla condanna del nazismo e del fascismo. Anche la denuncia delle persecuzioni razziali, rimasta in ombra nell'Alliance, era stata precoce e grande era stato l'impegno per coloro che richiedevano asilo. La discussione si era sviluppata sui metodi e sulle alleanze per fermare la diffusione del nazismo, senza tradire i principi costitutivi.

Apprendo, nel 1937, il congresso di Luhacovice, città cecoslovacca scelta simbolicamente per sostenere la democrazia del quel paese, Clara Regaz richiamò la necessità di prendere «position vis-à-vis des probleme du jour» e proseguì:

je nommerai l'Espagne et la question de la neutralité. La première question soulèvera peut-être la question de notre attitude envers la guerre civile. En principe, nous condamnons toutes la guerre civile comme nous condamnons la guerre contre le peuples; ma la discussion portera su ce point: le pacifistes ont-ils ou non le droit de choisir entre deux parties in lutte? Le problème de la neutralité est très proche de ce dernier problème. [...] servons-nous mieux la cause de la paix en nous désintéressant des luttes entre

⁷⁷² Ibidem.

⁷⁷³ Ibidem.

⁷⁷⁴ M. I. Corbett Ashby, *War*, "The International Women's News", Vol.34, No.1 1939, p.1.

peuples, pouvons nous rester véritablement neutres? Si non, quels sont les moyens à notre disposition qui seraient pas condamnable du point de vue pacifiste?⁷⁷⁵

L'indicazione degli interrogativi che attraversavano il corpo della WILPF è limpida. Riguardo ad essi, il confronto fu intenso. Sulle diverse posizioni pesarono i problemi nazionali: la delegata austriaca sostenne che l'unica possibilità per il suo paese era la neutralità. La statunitense Dorothy Detzer, dal privilegiato punto di osservazione di un paese separato da due Oceani dalle guerre in Asia e in Europa, si soffermò a lungo sulla posizione di non intervento degli Stati Uniti, su un'opinione pubblica assai favorevole alla pace e contraria ad un coinvolgimento degli USA in una guerra al di là di quegli stessi oceani. Diversa fu la voce di altre delegate europee che criticarono le politiche di neutralità. Tutte, comunque, nella tormentata risoluzione finale furono d'accordo sul fatto che non era possibile mettere sullo stesso piano vittime e aggressori. L'unica strada era quella di applicare sanzioni economiche e non militari, sostenere in termini economici e morali la Spagna repubblicana, applicare il Covenant nei confronti del Giappone.

Successivamente il corso degli eventi - dal patto di Monaco, alla tragedia della Spagna - condussero il gruppo dirigente della WILPF a moltiplicare gli appelli a tutte le sezioni affinché continuassero non solo nella condanna delle aggressioni fasciste e naziste, ma anche nella denuncia della paralisi e delle politiche dei paesi democratici. «“Peace” at any price», scriveva, dopo Monaco, Clara Regaz,

would be a wonderful thought if meant to express our abhorrence of war, but what is it if it is merely the outcome of panic?⁷⁷⁶

In ogni caso, una scelta militare era fuori questione; le *wilpfers*, pur nella consapevolezza che altri e contrari poteri sovrastavano i loro ideali di solidarietà, di democrazia, di giustizia sociale dovevano continuare a battersi per essi perché in questa lotta risiedeva «our only hope of salvation.»⁷⁷⁷

Sul piano più strettamente politico, la riunione dell'esecutivo, svoltasi a Parigi nell'aprile 1939, prendeva in esame la situazione internazionale e decideva di diffondere un altro, estremo appello: *A Call to Reason and Collective Consultation*⁷⁷⁸. Il testo indicava tutti gli elementi che convergevano verso la guerra: le responsabilità degli Stati democratici per le concessioni ai regimi fascisti in nome della paura del comunismo; quelle dell'Unione sovietica che era venuta meno ai suoi impegni; l'abbandono della Società delle Nazioni; il fatto che l'unico strumento per prevenire le aggressioni veniva individuato nella crescita degli armamenti; infine il crescente e tragico deterioramento delle relazioni internazionali provocato dagli Stati totalitari, ma non arrestato da quelli democratici. Di fronte a tutto ciò, la Women's International League for Peace and Freedom, «reasserting its belief that non-violent means can be and must be found»⁷⁷⁹,

⁷⁷⁵ Women's International League for Peace and Freedom, *Report of the Ninth Congress of the Women's International League for Peace and Freedom, Luhacovice Cechoslovakia, July 27th to 31st, 1937*, Maison Internationale, Geneva, 1937, p.21.

⁷⁷⁶ Clara Regaz, *Peace without Justice? Peace without Democracy? Peace without Freedom?*, "Pax International", Vol.13, n. 9, October 1938, p.1.

⁷⁷⁷ Ivi, p.2.

⁷⁷⁸ *A Call to Reason and Collective Consultation*, "Pax International", Vol. 14, n. 15, May 1939, p. 1.

⁷⁷⁹ Ibidem.

proponeva la convocazione di una Conferenza internazionale di tutti i governi. Tale Conferenza doveva basarsi sul riconoscimento dei fondamentali principi di rispetto delle libertà e dell'integrità delle singole nazioni e avviare piani per le concessioni reciproche, il disarmo, la ricostruzione della moralità nelle relazioni internazionali, la definizione di misure di resistenza all'aggressione.

E' evidente il parallelo il 1914, quando all'Aja le fondatrici del primo movimento femminista per la pace proposero la convocazione di una Conferenza degli Stati neutrali per avviare un piano di mediazione continua. Ma non poteva sfuggire la diversità della situazione nel 1939; così, poco dopo, a guerra iniziata, come era accaduto per le appartenenti all'International Alliance, la questione si riproponeva. Se per queste ultime era in gioco la relazione tra il mantenimento di legami tra donne e la difesa della democrazia, per le donne della WILPF il problema centrale era come non tradire i propri principi pacifisti. Il progetto di una conferenza internazionale dei governi, magari sotto l'egida del Presidente degli Stati Uniti, dovette apparire a molte impraticabile. Un nuovo articolo di Clara Regaz sul periodico dell'associazione, ormai ridotto ad un semplice ciclostilato, ne metteva in luce le contraddizioni. Secondo la dirigente svizzera, l'unico attore per una possibile mediazione all'interno degli Stati totalitari non era il governo, bensì il popolo. Ma in che modo quest'ultimo poteva essere coinvolto? Per Regaz l'unica azione possibile era mantenere vivi i principi su cui tanto si era lavorato nel brevissimo spazio di un respiro tra due guerre: la salvaguardia dei diritti fondamentali e della possibilità dei popoli di intervenire nelle relazioni internazionali; la solidarietà tra le Nazioni in un patto rinnovato; l'eliminazione della guerra come mezzo per risolvere le controversie.

Sia per l'International Alliance, sia per la Women's International League, l'orizzonte era il "dopo": la prefigurazione del mondo che sarebbe uscito dalla guerra. Ed in effetti la Conferenza di S. Francisco prima, e la Dichiarazione universale dei diritti umani raccolsero anche l'eredità dell'associazionismo internazionale delle donne. Non credo, però, sia possibile leggere quella posizione solo come posizione di attesa; forse più efficacemente può essere interpretata come una forma di resistenza che si ancorava alla convinzione che, malgrado tutto, le donne potevano preservare un futuro possibile.

In quegli stessi anni, Virginia Woolf ne "Le Tre Ghinee", si interrogava davanti alla richiesta pervenutale da un'associazione di dare il suo aiuto per prevenire la guerra. Come è noto, quella fu l'occasione per mettere in parole, attraverso la lunga lettera di risposta, la differenza dell'esperienza storica femminile. Nelle pagine conclusive, la scrittrice inglese affronta il nodo del fascismo e del nazismo come costruzioni dell'uomo, anzi «dell' Uomo per eccellenza, la quintessenza della virilità, l'idea perfetta di cui tutti gli altri sono l'ombra imperfetta.»⁷⁸⁰. In forma lucida e acuta, ritorna qui l'analisi in termini di genere dei regimi, accennata nei documenti del movimento delle donne. Virginia Woolf andava più in profondità e aggiungeva che l'evocazione di quella immagine, accanto alle fotografie delle macerie e dei cadaveri della guerra di Spagna da cui aveva avuto inizio la riflessione, non era fatta per suscitare «la sterile emozione dell'odio»⁷⁸¹, ma perché suggeriva un collegamento ben più importante

⁷⁸⁰ Virginia Woolf, *Le tre ghinee*, cit.. p. 186.

⁷⁸¹ Ibidem.

ci suggerisce che il mondo pubblico e il mondo privato sono inseparabilmente collegati; che le tirannie e i servilismi dell'uno sono le tirannie e i servilismi dell'altro.⁷⁸²

Non solo; la figura umana faceva capire che

non possiamo dissociarci da quell'immagine, siamo noi stessi quell'immagine. Ci fa capire che non siamo spettatori passivi condannati all'ubbidienza, ma possiamo con i nostri pensieri e con i nostri gesti modificare quell'immagine.⁷⁸³

Era, dunque, necessario tenere insieme mondo pubblico e mondo privato, senza che gli uomini si rinchiudessero nell' «immensità» delle attrazioni pubbliche e le donne nell'«intensità» delle emozioni private. Al tempo stesso si dovevano ricercare i modi per cambiare quell'immagine condensata di virilismo. Rivolgendosi al suo interlocutore, così concludeva:

Entrambi siamo decisi a fare il possibile per distruggere il male che quell'immagine rappresenta, voi con i vostri metodi, noi con i nostri. E poiché siamo diversi i nostri metodi saranno diversi.[...]. Il modo migliore per aiutarvi a prevenire la guerra non è ripetere le vostre parole e seguire i vostri metodi, ma trovare nuove parole, inventare nuovi metodi.⁷⁸⁴

Sarebbe certamente una forzatura cercare in queste pagine la spiegazione del fermarsi sulla soglia del conflitto da parte delle femministe degli anni Trenta. Le riflessioni di Virginia Woolf avrebbero avuto ben altre risonanze nel movimento delle donne che sarebbe apparso sulla scena politica internazionale nell'ultimo trentennio del secolo, ripartendo proprio da quel nesso tra pubblico e privato indicato con lucidità dalla scrittrice inglese. Tuttavia l'accostamento non pare del tutto fuori luogo.

La ricerca di che cosa di diverso potessero portare le donne nella politica era stata grande parte della storia del movimento. Tale ricerca si era scontrata con molte contraddizioni e non sempre aveva trovato una possibilità di espressione diversa dal richiamo alla simbologia del materno. Quando, poi, la volontà di affermare i propri diritti si era imposta come unico obiettivo, questa forma di assolutizzazione aveva reso cieche o impreparate ad affrontare l'analisi della crisi dei sistemi democratici. La vicenda italiana è, da questo punto di vista, emblematica. Contemporaneamente l'idea di un' alleanza tra tutte le donne, fondata esclusivamente sull'appartenenza di sesso, aveva ostacolato la messa a tema delle differenze e delle asimmetrie esistenti tra le donne stesse.

Il perseguimento della pace sia come opzione ideale, sia come risposta conseguente all'analisi delle relazioni internazionali, era apparso, tra gli Venti e Trenta, l'obiettivo che poteva tenere insieme differenza femminile e costruzione di un mondo più giusto e più libero per le donne e per tutti gli esseri umani. A questa elaborazione si ancorarono le esponenti del movimento, nello sforzo di collegare le motivazioni originarie con i nuovi drammatici contesti. Da questo punto di vista, il fallimento del tentativo femminista di salvare insieme pace e democrazia fu parte della più generale sconfitta dell'insieme del pacifismo europeo e della Società delle nazioni.

⁷⁸² Ibidem.

⁷⁸³ Ibidem.

⁷⁸⁴ Ivi, pp.187-188.

A conclusione della tesi si deve però dire che l'associazionismo femminile giungeva, per ragioni interne, assai indebolito all'appuntamento della fine degli anni Trenta. Anzi, si può sostenere che in quel periodo si consumò la conclusione della prima lunga fase del movimento politico delle donne europee, inteso come movimento autonomo da altre culture e organizzazioni politiche. Molti fattori concorsero a determinare tale indebolimento. La crisi economica condizionò il percorso di emancipazione sul piano del lavoro, avviatosi ad inizio secolo con l'aprirsi di molteplici possibilità di impiego femminile, mentre gli Stati totalitari repressero, in modo esplicito o attraverso l'assorbimento nelle organizzazioni dei partiti dominanti, le associazioni autonome delle donne, provocando dolorose mutilazioni. Ma, la causa strutturale e più profonda è da ricercarsi nel mancato ricambio generazionale, di cui peraltro le stesse protagoniste furono consapevoli, tentando di porvi rimedio con l'istituzione di commissioni dedicate al coinvolgimento di donne più giovani, l'apertura di centri di documentazione come quello olandese voluto da Rosa Manus, il progetto, rimasto tale, di scrivere una storia collettiva del movimento, l'uso della radio o del cinema. Furono tentativi tardivi: per troppo tempo l'élite generazionale e sociale rappresentata dalle protagoniste rimase, nei fatti, chiusa in se stessa. Anche le scuole estive organizzate dalla WILPF e l'impegno sul piano educativo non riuscirono a superare il gap. La stessa interlocuzione con la Società delle Nazioni, così importante per affrontare in un orizzonte transnazionale i diversi aspetti delle vite femminili, non trovò il necessario riscontro nei contesti nazionali; anzi costituì, paradossalmente, un ulteriore elemento di separatezza. Determinante fu, poi, la perdita di attrazione: le generazioni femminili, nate agli inizi del secolo, rimasero per gran parte lontane da un femminismo, avvertito come residuale, rispetto ad altre forme di impegno sociale e politico nelle organizzazioni miste e negli spazi condivisi con i loro coetanei ormai diffusamente presenti nell'intero arcipelago dell'organizzazioni sociali, politiche e religiose, nonché nelle scuole, nelle università, nei luoghi del lavoro e del tempo libero.

Figlie dell'Ottocento, pur avendo vissuto la frattura della guerra mondiale, le protagoniste di questo movimento, forti della loro eredità, riuscirono soltanto parzialmente a rielaborarla e a misurarsi con le discontinuità della società di massa e della politica novecentesca. Uno degli aspetti più preziosi della loro rielaborazione - le politiche della pace e l'orizzonte transnazionale - si scontrò con la frattura della seconda guerra mondiale. Non tutto si perse, ma venne meno negli anni successivi alla guerra la forza di agire sulla scena pubblica come soggetto politico a tutto campo.

Soltanto una ricerca comparata nei paesi diversi europei potrebbe illuminare i modi diversi in cui il lascito del primo movimento delle donne fu raccolto e ridefinito attraverso le organizzazioni femminili legate ai partiti o ai sindacati, le stesse associazioni femminili di cui si è parlato in queste pagine, la presenza di donne nell'ambito delle Nazioni Unite, singole testimonianze come quella di Simone De Beauvoir e del suo fondamentale *Le deuxième sexe*. Anche l'allargamento dello sguardo alle vicende femminili in altri continenti, in primis in America Latina o nei contesti dei movimenti coloniali, sguardo che, soltanto recentemente si è cominciato a tradurre in ricerca storiografica con esiti promettenti, potrebbe consentire di uscire da interpretazioni troppo centrate sul versante europeo⁷⁸⁵.

⁷⁸⁵ Solo recentemente questo sguardo si è cominciato a tradurre in ricerca storiografica con risultati promettenti. Per quanto riguarda l'Italia particolarmente interessante è del Seminario permanente sui femminismi globali ,

In particolare riguardo a quest'ultimo, il problema della cesura di memoria e di storia intervenuta tra le generazioni politiche femminili otto-novecentesche e quelle degli ultimi decenni del secolo scorso, può, forse, essere rivisitato. Più che di un passaggio mancato si è trattato, a parere di chi scrive, di una riduzione della complessità. Detto altrimenti, l'immagine di quel primo movimento è stata condensata e ridotta alla questione fondamentale dei diritti e dell'emancipazione e si è perso quello spessore che soltanto il ritorno alle fonti consente di far emergere, complicando decisamente il quadro. Per restituirlo può tornare utile il ricorso a una prospettiva interpretativa incentrata sul riconoscimento dell'esistenza di cultura politica delle donne, sedimentatasi con fasi alterne attraverso gli ultimi due secoli. Movimento e associazionismo autonomo ne sono state le forme; inter/transnazionale la dimensione. Originatesi dall'analisi del nesso tra pubblico e privato nelle relazioni tra i sessi e i generi e dalla volontà di allargare l'orizzonte dato delle libertà femminili, tale cultura si è articolata nella ricerca di possibili sviluppi della democrazia, di nuove forme di giustizia tra i sessi e gli individui, di realizzazione di una convivenza pacifica. Farne la storia significa individuarne fasi e periodizzazioni, le declinazioni specifiche nei diversi contesti e il sistema di relazioni in cui si è manifestata; al tempo stesso, comporta mettere in luce contraddizioni, scacchi, capacità e limiti di influenza. E' quanto si è tentato di fare con questo lavoro attraverso il lungo percorso di ricostruzione dell'associazionismo internazionale femminile dalle sue origini, negli ultimi decenni dell'Ottocento, al discrimine degli anni Trenta e della Seconda guerra mondiale.

costituitosi presso il Studi Storici, Geografici e Antropologici dell'Università di Roma 3. Un appuntamento importante è stata Giornata di studi su *Fare storia inter/transnazionale delle donne. Il dibattito nelle riviste italiane*, organizzata dal Dipartimento di Politica, Istituzioni e Storia dell'Università di Bologna e dalla Società Italiana delle Storiche nel dicembre 2010.

Fonti

1. Fonti archivistiche

Archivio centrale dello Stato, Casellario politico centrale, Fasc. Genoni Rosa; Fasc. Podreider Alfredo;

Archivio centrale dello Stato, Archivi privati, Archivio del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane;

Archivio centrale dello Stato, Ministero degli Interni- Divisione Affari Generali e Riservati, Associazioni.

Archivio dell'Unione Nazionale Femminile (Milano): Fondo Unione Femminile Nazionale; Fondo Ada Sacchi Simonetta.

Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine (Nanterre-Paris) : Fonds Gabrielle Duchêne.

Bibliothèque Marguerite Durand (Paris):

Recueil, Alliance International des Femmes, Dossier Documentaire;

Recueil, Bogelot Isabelle, Dossier Documentaire;

Recueil, Brion Hélène, Dossier Documentaire;

Recueil, Capy Marcelle, , Dossier Documentaire;

Recueil, de Saint Croix Avril, Dossier Documentaire;

Recueil, de Witt Schlumberger, Dossier Documentaire ;

Recueil, Drevet Camille, Dossier Documentaire;

Recueil, Dreyfus Barney Laura, Dossier Documentaire;

Recueil, Grinperg Suzanne, Dossier Documentaire;

Recueil, Jouve Andrée, Dossier Documentaire;

Recueil, Duchêne Gabrielle, Dossier Documentaire;

Recueil, Malaterre Sellier Gabrielle, Dossier Documentaire ;

Recueil, Verone Marie, Dossier Documentaire.

Swarthmore College Peace Collection, (Swarthmore, Pennsylvania), Women's International League for Peace and Freedom Papers (MF Edition).

Women's Library (London), International Woman Alliance Papers; Margery Corbett Ashby Papers.

2. Periodici

“L'Almanacco della donna italiana” (1920-1935).

“Attività sociale femminile” (1913-1922).

“La Donna”, (1878-1889).

“La Difesa delle lavoratrici”, (1912-1925).

“Il Cimento. Periodico settimanale femminile”, (1919-1920).

“International Council of Women. Bulletin”, (1938-1939)

“Coenobium. Rivista di liberi studi”, (1910-1915).

“La Française. Journal de Progrès Féminin”, 1914-1915.

"La Revue des causes célèbres politiques et criminelles", 1918.

“Jus Suffragii. Monthly Organ of the International Woman Suffrage Alliance” (1913-1917), poi “The International Woman Suffrage News” (1917-1929), poi “The International Women News” (1930-1940).

“Pax International” (1925-1940).

“L’Unità italiana”, poi “L’Unità d’Italia” (1915-1919)

“Vita femminile italiana” (1907-1912)

“La Vita Internazionale” (1899-1900)

3. Congressi e conferenze internazionali

Congrès Français et Internationale de Droit des Femmes, Paris, E. Dentu, 1889.

Congrès International du Droit des Femmes. Ouvert a Paris le 25 Juillet 1878 clos le 9 Août suivant. Actes. Compte- Rendu des Séances Plénières, Paris, Auguste Ghio Editeur, 1878.

International Council of Women:

Report of the International Council of Women assembled by Woman Suffrage Association, Washington D.C., U.S. America, March 25 to April 1, 1888 condensed from stenographic report made by Mary E. Seymour and Assistants for The Women’s Tribune published daily during the Council, Washington, R.H. Darby, 1888.

The International Congress of Women, July 1899, London T. F. Unwin, 1900, Voll. VII.

International Council of Women, *Report on the Quinquennial meeting. Rome 1914*, Karlsruhe, G. Braun, 1914.

Consiglio nazionale delle donne, *Atti del Congresso Internazionale femminile. Roma 16-23 maggio 1914*, Torre Pelice, 1915.

International Council of Women, Conseil Internationale des Femmes, Internationaler Fraubund, *Report of the Quinquennial Meeting, Rapport de l'Assemblée Quinquennale, Bericht über die Generalversammlung. Kristiania, 1920, Aberdeen, The Rosemount Press, 1920.*

The Prevention of the Causes of War. Addresses delivered at the Conference hold at the British Empire Exhibition, Wembley, May 2nd to 8th 1924, Tarland, 1924.

International Council of Women, Conseil Internationale des Femmes, Internationaler Fraubund *Rapport de l'assemblée quinquennale. Bericht über die generalversammlung. Report on the quinquennial meeting. Washington, 1925, London ,1926.*

International Council of Women, Conseil Internationale des Femmes, Internationaler Fraubund, *Bericht über die generalversammlung. Rapport de l'Assemblée quinquennale. Report on the Quinquennial Meeting. Vienna, 1930.* Edited by the Marchioness of Aberdeen and Temair, Tarland, 1930.

International Woman Suffrage Alliance:

The International Woman Suffrage Alliance , *First International Woman Suffrage Alliance Conference held in the First Presbyterian Church, Washington D.C., February, 1902, New York, 1902.*

The International Woman Suffrage Alliance, *Report Second and Third Conferences of the International Woman Alliance, Copenhagen, Bianco Luno, 1906.*

The International Woman Suffrage Alliance *Report of Fourth Conference of the International Woman Suffrage Alliance, Amsterdam, F. Van Rossen, 1908.*

The International Woman Suffrage Alliance, *Report of Fifth Conference and First Quinquennial, London, England, London, Samuel Sidders § Co., 1909.*

The International Woman Suffrage Alliance, *Report of Sixth Congress. Stockholm, Sweden, Women's Printing Society, 1911.*

The International Woman Suffrage Alliance, *Report of Seventh Congress. Budapest, Ungary, London, Adelphi, 1913.*

The International Woman Suffrage Alliance, *Report of Eighth Congress, Genève, Switzerland, Manchester, Percy Brothers Ltd.,1920.*

The International Woman Suffrage Alliance, *Report of Ninth Congress, Rome, Italy, May 12th to 19th, 1923, Dresden, 1923.*

The International Alliance of Women for Suffrage and Equal Citizenship, *Report of Tenth Congress. La Sorbonne, Paris, France, May 30th to June 6th, 1926, London, The London Caledonian Press, 1926.*

Report and Resolutions of the First Peace Study Conference organised by the International Committee on Peace and the League of Nations held at Colonial Institute, Amsterdam 1927, London, International Women Alliance, 1927.

The International Alliance of Women for Suffrage and Equal Citizenship, *Report of the 11th Congress, Berlin, June 17th to 22nd 1929*, London, Headquarters, 1929.

The International Alliance of Women for Suffrage and Equal Citizenship, Alliance Internationale pour le Suffrage et L'Action Civique et Politique des Femmes, Weltbund für Frauenstimmrecht und Staatsbürgerliche Frauenarbeit, *Report of Twelfth Congress, Istanbul, April 18th to 24th 1935*, Keighley, The Rydal Press, 1935.

The International Alliance of Women for Suffrage and Equal Citizenship, , *Report of the Thirteenth Congress, Copenhagen July 8th to 14th 1939*, Keighley, The Rydal Press,s.d.

Women's International League for Peace and Freedom:

International Women's Committee for Permanent Peace, *Report of the International Congress of Women at The Hague 28th April-May 1st, 1915*, Amsterdam, International Women's Committee for Permanent Peace, 1915.

Women's International League for Peace and Freedom, *Report of International Congress of Women. Zurich May 12 to 17, 1919*, Women's International League for Peace and Freedom, Geneva, 1919.

Women's International League for Peace and Freedom, *Report of Third International Congress of Women. Vienna, July 10-17, 1921*, Genève, Women's International League for Peace and Freedom, 1921.

Women's International League for Peace and Freedom, *Report of the Fourth Congress of the Women's International League for Peace and Freedom. Washington May 1 to 7, 1924*, Maison Internationale, Geneva, 1924.

Women's International League for Peace and Freedom, *Report of the Fifth Congress of the Women's International League for Peace and Freedom, Dublin July 8 to 15 1926* , Maison Internationale, Geneva, 1926.

Women's International League for Peace and Freedom *Report of the Sixth Congress of the Women's International League for Peace and Freedom, Prague August 24th to 28th, 1929* , Maison Internationale, Geneva, 1929.

Women's International League for Peace and Freedom, *Report of the Seventh Congress of Women's International League for Peace and Freedom, Grenoble May 15th to 19 th, 1932*, Geneva, Maison Internationale, 1932.

Women's International League for Peace and Freedom, *Report of the Ninth Congress of Women's International League for Peace and Freedom, Luhakovice, July 27th to 31th, 1937*, Geneva, Maison Internationale, 1937.

4. Società delle Nazioni*

League of Nations Archives (Genève): League of Nations Secretariat, Disarmament General (1928-1932); League of Nations Secretariat, Disarmament Conference (1928-1932).

“League of Nations. Official Journal”, (1932-1936); “Société des Nations. Journal Officiel” (1920-1930)

League of Nations, *Records of the Conference for the Reduction and Limitations of Armaments*. Series A, Geneva 1932-34.

Société des Nations, *Résolutions et Vœux adoptée par l'Assemblée*, 1921-1938.

*Si è ritenuto opportuno raggruppare sotto questa voce l'insieme delle fonti (archivistiche e a stampa) relative alla Società delle Nazioni.

Sono stati, inoltre, consultati i seguenti archivi e collezioni digitali:

Gallica, Presse et Revue;

The Gerritsen Collection;

Proquest- Historical Newspapers;

Kathryn Kish Sklar and Thomas Dublin, eds., *Women and Social Movements, International—1840 to Present*.

Bibliografia

Parte I: opere generali

Abrams Philip, *Sociologia storica*, Bologna, Il Mulino, 1986 (ed. or., 1982).

Ahmed Leila, *Oltre il velo : la donna nell'islam da Maometto agli ayatollah*, Scandicci, La Nuova Italia, 1995.

AHR Conversation: On Transnational History, “*The American Historical Review*”, III, 5, 2006, pp.1440-1464.

Altri femminismi. Corpi, Culture, Lavoro, Roma, Manifestolibri, 2006.

Anderson Benedict, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996 (ed. or. 1991)

Archer Clive, *International Organizations*, Routledge, 2001.

Arendt Hanna, *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi, 2009 (ed. or. 1951).

Banti Alberto Mario, *La nazione del Risorgimento. Parentela, Santità e Onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

Banti Alberto Mario, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma- Bari, GLF Editori Laterza, 2011.

Bard Christine, *Le Femmes dans la société française au 20^e siècle*, Paris, Armand Colin, 2001.

Bard Christine, *Un siècle d'antiféminisme*, Paris, Fayard, 1999.

Baritono Raffaella, *Soggetti globali/soggetti transnazionali: il dibattito femminista dopo il 1985, Femminismi senza frontiere*, “*Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche*”, VII/2, 2009, pp. 187-204.

Bartoloni Stefania (a cura di), *A volto scoperto. Donne e diritti umani*, Società italiana delle storiche, Roma, Manifestolibri, 2002.

Bethke Elshtain Jean, *Donne e guerra*, Bologna, Il Mulino, 1991 (ed. or. 1987).

Bell Susan, Offen Karen (eds.), *Women, the family, the freedom: the debate in documents*, Stanford, Stanford University Press, 1983.

Bellassai Sandro, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma, Carrocci, 2011.

Bellassai Sandro, *La mascolinità contemporanea*, Roma, Carocci, 2004.

Berkovitch Nitza, *From Motherhood to Citizenship: Women's Rights and International Organizations*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1999.

Bianchi Bruna, *Pacifismo*, Milano, Unicopli, 2004.

Bobbio Norberto, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, Il Mulino, 1991.

Bock Gisela, *Le donne nella storia europea: dal Medioevo ai nostri giorni*, Roma, Laterza, 2001 (ed. or. 2000).

Bochicchio Gisella, De Longis Rosanna, *La stampa periodica femminile in Italia. Repertorio 1861-2009*, Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Novecento periodico, 4, Roma, Biblink, 2010.

Bonamate Luigi, *Guerra e pace: due secoli di storia del pensiero politico*, Milano, F. Angeli, 1994.

Bori Pier Cesare, Sofri Gianni, *Gandhi e Tolstoj. Un carteggio e dintorni*, Bologna, Il Mulino, 1985.

Bravo Anna, Bruzzone Anna Maria, *In guerra senz'armi. Storie di donne 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza Quadrante, 1995.

Brock Peter, Young Nigel, *Pacifism in the Twentieth Century*, Syracuse New York, Syracuse University Press, 1999.

Bull Anne, Diamond H, Marsh Rosalind (eds.), *Feminisms and women's movement in contemporary Europe*, Basingstoke MacMillan, 2000.

Buttafuoco Annarita, *Vuoti di memoria. Sulla storiografia politica in Italia*, "Memoria", 31, 1991, pp. 61-72.

Canavero Alfredo, Formigoni Guido, Vecchio Giorgio, *Le sfide della pace. Istituzioni, movimenti intellettuali e politici tra Otto e Novecento*, Milano, LED, 2008.

Ceadel Martin, *Thinking about Peace and War*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1989.

Chatfield Charles, Van den Dungen Peter (eds.) *Peace Movements and Political Cultures*, Knoxville, The University of Tennessee Press, 1988.

Chaudhuri Nupur, Strobel Margaret, *Western Women and Imperialism. Complicity and Resistance*, Bloomington, Indiana University Press, 1992.

Collotti Enzo (a cura di), *Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni*, Roma- Bari, GLF Editori Laterza, 2000.

Crawford Elizabeth, *The Women's Suffrage Movement. A reference guide, 1866-1928*, New York, Routledge, 2001.

Curli Barbara, *Italiane al lavoro: 1914-1920*, Venezia, Marsilio, 1998.

De Bernardi Alberto, *Discorso sull'antifascismo*, a cura di Andrea Rapini, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

De Bernardi Alberto, Paolo Ferrari (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Roma, Carocci, 2004.

De Giorgio Michela, *Le italiane dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

De Grazia Victoria, *L'impero irresistibile: la società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Torino: Einaudi, 2006 (ed. orig. 2005).

De Haan Francisca, Daskalova Krassimira, Loufti Anna (eds.), *A Biographical Dictionary of Women's Movements and Feminisms. Central, Eastern and South Eastern Europe 19th and 20th Centuries*, Budapest, CEU Press, 2006.

De Luna Giovanni, Revelli Marco, *Fascismo, antifascismo: le idee, le identità*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.

De Petris Stefania, *Il femminismo postcoloniale. Una bibliografia*, "Storicamente", 3, 2007, <http://www.storicamente.org/03depetris.htm>

Del Pero Mario, *Libertà e Impero. Gli Stati Uniti e il mondo, 1776-200*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

Di Cori Paola (a cura di), *Altre storie. La critica femminista alla storia*, Bologna, Clueb, 1996.

Di Nolfo Ennio, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

Dialogue: The future of Women's History: Feminism's History, "Journal of Women's History", 16/2, 2004, pp. 10-39.

Donne di mondo. Percorsi transnazionali dei femminismi, a cura di Liliana Ellena e Elena Petricola, "Zapruder. Storie in movimento", 13, 2007.

Evans Sara M., *Born for liberty : a history of women in America*, New York , The free press, 1989.

Farina Rachele, *Dizionario biografico delle donne lombarde: 568-1968*, Milano, Baldini&Castoldi, 1995.

Feminism and Internationalism, a cura di Mrinalini Sinha, Donna J. Guy e Angela Woollacott , "Gender and History", 10/3, 1998.

Femminismi e culture. Oltre l'Europa , a cura di Maria Clara Donato, "Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche", IV/2, 2005.

Femminismi senza frontiere, a cura di Elisabetta Bini e Arnaldo Testi, "Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche", VIII/2, 2009.

Ferree Marx Myra, Tripp Aili Mari (eds.), *Global Feminisms: Transnational Women's Activism, Organizing and Human Rights*, New York, New York University Press, 2006.

Fiume Giovanna (a cura di), *Donne, diritti, democrazia*, Roma, XL edizioni, 2007.

Flores Marcello, *Il secolo mondo. Storia del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2002.

Flores Marcello, *Storia dei diritti umani*, Bologna, Il Mulino, 2008.

Formigoni Guido, *La politica internazionale nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Formigoni Guido, *Storia della politica internazionale nell'età contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2006.

Franchini Silvia, Soldani Simonetta, *Donne e giornalismo: percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano, Franco Angeli, 2004.

Gagliani Dianella (a cura di), *Guerra Resistenza Politica: storie di donne*, Reggio Emilia, Aliberti, 2006.

Gagliani Dianella, Salvati Maria (a cura di), *La sfera pubblica femminile*, "Quaderni del Dipartimento di Discipline Storiche", Bologna, Clueb, 1992.

Gaiotti De Biase Paola (a cura di) *I cattolici e il voto alle donne*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1996.

Gaiotti De Biase Paola, *Vissuto religioso e secolarizzazione. Le donne nella rivoluzione più lunga*, Roma, Studium, 2006.

Gellner Ernest, *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1997 (ed. or.1983).

Generazioni, "Parolechiave, 16, 1999.

Gilligan Carol, *In a Different Voice: Psychological Theory and Women's Development*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1982.

Goglia Luigi, Moro Renato, Nuti Leopoldo, *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, Bologna, Il Mulino, 2006.

Gordon Linda (ed.), *Women, the State and Welfare*, Madison , University of Wisconsin press, 1990.

Gozzini Giovanni, *Dalla Weltgeschichte alla World history: percorsi storiografici intorno al concetto di globale*, in "Contemporanea", 1, 2004, pp. 3-38.

Grant Rebecca, Newland Kathleen (eds.), *Gender and International Relations*, Buckingan, Open University Press, 1991.

Grimshaw Patricia, Holmes Katie, Lake Marylin (eds.), *Women's rights and human rights : international historical perspectives*, Basingstoke, Palgrave, 2001.

Gualtieri Roberto, *Introduzione alla storia contemporanea : l'Europa nel mondo del 20. secolo*, Roma , Carocci, 2005.

Guerra Elda, *Storia e cultura politica delle donne*, Bologna, Archetipolibri, 2008.

Harvey David, *La crisi della modernità. Alle origini dei mutamenti culturali*, Milano, Il Saggiatore, 1993 (ed. or. 1989).

Hirschman Albert, *Exit, voice and loyalty: responses to decline in firms, organizations and states*, Cambridge, Harvard University Press, 1970.

History Practice: Gendering Trans/National Historiographies: Similarities and Differences in Comparison, "Journal of Women's History", 19/1, pp.151-213.

- Hobsbawm Eric J., *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli 1995 (ed. or. 1994).
- Hobsbawm Eric J., *Nazioni e nazionalismo dal 1780 : programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991 (ed. or. 1990).
- Hooks Bell, *Elogio del margine*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- Horne Julia, Sluga Glenda, *Cosmopolitanism its Pasts and Practices*, “Journal of World History”, 21/ 3, 2010.
- Isabella Maurizio, *Risorgimento in Exile. Italian Émigrés and the Liberal International in the Post-napoleonic Era*, Oxford, Oxford University Press, 2009.
- Keck Margaret, Sikkink Kathrin, *Activists Beyond Borders: Transnational Advocacy Networks in World Politics*, New York, Ithaca and London, Cornell University Press, 1998.
- Klinkhammer Lutz, Natoli Claudio, Rapone Leonardo (a cura di), *Dittature, opposizioni, resistenze*, Milano, Unicopli, 2005.
- Katie Holmes, Marilyn Lake (eds.), *Women's rights and human rights: international historical perspectives*, London, Palgrave, 2001, pp. 255-271.
- Lorber Judith., *Paradoxes of Gender*, Yale, Yale University Press, 1994.
- Maier Charles B., *Il ventesimo secolo è stato peggiore degli altri? Un bilancio storico alla fine del Novecento*, “Il Mulino”, 6, 1999, pp.995-1011.
- Mannheim Karl *Ideologia e Utopia*, Bologna, Il Mulino, 1957 (ed. or., 1929).
- Mohanty Chandra Talpade, *Feminism Without Borders. Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*, Durham-London, Duke University Press, 2003.
- Moro Renato, *Sulla «storia della pace»*, “Mondo contemporaneo”, 3, 2006, pp. 137-141
- Mosse George L., *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino, Einaudi, 1997 (ed. or. 1996) .
- Mosse George, *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, il Mulino, 1999 (ed. or.1975).
- National/Transnational Politics*, Jean Allman, Antoinette Burton (eds.), “Journal of Women's History”, 20/4, 2008.
- Nonviolenza*, “Parolechiave”, 40, 2008.

Offen Karen (eds.), *Globalizing Feminisms 1789-1945*, London-New York, Routledge, 2010.

Offen Karen, Roach Pierson Ruth, Rendall Jane (eds.), *Writing Women's History. International Perspectives*, Bloomington- Indianapolis, Indiana University Press, 1991.

Okin Moller Susan, *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Milano, Cortina, 2007.

Passerini Luisa, *Storie di donne e di femministe*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991

Pateman Carol, *The disorder of women : democracy, feminism and political theory*, Cambridge, Polity Press, 1989.

Pavone Claudio (a cura di) '900. *I tempi della storia*, Roma, Donzelli, 1997.

Piccone Stella Simonetta, Saraceno Chiara (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, Il Mulino, 1996.

Pugh Martin, *Women and the women's movement in Britain, 1914-1999*, Basingstoke ; London, MacMillan, 2000.

Quazza Guido, *L'antifascismo nella storia italiana del Novecento*, "Italia contemporanea", 178, 1990, pp. 5-16.

Ranzato Gabriele (a cura di), *Guerre Fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.

Rappaport Helen, *Encyclopedia of Women Social Reformers*, Santa Barbara, Abc-Clio, 2001.

Restaino Franco, Cavarero Adriana, *Le filosofie femministe*, Milano, Bruno Mondadori, 2002.

Roach Pierson R. (ed.), *Women and Peace. Theoretical, Historical and Practical Perspectives*, London – New York – Sidney, Croom Helm, 1987.

Romero Federico, *Storia Internazionale del Novecento*, Roma, Carocci, 2001.

Romero Federico, Varsori Antonio (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione:le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, vol. I, Roma, Carocci, 2005.

Rossi- Doria Anna, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007.

Rossi-Doria Anna (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Roma, Viella, 2002.

- Ruddick Sara, *Maternal Thinking. Towards a Politics of Peace*, New York, Ballantine, 1989.
- Said Edward, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- Salih Ruba, *Musulmane rivelate : donne, islam, modernità*, Roma, Carocci, 2008
- Salvati Mariuccia (a cura di) *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, 10 dicembre 1948. Nascita, declino e nuovi sviluppi*, Roma, Ediesse, 2006.
- Salvati Maria, *Il Novecento. Interpretazioni e bilanci*, Roma- Bari,Laterza, 2001.
- Salvatici Silvia, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Salvatici Silvia, “*Sounds like an Interesting Conference*”. *La Conferenza di Città del Messico e il movimento internazionale delle donne*, “Ricerche di storia politica”, 2, 2009, pp. 241-252.
- Santamaria Yves, *Le pacifisme, une passion française*, Paris, Colin, 2005.
- Scott W. Joan (ed.), *Feminism and history*, Oxford ,New York, Oxford University Press, 1996.
- Smith G. Bonnie, *Global feminisms since 1945: a survey of issue and controversies*, London-NewYork, Routledge, 2000.
- Smith Jackie, Chatfield Charles, Pagnucco Ron (eds.), *Transnational Social Movements and World Politics: Solidarity Beyond the State*, New York, Syracuse University Press, 1997.
- Thebaud François (a cura di), *Il Novecento*, in Duby George. e Perrot Michelle (a cura di) *Storia delle donne in Occidente*, Roma-Bari, Laterza ,1992.
- Traiettorie della World History*, a cura di Paolo Capuzzo e Elisabetta Vezzosi, “Contemporanea”, 1, 2005.
- Whelelan Imelda, *The Modern Feminist Thought. From the Second Wave to the “Post-Feminism”*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1995.
- Willson Perry, *Empire, Gender and the 'Home-front' in Fascist Italy*, “Women's History Review”, vol.16, 4, 2007, pp.487-500.
- Willson Perry, *Italiane. Biografia del Novecento*, Roma-Bari, GLF Editori Laterza, 2011.
- Young Nigel (ed.), *The Oxford International Encyclopaedia of Peace*, Oxford University Press, 2010.

Yuval-Davis Nira, *Gender & Nation*, London, Sage, 1997.

Zinsser Judith, *From Mexico City to Copenhagen to Nairobi: The United Nation Decade for Women, 1975-1985*, "Journal of Women's History", 1, 2002, pp. 143-164

Zinsser Judith, *Women's History, World History and the Construction of New Narratives*, "Journal of Women's History", 3, 2000, pp. 196-206.

Parte II: opere specifiche sul periodo

Addams Jane, *Newer Ideals of Peace*, New York, MacMillan, 1907.

Addams Jane, Balch Emily, Hamilton Alice, *Women at The Hague*, New York, MacMillan, 1915.

Agosti Aldo (a cura di), *La stagione dei fronti popolari*, Bologna, Cappelli, 1989.

Aldobrandini Giovanni, *The wishful thinking. Storia del pacifismo inglese nell'Ottocento*, Roma, Luiss University Press, 2009.

Angeleri Maria Cristina, *Dall'emancipazionismo all'interventismo democratico; il movimento politico delle donne di fronte alla Grande guerra*, "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1, 1996, pp. 199-216.

Ashby Corbett Margery, *Memoirs of Dame Corbett Ashby*, Horsted Keynes, M.G.Ashby, 1996.

Babini Valeria, Lama Luisa, *Una "donna nuova". Il femminismo scientifico di Maria Montessori*, Milano, FrancoAngeli, 2000.

Baer George W., *Test Case: Italy, Ethiopia, and the League of Nations*. Stanford: Hoover Institution Press, 1976.

Balch G. Emily, *A Venture of Internationalism*, Geneva, Maison Internationale des Femmes, 1938.

Bard Christine, *Le filles de Marianne. Histoire de féminismes 1914-1940*, Paris, Fayard, 1995.

Baritono Raffaella (a cura di), *Il sentimento delle libertà. La Dichiarazione di Seneca Falls e il dibattito sui diritti delle donne negli Stati Uniti di metà Ottocento*, Torino, La Rosa Editrice, 2001.

Baritono Raffaella, *Infrangere le barriere : donne, sfera pubblica e sfera politica negli Stati Uniti nell'Ottocento e nel Novecento*, in Gherardi Raffaella, *Politica, consenso, legittimazione. Trasformazioni e prospettive*, Roma, Carocci, 2002.

Best Geoffrey, *Peace Conferences and the Century of total war: The 1899 Hague Conference and what came after*, "International Affairs", 75/3, 1999, pp. 629-646.

Bethke Elshtain Jean, *Jane Addams and the dream of American democracy. A life*, New York, Basic Books, 2002.

Bianchi Bruna, *Anna Ruth Fry e il relief work (1914-1926)*, "Deportate esuli profughe DEP" Rivista telematica.9, 2007.

Bianchi Bruna, *Il rapporto di Emily Hobhouse sui campi di concentramento in Sud Africa e la sua accoglienza in Inghilterra (gennaio - ottobre 1901)*, "Deportate esuli profughe DEP" Rivista telematica, 2, 2005.

Birn Donald S., *The League of Nations Union 1918-1945*, Oxford, Clarendon Press, 1981.

Blom Ida, *Nationalism and feminism in Europe*, in Kaelbe H. (ed.), *The European Way. European Societies during the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Berghahn Books, 2004, pp. 205-225.

Bock Gisela, *Il Nazionalsocialismo: politiche di genere e vita delle donne*, in François Thebaud (a cura di), *Il Novecento, Storia delle donne* a cura di Georges Duby e Michelle Perrot, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 176-212.

Bock Gisela, *Racism and Sexism in Nazi Germany. Motherhood, Compulsory Sterilization and the State*, "Signs", Vol.8, no. 3, 1983, pp.400-421.

Boemeke F. Manfred, Feldman D. Gerald, Glaser Elisabeth (eds.), *The Treaty of Versailles. A Reassessment after 75 years*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.

Bolt Christine, *Sisterhood Questioned? Race, Class and Internationalism in the American and British Women's Movement*, Princeton, Princeton University Press, 1997.

Bonacchi Gabriella, Dau Novelli Cecilia (a cura di), *Culture politiche e dimensioni del femminile nell'Italia del '900*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2010.

Bosch Mineke, *Politics and Friendship: Letters from the International Woman Suffrage Alliance, 1902-1942*, New York, Woman's Press, 1990.

Bouchard Carl, *Le Citoyen et l'ordre mondial (1914-1919) : le rêve d'une paix durable au lendemain de la Grande Guerre en France, en Grande-Bretagne et aux États-Unis*, Paris, A. Pedone, 2008.

Braker Regina, *Bertha von Suttner's Spiritual Daughters. The Feminist Pacifism of Anita Augsborg, Lida Gustava Heyman and Helene Stocker at the International Congress of Women at the Hague, 1915*, "Women's Studies International Forum", 18/2, 1995, pp. 103-112.

Bravo Anna (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma- Bari, Laterza, 1991.

Burton Antoinette, *Burdens of History: British Feminists, Indian Women, and Imperial Culture, 1865-1915*, Chapel Hill-London, The University of North Carolina Press, 1994.

Burton Antoinette, *The Feminist Quest for Identity: British Imperial Suffragism and 'Global Sisterhood'*, "Journal of Women's History", 3/2, 1992, pp. 46-81.

Buttafuoco Annarita, *Cronache femminili : temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unita al Fascismo*, Arezzo, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici Università degli Studi di Siena, 1988.

Buttafuoco Annarita, *Le Mariuccine. Storia di un'istituzione laica*, Milano, Franco Angeli, 1985.

Buttafuoco Annarita, *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena: Protagon Editori Toscani, 1997.

Cady Stanton Elisabeth, Stanton Theodore, Blatch Stanton Harriot, *Elizabeth Cady Stanton as revealed in her letters, diary and reminiscences*, New York, Harper and Brothers, 1922.

Caglioti Daniela (a cura di), *Le conseguenze economiche della pace di John M. Keynes*, "Contemporanea", 1, 2009, pp. 157-202.

Brock Peter, Socknat P. Thomas (eds.), *Challenge to Mars: Essays on Pacifism from 1918 to 1945*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1999.

Casper Sylvest, *Continuity and Change in British Liberal Internationalism, 1870-1930*, "Review of International Studies", 31, 2005, pp. 263-283.

Ceadel Martin, *Pacifism in Britain. The Defining of a Faith*, Oxford, Clarendon Press, 1980.

Ceadel Martin, *Semidetached Idealists. The British Peace Movement and International Relations: 1854-1945*, Oxford, Oxford University Press, 2000.

Carle Emmanuelle, *Anti-fascism and Peace in Interwar France: Gabrielle Duchene's Itinerary*, "French History" 18/3, 2004, pp.291-314.

Carli Maddalena, *Gli intellettuali antifascisti e le origini del Fronte Popolare in Francia (1932-1935)*, "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1, 1995, pp. 211-258.

Circling the Globe: International Feminism Reconsidered, 1910-1975, a cura di Ellen Du Bois e Kate Oliviero, "Women's International Forum", 32/1, 2009.

Collotti Enzo, Di Febo G., *Contro la guerra. La cultura della pace in Europa (1789-1939)*, Firenze, Giunti, 1990 (Inserito di "Storia e Dossier", 36, 1990)

Collotti Enzo, *Fascismo e politica estera 1922-1939*, Firenze, La Nuova Italia, 2000.

Cooper E. Sandi, *Jane Addams' Newer Ideals of Peace: A view from the European Peace Movement*, The American Historical Association, Philadelphia, January, 2006.

Cooper E. Sandi, *Patriotic Pacifism: Waging War on War in Europe 1815-1940*, Oxford, Oxford University Press, 1991.

Cooper E. Sandi, *Peace as a Human Right. The Invasion of Women into the World of the High International Politics*, "Journal of Women's History", 14/2, 2002, pp. 9-25.

Cott F. Nancy, *The Grounding of Modern Feminism*, New Haven: Yale University Press, 1987.

Cova Anne, *International Feminisms in Historical Comparative Perspective: France, Italy and Portugal, 1880s-1930s*, "Women's History Review", 19/4, 2010, pp. 595-510.

Czernin Fernand, *Versailles 1919*, New York, Capricorn Books, 1964.

D'Itri Ward Patricia, *Cross Currents in the International Women' Movement, 1848-1948*, Bowling Green, Bowling Green State University Popular Press, 1999.

Daley Caroline, Nolan Melanie (eds.), *Suffrage and beyond: International Feminist Perspectives*, New York, New York University Press, 1994.

Dall'Asta Monica (a cura di), *Non solo dive: pioniere del cinema italiano*, Bologna, Il profumo delle parole, 2007.

Daly Valérie, *Madame Duchêne ou « la bourgeoise impossible »*, Mémoire de Maîtrise d'Histoire Contemporaine, Paris 10, 1985.

Davies Thomas Richard, *The possibilities of transnational activism: the campaign for disarmament between the two world wars*, Leiden, Martinus Nijhoff Publishers, 2007.

Davies Thomas Richard, *Transnational Activism and it's Limits. The campaign for Disarmament between the Two World Wars*, Ph. D., Dissertation, 2005.

Davis Allen, *American heroine. The life and legend of Jane Addams*, Chicago, I. R. Dee, 2000.

De Beauvoir, *L'età forte*, Torino, Einaudi, 1995 (ed. orig. 1960).

De Grazia Victoria, *Le donne e il regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993 (ed. orig. 1992).

De Luna Giovanni, *Donne in oggetto: l'antifascismo nella società italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

Dogliani Patrizia, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Torino, Utet, 2008.

Droz Jacques, *Histoire de l'antifascisme dans l'Europe : 1923- 1939*, Paris, La Decouverte, 1985.

Dubois Ellen Carol, *L'International Woman Suffrage Alliance*, in *Femminismi senza Frontiere*, "Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche, VIII/2, 2009, pp. 19-40.

Eckstein Modris, *All quiet on the Western Front and the Fate of War*, "Journal of Contemporary History", vol. 15, Issue 2, 1980, pp. 355-367.

Evans Robert J., *Comrades and Sisters. Feminism, Socialism and Pacifism in Europe 1870-1945*, New York, St. Martin's 1987.

Falchi Federica, *L'itinerario politico di Regina Teruzzi*, Milano, Franco Angeli, 2008.

Fargioni Andrea, *Internazionalismo liberale e strategie politiche dell'interventismo democratico; il gruppo de l'"Unità" di Salvemini e il movimento italiano per la Società delle Nazioni*, "Ricerche di Storia Politica", 1, 2010, pp. 23-42.

Farnsworth Beatrice, *Aleksandra Kollontai: Socialism, Feminism, and the Bolshevik Revolution*, Stanford, Stanford University Press, 1980.

Fawcett Garret Millicent, *What I remember*, London, T. Fisher Unwin LTD, 1924.

Fell Alison S., Sharp Ingrid (eds.), *The women's movement in wartime : international perspectives, 1914-1918*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007.

Foster Catherine, *The Women and the Warriors: the U.S. Section of the WILPF 1915-1946*, Syracuse, Syracuse University Press, 1995.

Fusini Nadia, *Possiedo la mia anima*, Milano, Mondadori, 2006

Gabrielli Patrizia, *Col freddo nel cuore: uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Roma, Donzelli, 2004.

Gabrielli Patrizia, *Fenicotteri in volo*, Roma, Carocci, 1999.

Gabrielli Patrizia, *Tempio di virilità: l'antifascismo, il genere, la storia*, Milano, Franco Angeli, 2008.

Gaiotti De Biase Paola, *Le origini del movimento cattolico femminile*, Brescia, Morcelliana, 2002.

Garroni Maria Susanna, *La Women's International League for Peace and Freedom tra le due guerre: un percorso tra istituzioni e società*, "Giornale di Storia Contemporanea", 12/2, 2009, pp. 90-115.

Garroni Maria Susanna, *Tra movimento e potere. Donne e pacifismo nel mondo anglosassone*, "Contemporanea", 2, 2005.

Gill George, *The League of Nations from 1929 to 1946*, Avery Publishing Group, 1996.

Gori Claudia, *Crisalidi. Emancipazioniste liberali in età giolittiana*, Milano, FrancoAngeli, 2010.

Gori Claudia, *Dal pacifismo all'interventismo, ovvero il mito della "guerra, giusta"*, in «Storia e problemi contemporanei», 24, 1999, pp. 175-199.

Higonnet Randolph M. (ed.), *Behind the Lines: Gender and the Two World Wars*, New Haven, Yale University Press, 1987.

Husted Harper Ida(ed.), *History of Woman Suffrage*, vol. VI, New York, J.J. Little & Ives Company, 1922.

Ingram Norman, *The Politics of Dissent: Pacifism in France 1919-1939*, Oxford, Clarendon Press, 1991.

International Feminisms, a cura di Ann Taylor Allen, Anne Cova e June Purvis, "Women's History Review", 19/4, 2010.

Jeffrey Wattles, *The Golden Rule*, Oxford University Press, 1996.

Katzel Ute, *A Radical Women's Rights and Peace Activist: Margarethe Lenore Selenka, Initiator of the First Worldwide Women's Peace Demonstration in 1899*, "Journal of Women's History", 13/3, 2001, pp. 46-70.

Klejman Laurence, Rochefort Florence, *L'Égalité en marche : le féminisme sous la Troisième République*, Paris, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, 1989.

Knight Louise, *Citizen. Jane Addams and the struggle for democracy*, Chicago, Chicago University Press, 2005.

Knock Thomas J., *To End All Wars: Woodrow Wilson and the Quest for a New World Order*, Princeton, Princeton University Press, 1995.

Koonz Claudia, *Donne del Terzo Reich*, Firenze, Giunti, 1996 (ed. or. 1986).

Jacobs Aletta, *Memories. My life as an International leader in Health, Suffrage and Peace*, New York, The Feminist Press, 1996.

Lake Marilyn, *From Self-determination via Protection to Equality via Non-Discrimination: Defining Women's Rights at the League of Nations and the United Nations*, in Patricia Grimshaw,

Lyons Francis S.L., *Internationalism in Europe 1815-1914*, Leyden, A.W. Sythoff, 1963.

Luxemburg Rosa, *Lettere contro la guerra (Berlino 1914-1918)*, Roma, Prospettive Edizioni, 2004.

Maier Charles B., *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania, Italia nel decennio successivo la prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1999 (ed. or. 1988).

Matthews Jean, *The rise of New Woman*, Chicago, Ivan R. Dee, 2003.

McDermid J. e Hillyar A., *Midwives of the revolution: female Bolsheviks and women workers in 1917*, London, UCL, 1999.

McFadden Margaret H., *Golden Cables of Sympathy. The Transatlantic Sources of Nineteenth-Century Feminism*, Lexington, The University Press of Kentucky, 1999.

Miller Carol, *Geneva- 'The Key to Equality': Interwar Feminists and the League of Nations*, "Women's History Review, vol. 3, no. 2, 1994, pp. 219-245.

Natoli Claudio, *Fascismo democrazia socialismo. Comunisti e socialisti tra le due guerre*, Milano, Angeli, 2000.

Ninkovich Frank, *The Wilsonian Century: U. S foreign politics since 1900*, Chicago, Chicago University Press, 1999.

Nash Mary, *Mujeres libres : donne libere. Spagna 1936-1939*, Ragusa, La Fiaccola, 1991.
La Nazione dipinta. Storia di una famiglia tra Mazzini e Garibaldi, Milano, Skira editore, 2007.

Northedge Friederich S., *The League of Nations: Its Life and Times, 1920-1946*, Leicester, Leicester University Press, 1986.

Offen Karen, *European Feminisms: 1700-1950. A Political History*, Stanford, Stanford University Press, 2000.

Oldfield Susan (ed.), *The international woman suffrage news: the monthly organ of the International Woman Suffrage Alliance*, London-New York, Routledge, 2003.

Pankhurst Richard, *Silvia Pankhurst, Ethiopia and the Spanish Civil War*, "Women's History Review", 15/5, 2006, pp. 773-781

Papa Catia, *Sotto altri cieli. L'Oltremare nel movimento femminile italiano (1870-1915)*, Roma, Viella, 2009.

Passerini Luisa, *L'Europa e l'amore. Immaginario e politica fra le due Guerre*, L'Ancora del Mediterraneo, 2008.

Pepicelli Renata, *Il femminismo islamico: Corano, diritti, riforme*, Roma, Carocci, 2010.

Pedersen Susan, *Back to the League of Nations*, "The American Historical Review", 112/4, 2007, pp. 1091-1117.

Pétrément Simone, *La vita di Simone Weil*, Milano, Adelphi, 2010 (ed. or. 1973).

Pieroni Bortolotti Franca, *Femminismo e partiti politici in Italia: 1919-1926*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

Pieroni Bortolotti Franca, *La donna, la pace, l'Europa: l'Associazione internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1985.

Pieroni Bortolotti Franca, *Sul movimento politico delle donne : scritti inediti*, a cura di Annarita Buttafuoco, Roma, Utopia, 1987.

Pilley R. Jessica, *Claims to Protection. The Rise and Fall of Feminist Abolitionism in the League of Nations' Committee on the Traffic in Women and Children*, "Journal of Women's History", vol. 22, no. 4, 2010, pp. 90-113.

Piper Nicola, Uhlin Anders, *New Perspectives in Transnational Activism*, in Nicola Piper, Anders Uhlin (eds.), *Transnational Activism in Asia: Problems of Power and Democracy*, London, Routledge, 2003.

Pisa Beatrice, *Ernesto Teodoro Moneta: storia di un pacifista "con le armi in mano"*, "Giornale di storia contemporanea", 2, 2009, pp. 21- 56.

Pois Anne Marie, *'Practical' and Absolute Pacifism in the Early Years of the U.S. Women's International League for Peace and Freedom*, in Peter Brock and Thomas P. Socknat (eds.),

Challenge to Mars: Essays on Pacifism from 1918 to 1945, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1999.

Polanyi Karl, *Europa 1937: guerre esterne e guerre civili*, Roma, Donzelli, 1995.
Press, 1981.

Procacci Giuliano, *Premi Nobel per la pace e guerre mondiali*, Milano, Feltrinelli, 1989.

Rambaldi Elena, *Rotary International, a "Brotherhood of Leadership". Il caso italiano fra fascismo e primi passi della Repubblica*, Roma, Carocci, 2006.

Rapone Leonardo (a cura di) , *L'antifascismo nella società italiana 1926-1940*, Milano, Unicopli, 1999.

Rapone Leonardo., *La socialdemocrazia europea tra le due guerre: dall'organizzazione della pace alla Resistenza al fascismo, 1923-1936*, Roma, Carocci, 1999.

Remarque *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, Milano, Mondadori, 1999 (ed. or. 1929).

Rossi-Doria Anna, *Uguali o diverse? La legislazione vittoriana sul lavoro delle donne*, "Rivista di Storia Contemporanea", 14/1, 1985, pp. 9-49.

Rossini Daniela, *Nazionalismo, internazionalismo e pacifismo alle soglie della Grande Guerra: il CNDI e il congresso dell'International Council of Women del 1914 a Roma*, "Giornale di storia contemporanea", 12/2, 2009, pp. 57-89.

Rupp J. Leila, Taylor Verta, *Forging Feminist Identity in an International Movement; A Collective Identity Approach to Twentieth-Century Feminism*, "Signs", 24/2, 1999, pp.363-386.

Rupp J. Leyla, *Feminisms and Internationalism: A View From the Centre*, "Gender & History", 10/3, 1998, pp. 535-538.

Rupp J. Leyla, *Worlds of Women: The Making of an International Women's Movement*, Princeton, Princeton University Press, 1997.

Salvati Maria, *Antifascismo e totalitarismo nelle scienze sociali tra le due guerre*, "Contemporanea", 4, 2001, pp. 623-650.

Schott Linda K., *Reconstructing Women's Thoughts. The Women's International League for Peace and Freedom before World War II*, Stanford, Stanford University Press, 1997.

Scott W. Joan, *La donna lavoratrice nel XIX secolo*, in G. Duby, Michelle Perrot (a cura di) *Storia delle donne. L'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

Schreiber Adele, Mathieson Margaret, *Journey towards Freedom. Written for the Golden Jubilee of the International Alliance of Women*, Copenhagen, I. A. W., 1955.

Sharf Lois, Jensen M. Joan (eds.), *Decades of Discontent; The Women's Movement 1920-1940*, Westport, Greenwood, 1993.

Sluga Glenda, *Gender Images and the New World Order: On the European Debates of an International Peace Order after the First World War*, in J. Davy, K. Hagemann, & U. Katznel (eds), *Pacifists/Pacifism: Peace and Conflict research as Gender Research*, Essen, Klartext, 2005.

Soldani Simonetta, *Prima della Repubblica. Le italiane e l'avventura della cittadinanza*, in Filippini Nadia, Scattigno Anna, *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp.41-90.

Sorbera Lucia, *Gli esordi del femminismo egiziano. Costruzione e superamento di uno spazio nazionale femminile*, *Conversioni*, "Genesis.Rivista della Società Italiana delle Storiche", VI/2, 2007, pp. 115-136.

Stienstra Deborah, *Women's Movements and International Organizations*, New York, St. Martin's, 1994.

Suriano Maria Grazia, *Donne, pace, non-violenza fra le due guerre mondiali. La Women's International League for Peace and Freedom e l'impegno per il disarmo e l'educazione*, Tesi di dottorato, Università di Bologna, 2007.

Suzzoni Monique, *Le fonds italien de la Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine. Éléments de contenu et classement thématique*, "Matériaux pour l'Histoire de Notre Temps", 35, 1994, pp. 51-55.

Swanwick Helena, *I have been young*, London, Gollancz, 1935.

Taricone Fiorenza, *Il Centro italiano femminile : dalle origini agli anni Settanta*, Milano, F. Angeli, 2001.

Taricone Fiorenza, *L' associazionismo femminile italiano dall'unità al fascismo*, Milano, Unicopli, 1996.

Taricone Fiorenza, *Teoria e prassi dell'associazionismo italiano nel XIX e XX secolo*, Cassino, Edizioni Scientifiche dell'Ateneo, 2003.

Taricone Fiorenza, *Teresa Labriola. Biografia politica di un'intellettuale tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 1994.

- Tosi Luciano, *L'evoluzione di una politica: l'Italia e la sicurezza collettiva dalla Società delle Nazioni alle Nazioni Unite*, in Romero Federico, Versori Antonio (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, vol. I, Roma, Carocci, 2005, pp. 235-252.
- Traverso Enzo, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007.
Una donna, un voto, a cura di Vinzia Fiorino, «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», V, 2, 2006
- Vaïsse Maurice (ed.), *Le pacifisme en Europe : des années 1920 aux années 1950*, Bruxelles, Bruylant, 1993.
- Vellacott Jo, *A Place for Feminism and Transnationalism in Feminist Theory. The Early Work of Women's International League for Peace and Freedom*, "Women's History Review", 1, 1993, pp.23-56.
- Vellacott Jo, *Feminism as if all people mattered. Working to remove the causes of war 1919-1929*, in "Contemporary European History", 3, 2001, pp. 375-394.
- Vellacott Jo, *Pacifists, Patriotic and the Vote: the Erosion of Democratic Suffrage in Britain*, Basingstocke, Palgrave- Macmillan, 2008.
- Vezzosi Elisabetta, *Madri e Stato: politiche sociali negli Stati Uniti del Novecento*, Roma, Carocci, 2002.
- Vicarelli Giovanna (a cura di), *Donne e professioni nell'Italia del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Walters Francis P., *A History of the League of Nations*, London, Oxford University Press, 1952.
- Weil Simone, *Pagine scelte*, Genova, Marietti 1820, 2009.
- Weil Simone, *Sulla guerra. Scritti 1933-1943*, Net, 2005.
- Wharton Edith, Bly Nellie, *Da fronti opposti. Diari di guerra, 1914-1915*, a cura di Luisa Cetti, Roma, Viella, 2010.
- Women in Changing World: the dynamic history of the International Council of Women*, London, Routledge, 1966.
- Woolf Virginia, *Le tre ghinee*, Milano: Feltrinelli, 1979 (ed. or.1938).